IL DUCA D'OSSUNA

O

TRE ANNI DI PESSIMO GOVERNO

Pagine di Storia Milanese

DI

MATTEO BENVENUTI

illustrate da

GAETANO SPELUZZI

MILANO
COI TIPI DELLA REGIA STAMPERIA
1875.

Esemplare N.° 138

Di quest'opera se ne stamparono solo 300 esemplari, l'introito dei quali è destinato a scopo di beneficenza; si trovò quindi opportuno dare a ciascun d'essi un numero proprio, come la sola edizione fatta per cura della sottoscritta.

Milano, marzo 1875.

La Direzione
del Pio Istituto Tipografico.

IL DUCA D'OSSUNA

IL

DUCA D'OSSUNA

O

TRE ANNI DI PESSIMO GOVERNO

PAGINE DI STORIA MILANESE

DI

MATTEO BENVENUTI

ILLUSTRATE DA

GAETANO SPELUZZI

MILANO
COI TIPI DELLA REGIA STAMPERIA
1874

AL NOBILUOMO

CONTE APOLLINARE ROCCA-SAPORITI

MARCHESE DELLA SFORZESCA

CAVALIERE DEL SACRO MILITARE ORDINE GEROSOLIMITANO

DI PIÙ ORDINI CAVALLERESCHI

COMMENDATORE GRAND'UFFICIALE GRAN CROCE

DELLE ARTI DELLE INDUSTRIE DELLA BENEFICENZA

PROPUGNATORE STRENUO MUNIFICENTE

NELL'ACCLAMARLO SOCIO D'ONORE

QUEST'OPERA DI PATRIA STORIA DALL'AUTORE CEDUTA

A BENEFICIO DEL FONDO VEDOVE ED ORFANI DEI SOCI TIPOGRAFI

ILLUSTRATA CON DISEGNI ELARGITI

DA ESIMIO PITTORE

IL PIO ISTITUTO TIPOGRAFICO

RICONOSCENTE DEDICA

BREVE ESORDIO

Benevolo lettore! Non t'aspettare nell' opera che ti presento un romanzesco racconto infarcito, lardellato di scene d'amore, di sorprese, di spasmodici aneddoti, ingredienti tutti che ammanniti da chi bene sa combinarli riescono stimolanti, produttori della flogosi dello spirito, trascinanti alla commozione, alle lagrime, allo strazio del cuore. È alla storia della nostra Milano soltanto ch'io mi volgo. Da un periodo triennale di essa raduno fatti quasi ignoti, fra loro in apparenza scuciti, ma derivanti da una sola causa, quale fu lo scempio di cattivo governo che fece fra noi la dominazione di Spagna.

I fatti che le cronache nostre ci porgono isolati, mi forzerò annodare alla meglio, colorirli, incorniciarli: fare in una parola la fisiologia dell'epoca in guisa abbia a risultare, che se il governo spagnuolo fu sempre cattivo nel nostro paese, fu *pessimo nei tre anni* ch'ora vengo a descriverti.

Se il divino Alighieri rese popolare la sentenza « non esservi maggior dolore che ricordarsi dei tempi felici nella miseria »: io avrò raggiunto lo scopo, se dopo letto il mio libercolo, potrai meco, o cortese lettore, convenire, esservi anche conforto e d'assai nello scorgere il miglioramento dei tempi nostri, rammentando le miserie dei tempi passati; miserie – la Dio mercè speriamolo, – non più possibili a riprodursi. Però, per quel principio di equilibrio provvidenziale che regna nelle cose umane, negato dai pessimisti, tu vedrai, mio amico lettore, anche in quest' epoca di ferro, emergere fulgente qualche personaggio il quale, se non in tutto, in gran parte valse a mitigare i mali del nostro paese. Il buon senso, che non è un azotato, un solfato, un silicato, nè altro precipitato chimico della materia, ma scintilla dell' anima immortale, appare anche nelle barbarie, come sprazzo di luce in cielo coperto da tempestosi nugoloni.

La sinfonia è finita: incominciamo a narrare.

LA BELLA ROSINA DEL NIRONE DI S. FRANCESCO

Siamo ai primi di maggio dell'anno 1670. È sull' ora bassa; lo annuncia il rintocco della campana che risponde da questa a quell'altra chiesa. Il saluto della squilla al giorno che muore, per chi ci pensa, è fecondo di serie meditazioni. Un giorno passa indifferente a chi non riflette che questo intervallo di tempo di ventiquattro ore, è nella vita dell'uomo assai più d'un miliardo di secoli a fronte dell'eternità. Pure, quanti giorni si sprecano nella vita si breve!

Al primo tocco dell'Ave Maria, dall'alta torre della chiesa di san Francesco, da un' umile casa nella via del Nirone, dirimpetto alla posteriore porta del convento dei Minori Osservanti, detta la *porta del carro,* quasi sull'angolo della via di santa Valeria, da angusta porticina, per la quale ponno passare a stento due persone appajate, escono due donne. Perchè abbandonino la casa, lo dirò fra breve.

Se coll'averti, o lettore, accennata la via del Nirone, tu presumi presentartela al pensiero quale ora la vedi, t'inganni d'assai. Ben altro

aspetto aveva or sono duecent'anni. Venendo verso il corso di Porta Vercellina da santa Valeria, la via del Nirone chiudevasi colla facciata della chiesa di san Giovanni Battista dei Genovesi, che ergevasi ove ora comincia la cinta del giardino di casa Castiglioni. A destra incontravansi umili catapecchie d'un solo piano con logge di legno, *lobbie*, sporgenti, sopra le quali in buona stagione attendevano le donne ai lavori dell'ago, mentre i bimbi correndo sopra l'assito tambussavano sul capo ai passanti accanto al muro. A mezza contrada, sempre a destra di chi veniva da santa Valeria, un'alta muraglia massiccia chiudeva l'orto delle monache del chiostro di san Maurizio, comunemente detto Monastero Maggiore. Dopo la muraglia, altre catapecchie che si univano al tronco di torre nel quale teneva negozio un vinajo, e dicevasi l'*Osteria del Pretorio*, dall'uso cui la torre servì un tempo. A manca poi, sempre venendo verso il corso, incontravasi basso, sforato da lunga fila di finestre sormontate da arco, il lato posteriore del convento di san Francesco, le cui adjacenze s'univano alle case dei Corio che scantonavano colla via di sant'Agnese. La chiesa di sant'Agnese accanto del vasto monastero delle monache Agostiniane, svoltava pure a sghimbescio nella via omonima ed aveva la facciata quasi rimpetto al palazzo Arese, già Litta. Dallo svolto a santa Agnese fino alla via di santa Valeria la contrada era divisa in due dal rivo o canale Nirone che vi scorreva scoperto; solo verso metà della via per un ponte di legno guarnito di ripari, potevasi comunicare dall'una all'altra parte.

All'estremità della via, dal lato del corso di Porta Vercellina avanti al palazzo Arese, alzavasi la croce di sant'Anatalone. Sopra capitello di alta colonna, che aveva per base un altare coi gradini all'intorno, posava la statua rappresentante un angelo che fra le sue braccia teneva ferma una croce di viva pietra. Era quest'altra delle più appariscenti fra le croci nei larghi o *cómpiti* della città, appartenenti alle compagnie dei fratelli detti della Santa Croce, fondate dall'arcivescovo san Carlo Borromeo. La croce, ch'ora accenno, dedicata a sant'Anatalone, fu delle prime ad alzarsi; la benedisse lo stesso san Carlo il 27 maggio dell'anno 1584, ed all'epoca in cui mi trovo col racconto, esisteva da ottantasei anni.

Torniamo alle due donne uscite dalle casupole in fondo alla via Nirone.

Chi erano esse? Perchè all'imbrunire del giorno abbandonavano la casa con avvolto il capo in bianco zendado di lino cadente sulle spalle sino ai fianchi? Erano madre e figlia. La madre camminava verso il muro, a destra della fanciulla. Aveva l'apparente età di quarant'anni;

fra il candido zendado le brillavano due occhi vivi, e presso le tempia sporgevano due ricci corvini a testimonianza che le brine non fecero insulto al suo capo. Rimasta vedova assai giovane, tutte le cure e l'affezione concentrò nell'unica figliuola. Camminava spigliata, ma senza civetteria. Appena uscita da casa, i suoi occhi si volsero al ponte di legno che attraversava il canale a mezza via, preoccupata da poco lieto presentimento. Vide sul ponte, appoggiato al parapetto, un gentiluomo imbavagliato nel ferrajuolo di seta color *pistacchio*, fissare là donde essa colla figliuola veniva. Disse fra sè stessa; la costanza di codesto messere la ci deve avere uno scopo! All'erta Margherita! a te spetta guardare dalle insidie dei calabroni insolenti la tua bella Rosina.

La figlia, Rosina, non dimostrava più dell'età che aveva: diciotto anni. Era di rara bellezza, capigliatura castagna, occhi grandi, pupille nerissime, sopracciglia folte, carnagione nivea, corporatura snella e ben tornita. Da qualche mese, una insolita melanconia predominava l'avvenente fanciulla. Ciò dava a pensare alla madre che ne ignorava la causa e tormentavasi per indovinarla; ond'avveniva che ad ogni più remoto indizio almanaccava o si allarmava intorno allo stato morale dell'amata figliuola.

Madre e figlia erano dal vicinato tenute in molta riputazione. Lavoravano in ricamo di trine e merletti con assiduità e perizia; traevano dal lavoro a campare senza stento. Le ricercavano assiduamente, quali esperte nell'arte loro e discrete nella mercede, le famiglie magnatizie, in quell'epoca che di trine si faceva scialacquo. Intorno alla loro costumatezza nessuno poteva dir verbo, ad onta che tanto la madre che la figlia recassero nelle case patrizie il risultato delle loro fatiche, e suggestioni colpevoli non fossero a loro mancate. La madre per antonomasia la chiamavano: *la bella vedovin*. La figlia: *la bella Rosin del Nirôn de sant Francesch.*

Le due donne, contegnose nel portamento, dirette verso il corso di Porta Vercellina, si fermarono alla croce di sant'Anatalone. La giovane stette avanti all'altare dal fianco che guardava il palazzo Arese; la madre salendone i gradini dal lato verso santa Maria Porta, staccò da un gancio la lampada pendente, e da lucido orciuolo di latta che celava collo zendado, versò olio nella stessa, ne attizzò il lucignolo, poi la ripose ove l'avea tolta. Era questa una devozione tutta sua propria, un'obbligazione volontaria d'ogni sera.

Mentre ciò avveniva, dalle vicine case e botteghe, ad uno, a due, a brigatelle uscivano uomini, donne e fanciulli; scoperto il capo, si ponevano ginocchione sopra l'ultimo gradino dell'altare della croce di sant'Ana-

talone, ed uno degli intervenuti incominciò la preghiera della sera cui rispondeva la numerosa brigata. Erano questi preganti i confratelli della Croce di quel vicinato.

Risibili ponno sembrare ai dì nostri, e quasi perturbatrici dell'ordine delle civili costumanze, queste preci a voce alta nelle pubbliche vie. Ciò non era, nè poteva sembrare or sono due secoli. Chi voleva pregare, pregava senza essere deriso; chi non voleva, e molti ve n' erano, passava oltre, non ci badava, nè davagli ai nervi l'uso devoto degli altri. Al più, poteva portare quel fastidio che danno ai dì nostri le stridule voci di cantori ambulanti, e gli stonati organetti; colla differenza però che questi odierni tormentatori di orecchie, stendono la mano e cercano la mercede della noja che ci arrecano; ed invece i devoti preganti in pubblico di un tempo, non cercavano nulla, anzi spendevano del proprio per rendere più solenni le preci in alcune determinate epoche dell'anno.

Odo già il mio garbato lettore addomandarmi: con queste pubbliche manifestazioni dévote il popolo di altri tempi era migliore di quello di adesso?

Per me sono d'avviso che lì per lì, gli uomini d'un tempo erano quali sono ai nostri giorni. Seguivano altra corrente, ma fatta l' addizione, anche allora risultava la cifra dei veri credenti e devoti, pari alla cifra degli indifferenti ed increduli; una maggiore poi d' ipocriti ai quali giovava coprire la malvagità colle apparenze religiose. In chi buona fede e convincimento esisteva, non era a biasimarsi l'abitudine di pubbliche preci. Ciò che si fa coll' intenzione diretta al ben fare, può essere anche frivola cosa, è però sempre lodevole. Se l' operoso nostro popolo terminava il lavoro giornaliero colla preghiera in comune, che gli serviva di antipasto a magra cena, io certo non saprei condannare questa sua costumanza della quale compiacevasi e colla quale non faceva danno. Anche i dissenzienti da queste pratiche, erano a quei tempi tolleranti, lasciavano senza dileggio a tutti, anche in pubblico la libertà tanto di orare, come di gozzovigliare. Su ciò i nostri vecchi, in un periodo di pessimo governo, si dimostravano assai più liberali di noi.

Le preci dei confratelli furono alquanto distratte dà impreveduto incidente. Mentre la Margherita occupavasi nel dare alimento alla lampada della croce, ben altra illuminazione facevasi nel palazzo Arese. In pochi istanti dai terrazzi e dalle finestre nella vasta facciata del palazzo patrizio, usciva viva luce attraverso le invetriate e si rifrangeva sulle case dirimpetto lungo il corso, e sopra la statua e la colonna della croce di sant'Anatalone posta quasi di fronte al maggiore ingresso. Di consueto, quando in casa Arese eravi qualche ricevimento serale, a mezzo

del numeroso servidorame sapevaselo dal vicinato; in quel giorno nulla si disse e l'apparecchio produsse generale sorpresa. Ed è rimarchevole che allora il nostro popolo nei più bassi ordini sociali, contava sulla protezione di qualche patrizio, partecipava allo splendore delle sue feste e si gloriava quasi di esse. Nei paraggi di Porta Vercellina, quasi tutta la popolazione era una specie di clientela della casa Arese; stimavala perchè generosa, veneravala per l'autorità che da più lustri avevano esercitata i due presidenti dell'Eccellentissimo Senato, Giulio Arese, ed il vivente di lui figlio, conte Bartolomeo.

Se l'improvvisata luminaria distrasse il fervore devoto, non sospese la preghiera; i congregati alternando i responsorj, tenevano fisso lo sguardo al palazzo. La sola Rosina non mutò direzione ai suoi occhi. Da quando giunse colla madre ai gradini dell'altare, come faceva ogni sera, ponevasi di fronte al palazzo, ed esso melanconica costantemente fissava. E perchè ciò? Lo si vedrà in seguito.

Era per incominciare l'*oremus* finale delle preci vespertine, quando dal corso verso santa Maria alla Porta, dal ponte, dal Nirone, carrozzoni preceduti da lacchè con servitori gallonati si addensavano al portone del palazzo, deponevano allo scalone le dame ed i cavalieri, uscivano vuoti per la porta opposta e pel viale del giardino, e passavano la cancellata poco lontana dall'ultima lunetta meridionale del vicino castello.

Terminate coll'ultimo *amen* le preghiere, l'adunanza anzi che sciogliersi come faceva ogni sera, formò capannelli ad osservare chi entrava in palazzo. Eravi chi per conoscenza di livrea, andava tronfio d'annunciare ai circostanti i nomi dei casati cui appartenevano i carrozzoni.

La Margherita e la Rosina, non si imbrancarono coi curiosi; si avviarono alla loro abitazione. La madre, e non era la prima volta, aveva veduto il gentiluomo imbavagliato che prima era sul ponte del canale Nirone, muoversi durante le preci e fermarsi a qualche distanza a rimirare la Rosina. Ascose in sè stessa i suoi sospetti, i quali più s'accrebbero quando giunta verso casa, rivide colla coda dell'occhio il messere tenerle dietro a qualche distanza, soffermarsi al ponte e fermare lo sguardo sopra la figlia fino all'entrare nell'abitazione.

Notò bene la Margherita, che la Rosina non s'era accorta dell'assiduo osservatore e ciò erale di conforto. Non cessò proporsi di starsene sempre più sull'avvertita per isfuggire malanni.

CONDIZIONI POLITICHE E SOCIALI

DELLO STATO DI MILANO NEL XVII SECOLO

Onde tu possa, o mio indulgente lettore, valutare i fatti ch'io imprendo a narrarti e non rigettarli di botto quali fole, ti chiedo licenza di esporti brevi cenni sulle condizioni politiche e sociali dello Stato di Milano, dal principio fino ad oltre la metà del secolo XVII.

Dall'anno 1499, quando Lodovico Sforza detto il Moro, in fretta ed in furia abbandonò il Ducato e si recò in Germania ad implorare soccorsi dal congiunto Imperatore dei Romani Massimiliano I, il Ducato di Milano perdette per sempre la propria nazionalità, l'autonomia del suo governo. I principi della stirpe Sforzesca successi al Moro, ebbero dominio ad intervalli; col pretesto di proteggerli, Tedeschi, Francesi e Spagnuoli si contesero il possesso di questo indipendente lembo dell'Italia settentrionale. Nella caccia di rapaci pretendenti, coll'anno 1535 prevalse la Spagna; il suo Re ed Imperatore dei Romani Carlo V, spedì

a governare lo Stato di Milano Antonio De Leyva, valoroso soldato, il quale tenne in conto di terra conquistata il paese affidatogli.

Dal De Leyva al periodo di tempo del quale io teco, o lettore, mi trattengo a discorrere, passarono 134 anni; vennero fra noi 27 governatori quasi tutti spagnuoli, boriosi di titoli, poveri di borsa, collo scopo unico di risanguare ed impinguare, sgovernando, a nostro danno. Esaminiamo l'ordinamento politico-amministrativo di quest' epoca infelicissima.

La corona rappresentavasi da un Governatore con potere politico militare, il quale chiamavasi anche Capitano generale. Assistevalo un *Consiglio segreto di Stato*, cui spettava il titolo di *Eccelso*, e che componevasi di persone riputate, esperte nelle armi e nella diplomazia. Il Consiglio segreto di Stato assumeva la suprema rappresentanza negl' intervalli di vacanza del Governatore. In realtà, il Consiglio segreto era una macchina mossa dall' impulso dei segretarj, e quello della guerra esercitava un'influenza molesta sopra il Castellano ch' era per lo più uno spagnuolo nobilissimo, nell' arte militare esperto e veterano. Il Governatore risiedeva nel palazzo ducale; un corpo d'alabardieri svizzeri faceva la guardia d' onore al rappresentante di Sua Maestà Cattolica.

Altra magistratura suprema, per giurisdizioni e titoli appariscente, era l'*Eccellentissimo Senato*. I nostri istorici e cronisti si arrabattarono per istabilire l'origine di questa istituzione. Chi la vuole fondata dal primo Duca di Milano Giovanni Galeazzo Visconti; chi da Filippo Maria; chi da Francesco Sforza; chi finalmente dalla Duchessa Bona di Savoja durante la tutela del figliuolo suo Gian Galeazzo Sforza. A noi poco importano le indagini sull'origine, sibbene giova conoscere come fosse composto e funzionasse il Senato, sotto la dominazione di Spagna nell'epoca che descriviamo.

Il Senato, che aveva il titolo di *Eccellentissimo*, componevasi di sedici Senatori compreso il Presidente. Il decano dei Senatori era il Vice-Presidente o reggente, cui spettava il titolo di *Illustrissimo*. I Senatori erano tutti nobili raccolti in quel vivajo di legulei che chiamavasi nobile Collegio dei dottori. Di traforo vi si imbrancava qualche spagnuolo, in cui, sempre inteso, insieme alla scienza giuridica vi fosse il lievito di cospicua nobiltà di natali.

Estesissima giurisdizione civile e penale aveva il Senato. Pronunciava sentenza decisiva, ammetteva e negava l'appello, condannava alla galera, e alla morte, ed immediata ne veniva l'esecuzione. Non meno vasta aveva competenza in cause civili; le decisioni e le sentenze, non sottoponevansi ad altre revisioni.

Spettava al Senato la direzione, e la conservazione dell' Università di

Pavia; l'eccellentissimo Presidente, l'illustrissimo Senatore decano ed altro Senatore, vegliavano all' istruzione e ne indettavano l'intero consesso. In oggetti amministrativi possedeva facoltà consultiva ed esecutiva; confermava le costituzioni regie, concedeva dispense, derogava statuti; restringeva, amplificava privilegi e grazie, qualora ciò ravvisasse nell'interesse del principe e dei sudditi.

Nè era minore la speciosità dei titoli delle pompe esteriori. Nelle suppliche il Senato chiamavasi, *Potentissimo Re, la Vostra Maestà*. I monarchi denominavano il Senato, *Magnifico Consiglio;* i senatori, *spettabili e fedeli nostri consiglieri*. I privati con frasi iperboliche, infarcivano i loro ricorsi e le dediche. I sensi della moltitudine erano scossi con riverenza dalle pomposе esteriorità senatorie. Il Senato aveva residenza nel palazzo ducale insieme al Governatore. Nelle unioni complete il Presidente sedeva in posto elevato sotto a baldacchino. I Senatori tutti nelle comparse in pubblico, portavano la toga adorna di pelli di ermellino.

Dipendeva immediatamente dal Senato il regio Capitanio di giustizia per ciò che riguardava alle materie giuridiche tanto penali che civili. Nei rapporti politici e di sicurezza pubblica, il Capitanio di giustizia riceveva gli ordini sì dal Senato che dal Governatore. Il Capitanio sceglievasi esso pure dal Collegio dei dottori; s'infilava l'ultimo coi Senatori nelle pubbliche comparse; la sua promozione graduale era la dignità senatoria.

Magistrato cospicuo veniva poi il Gran Cancelliere, coadjutore, confidente del Governatore, suo segretario particolare e consigliere. La dignità di Gran Cancelliere assai di rado conferivasi a chi spagnuolo non fosse. Il sovrano con esso, poneva ai fianchi del suo rappresentante un personaggio di particolare confidenza come a controllo, che non sempre al Governatore gradiva. I bandi, gli editti, le leggi pubblicate in nome del Re di Spagna dal Governatore o dal Senato, si controfirmavano sempre dal Gran Cancelliere. Nelle pubbliche comparse univasi all'eccellentissimo Senato; teneva la destra andando al pari col Presidente. Se avveniva che il Governatore ed il Re entrassero in Senato per fare grazia ai malfattori, nella grand'aula siedevano sotto il baldacchino al posto presidenziale, il Presidente prendeva la destra del baldacchino, la sinistra il Gran Cancelliere.

Altri due dicasteri si chiamavano *Magistrato ordinario; Magistrato straordinario*. Ad entrambi competeva il predicato di *Illustrissimo*, e venivano per gerarchia in coda alle magistrature precitate.

Il Magistrato ordinario amministrava e dirigeva le entrate ed i beni patrimoniali dello Stato; aveva sopraintendenza alle casse ed alle teso-

rerie, all' uffieio delle munizioni; era in una parola il ministero delle finanze, e giudicava da solo le cause riguardanti le gabelle ed i predj.

Di pari autorità era il Magistrato straordinario. Aveva cura delle acque, delle strade e delle biade. Teneva questo dicastero giurisdizione civile e criminale dipendente dal Senato nelle terre di Buffalora, Cisano, Albairate, Pieve di Corbetta, nella Valle Taeggia, nella riviera di Lecco; come pure decideva su quanto riguardava i benefizj ecclesiastici di patronato regio.

Veniva poi in rango il *Magistrato della sanità* cui spettava l'igiene e prevenire i contagi. Lo componevano sei Conservatori, ed erano: un Senatore, due Questori, un membro del Magistrato ordinario, due Fisici collegiati, più l'Auditore scelto dal nobile Collegio dei giureconsulti.

Il *Regio ufficio del Giudice delle monete*, amministrava la Zecca, il bollo di garanzia dei metalli nobili; preveniva la falsificazione delle monete di concerto col Capitanio di giustizia.

Coi nomi di *Veedoria generale* e *Contadoria principale* esisteva una contabilità di controllo a tutte le amministrazioni civili e militari.

Nel palazzo del Governatore, presso al Senato, funzionava la Regia Stamperia, la quale continuava a chiamarsi *Regia Stamperia Ducale*.

E come componevasi la civica rappresentanza?

Esisteva il *Gran Consiglio* composto di sessanta nobili eletti, nei primi tempi dello spagnuolismo, a suffragio popolare; più tardi dal Consiglio stesso e confermati dal Governatore. I consiglieri chiamavansi Decurioni, facevano la tripla per la nomina del Vicario di provvigione (Podestà), di due Assessori, di altri nobili applicati alla civica giudicatura.

Colla macchina amministrativa montata come ora in succinto t'ho esposto, ti parrà, o lettore cortese, a prima vista, che l'azienda pubblica potesse ed avesse a procedere senza intoppo, sia per determinate competenze nelle magistrature, sia per ragionevole controllo fra di esse. Tutt'altro. Il Governatore civile e militare che rappresentava il Sovrano, era sempre in lotta col Senato che rappresentava la legge; ora soccombeva il Senato, ora il Governatore. I Governatori i quali, assai di rado duravano oltre un triennio, si ribellavano anche agli ordini di Madrid. Avendo una fiata il Re annullata dietro voto del Senato, una disposizione del Governatore; questi non vi badò, e la fece eseguire rigorosamente dichiarando, che se il re comandava a Madrid, egli comandava a Milano.

Il solo ceto nobile aveva ingerenza nella cosa pubblica. Ciò, oltre essere irritante alle moltitudini, dava adito a provare quanto l'orgoglio e la corruttela avessero fatto decadere il patriziato milanese. È bensì vero che il patriziato milanese fu scisso anche in passato da intestine di-

scordie, e funesto a chi non vi apparteneva; ma è pure indiscutibile che non mancava di valore e di senno. Valore dimostrò sui campi di battaglie partigiane; in quelle contro il primo ed il secondo Federico. Senno provò nel condurre i negozî cittadini, nel dimenticare i rancori quando la patria minacciavasi da armi straniere. Valore e senno perdette il patriziato sotto il dominio di Spagna: e al loro posto subentrarono l'orgoglio, la scostumatezza, la fastosa ignoranza.

Spenta con lento processo la Repubblica milanese a mezzo del patronato dei Della Torre, ben poco a pensare e ad affaticarsi ebbero i Visconti per dominare da principi assoluti. Non tutto il patriziato di Milano piegò di leggeri alle dominazioni successe alla Repubblica; cospirazioni vi furono ma impotenti, e fu giuocoforza accomodarsi coi dominatori. Però queste dominazioni benchè tiranniche, erano nazionali; le ricchezze raccolte dai nobili, potevano impiegarsi in utili commerci a vantaggio di tutti. Di tale vantaggio il popolo fruiva; se sottovoce lagnavasi delle enormezze tiranniche dei nobili, benediva chi associava i mezzi alla operosità del povero; così se non soddisfatti totalmente, e nobili e ricchi facevano il popolo contento d' una relativa agiatezza. Non ci voleva che una dominazione straniera superba e vanamente orgogliosa, per inaridire ogni germe di benessere nel nostro paese.

Con tavolozza da maestro, odi indulgente lettore, come lo studioso storico Cesare Cantù, dipinge a tocchi quanto spigliati altrettanto vivi, quest' infausto periodo di dominazione spagnuola.

« Le nuove costituzioni (le spagnuole) furono la pietra infernale del » commercio, dell' arti e del sapere. Inaridirono le fonti della pubblica » ricchezza; diffusa l'idea che il commercio derogasse alla nobiltà, i si» gnori ritiravano i capitali, e quella prosperità di traffici e di coltura » si ridusse ad un vuoto di abitanti e di danaro. Quelli fuggivano ab» bandonando i campi all' insaziabile erario; il danaro era ridotto negli » scrigni di pochi doviziosi che perpetuavano in mano dei primogeniti » la inerte ricchezza per via di fedecommessi, mentre i figli minori erano » obbligati al chiostro o al vizioso serventismo. Enormi erano le tasse, » la città dava 2,103,583 lire all' anno, mentre non si incassava che » 1,426,700 . . . . Ordini e bandi fioccavano, ma i » più cattivi per ignoranza delle relazioni civili; i pochi buoni, inos» servati per trista disposizione di poteri politici, fiacchi nell' impulso, » manchevoli negli effetti. L' economia politica era come la fisica, una » scienza di vane congetture; preso in sospetto il pensiero, il disegno, » la stampa; moltiplicati i delitti per mancanza di sussistenza, di edu» cazione, di vigilanza, di processura certa; il Senato coll' assurda an-

» torità di confermare, cassare le costituzioni del principe, togliere e dare
» qualunque dispensa contro gli statuti e le costituzioni, era ridotto a
» poco meglio che un' alta Corte di giustizia. I tribunali ricorrevano a
» torture spasmodiche ed arbitrarie per convincere rei gli innocenti,
» mentre dalle masnade che a baldanza infestavano la campagna non
» sapevano liberarsi che col promettere impunità ad altri delinquenti che
» gli assassinassero; mentre i privilegi impedivano contro il nobile e
» l' ecclesiastico; gli insigni ribaldi fortificati nei castellotti e cinti di
« bravi, sfidavano l' impotente declamare delle gride e trascorrevano al
« ladrocinio e all' assassinio . . . .
» . . . . I poveri sapevano che i ricchi
» mangiavano il *pan d' oro* . . . . vedevano il fasto con cui dai cocchi
» e dalle cavalcature, lasciavano cascare un' occhiata sprezzante sui loro
» cenci; tremavano dei bravi, assoldati dai signori; tremavano delle
» streghe moltiplicate, quanto più se ne bruciavano . . . . fiacchi ter-
» rori, indecorosi patimenti fra cui caddero di mente perfin le feconde
» memorie del passato . . . . Dei Re, apprendevano i nomi dalle
» gride in testa alle quali era scritto; dei Governatori si accorgevano per
» le gravezze che imponevano . . . . »: vi si aggiungano le violenze
personali verso persone di ogni ceto, le ruberie, le leggi arbitrarie colle
quali si abilitavano i soldati a soddisfarsi delle paghe che da Spagna non
si mandavano; il divieto di esportare le armi, che fu la morte della
nostra manifattura la più celebrata.

Nel mezzo a questa generale depravazione, di quando in quando emersero degli uomini che almeno in parte seppero lenire i mali quasi resi incurabili; uomini che giudicati col criterio dei giorni nostri troviamo essi pure intaccati dai pregiudizj dei tempi in cui vissero, perciò molto più degni di grata memoria se seppero in quell'annuvolato orizzonte sociale vibrare raggi di luce.

Fra questi uomini merita ricordo Bartolomeo Arese.

BARTOLOMEO ARESE

I cronisti contemporanei a Bartolomeo Arese, imbizzarrirono coll'investigare l'antichità genealogica della sua famiglia. Lo stesso Gregorio Leti, il Giovenale democratico de' suoi tempi, benchè nobile di nascita, appena ebbe in Olanda la notizia della morte di Bartolomeo Arese, s'accinse a scriverne la vita. Il Leti pretestando *non volere investigare i genealogici gradi per esaltare un personaggio quando la propria virtu lo inghirlanda con immarcescibili intesti*, ci fa sapere che: *Bartolomeo Arese è nato da quella nobilissima famiglia che vanta molti secoli di illustrissima chiarezza annidata fra i suoi antenati.* Più ci conferma *il cognome d'Arese essere alterato dalla corruzione del linguaggio, forse nell'invasione dei barbari nelle italiche contrade; poichè essendo le armi della famiglia Arese parlanti, si dovrebbe piuttosto cognominare* Alese *che* Arese, *giacchè queste portano due ale nere in campo d'oro, col motto:* Per lealtà mantiene.

Bartolomeo Arese nacque da Giulio Arese presidente del Senato e dalla nobile donna Ippolita Clari nell'anno 1610. Gli venne dietro qualche anno dopo il fratello Lodovico, che fu alla sua volta soldato valente, governatore della fortezza di Trino nel Canavese, il quale s'ammogliò con Anna di Cesare Visconti. Rimasta vedova, la Visconti passò a seconde nozze col marchese di Soncino Girolamo Stampa. Ebbe l'Arese una sorella di nome Caterina, maritata al conte Carlo Archinto.

Scrittori di quel tempo affermano nel nostro Bartolomeo precoce lo sviluppo fisico e dell'intelletto. Appena incominciò a studiare, si videro meraviglie. Ebbe casalinga l'educazione primaria; docile e modesto, ma tempestava il maestro con interrogazioni ed opposizioni, nè sempre si accontentava leggermente alle risposte ed alle conclusioni del precettore. Fattosi esperto negli erudimenti elementari, com'era uso in quell'età, l'Arese frequentò le scuole dei gesuiti a santa Maria di Brera. Non inarcare le ciglia, o mio lettore gentile, non formarti sfavorevoli prevenzioni nell'udire che l'Arese educavasi dai gesuiti. Siamo col racconto della vita dell'Arese nella prima metà del secolo XVII; i seguaci di Lojola erano di moda, li si stimavano quanto ora si odiano: non di molto diversi da quello ch'ora sono, volere o no, avevano essi il monopolio del sapere; potenti per influenze e destrezze, conducevano la società a loro talento. E qui concedimi, o lettore, qualche cenno intorno al loro istituto di Brera del quale contempliamo quasi intatta la parte materiale nel grandioso palazzo delle Scienze e delle Arti.

Narra il Giussano, scrittore della vita di san Carlo Borromeo, *che il santo arcivescovo avendo in quel tempo ritrovato nel suo clero grande mancanza di scienza, per provvedere a questo bisogno, operò che i padri gesuiti insegnassero pubblicamente nelle loro case di san Fedele.* Appunto presso san Fedele, nel locale ove tempo fa eranvi la Giunta del Censimento e l'Archivio diplomatico ed ove ora risiede la Questura, i gesuiti nell'anno 1566 incominciarono a prendere stanza in Milano. Ampliato il locale, fabbricata in breve intervallo di tempo la chiesa su disegno di Pellegrino Pellegrini, principiarono i padri a tenere pubbliche scuole. Come ognuno sa, nell'anno 1570 sopprimevasi l'Ordine degli Umiliati che aveva la prepositura o casa madre, accanto alla chiesa di santa Maria in Braida o Brera, vicino alla pusterla d'Alghisio, chiamata poi, Ponte Beatrice. Il vasto locale adunque a fianco della chiesa di santa Maria di Brera (della quale ai dì nostri sparirono le tracce esteriori, ma assai bene la struttura si comprende nel vasto ambiente a tre navi *in forma di croce* ch'ora serve al Civico Museo Archeologico) fu per opera del cardinale arcivescovo Carlo Borromeo accordato ai padri

della Compagnia di Gesù. I gesuiti intrapresero sull'antico ad alzare il nuovo fabbricato dietro disegno del Richino, ajutati quasi per due terzi a compierlo dal Comune di Milano.

Nel nuovo collegio, ch'è il palazzo di Brera ch'ora vediamo, i padri apersero scuole per istruire la gioventù nella grammatica, umanità, rettorica, teologia morale e scolastica, Scrittura sacra, matematica, lingua greca ed ebraica. A maggiore stimolo, istituirono due accademie; la prima si disse *Animosorum*, la seconda *Arysophorum*. Questi studj concentrati ed impartiti dalla Compagnia di Gesù in Milano, si denominarono Università. In questa università gesuitica, seminario di clero, vivajo di magistrati, fece gli studj Bartolomeo Arese.

I gesuiti s'accorsero ben tosto della svegliatezza d'ingegno del loro alunno; come pure s'avvidero che l'Arese ambiva sovrastare in progresso a tutti i suoi compagni, come infatti tutti superava in diligenza, assiduità e profitto. Ebbe premi ed onorificenze scolastiche, e come scrisse un suo contemporaneo; *non falliva mai di riportare il vello d'Amfrisio di tutte le scuole quantunque a gara di varj altri che gli invidiavano il primo carattere, imparando così a signoreggiare uno stuolo di gioventu per poscia sapere signoreggiare uno Stato.*

Contava l'Arese diciassette anni di età, quando compiè gli studj nell'Università di Brera. In questo intervallo di tempo, il padre di lui don Giulio, presidente dell'Eccellentissimo Senato, passò a miglior vita nel febbrajo dell'anno 1627. Filippo IV re di Spagna, con diploma dell'undici successivo marzo, in ricompensa dei meriti paterni, creò conte Bartolomeo Arese, colla facoltà di trasmettere il titolo a' suoi discendenti diretti e collaterali legittimi, in perpetuo.

La perdita del genitore, la ricchezza conseguita in sì giovane età, non valsero a sedurre all'ozio il conte Arese. Bramoso di dottrina, di conquistate onorificenze, si recò a Pavia per istudiare giurisprudenza.

Anche intorno alla sua dimora in Pavia, ricordano gli scrittori suoi contemporanei, che il conte Arese, *divenne tosto capo dei milanesi, e faceva campeggiare la leggiadria dei suoi compatrioti con mutazioni frequenti di abiti e pennacchi che ciascuno portava per uniformarsi ad un capo del quale si gloriavano di essere membri. Ebbero i milanesi diverse contese con altre nazioni, nelle quali egli volle essere il vincitore, nel che riusciva agevolmente, quantunque fosse il solito di quei studenti contenderla lungo tempo colle armi in mano e con effusione di molto sangue.*

Ho voluto trascrivere questo brano delle memorie di Gregorio Leti, perchè parmi provare l'antichità del mal vezzo manesco nella gioventù,

per quistioni da nulla, appassionate e di campanile. Pur troppo, queste guerricciuole intestine, ebbero origine da deplorabili civili discordie già vetuste ai giorni di Bartolomeo Arese! Pur troppo, perdurarono dopo di lui; anche al presente si ripetono meno cruente, ma non meno accanite! Ancora oggi, monelli a schiere l'una contro l'altra armata di sassi, fanno pompa di coraggio, e danno spettacolo di audace spensieratezza negli spazj della nostra piazza Castello. Per frivoli motivi espongono a pericolo la vita loro e quella de' passanti; s'avvezzano ancora fanciulli alla tracotanza brutale, all'inconsulto parteggiare, cose che nell'età adulta, sono fomite di selvaggia burbanza e discordia.

Compiuti gli studj di giurisprudenza, laureato in ambe le leggi, il conte Arese ritornò a Milano e fu ascritto al nobile Collegio dei dottori. Ebbe a contemporaneo nelle scuole, a collega nel sodalizio illustre dei giurisprudenti, Alfonso Litta, che fu poi cardinale; cui il Leti benchè avesse abbracciata la riforma di Calvino, chiamò *porporato di gran merito*. Forse mai l'Arese pensò, che col suo collega ed amico, fra alcuni lustri, avrebbe ad occupare le più cospicue cariche dello Stato; il Litta quella di Arcivescovo di Milano; egli quella di Presidente del Senato.

L'Arese non tardò, a termini delle costituzioni del nobile consesso dei giureconsulti, a patrocinare cause sì a voce che in iscritto con rinuncia ad ogni compenso. Correvano tristi i tempi. Lo scarso raccolto di più anni, l'imprevidenza degli amministratori della cosa pubblica, le condizioni politiche, accagionarono quella carestia che fu susseguita dal contagio pestilenziale dell'anno 1630, di cui parlò in modo innarrivabile l'illustre e compianto nostro Alessandro Manzoni.

La peste non fece grazia al giovane dottore collegiato conte Bartolomeo Arese; giacque colpito dal contagio dall'agosto a tutto novembre del precitato anno. Cessato il flagello pestilenziale, ristabilitosi con lentezza l'ordine, riaperti i tribunali, ravvivata la mercatura ed il commercio, l'Arese ripigliò le sue clientele, le quali sempre più aumentarono, non solo perchè gratuite, ma eziandio efficaci per robustezza di parlare e sagacia di argomentare. La dottrina nelle leggi, i fortunati successi delle cause, fecero meravigliare il Collegio dei dottori, i tribunali ed il pubblico.

L'anno 1635, tutta la Lombardia brulicava d'armati. La Francia irritata contro la Spagna per la presa di Treveri, colle schiere del duca di Crequì per le valli di Pinerolo e pel Monferrato, minacciava i confini dello Stato di Milano. Il cardinale don Egidio de Albornoz reggente a Milano, e dopo lui don Diego Filippez de Gusman marchese di Leganes, si valsero del conte Arese per estendere e compilare tutte le scritture e

corrispondenze che rendevansi necessarie in tempi bellicosi. L'Arese dimostrò non essere negli accorgimenti della politica e nella prudenza militare, da meno di quanto era perito nella giurisprudenza. Così in proposito si esprimono gli scrittori di quei tempi. *Non è possibile il credere come in tutte le scritte emergenze, s'acquistasse l'Arese un credito grande. Oprò i ripari più fastidiosi e malagevoli con una prudenza ed accortezza tale che rese attoniti tutti i Ministri di Spagna e tutti li suoi compatrioti. Dispose e scrisse tanto egregiamente, come fosse stato invecchiato nel solo uso delle armi per lo che si ebbe di lui stesso il concetto di Cesare, che fosse abile ed in guerra e nello studio, d'onde ne nacque il motto:* IN UTROQUE CÆSAR; *onde gli fu agevole cattivarsi l'amore dei ministri regi, e quasi fabbricarsi un non so che di predominio sopra di loro.*

Non tardò il marchese di Gusman a dare all'Arese attestati della sua particolare stima. Affidógli incarichi alla Corte di Madrid, a quella del duca di Parma. Gli assegnò funzioni speciali attive durante la guerra; lo elesse uno dei Decurioni della città di Milano.

Di ritorno da Spagna il re Filippo IV lo promosse Capitanio di giustizia in Milano (6 settembre 1636); il giorno 29 settembre 1638 fu creato Questore del Magistrato ordinario, quasi plenipotenziario del Governatore nei negozj civili e militari; il 29 marzo 1641 conferivagli lo stesso Re la dignità senatoria. Quanto si festeggiasse il conte Arese al suo entrare in Senato, lo ricorda Filippo Meda segretario di quell'Eccellentissimo dicastero colle parole: *summo igitur applausu in aulam introductus: de more juratus in manibus magnifici propræsidis, atque gratiosis amplexibus exceptus suo loco consedit.*

Ancor prima di quest'onorificenza, il conte Arese fra i suoi assidui lavori di magistrato, pensò ammogliarsi e così procurare successione al suo illustre casato. Fra le molte nobili donzelle che in Milano attraevano lo sguardo della gioventù del patriziato, eravi Lucrezia degli Omodei, di singolare bellezza, figlia del marchese Carlo, nipote di un Emilio pure Omodei, proverbiale in città per le sue ricchezze; sorella del cardinale Omodei, qualificato con imparzialità dal calvinista Leti, *quale prelato di singolare bontà e pietà.*

Stabilite le nozze, il conte Bartolomeo commise all'architetto Francesco Richino di aggiungere al vecchio suo palazzo parte delle vicine case rustiche fra il corso di Porta Vercellina ed il Castello, e sull'area vasta formasse il disegno di nuovo e grandioso palazzo. Eseguì il Richino l'incarico, e dopo pochi anni il palazzo sorse completo e abbellito nell'interno, ma rimase a lungo disadorno nel frontispizio.

L'abilità prudente del conte nei maneggi delle cose dello Stato, era ben conosciuta alla Corte reale di Madrid. Da quando don Diego di Gusman ritornò in Ispagna (1637), a quando giunse al governo don Gaspare Tellez duca di Ossuna (1670), passarono trentatre anni. In quest'intervallo l'Arese, ora moderatore ora oppositore secondo meglio giovava in palese o celato: fedele al Re cattolicissimo, amante svisccrato della sua Milano, ora blandiva le innocue vanità dei Governatori, ora li sussidiava di consiglio o ne rimproverava con franchezza le intemperanze, sempre aveva di mira il meglio della sua patria. Se l'accortezza e coraggiosa prudenza non valsero a migliorare un sistema di governo nefasto, giovarono per fermo a minorarne i danni.

L'Arese non amava gli Spagnuoli; ecco come erano da lui giudicati. *Gli Spagnuoli cercano il loro precipizio col mezzo di azioni odiose a Dio ed agli uomini, ed hanno colmato il sacco colla prigionia di don Durante Infante di Portogallo.* Non intendeva l'Arese servire a Spagna col prestare l'opera nel disbrigo delle pubbliche faccende; pensava con ciò porre un argine benchè fiacco ad un torrente devastatore che traripava a danno del suo paese; lagnavasi di non trovare tra suoi concittadini volonterosi imitatori.

Resasi vacante la presidenza dell'Eccellentissimo Senato, alla morte del marchese Luigi Cusani, S. M. Cattolica Filippo IV nell'anno 1660, nominava a quell'eccelsa carica il conte Bartolomeo Arese. Se non è a stupire che a Milano si gioisse alla promozione del conte, è assai difficile a capirsi come nella sua non breve carriera politica e legale, percorsa con coraggio ed imparzialità, non abbia raccolta larga messe d'invidi e di nemici. E che imparziale esercitò la giustizia, lo provano la fermezza costante colla quale per iscritto propose nuovi ordinamenti al Monarca di Spagna; l'energia dei suoi consigli ai dispotici Governatori; il prudente rigore verso i suoi concittadini potenti e prepotenti, congiunti talora secolui in parentela, quando trascorrevano a violenze ed a scandalose licenze. Non s'astenne di punire ribaldi appartenenti al patriziato: molti imprigionò e bandì.

Bartolomeo Arese era religioso; alle pratiche aggiungeva sincero convincimento; credeva sodamente, ad onta vivesse in epoca in cui l'esteriorità, i pregiudizj, le superstizioni tenevano il posto della religione vera. Ogni sabato in carrozzone stemmato e servitori in gallonata livrea, usava visitare il santuario della Madonna presso san Celso. Lo sapevano i mendicanti; in buon numero lo aspettavano nei portici dell'atrio e ne ricevevano generose elemosine. Quando usciva, lungo la via fra il bastione e l'arco di Lodovico il Moro, era applaudito dai beneficati e dal popolo.

Forse egli non ambiva quelle ovazioni, ma certo le accoglieva senza dolersene. Molto largì in fabbriche destinate ad usi religiosi. Al monastero di san Filippo donò annuo reddito di lire cinquemila imperiali, derivanti da titoli del ducato di Milano. Invogliò con quest'atto la di lui moglie Lucrezia degli Omodei, a migliorare il claustro coll'alzarvi nuovi riparti, il porticato del cortile e la chiesa; edifizj ancora esistenti che servono a caserma. Fece erigere per sè e discendenti la cappella mortuaria in san Vittore al Corpo sul disegno di Girolamo Quadrio, adorna di statue e pitture, opera magnifica benchè risenta del barocco dei tempi. Rifabbricò le chiese parrocchiali nelle terre in cui aveva possessi, come in Cesano, in Mazzo nella pieve di Trenno, in Chiarella, ed il convento di san Pietro Martire in Barlassina, dotandolo di cinquecento annui scudi. L'Arese con tutto questo si mantenne giusto ed anche severo contro le frequenti esorbitanti pretese del potere ecclesiastico. A conferma di ciò riporto alcuni aneddoti raccolti dai suoi biografi contemporanei.

Come è connaturale ad ogni uomo gentile, il conte Arese amando i suoi precettori, sentivasi inclinato a favorire i gesuiti dai quali ebbe i primi rudimenti di belle lettere nel collegio di Brera. Fu largo di benefizj alla Compagnia di Gesù, quando gli sembrava non fare oltraggio alla giustizia. Lo prova il possesso loro accordato del convento e della chiesa di san Girolamo lungo il naviglio fra il ponte di san Vittore e quello di Porta Vercellina, quando cessarono di esistere i Gesuati o Colombini per decreto del pontefice Clemente IX. Ma anche ai suoi maestri, quando tentarono imporgli o pretendevano l'ingiusto, non esitò di opporsi energicamente.

I gesuiti presentarono un giorno al presidente del Senato conte Arese una supplica, l'oggetto della quale non era difficile ad assecondarsi. Il presidente lieto di poter dimostrare ai padri il suo affetto, segnò il memoriale col solito suo modo adesivo che consisteva nella parola *fiatur*. I gesuiti avuta di rimando sollecitamente la petizione, si fecero a sindacare il modo col quale spedivasi, dicendo non istar bene la parola *fiatur*, doversi invece sostituire, *fiat*. Un barbellato padre, si recò per l'importante negozio all'eccellentissimo Presidente appoggiando con sottile dialettica i rilievi dei suoi reverendissimi confratelli. Il conte lo lasciò sbraitare a suo piacere, poi umanamente gli disse pregare i padri molto reverendi di rimandargli ricopiata la supplica, e si farebbe premura segnarla altrimenti. Lo stesso giorno il memoriale ricopiato, ricomparve sullo scrittojo del Presidente il quale fece per rescritto: *nec fiat, nec fiatur*.

Un'altra assai marchiana ne fecero i gesuiti fidando nel loro *devoto*

presidente del Senato. E qui nota, o lettore, ch'ho detto *devoto* per le mie buone ragioni dedotte dalla storia. Le corporazioni religiose in genere, quando potevano fare assegnamento sopra qualche illustre e potente signore, lo chiamavano *protettore*. I gesuiti invece, ai quali piaceva accordare e non ricevere protezione, lo dicevano *devoto*. Ma veniamo al curioso aneddoto istorico.

I gesuiti avevano fondate delle speranze sull'eredità di un nobile ricco, già avanti negli anni e malaticcio, che abitava in Monforte. Era visitato di frequente, confortato dai caritatevoli frati; ma di fare testamento a modo loro, l'infermo non la voleva intendere. La morte senza domandare licenza ai molto reverendi della Compagnia di Gesù, visitò *ex abrupto* il ricco e nobile signore. Lo seppero di subito i gesuiti, e colla destrezza a loro naturale, immaginarono di far testare il cadavere del nobil uomo. Due padri di san Fedele corsero da certo notaro Grisaldi che abitava in via de' Moroni, e tolti secolui due testimonj, volarono al palazzo del defunto in Monforte e vi giunsero che *si poteva dire che il cadavere era ancor caldo*. Uno di questi padri che attendeva in palazzo a fianco al letto del morto la comitiva, asserendo che quel povero ammalato non poteva più parlare, volgendosi al morto esclamò: « non vi date fastidio illustrissimo; conosco le vostre intenzioni, parlerò io per voi, non avete che a rispondere con cenno adesivo del capo. Dunque voi lasciate tutto il vostro patrimonio alla comunità religiosa della Compagnia di Gesù? » E qui il gesuita che teneva la mano sotto al capezzale del degente faceva piegare il capo per davanti, rimarcando al notaro ed ai testimonj che l'ammalato affermava. Il notaro ed i testimonj, avrebbero creduto commettere sacrilegio, dubitando appena non essere vero ciò che asseriva il gesuita molto reverendo. Il testamento fu rogato, il cadavere sepolto, ed i gesuiti presero possesso della sostanza del defunto.

Non se ne stettero mogi i parenti, certi Candiani. Insospettiti del fatto, mossero querela circostanziata contro i gesuiti. Quest'atto sporto ai tribunali, fece molto parlare. I gesuiti senz'indugio, mandano fuori di Stato in altra casa religiosa, i confratelli maggiormente compromessi in questo negozio. Il superiore si presentò più volte ora minaccioso, ora supplicante al presidente del Senato conte Arese; di tutto fece perchè processo regolare non s'incoasse, ogni cosa fosse posta in silenzio, promettendo riconsegnare senza strepiti il patrimonio a chi di diritto. Il conte Arese licenziò assai austeramente il superiore gesuita, dichiarando che ove ci entravano i tribunali, spariva qualunque riguardo individuale; pel meglio dei padri desiderava il processo s'istruisse; così avrebbero avuto campo a produrre argomenti a loro discolpa. Ed il processo ebbe luogo.

Il Senato approvò la condanna alla galera del notaro, ed egual pena in contumacia, al più colpevole dei gesuiti in questo sporco negozio.

Ad onta che i tempi fossero propizj ai frati ed agli ecclesiastici, e che la popolazione d'allora venerasse nei religiosi più l'intonaco che la sostanza, appunto perchè di questo quella si copriva a maggior gloria di Dio: ad onta l'Arese, come abbiamo detto, fosse religiosissimo per fede e per opere, pure fu sempre inesorabile verso preti e frati che avessero commessi o promossi degli scandali.

Un certo Cesati frate dei Minori Osservanti di san Francesco, organista del convento, venuto a contesa con altro frate dello stesso ordine, lo ferì gravemente, talchè ne successe la morte: Divulgatosi il fatto, accorsero i birri del bargello; ma il Cesati, ricoverato in chiesa, dichiarava voler morire anzi che arrendersi. L'asilo sacro non si poteva violare; la popolazione scandolezzata; rispettando per consuetudine l'asilo, deplorava non fosse possibile accalappiare il violento frate. Giunto il rumore all'orecchio del presidente Arese, spedì in luogo il suo segretario a promettere al Cesati da parte sua, che se arreso si fosse senza ulteriore scandalo, *non gli farebbe ingiustizia*. A quella intimazione a nome dell'Arese, il frate si consegnò. La ingiustizia non si fece; il Cesati fu condannato alla galera per dieci anni.

In società l'Arese era amabilissimo. Alle pompe convenzionali, catechismo ai gentiluomini di quei tempi, sostituiva l'affabilità, l'arguzia del parlare; anche in presenza del Re cattolico al quale era devoto, non avrebbe ommesso di fiutare il tabacco rapato di Spagna del quale andava ghiottissimo. Il suo contegno, lo rendeva amato dalle classi inferiori, rispettato ed anche temuto dal ceto privilegiato.

In famiglia si mantenne ottimo marito e padre. Più del fasto del casato, amava il decoro. Straricco, ambiva essere utilmente splendido, procurando lavoro alla gente operosa. Oltre al palazzo in Milano, alzò quello di Cesano Maderno, ora di ragione Borromeo.

Dal suo connubio colla nobile Lucrezia degli Omodei, ebbe due figliole ed un figlio. La figlia maggiore Giulia, maritò col conte Renato Borromeo fratello del cardinale Giberto e cugino del defunto cardinale arcivescovo di Milano, Federico. Margherita, la secondogenita, accasò col conte Fabio Visconti del conte Pirro, che abitava in Monforte nel palazzo ora Isimbardi. Ebbe un solo figlio maschio, che fu la sua speranza. Giulio Arese, che tale era il suo nome, emulava il padre in prontezza d'ingegno; egli pure educato a Brera, faceva presagire ottimo risultato. Stretto in amicizia col conte Filippo Archinto coetaneo e compagno di studj, ed altri discoli del patriziato, si abbandonò con essi alla scostumatezza ed alla più

spudorala lascivia. L'unico maschio, fu il vero corruccio dei suoi genitori, i quali lo piausero morto a soli diciannove anni di età, vittima dei disordini.

Volli, o cortese lettore, farti questo cenno del figlio del conte Bartolomeo Arese, perchè la sua breve esistenza, anche dove non vi fu vizio o pravità d'intendimenti, lasciò postume funeste conseguenze, come potremo rilevare in seguito di questa narrazione.

Il conte Bartolomeo Arese ebbe esso pure la sua croce a portare per la scostumatezza del figlio; egli che cercava il bene ed il buono ovunque si trovasse ed ovunque rimproverava la licenza. E per mostrare che io non esagero in lodi, lascio che parlino i suoi contemporanei. *Abborriva il presidente Arese totalmente gli scandali, che era irremissibile in questi, massime quando si trattava di persone che dovrebbero piuttosto dare edificazione che mal'odore.... Se vedeva qualche vizio in qualche persona lo riprendeva.... Quando andava a predica in quaresima, se udiva che un predicatore tralignava dalla norma della predicazione vangelica, lo tacciava, lo riprendeva, e lo faceva avvertire che altra fiata non predicasse in simile maniera.* Da ciò possiamo dedurre, che fino d'allora vi erano dei predicatori che dal pergamo *tralignavano*, e vi era chi li ammoniva, e non lasciavali imbizzarrire e saltellare fuor di sentiero.

Bastino questi cenni. Quello che di più segnalato gli occorse negli ultimi anni della sua vita, coincide appunto col governo di tre anni che fu pessimo, ad onta che il presidente Arese affaticasse perchè tale non fosse.

CONVERSAZIONE NEL PALAZZO ARESE

Frequenti erano nell'anno i ricevimenti serali dell'eccellentissimo Presidente e della moglie di lui contessa Lucrezia degli Omodei; ma per la morte del contino Giulio loro figliuolo ed unico rampollo maschio, i ricevimenti si interruppero per tutto il tempo che la prammatica esigeva si vestisse a corrotto. La conversazione della quale ora parlo, aveva carattere speciale: era ripigliare una pratica smessa; una dimostrazione d'affetto nei parenti ed amici; un atto ufficioso dei magistrati verso la più eminente autorità dello Stato, in quei giorni che vacava il seggio di governatore.

Entriamo nel palazzo Arese.

Le vaste sale sono illuminate splendidamente; i cerei a centinaja colorano dell'iride i lampadari di cristallo che pendono dalle vôlte, e riproducono altrettante fiamme negli specchi di Murano infissi nelle pareti.

Nella grande anticamera, gallonato e con azzimate parrucche, brulica il servidorame. Circa dodici persone sono forzate a fare siepe alle pareti ed inchinare gli ospiti. Il maggiordomo in cappa nera, spada con fodero di pelle bianca ed elsa d'acciajo, capitana il camuffato drappello. I lacchè stanno fuori di fila, ad ogni sopragiungere di visitatori, corrono sul ripiano della grande scala (non era la magnifica di adesso), prendono in consegna dal lacchè della famiglia che arriva lo strascico delle dame, lo sostengono fino alla sala ove riceve la contessa, alla cui soglia con gran solennità, i nomi della dama, del marito, del cavaliere servente si pronunciano dal maggiordomo.

In una vasta stanza all'estremità dell'appartamento, la contessa Lucrezia siede avanti ad un tavoliere ovale di marmo nero lucidissimo, sostenuto nel mezzo da un sol piede a larga base di noce, intagliato a fogliame e dorato. Vi posano sopra diverse cianfrusaglie, libri legati con eleganza, fra i quali emergono pel volume le storie di Milano di Bernardino Corio e di Tristano Calco, le prime che per la forma cronologica e pel modo d'esporre i fatti, scostandosi dalle leggende e dalle cronache precedenti infarcite di favole, storie veramente si ponno chiamare. La contessa Lucrezia veste abito di broccato chiuso fino al collo, a fondo verde oscuro stampato a fiori violacei. Nell'acconciatura della testa, si scorge qualche fettuccia di seta nera, quasi a dimostrare che ad onta del tempo di convenzione trascorso, esiste ancora il lutto nel suo cuore.

Ai fianchi della contessa Lucrezia siedono le sue figliuole; la contessa Giulia moglie del conte Renato Borromeo, e la contessa Margherita da non molto sposa al conte Fabio Visconti, le quali hanno nella casa nativa passata l'intera giornata. È una bella triade.

La contessa Lucrezia nell'aspetto matronale, lascia scorgere le marcate linee del suo volto, artisticamente perfette, e sotto alle sopracciglia nere foltissime, le brillano vivaci e mansuete le pupille, indizio di accorgimento non disgiunto da bontà.

La contessa Giulia trae alquanto della fisonomia della madre; nel vestire è modesta ed elegante.

La contessa Margherita, la più giovane, è del pari avvenente; più della madre e della sorella bruna; ha due occhietti lucentissimi che si muovono spontaneamente quasi compulsati da frequenti scosse nervose; della persona è alta quanto la sorella, ma più paffuta; le è naturale il sorriso; brilla appieno della contenta serenità di giovane sposa. Per qualche irregolarità di contorno, non la si può dire una perfetta bella giovane donna, bensì piacente; e per essere tale ebbe dei guai come vedremo in seguito. Il suo abbigliamento attrae senz'essere licenzioso. Dalle candide

trine finissime, che dal collo le cadono sopra l'abito di seta azzurro fino ai fianchi, scorgonsi il colmo petto e gli omeri ben torniti.

In questo intervallo di aspettazione dei visitatori, il conte Bartolomeo è in altra stanza all'estremità opposta a quella dove sono la moglie e le figlie. È sua costumanza nelle serate di ricevimento lasciar libero agli ospiti di starsene tra loro, mentre egli riceve dalla sua stanza particolare in libertà, e se ne giova per informarsi, e prendere concerto, s'è mestieri, co' magistrati dipendenti che usano in sua casa. Quando si accorge che la conversazione presso la contessa moglie è al completo, vi fa la sua comparsa, snocciola a questa e a quella dama, coll'affabilità che gli è propria, il suo complimento, e dopo avere con ognuna fatta parola, scompare e ritorna nella sua stanza ad intrattenersi cogli uomini.

Il conte Arese adunque siede avanti allo scrittojo. Gli sta a fianco il marchese Fiorenza, il magnifico vicepresidente del Senato, il quale ha pranzato col conte. Di fronte è seduto il conte di Castiglione segretario particolare del presidente. L'Arese ha compiuti i sessant' anni; la floridezza non è scomparsa dal suo volto rubicondo. Non usa parrucca; i lunghi e fini capelli divisi da una scriminatura al lato destro, dal capo gli cadono incanutiti a zazzera ondeggiante sopra gli omeri. Danno maestà al suo volto gli occhi fiammeggianti con sopracciglia folte, più restie dei capelli ad incanutire; ha il naso un po' affilato, i baffi arricciati, il pizzo o basetta, tagliato in quadro. Gli si distende sulle spalle il collare liscio di finissima tela senza trine, e sul petto gli biancheggia il risvolto di ermellino ond'è soppannata la veste di velluto con maniche larghe, guarnite all'estremità da finissime trine.

Il conte Arese continuando a parlare col marchese Fiorenza, trae dal cassetto dello scrittojo un foglio piegato in quattro; lo porge al vicepresidente, dicendogli: « leggete, marchese, poi sappiatemi dire che cosa ne pensate di questo negozio. »

Il marchese spiega con lentezza e gravità il foglio, guarda la data e la firma e pronuncia: « Madrid, 27 aprile 1670. »

Mentre il marchese legge sottovoce, il conte appoggiandosi al dorsale del seggiolone, e fiutando a riprese tabacco, scruta di fianco nel viso del Fiorenza le impressioni che ritrae dalla lettura.

Terminato di leggere, il marchese ripiega il foglio con calma, e deponendolo sopra lo scrittojo soggiunge: « non potrebbe darsi, o Eccellenza, che il conte Pirro fosse condotto in errore da qualche voce corsa senza fondamento? »

« Non lo credo, marchese mio. Il padre di mio genero conte Pirro Visconti è troppo pratico nelle cose di Corte per prestar fede a voci erronee,

troppo cauto per comunicare in iscritto ciò che non ha egli stesso avverato. Nè credo si abbia voglia a Corte d'infinocchiare il conte Pirro. Ognuno conosce ch' egli soggiorna a Madrid al servizio particolare della vedova regina madre dell'Infante, da volontario, per tutto suo gusto particolare; gusto però, vi confesso, che io non capisco e non potrei secolui dividere. Lo sanno a Corte ch'egli serve ma non piega di troppo il dorso, ch'è gentiluomo il quale non chiede protezione, ed al primo affronto è tale di salutare tutti, tornarsene nello Stato di Milano a vivere tranquillo da gran signore in uno dei suoi molti poderi. Anzi credo per fermo, che il più interessato in quest'affare, ha mestieri della protezione di Pirro Visconti.... »

« Chè, il duca d'Ossuna? » interruppe il Fiorenza con meraviglia.

« No, marchese; il duca d'Ossuna è in giuoco ed avrà buon giuoco; ma chi muove le carte non è lui. »

« Perdoni, vostra Eccellenza, ma in questo garbuglio non mi so raccapezzare. »

« Ed io, mio carissimo marchese, mi ascrivo ad onore lo spiegarvi l'enigma, nella dolce lusinga di potervi convincere.

» Non mi fa, punto maraviglia che don Gaspare Tellez duca d'Ossuna venga ad occupare il vacante seggio di governatore dello Stato di Milano; anzi lo aveva già preveduto da mesi; manifestai le mie previsioni, così come si fa, parlando al mio segretario particolare. Non è vero conte Castiglione? »

Il Castiglione che siede di fronte all'Arese fa segno affermativo col capo.

« Io, mio carissimo marchese vicepresidente, ho sempre ammirata la scienza dei molto reverendi padri della Compagnia di Gesù, ma più ancora la destrezza nel condurre le cose a loro talento. Non sempre quello che talenta a loro, può piacere a noi; questo è un altro affare, ognuno ha i suoi gusti, non disputiamo di gusti. Egli è però indiscutibile che quando vi ci si mettono, sanno sempre uscirne per bene anche a dispetto di tutti i santi del paradiso.

» Voi marchese, conoscete al pari di me, e fors'anche meglio, le condizioni attuali della Corte del Re Cattolico. La regina vedova di Filippo IV è la madre e tutrice d'un fanciullo monarca. Il tedesco illustrissimo e reverendissimo padre Averardo Nitart della Compagnia di Gesù, confessore e consigliere della regina è di fatto il solo che governi la Spagna. Molti ha nemici il frate nella nobiltà spagnuola, il più potente di tutti don Giovanni d'Austria, al quale a buon dritto spetterebbe condurre le faccende durante la minore età del monarca, ove la Regina madre e tu-

trice non possa o non voglia governare da sè medesima. Conosce il Nitart il numero stragrande dei suoi nemici; pondera d'ognuno l'importanza e sa schermirsene. Di rado i gesuiti temono di non raggiungere i loro scopi; ma ad onta di tale fidanza, l'accorgimento freddo fa loro pensare al mezzo d'uscirne senza disdoro, ove ai loro aspiri manifesti si frapponessero ostacoli insuperabili. Nel suo caso l'illustrissimo e reverendissimo P. Nitart, solidale coll'intero ordine al quale appartiene, sapete o marchese mio, come ragiona? Non v'incresca udirlo da me; supponete che parli lo stesso reverendo e che dica:

» La Regina potrebbe un giorno essere sorpresa, assalita da don Giovanni d'Austria, e dai grandi di Spagna che la circondano, i quali per invidia o per altra causa mi odiano. L'istante torna loro propizio; la Regina vinta dalle compatte insinuazioni, mi ringrazia delle zelanti prestazioni e mi licenzia. Un membro influente della Compagnia di Gesù, che ha guidato un vasto regno, non può nè deve ritornarsene in convento ad insegnare teologia ai novizj; è mestieri preveda il giorno della sua caduta dall'alto, e procuri a tempo che la porpora ripari alle ammaccature del suo capitombolo. S'io cado, egli dice, il cappello cardinalizio deve già essere sospeso sopra la mia testa e la luce del Vaticano oscurare quella dell'Escuriale. »

« Eccellenza, mi permetto dirvi che non sono ancora avviato ad intendervi, » soggiunse imbarazzato il marchese Fiorenza.

« Vi pongo subito al chiaro, o marchese: abbiate pazienza.

» Ragionando il P. Nitart com'io vi ho detto, ne vengono naturalissime conseguenze. Provvedere per essere creato cardinale: far patti d'oro ai nemici più accaniti e così costringerli a non nuocergli e starsene zitti.

» Tutti i mezzi per raggiungere lo scopo creduto santo o per lo meno ragionevole, sono leciti al sodalizio dei figli di sant'Ignazio da Lojola. Non discuto se in ciò abbiano ragione. Fra i più innocenti mezzi per avere la porpora, apparve all'accorto Nitart, quello di stringere confidenziali rapporti col conte Pirro Visconti. Un ricco gentiluomo lombardo che serve a Corte pel solo gusto di servire, che trova piacere in ciò che sarebbe per me e per voi, o marchese, la maggiore delle noje, quali sono godersi di tutte le nullità, di chiacchiere, di puntigli che avvengono e si fanno fra cortigiani; un gentiluomo che ha per fratello il cardinale Vitaliano Visconti vescovo di Montereale, potente sull'animo del pontefice, era facile essere ravvisato dall'avveduto gesuita per valido alleato a'suoi fini, qualora la prevista spiacente eventualità si avverasse. Il padre di mio genero, buon uomo e servizievole, lusingato dalle premure del reverendo, ha forse senza avvedersi del giuoco, già operato a vantaggio del suo amico.

» Ciò non basta al reverendissimo. Gli è necessario allontanare i nemici più pronunciati, e fra questi il duca d'Ossuna. La vacanza del Governatore dello Stato di Milano gli giunge opportuna: don Gaspare è grande di Spagna, conte, duca, marchese, clavero dell'insigne Ordine di Calatrava, nipote di altro duca d'Ossuna che fu viceré nel reame: don Gaspare vuol salire ad ogni modo, tronfio di titoli, esile di borsa: don Gaspare è un nemico che tace, si riconcilia tanto col diavolo come col frate ministro, a prezzo del governo dello Stato di Milano.

» Viene al reverendissimo un istante propizio; propone alla Regina la nomina di don Gaspare. La Regina sa nulla negare al gesuita che la consiglia per l'anima e la guida nel governo; così don Gaspare Tellez duca d'Ossuna è nominato governatore in Lombardia.

» Mentre si esauriscono le formalità di pratica, il P. Nitart non esita a dare testimonianza di deferenza al conte Pirro Visconti, l'unico fra i cortigiani che non gli tenga il broncio, e ciò come di cosa che riguarda la sua città. Non doveva il conte Pirro prevenirmi prima d'ogni altro della nomina del nuovo Governatore, lui che tanto ci tiene ad essere sempre fra i novellieri il meglio informato? Vi pare, o marchese mio, non sieno del tutto fuori dell'improbabile le mie induzioni? »

» Per fermo vostra Eccellenza hà colpito nel segno. E crede che nessuno in Milano abbia avuto eguale annunzio? »

« A tutto jeri l'altro, no certo. Fui a pranzo presso don Raffaele Villosa il Gran Cancelliere; a lungo mi trattenni con lui confabulando e con sua Eccellenza il castellano don Giovanni Quixada. Si venne sull'argomento della nomina del Governatore; il Villosa fece le maraviglie come fino ad ora non fosse entrato alcun nome nei pronostici consueti in simili circostanze. E ben sapete, o marchese, che questi spagnuoli, quando hanno preavviso di qualche rilevante deliberazione sovrana, usano con ostentati misteriosi parlari stuzzicare l'altrui curiosità e godono lasciarla, per quanto più ponno, insoddisfatta. Noi li conosciamo un poco questi spagnuoli, non è vero, marchese? Dal canto mio non ho voglia di procurarmi una rivincita, col far loro comprendere essermi nota la nomina del Governatore ch'essi ignorano e non voglio andare a cercarli per questo. Quando verrà l'annunzio ufficiale, a norma del modo mi verrà partecipato, vedrò se giovi contrapporre il foglio che abbiamo letto all'autografo sovrano.

» Non mi farebbe però stupore se altri da Madrid l'abbiano saputo. Pur troppo, parecchi dei nostri nobili sono della specie de' vegetali rampicanti. Si piantano, distendono radici, si abbarbicano ai palazzi ove si governa. I bruchi che allignano parassiti tra le foglie delle male piante, giungono di frequente a penetrare nei palazzi; e non è a stupire che al-

cuno di questi insetti abbia avuta la temerità di posarsi sulla tonaca del reverendissimo padre ministro. Con ciò conchiudo, che se non vi fossero gli intriganti nobili nostrali che pagano, non vi sarebbero faccendieri spagnuoli che rubano i danari dei gonzi e se ne ridono di noi, come se tutti fossimo d'una stessa cotta. »

Mentre così stassi ragionando, un gentiluomo piuttosto sugli anni ma ancor vegeto, vestito con molta eleganza, entra assai confidenzialmente. Al suo giungere il conte Arese si alza sorridente e gli stende la mano. Il personaggio sopraggiunto è il marchese Giorgio di Borgomanero.

« Conte Bartolomeo carissimo, prese a dire, perdona se sono entrato nel tuo *sancta sanctorum* senza farmi annunziare dai tuoi lacchè. Appena condotta la marchesa mia moglie a quel tesoro di grazia ch'è la degnissima tua consorte la contessa Lucrezia, e dopo fatto il rispettoso baciamano, mi tardava trovarmi teco. Lo sai, in casa tua non fo cerimonie; diacine; siamo vecchi amici! Spiacemi soltanto turbare forse i tuoi discorsi importanti ed ufficiali coll' illustrissimo marchese vicepresidente col tuo impareggiabile conte segretario. Se non disturbo, come mi sembra, scusa Bortolo se mi seggo quarto fra cotanto senno. »

Così dicendo si lascia cadere in un seggiolone a bracciuoli allato del conte Castiglione ed a fronte del conte Presidente.

« Ti pare o Giorgio, risponde l'Arese, sia questa l'ora degli affari? Il mio illustre collega alla presidenza del Senato, il mio segretario particolare, mi sono in famiglia carissimi quanto utilissimi in Senato. »

« Già, già, con gentiluomini perfetti si sta bene in ogni luogo. Gran novità o amici! Novità fresche giunte da Madrid coll'ultimo corriere che ci ha messo dieci giorni a fare il viaggio. *Habemus pontificem!*

« Non intendo, o Giorgio, a che tu voglia alludere sotto il velame dell'antica frase. »

In così dire il conte Arese simulando indifferenza fiutò una presa di tabacco.

« Intendo annunciare alle signorie vostre eccellentissime ed illustrissime, che in Milano non è più vacante il seggio di governatore. »

« E ne sei tu certo? »

« Se ne sono certo? Certissimo! Chi poteva o doveva ricevere a Milano la notizia prima di me, anzi, dirò meglio, prima di mia moglie? Chi non sa quanto la Regina vedova ami la marchesa *de Borgomaneros*, come dicono gli Spagnuoli! »

« Tuttociò sta bene, » ripiglia il conte Arese, sempre mostrando noncuranza, « ma chi è il fortunato cui stiamo per salutare rappresentante di Sua Maestà Cattolica? »

« Un uomo di spirito, un vero cavaliere, devoto al trono, devotissimo all'altare. »

« E si chiama? » interrompe il presidente e con un poco d'impazienza.

« Si chiama don Gaspare Tellez, Giron Gomez, duca d'Ossuna e Uceda, conte di Uregna, marchese di Pegnafiel e di Belmonte, cameriere maggiore di Sua Maestà, notaro maggiore del regno di Castiglia, clavero dell'Ordine di Calatrava, tesoriere perpetuo della Real Casa di Madrid, presidente del Consiglio dell'Ordine, grande scudiero della Regina di Spagna, figlio del figlio di don Pedro duca d'Ossuna, già vicerè di Napoli, ecc., ecc. »

Mentre il Borgomanero espone i titoli del nuovo Governatore, il presidente non fiuta meno di tre prese di tabacco. Il marchese Fiorenza riaperto il foglio che il conte gli aveva dato a leggere, notò la data 26 aprile; calcolati i dieci giorni di viaggio dalla notizia avuta dal marchese Borgomanero, quella spedita dal conte Pirro Visconti era anteriore da quattro giorni.

« E conosci tu o Giorgio, di persona, il nuovo Governatore? » interroga il conte Arese.

« Altro che conoscerlo! Mia moglie poi lo conosce assai più di me. Tu sai per bene, conte Bortolo, che nell'anno 1636, or sono appunto trentaquattro anni, io feci il viaggio di nozze a Madrid. Sua Eccellenza don Diego Filippez de Gusman marchese di Legones governatore nostro, e don Antonio Briceño Riquillo gran cancelliere, mi favorirono commendatizie presso la Corte del Re Cattolico. Io era allora nel fiore dell'uomo, sui trentacinque, la marchesa mia sposa passati da poco i diciotto, e ti assicuro che alla corte di Madrid non fece torto alla riputazione di *belle* che godono le dame milanesi. La Sacra Cattolica Maestà di Filippo IV, di gloriosa memoria, ci accolse con paterna benevolenza. L'Augusta Regina prese ad amare la mia sposa come si ama una sorella. A Madrid, all'Escuriale, ad Aranjuèz, la voleva sempre si vicina da eccitare l'invidia delle vecchie dame, la marchesa della Hynojosa e della duchessa di Abuquerque.... »

« Con ciò tu non c'informi del personaggio.... »

« Abbi pazienza, conte Bortolo mio eccellentissimo. Don Gaspare Tellez duca d'Ossuna contava allora circa ventidue anni, vestiva l'assisa di ufficiale di cavalleria leggera, e serviva la Regina in qualità di scalco. Lo credereste? S'innamorò di mia moglie! Erano fanciullaggini naturali, ma la sua insistenza nel corteggiarla, ha fatto molto parlare. La saggia Regina conosceva troppo bene le virtù della marchesa mia sposa, e l'alterezza cavalleresca del duca d'Ossuna suo famigliare, per dar peso a certe

ciance arrivate fino all'altezza degli augusti suoi orecchi. Don Gaspare in tanti anni di lontananza, si mantenne costante e riverente verso la marchesa mia moglie. Ad essa particolarmente raccomandò personalmente don Luigi de Gusman Ponza de Leon quando venne ad occupare il seggio di Governatore a Milano. Povero don Luigi! Chi lo avrebbe pensato che venisse a Milano per lasciarvi le ossa! Quanta stima professava egli pure alla marchesa mia moglie! Essa in ricambio, ogni venerdì vuole gli sia celebrata una messa all'altare più vicino al suo sepolcro nella reale chiesa di Santa Maria della Scala.

» Con questi ottimi rapporti nostri colla Corte e col governo di Sua Maestà Cattolica, non si poteva prescindere dal preavvisarci di avvenimento lietissimo per noi. »

Il marchese di Borgomanero cava dal giustacuore il foglio con piglio di trionfo; lo consegna al conte di Castiglione che gli siede lì presso, con preghiera di leggerlo a voce alta.

Il Castiglione interrogato collo sguardo il Presidente se doveva leggere, ed avuto tacito segno di adesione, legge il foglio del seguente tenore:

« Nobilissimo marchese don Giorgio de Borgomaneros.

« Sua Maestà la graziosissima Regina nostra Maria Anna, nella sua qualità di Reggente durante la minore età dell' augusto Infante Carlo II; dopo avere invocata l'ispirazione del Signore Iddio potentissimo allo scopo di dare allo Stato di Milano un Governatore civile e militare degno di rappresentare la sovranità del Re Cattolico, capace di procurare la felicità degli amatissimi e fedelissimi suoi sudditi di Lombardia; con animo deliberato e prudente consiglio ha nominato don Gaspare Tellez, Giron Gomez, duca d'Ossuna ed Uceda, ecc., ecc.

» La graziosissima augusta Regina mi dà espressamente ordine di comunicare la sovrana sua risoluzione che certo non potrà che tornare gradita, al marchese don Giorgio de Borgomaneros, ed alla virtuosa sua degna consorte.

» Per ordine sovrano.

» Madrid, 1.° maggio 1670.

» Everardo Padre Nitart. »

Appena terminata la lettura, le tre brave persone presenti formano il medesimo pensiero e cioè, che la Regina non sapesse nulla della lettera al marchese Borgomanero, ed altro non fosse che un giuoco d'astuzia del reverendissimo P. Nitart.

Il conte Arese, fiutando la sua presa di tabacco, con parole sempre cortesi ma più accentuate dell'ordinario, nelle quali chiunque ad eccezione del marchese Borgomanero, avrebbe potuto interpretare la palliata ironia, esterna allo stesso marchese la compiacenza di saperlo in tanta buona grazia di sua Maestà la Regina, ed in eccellenti rapporti col nuovo Governatore.

Mentre così s'intrattengono, il conte Presidente coi suoi confidenti ed il primo arrivato, si va popolando di dame illustrissime la sala di ricevimento della contessa Lucrezia.

La marchesa Sofia di Borgomanero nata dai Mezzabarba di Pavia, è la prima ad essere annunciata. La marchesa Sofia oltrepassa da poco i cinquant'anni, ma non li dimostra. Le rughe non hanno ancora insultato il suo volto, i cui spiccati contorni sono illuminati da due occhietti neri che gittano fiammelle. Copiosa ha la chioma che divisa sopra la fronte da diadema marchionale brillantato, cade a ricci morbidi ed ondeggianti sugli omeri e sul petto. La cipria leggerissima disposta ad arte sul capo, non lascia scorgere le prime comparse dell'importuna canizie. Non usa mai offendere la modestia nel modo di abbigliarsi, ma l'artifizio onde con fitti veli cela le prominenze del petto, più assai della licenza eccita desiderj afrodisiaci nei riguardanti. Sarebbe opporsi al vero sostenere che nella marchesa Sofia sia ottusa la sensualità, non ami piacere, essere corteggiata e cercata; ma assai più amava valersi della sua avvenenza per avere una posizione influente e prevalente nella società dei suoi tempi. La Borgomanero è più accorta che vana; ora ritrosa, ora civetta, interessata sempre. I modi distinti, la ponderatezza nei parlari fanno spesso dimenticare i molti suoi torti; anzi li stessi torti non di rado aumentano il codazzo dei suoi cortigiani mossi dalla speranza di poterne trarre favore e protezione. La marchesa Sofia fra le dame milanesi rappresenta il partito devoto a Spagna.

Non tardano a giungere altre dame fra le più distinte della città; la marchesa Sfondrati; la principessa Ottavia Trivulzio, la marchesa Lonati già vedova del Senatore marchese Villani nata Vistarini di Lodi. Donna Geltrude Villosa moglie del Gran Cancelliere, la quale meno delle altre parla ed assai più d'ogni altra è corteggiata dai cavalieri benchè nè giovane, nè bella. Donna Lodovica moglie di don Pirro De Capitani, allora Vicario di Provvigione, nata degli Orrigoni, affetta di scrupoli, tiene per abitudine gli occhi bassi e contorce il capo quando le pare che qualche dama sopraggiunta non sia abbigliata con bastante modestia.

Non tarda molto il circolo femmineo nobilissimo a farsi chiassoso all'arrivare dei giovani scapoli, pei quali è un avvenimento desiderato la

ripresa delle conversazioni serali del conte Arese. E molti ve ne avevano di scapoli in quei giorni, mentre l'ammogliarsi tra i nobili è quasi un privilegio dei primogeniti. Sanno bene quei giovinotti non potersi nelle conversazioni raccogliere affezioni stabili, pure si accomodano anche a fuggevoli dimostrazioni di affetto col carpire qualche briciolo esuberante dell'amore legittimo degli altri.

Fra questi giovani gentiluomini vi sono due fratelli dei marchesi Corio discendenti dallo storico; un Cavanago; due Arese l'uno cugino, l'altro nipote del Presidente; un marchese Trotti, un marchese Belcredi, due Carcassola, un Brebbia, l'abatino Serra d'origine spagnuola.... naturalizzato a Genova, aspirante ad una pingue prelatura, azzimato, faceto, facile a condire gli abituali discorsi satirici con sentenze bibliche e di Cicerone.

Gli uomini gravi, mariti e magistrati, dopo i complimenti d'uso colle dame, si disperdevano nelle stanze vicine, componevano capannelli tra loro od accoppiandosi trascorrevano in largo ed in lungo i vasti ambienti, soffermandosi ora innanzi ad un quadro del Procaccino, ora ad ammirare qualche tela dipinta dai migliori della Scuola Lombarda.

I giovani invece si fermano colle dame piegandosi mollemente dietro l'alto dorsale del seggiolone di esse, e le trattengono con quella scherma di parole vivaci che nulla dicono e molto ponno significare quando si voglia e si sappia interpretarle.

La principessa Trivulzio che siede in circolo non lunge dalla contessa Lucrezia, osservandola disoccupata dalle cure speciali di complimento, « contessa », le dice, « egli è vero che a venire da voi colla pretesa di raccontare delle novità, è come si suol dire, portar acqua al mare. Certo sua Eccellenza il Presidente marito vostro, avrà già ricevuto il messaggio della nomina del nuovo Governatore? »

« Non so nulla » risponde la contessa; « deve essere cosa ben recente. Oggi ci onorò a pranzo l'illustrissimo reggente del Senato il marchese Fiorenza, e si fecero le maraviglie circa la tardanza di questa nomina. Mio marito potrà forse saperlo, ma è così fatto che non dice mai nulla che riguardi il governo. »

La marchesa di Borgomanero cela a fatica il dispetto d'essere stata prevenuta nel darne il fortunato annunzio. Essa per fermo credesi l'unica informata d'avvenimento si interessante. Aveva progettato strombazzarlo in modo da sorprendere, quando fosse entrato nella sala delle dame il conte Presidente. Non potendosi più oltre contenere, con piglio un po' risentito chiede alla principessa Trivulzio: « e come ebbe, in grazia, la principessa, la notizia che ora ci dà? »

« Nel modo il più innocente del mondo, » risponde la Trivulzio. « Stamane da una mia nobile amica e parente di Madrid, ebbi lettera del tutto cordiale, la quale chiudevasi colla notizia ch'ora ho manifestata alla contessa. Per quanto la nuova datami mi torni del tutto indifferente, riconosco per un eccesso di cortesia dell'amica l'annunciarmi cosa che concerne la nostra città. »

E qui devi notare, o cortese lettore, che la principessa Trivulzio rappresentava nel ceto nobile femmineo il partito poco propenso a Spagna benchè fosse nata da una delle più cospicue famiglie di quel regno. Educata a Milano, maritata ad un principe, la boria spagnuola offendeva il suo amor proprio il quale dei grandi di Spagna non credeva da meno la principesca famiglia nella quale era entrata. La sua indole vivace, la faceva propendere per Francia ed anche a quei tempi in una donna di spirito aveva del vezzo la reazione.

Vi era dell'ostentazione esagerata in lei che offendeva le dame spagnuole e quelle devote a Spagna: non deviando dai limiti della convenienza, la principessa non ommetteva mai di mostrare che d'essere nata in Ispagna non se ne teneva punto. Anche questo era altro dei capricci femminili che non si comprendono.

« Perdonate principessa, » soggiunge la contessa Arese, « può essere un desiderio ben altro che indifferente che ci venga a governare un gentiluomo compito e di senno. Il nome lo ricordate o principessa? »

« I soliti nomi spagnuoli che sfuggono dalla memoria per una sequela di titoli mai più finita. »

Non pare vero alla Borgomanero di potersi avere una rivincita. Fattasi audace incomincia:

« Il nome ve lo dirò io, contessa Lucrezia. Il nuovo Governatore è Sandoval Enriquez de Ribera, don Gaspare Tellez Giron de Gomez, duca di Ossuna e Uceda, conte d'Uregna, marchese di Pegnafiel e di Belmonte, cameriere maggiore di Sua Maestà, notaro maggiore del regno di Castiglia, clavero dell'Ordine di Calatrava, tesoriere perpetuo della reale casa a Madrid, presidente del Consiglio degli Ordini, grande scudiero della Regina di Spagna, ecc., ecc.

« Mi rallegro colla marchesa di Borgomanero, della sua ottima memoria, » replica la Trivulzio. « Concedetemi o marchesa di interrogarvi. Chi vi ha così bene informata? »

« L'annunzio mi venne diretto dalla Corte, per ordine espresso della Regina. »

« E così sarà tolto ogni dubbio! » risponde con manifesta noncuranza la principessa.

Mentre questa specie di battibecco avviene fra la Borgomanero e la Trivulzio, era lì presso un'altra dama alla quale premeva per ragionevole orgoglio d'esserne informata prima d'ogn'altra, e nulla sapeva. Era donna Geltrude de Villosa la moglie del Gran Cancelliere, dello stesso magistrato che fungeva a sede vacante da Governatore. « Possibile, » diceva fra sè medesima; « che queste dame milanesi sappiano che cosa accade a Corte prima di me che fui dama della Regina e che ho esteso e potente parentado a Madrid? » E coll'occhio cercava il marito, ma invano: appena fatto il complimento colla contessa Arese ed insediata la moglie, se ne era ito come di solito, a confabulare coll'eccellentissimo Presidente del Senato.

Il tema prevalente nella nobile conversazione muliebre rimane la nomina del Governatore. Della sua nobiltà – requisito essenziale – non è a dubitarne dopo la filatela di titoli pronunciati dalla Borgomanero. Si incomincia ad interrogare se è giovane o vecchio, bello o brutto, se ha combattuto in qualche guerra, se ricco, costumato, religioso. Chi sa rispondere a tutto è la sola marchesa di Borgomanero, ed a soddisfarne le curiosità, certo non si lascia di troppo pregare.

Al presentarsi di un domestico alla porta della sala, la contessa Lucrezia prende licenza dalle dame, ed assieme alle due figliuole entra nell'attigua stanza.

Nello stesso tempo, al comparire d'un lacchè alla soglia del gabinetto del conte Presidente, questi chiede scusa agli ospiti, esce frettoloso, attraversa quante stanze vi sono per giungere alla vasta anticamera, e passa sul ripiano della grande scala.

Circondato da torcie portate dai domestici del conte, sale accompagnato dal segretario, l'Arcivescovo di Milano, cardinale Alfonso Litta. È un bel prelato, coetaneo del conte Arese, suo compagno di studj, e collega nel nobile Collegio dei dottori. Veste il mantello cardinalizio, gli pende sul petto la croce archiepiscopale gemmata appesa al collare d'oro massiccio.

L'amicizia che lega l'Arese al Litta, la dignità di Presidente del Senato, non diminuiscono gli atti di reverenza soliti ad usarsi verso il metropolita della Chiesa Ambrosiana. Giunto il cardinale Arcivescovo ove il conte sta attendendolo, l'Arese fa per baciargli l'anello, ma l'Arcivescovo impedisce quest'atto e gli stringe sorridendo la mano. Passata la vasta anticamera, il conte guida il prelato ove lo aspettavano la moglie e le figlie, le quali pure tentano il bacio dell'anello che l'Arcivescovo con dignitosa cortesia ricusa. Entrato nella sala delle dame è da tutte ossequiato. Si trattiene con quante già conosce, altre gli sono presentate.

Tutti ne ammirano i modi affabili e dignitosi. Infatti la storia ci reca che il cardinale arcivescovo Alfonso Litta fu prelato colto, pio, forte, generoso e perfetto gentiluomo.

Quando al cardinale pare d'avere pronunciata ad ognuna delle dame una parola gentile, si reca ove gli uomini a gruppi qua e là conversano fra di loro. Sosta dignitoso col Gran Cancelliere Villosa, col nobile Pirro de Capitani, antica conoscenza e con altri parenti ed amici.

Poco più d'un'ora si trattiene il cardinale in casa Arese. Quando dimostra voles partire, tutti i seduti si alzano e l'inchinano. La contessa Lucrezia e le figliuole l'accompagnarono alla sala vicina all'anticamera, ove prendono congedo. Il conte Arese, fino allo scalone.

Durante la sosta nella conversazione, il cardinale aveva udito confusamente parlare della nomina del Governatore. All'arcivescovo Litta che per ottenere le immunità ecclosiasticho, i diritti ed i privilegi proprj, aveva lottato energicamente con più di quattro governatori, interessava la nomina di un personaggio discreto, e ragionevole, se fosse stato possibile meno borioso dei precedenti. Le parole udite alla confusa gli stuzzicarono il desiderio di schiarimenti. Mentre attraversava le sale per uscire accompagnato dal conte Arese, fattosi più vicino all'ossequioso accompagnatore:

« Bortol..... Eccellenza, » gli disse, « pare dunque non sia più vacante il seggio di Governatore? »

« Eminenza, dovrebbe essere già nominato, ma fino ad ora nulla di ufficiale. »

« È il duca d'Ossuna, a quanto s'ode. »

« Per l'appunto, Eminenza. »

« E voi.... vostra Eccellenza, lo conosce? »

« Di persona e per fama, da quando i miei doveri di magistrato mi trattennero a Madrid. »

« È anche questo uno dei soliti? »

« Pur troppo! Eminenza. »

« E noi manterremo il nostro solito modo di procedere. Non è vero.... Eccellenza? »

« Dal canto mio ossequio sempre, viltà giammai. »

« In questo principio noi saremo sempre alleati. »

Così confabulando i due amici, che si forzano a vicenda di sostenere in carattere l'uno verso l'altro la parto di dignitarj, giungono al limitare della grande anticamera. Qui di nuovo l'Arese cercò baciare l'anello al cardinale, il quale presa la mano all'amico, e strettala nella propria, si accomiata con un *a rivederci.*

L'Arcivescovo cardinale circondato da dodici livree colle torcie accese, è ricondotto fino al portico del cortile, ove il carrozzone coi fiocchi lo attendeva.

La conversazione durò circa un'ora dopo la partenza del cardinale. Buonamente per un'altr'ora a notte avanzata i carrozzoni patrizj turbarono i sonni del vicinato di Porta Vercellina. Erano gli ospiti dell'eccellentissimo Presidente del Senato che ritornavano alle loro case.

I GIORNI SUCCESSIVI ALLA CONVERSAZIONE.

Come accennai, la conversazione nella casa del conte Arese, non fu altro che riprendere un uso smesso per infortunio domestico. Al giorno successivo non si sarebbe più pensato alla conversazione, se la notizia corsa della nomina del Governatore non avesse prodotta concitazione negli animi.

Parrebbe a tutta prima non meritare concitamento soverchio un avvenimento che ad un dipresso ogni triennio si rinnovava. Tutt'altro. Ambizioni ed interessi antichi, aspirazioni nuove non meno interessate ribollivano. Ogni governatore che giungeva, era un gancio al quale si attaccavano delle speranze. I giovani patrizj disoccupati, boriosi, esili di cervello, più ancora leggeri di borsa, incominciavano a meritarsi la grazia della marchesa di Borgomanero offrendole il loro omaggio col sottinteso compenso della di lei protezione. Magistrati spostati e malcontenti, vedevano del pari nella marchesa la tavola di salvamento.

La notizia avuta in forma privata dal conte Arese pel primo, con riserva da esso manifestata a pochi e fidati, poi giunta da altre sorgenti e propalata a mezzo del cicaleccio di due dame, era un relativo complesso di cose, da offendere il ragionevole orgoglio di molti. Il Gran Cancelliere de Villosa fra questi, sentivasi assai punto. La mattina successiva scrisse non senza risentimento a Madrid, chiedendo quale credenza si potesse aggiustare alla voce sparsa in Milano della nomina del duca d'Ossuna a Governatore.

Il Vicario di Provvigione pel decoro della sua rappresentanza, si trovò offeso nel ricevere l'importante annunzio in modo così indiretto. Gli premeva esserne accertato. Non iscrisse per questo a Madrid, come aveva fatto il Villosa, ma la mattina vegnente uscendo per tempo di casa, don Pirro de Capitani si diresse a san Fedele nella casa dei gesuiti. Fattosi annunziare al padre Menda che ne era il superiore, questi non tardò a raggiungerlo nella stanza di ricevimento.

« Quale buon'aria è quella mai, che mi porta oggi sì per tempo l'onore di una visita dell'illustrissimo signor Vicario di Provvigione? » incominciò il padre Menda con un profondo inchino.

Il de Capitani era uomo accorto e sapeva benissimo d'avere a che fare col superiore d'un sodalizio che di accortezza non ha difetto. Spiacevagli mostrarsi ignaro di quanto supponeva già fosse edotto il gesuita. Ricambiato il saluto, cercò entrare obliquamente nell'argomento.

« Vostra paternità molto reverenda, sa benissimo che quando qualche fatto straordinario accade e su noi pesa la responsabilità di alcuni provvedimenti, un preventivo e saggio consiglio non nuoce mai. Perciò mi sono stamane permesso.... »

« Mi fa troppo onore il signor Vicario di Provvigione! E che posso io suggerire a lei tanto profondo nei negozj? Purchè non si tratti di qualche intimo caso di coscienza.... »

« Per verità la coscienza non ci avrebbe il primo posto; però prudente consiglio potrebbe fornirmi norma di condotta. Veniamo al concreto, o molto reverendo padre. Per Milano si va buccinando essere nominato il Governatore.... »

« Non è novità codesta. Saranno circa venti giorni che da noi lo si sapeva qui in convento. Supponeva già arrivata a chi si spetta la notizia ufficiale! »

Il nobile Pirro de Capitani non cercava di più. Avrebbe potuto prendere commiato, ma non gli parve conveniente. Per palliare in qualche modo la causa della visita, soggiunse:

« Molto reverendo padre, io la posso accertare che a tutto jeri nè il Gran Cancelliere, nè il Presidente del Senato ne sapevano nulla. »

Il padre Menda di nuovo interrompendo:

« Messer Pirro, vi meno buona che a tutto jeri il Gran Cancelliere sia rimasto al bujo. Non so persuadermi ignorasse il conte Arese ciò che avvenne. Ma non monta. Quello non si sapeva jeri, si può sapere oggi e il mondo non cade per questo. Udrò ora quale consiglio la signoria vostra illustrissima mi chiede in proposito della nomina del duca d'Ossuna. »

Dopo aver pensato al come torsi d'imbarazzo, il nobile de Capitani proseguì:

« Vostra paternità, che ha mezzi di tutto conoscere a Madrid, ed è, come si vede, ottimamente informata, potrebbe in cortesia somministrarmi cenni intorno al personaggio che ci danno a Governatore? Mi trovo per caso in questi dì a capo della prima città dello Stato: i grandi di Spagna sono alquanto schifiltosi nei rapporti di cerimoniale. Conoscere a tempo un po' il carattere del nuovo ospite illustre per chi deve rappresentare, fare gli onori di casa per bene, parmi sia discreto desiderio: prudente previdenza. Non è vero, molto reverendo padre? »

« E che volete ch'io povero frate sappia di questi grandi che ci mandano i nostri Re a governare? La Regina vedova è santa donna, consigliata da saggi ministri; parmi ciò basti per tranquillare chicchessia ed anche il Vicario di Provvigione della città di Milano. Solennizzate, non abbiate timore di eccedere; una prima impressione sfavorevole potrebbe forse nuocere. »

Il de Capitani aveva raccolto più di quanto desiderava. S'accertò del fatto compiuto, come lo prevedeva e vide in esso la mano ascosa del padre Nitart, assecondato dal suo correligioso padre Menda. Dopo brevi parole di scambievoli complimenti, il nobile Pirro de Capitani se ne partì.

Da Madrid, colla data del giorno istesso, nel quale il conte Pirro Visconti scriveva al suocero di suo figlio la lettera che già conosciamo, il padre Nitart, in forbito latino scriveva al padre Menda in questi termini:

« *Sua Maestà, la piissima nostra Regina, nella sua qualità di Reggente il grande regno durante la minore età dell'augusto suo figlio Carlo II, pose il reale suo nome sotto quello di don Gaspare Tellez duca d'Ossuna, da me proposto a Governatore dello Stato di Milano.*

» *Voi, molto reverendo padre, siete troppo consumato nella prudenza che è guida ai nostri santi e venerati statuti, per meravigliare s'io nella mia qualità di consigliere particolare e confessore della Cattolica Sovrana, abbia potuto proporre, spedire costà co' pieni poteri civili e militari, l'uomo il più abbietto per avarizia e libidini che sia nato e vissuto nell'armento dei grandi di Spagna.*

» *Don Gaspare Tellez, duca d'Ossuna, ha nome illustre; qualche glo-*

ria militare s' acquistò combattendo i ribelli della Catalogna; riverberano sopra di lui i fasti ladri di don Pedro suo avo, già viceré del reame di Napoli. La sfrenatezza nei vizj, munse le dovizie di don Gaspare ed a null'altro aspira che a ricchezza e potere. Nel suo nome fiducioso, congiurò contro la mia persona; servile al partito di don Giovanni d'Austria, tentò sbalzarmi dal seggio offertomi dalla clemenza della nostra religiosa Sorrana, per insediarvi sè stesso.

» *Prudenza volle ch'io prevenissi questo subbisso che minacciava la più gloriosa e la più santa delle monarchie.*

» *Chiesta con fervide preci a Dio la forza di adempiere ad uno dei suoi più malagevoli precetti, quello di perdonare ai nemici, di giovare a loro ad edificazione ed esempio, per la migliore d'un vasto regno, offersi pace onorata al mio maggiore nemico.*

» *Non mi riprometto io già, d'avere con questo procurato un benefizio allo Stato di Milano. Considerai soltanto che dal canto mio plausibile era l'atto; che per sanare un corpo lice cauterizzare ed anche mutilare un membro. Dio è giudice della giustizia delle intenzioni; quando lo scopo è plausibile, ogni mezzo è giustificabile.*

» *Ciò ho premesso, a molto reverendo padre, per rendermi giustificato innanzi a voi quanto saggio altrettanto accorto, d'un avvenimento da me promosso del quale attorno a voi multeplici e discordi udrete pronunciare i giudizj.*

» *Ora vengo alla parte pratica e per vostro governo, e per nostro interesse. Ho per fermo che dai miei, non dilungheranno i vostri consigli.*

» *È probabile siate cercato dal duca d'Ossuna. Non crediate poter influire utilmente sopra di lui; egli non ha nè legge, nè fede; se vi cerca ed accarezza, è per accreditarsi verso coloro che sono devoti alla nostra istituzione. Consigliarlo è impossibile,* induratum est cor Pharaonis; *osteggiarlo, sarebbe esiziale. Guai se venisse richiamato mentre minorenne è l'Infante! È meglio la cancrena roda un braccio, che uccida dilatandosi al cuore. Non vi rifiutate d'avvicinarlo, ma non gli frapponete intoppi. Non isperate influire sull'animo suo a mezzo della devota di lui consorte donna Mizia Felicita dei Sandoval* (*), *essa medesima ne conosce l'impossibilità, e soffre i maggiori oltraggi colla più esemplare rassegnazione cristiana.*

» *Il conte Arese, Presidente dell'eccellentissimo Senato, il Cardinale*

(*) I contemporanei nominando la moglie del duca d'Ossuna, non so perchè, la chiamano sempre semplicemente Donna Mizia. Così farò io pure.

arcivescovo per fermo sono personaggi spettabilissimi, non facilitate per quanto sta in voi il loro avvicinamento col Governatore. Sono indoli troppo disparate, elementi troppo eterogenei: e dalla vicendevole repugnanza ne potrebbero risentire i supremi interessi di Stato.

» È pure necessario che a persone influenti di codesta metropoli l'Ossuna si associ. Col marchese di Borgomanero ha già da tempo conoscenza. Porlo a contatto di persone patrizie incorrotte, sarebbe propagare il germe venefico che don Gaspare seco porta e diffonde. Meno male avvicinarlo a coloro presso i quali non si possa aver timore di scandalo o corruzione.

» Parmi, o molto reverendo Padre, di essermi esteso abbastanza per porvi a cognizione dei fatti e per fornirvi norma d'azione nell'interesse del bene, pel decoro del nostro sodalizio. Certo non voglio impormi maestro a voi di prudenza, solo vi sarò riconoscente dei pronti vostri preventivi consigli, e delle sollecite vostre informazioni. Da questi pensieri miei che vi ho comunicati, ho già fatto conforme partecipazione all'illustrissimo e reverendissimo nostro superiore generale a Roma. »

A volta di corriere il padre Menda aveva riscritto al padre Nitart, che oltre che col marchese Borgomanero, potrebbe essere consigliata al duca d'Ossuna la confidenza col giovane marchese Corio, e che del suggerimento facevane avvisato l'illustrissimo e reverendissimo superiore generale.

Era codesta politica gesuitica superiore ad ogni polizia e diplomazia antiche e moderne. Sparsa la vasta famiglia della Compagnia di Gesù per tutto il mondo, provveduta di mezzi materiali, di sapere fornita, di nazionalità diverse nei membri che la componevano, fra di loro all'unisono in un solo intento; distribuite le incombenze a seconda di capacità provate a rigore, tutto metteva capo ad un solo superiore, obbedito anche quando non era stimato. Cadeva quest'uomo da carica? Egli stesso tributava ad un altro quella stessa obbedienza cieca, passiva che prima esigeva, senza punto lagnarsi, convinto dell'utilità di questa altalena di obbedienza e di comando. Il Superiore Generale a Roma vedeva, conosceva tutto il mondo, ed ora spingeva, ora respingeva; una sola volontà, un solo impulso moveva una macchina potente ed immensa, con quella facilità con cui un artista provetto può trarre miracoli di combinazioni armoniche alla tastiera dell'organo famoso di Friburgo.

Nessuna meraviglia dunque se in un angolo della casa professa di san Fedele, sapevasi quanto a Milano ignoravasi e non era forse ancor bene definito alla Corte di Madrid.

Intorno alle voci sparse, come la si pensava generalmente a Milano?

Anche in quei tempi senz'essere direttamente cospiratori, nei nobili stessi eranvi dei malcontenti, come vi erano li sfegatati per Spagna. Dai primi dicevasi: che giova sia piuttosto l'uno che l'altro il Governatore? Da don Antonio de Leyva a don Francesco de Orozio marchese di Mortara Olias, la più parte furono spagnuoli, ladri, orgogliosi, sprezzanti. Gli italiani rinnegati che ci governarono, dal cardinale Marino Carracciolo a don Francesco Caetani duca di Sermoneta a che ci hanno giovato?

Ai secondi invece, sempre contenti della baraonda, bastava che il nuovo Governatore avesse nome illustre, gli piacesse lo sfarzo, poco importava se alimentasse le pompe coi mezzi proprj o con quelli dei governati.

Al popolo in massa, in mezzo alle superstizioni ed ai pregiudizj, chiunque governasse era indifferente. Sapeva nulla rimanergli a sperare, e non par vero, rimpiangeva *i tempi dei Duchi vecchi!* Trovava rallegramento in tutto che avesse dell'insolito, del meraviglioso, fosse festa religiosa, baldoria carnevalesca, passaggio di principe, entrata in città di Arcivescovo o Governatore; accorreva perfino avido di emozioni a contemplare barbari supplizj e patiboli.

Dopo alcuni giorni dalla conversazione in casa Arese, appiccicata agli svolti delle vie della città, leggevasi la grida firmata dal Gran Cancelliere Villosa, che annunziava la nomina del nuovo Governatore civile e militare, il quale avrebbe fatto il suo ingresso in Milano il 30 maggio 1670.

Il popolo per natura curioso, circondava quei pochi che sapevano leggere, e facevasi spiegare la grida. Saputo di che trattavasi, aspettava con impazienza il giorno nel quale promettevasi qualche cosa di straordinario.

Alcuni nobili vollero informarsi delle qualità personali del nuovo Governatore, e da Madrid fu loro riscritto: *Il duca d'Ossona è uomo assai bizzarro e ghiribizzoso, amoroso ad un punto incredibile, borioso, ambizioso, sticcato e tenace, un'arpia, una sanguisuga degli Stati, cabalistico, nell'illaberintare i ricchi per succhiare i midolli, poco affettuoso ai popoli, dato ai piaceri, lussi e pompe, vago di novità, ardito cogli umili e solamente umile alla femminile superbia.*

Ad onta di tali informazioni, il patriziato si pose in moto. Ogni casato, fosse o non fosse devoto a Spagna, non voleva sottostare nelle dimostrazioni; teorie di quei tempi, trattavasi della propria riputazione, *di punto d'onore* sfoggiare grandezza quando l'occasione lo richiedeva. Da ciò ne avveniva che lo stimolo di superarsi a vicenda in pompose esteriorità, giovava moltissimo alla boria spagnuola di chi si onorava.

Le magistrature governative eccitavano a festeggiamenti solenni. Il Vicario di Provvigione facendo ciò che gli veniva ingiunto, invitava la cittadinanza agli apparecchi quali li sa fare Milano nelle grandi occasioni.

Mentre fervevano le opere per le apparature, lungo la Corsia dei Servi, in un piazzaletto che distava circa trenta passi dall'angolo della Via di S. Pietro all'Orto, ove una chiesa di gotico stile dava indizio di assai remota antichità e chiamavasi S. Giorgio al Pozzo Bianco, e prima ancora S. Giorgio alla Nocetta, una mattina sotto alla statua marmorea di Adelmano Menclozzo, comunemente *Uomo di Pietra*, incastrata in uno dei pilastri della fronte dell'antica chiesa; sopra un cartello a lettere onciali leggevasi:

> *Peder d' Ossuna* a Napoli
> L'è staa ôn gran ladron
> A tutt' onôr e gloria
> Del Re so bon padron.
> *Don Gasper* so nevod
> Che adess el ven de nun,
> L'è della razza porca
> De quii baron f......
> Allegher Milanes,
> Anticipegh i spes.

Altro cartello simile si appose sotto la statua di Filippo II re di Spagna nicchiata nella base della torre in piazza dei Mercanti.

I birri che tolsero per tempo i cartelli non furono i primi a leggerlo. La pasquinata in vernacolo scomparve dai luoghi ove venne affissa, ma rimase nella memoria ai primi fortunati leggitori; la si trascrisse e divulgò con varianti parecchie. Il nobile da Conturbio in quei giorni Capitano di giustizia, sguinzagliò tutti i suoi cagnotti per iscoprirne l'autore: ma tutte le fatiche andarono fallite.

INGRESSO IN MILANO DEL DUCA D'OSSUNA.

L'arrivo del *missus a rege*, si avvicinava. Come avvenne lo lascio narrare a Gregorio Leti, qual'è esposto nelle sue memorie edite in Colonia nel 1678, circa quattro anni dopo il fatto. Vivace è la descrizione, benchè zeppa d'iperboli tenute a' suoi tempi per isquisita eleganza di stile. Dunque è il Leti che parla. « Avanti incamminarsi il duca d'Ossuna a pigliar le redini del Governo, inviò a fare grandi preparativi per fare un' entrata che passò per più pomposa che quella che fece la fu imperatrice. Fra le altre cose furono fatte tre carrozze coi carri e ruote tutte intagliate d'una maestria si ricca e superba, che giammai il Campidoglio accolse un trionfo romano con carri si preziosi.... Gli arredi della corte (fatti apprestare) erano sontuosi, gli arazzi mirabili, gli specchi di una grandezza smisurata, i letti simili a quelli dei re di Persia.... Insomma, considerato l'agio, la ricchezza, la pompa, ed ogni lustro d'una corte di re, tutto era preparato, ed egli

(l'Ossuna) avvisato partì da Spagna, e su vascelli corredati passò al Finale (terra nella riviera di Genova) porto appartenente allo Stato di Milano. »

Queste notizie danno ragione alla chiusa della pasquinata:

Allegher Milanes
Anticipegh i spes.

« La nobiltà milanese, saputo essere approdato, partirono a torme per incontrarlo e riceverlo. Trovarono ivi una corte assai magnifica. Il seguito lasciate le scarpe di corda, s'era già provvisto di altre calzature, ed ivi fu accolta assai lietamente. E questa bontà, per non dire viltà dei cavalieri milanesi, che usavano verso i ministri, dà motivo d'essere trattati della guisa che sono. Non è maggior fomento ad un tiranno per calpestare i soggetti, che la loro stessa viltà d'animo. »

Noti il mio cortese lettore che il Leti era nobile esso pure, appartenente al patriziato di Bologna, nato a Milano. Da ciò più competente ed imparziale il suo severo giudizio sul patriziato milanese di quei tempi, il quale conosceva già prima a quale abbietta persona tributasse lo strisciante omaggio.

« Dopo essersi riposato al Finale per accorvi la nobiltà accorsa, se ne partì, e visitando le piazze che s'incontrarono nel cammino, arrivò a Pavia. Ivi si trovarono alcune dame milanesi delle principali per salutare donna Mizia sua moglie, ed è colà ove il duca che tripudiava di gioja per l'arrivo suo in un paese che sapeva di satollare le sue cupidigie sì del danaro come carnali, andò in traccia delle dame per indi farle sue prede.... Conobbero bene le dame che si trovavano sopposte agli artigli di un grifagno orientale che nutriva nel seno mongibelli amorosi, e forse molte si sarebbero rese al solo aspetto, se il duca che nutriva pensieri giganti si fosse sfatto in pioggia d'oro per corteggiarle come tante Danai ma gran fortuna era per queste tali, oso dire vili, perchè siccome la pioggia si forma dei vapori che attrae il sole dalla terra, il duca veniva nello Stato per trarre e non per dare; così sprovveduto della materia, non potendosi fare in pioggia, solo si mostrava un toro. »

L'ampollosità delle forme colle quali il Leti secentista veste il suo concetto, non ti pare o lettore che ne faccia le spese alla modestia? Nel parlare di quest'eroe spagnuolo non è agevole non offendere la modestia ed assieme rispettare la verità.

« La marchesa di Borgomanero ebbe il privilegio particolare, posciachè visitata dal duca come una persona dotata di rare qualità che la facevano degna di tal visita, fu la sola che portò il vanto di essere la con-

fidente del Duca essendo le altre tenute riserbate chi per un rispetto chi per un altro..... Il marchese di Borgomanero lusingandosi troppo si automava già il prodirettore dei voleri dell'Ossuna, fondando su quella nuova fortuna che credeva essere già afferrata nel crine della moglie. Ma come la fortuna non si piace che colle novità, non potè soggiornare colla marchesa, send'ella una reliquia di anticaglia. »

Accompagniamo sempre col Leti il nuovo Governatore a Milano.

« Il popolo è attormato, le strade arrazzate, le finestre fregiate, i corsi ripieni, la Corte in preparativi, e tutto per ammirare ed accrescere il fasto dell'Ossuna che già vicino a Porta Ticinese, salutato dallo sparo dell'artiglieria condotta a bella posta sulle pareti (*sic*) si dispone su bizzarro corsiero bardato di ricchissimi arnesi, di entrare nella Metropoli del suo governo.... Precedevano tale entrata alcune compagnie di cavalleria, chiamate d'ordinanza, colla pistola alla mano, l'usbergo sul dorso, la celata sul capo, uniformando i passi dei cavalli al tintinnamento dei timpani e allo squillo degli oricalchi. Seguivano poi più di cento cavalli carichi di arredi, coperti di scarlatto trinato d'oro, e con funi di seta intrecciate dello stesso coi bastoni d'argento massiccio, con un parafreniere ad ogni cavallo vestito dello stesso scarlatto trinato d'oro e pennacchio al cappello. Seguivano i cavalli sì di carrozze che di maneggio, coperti nella guisa degli antedetti con un parafreniere parimente alla briglia; dopo di che comparve la compagnia di guardia di carabine con i soldati tutti lucidi per gli usberghi, e tutti bizzarri, per li fregi che avevano. La nobiltà di Milano che marciava dopo non poco, accresceva lo splendore dell'entrata colle loro persone, coi loro cavalli, colla quantità dei parafrenieri, colle bardature dei corsieri tutti fregiati di nastri, e coi loro vestiti. Le carrozze nomate nel principio fecero il centro della comparsa, e la più superba costeggiata dagli Svizzeri, fece vedere che portava donna Mizia e le figlie dell'Ossuna che cavalcava alla portiera destra mirando e vagheggiando le dame spettatrici all'entrata. La compagnia di guardia di lancie era alla coda delle carrozze con tante compagnie di ordinanza per retroguardia, quante della vanguardia. »

Quando il corteggio dalla contrada dei Mercanti d'oro, ora fusa anzi ingojata da quella senza ragione battezzata Via Torino, svoltò nella Piazza del Duomo, una fitta di popolo plaudente senza conoscere per bene a chi, applaudiva il duca d'Ossuna, il quale dalla portiera della carrozza ove sedevano la moglie e le figlie faceva caracollare il suo corsiero andaluso vibrando occhiate di bragia alle femmine, che dalle finestre e dai terrazzini ammiravano lo spettacolo della solenne entrata; e per quell'effetto che produce il meraviglioso a chi non è sprovvisto di sensi, alla

vista del Duomo non potè a meno d'erompere nel suo abituale intercalare spagnuolo: *Botos a Dios!*

Nota, o lettore, che la facciata della Metropolitana a quell'epoca non presentava l'aspetto della presente. La parte superiore era essa disadorna, brulla, per il che l'occhio non perdendosi a soverchi ornamenti, dessa sembrava più grande. Già dopo il lascito cospicuo del patrizio Gian Pietro Carcano, vedevansi incavate in quel monte artificiale di marmo, le cinque porte fra i piloni sporgenti e giganteschi. Volgendo a destra nella Piazza del Palazzo Ducale, l'Ossuna, non curante del popolo che batteva le mani, si rivoltava e contorcevasi sopra il suo cavallo per osservare il lato meridionale del vasto edifizio e la cupola ardita che s'alza al centro della croce, fino d'allora imponénte benchè non vi fosse sovrapposta l'ardita aguglia che ora ammiriamo: nè fosse circondata di agugliette e pizzi di marmo come al presente. Entrò quasi senza avvedersene nel Palazzo dei Visconti e delli Sforza.

Se tu, o paziente lettore, seguendomi in questo mio racconto, ti presenti al pensiero il Palazzo dei Governatori spagnuoli come oggidì apparisce quello che si chiama *Palazzo Reale*, t'inganni. Le quadrilunghe finestre fiancheggiate da esili lesene sormontate da capitelli, la povertà dell'attico sostenuto da quattro mezze colonne: il terrazzo sporgente sopra la maggiore porta ad arco, e le due ai lati ad architrave: le finestre del piano superiore che toccano la cornice: o gronda, esse pure circa la metà delle sottoposte quadrilunghe: tutti questi sono trovati assai poveri dell'architetto Piermarini molto in fama nella seconda metà del secolo scorso. Come il Bernini a Roma aveva assai prima seminati nella città dei pontefici edifizj e monumenti colossali bensì, ma di gusto barocco; così il Piermarini più tardi, con fabbriche e ristauri coprì le vie e gli edifizj di Milano per soverchio studio di simmetria con linee povere e stucchevolmente uniformi. Da Azzone Visconti in poi il Palazzo chiamato prima dell'*Arengo*, poi del *Broletto nuovo*, più tardi *Ducale*, subì in epoche diverse sensibili trasformazioni. Non potrebbesi prestar fede alla descrizione che danno gli storici del palazzo primitivo, se non sopravivessero la torre e l'abside della chiesa di san Gottardo. All'epoca nella quale ci troviamo col racconto, erasi nel palazzo rinnovata una sensibile trasformazione la quale fece scomparire per intero le tracce dello stile d'origine. Don Luigi de Gusman Ponza de Leon, che dall'anno 1662 al 1668 governò pel Re Cattolico lo Stato di Milano, fece rimettere il palazzo a mezzo dell'architetto Ambrogio Piscina, nella simmetria usitata a quei giorni. Le finestre d'ordine gotico con ornamento di pietre cotte, si tramutarono in quadre con pesanti stipiti ed incorniciamenti. Fra l'uno e

l'altro pilastro nell'interno che sostenevano vasti portici arcuati a sesto acuto, si operò una muratura dello spessore degli stessi pilastri, per formarne ambienti a piano terreno ad uso degli ufficj, operando nel centro d'ogni arco murato finestre quadrate. Le antiche quattro torri ai láti, sostenute esse pure da archi che servivano al pubblico di porticato, o *coperti* come allora si chiamavano, si demolirono. Le pareti esteriori di mattoni levigati, s'intonacarono a colore fingente marmo. Tale recente trasformazione aveva il Palazzo Ducale, quando vi entrò Governatore don Gaspare duca d'Ossuna.

Dammi licenza, o mio indulgente lettore, di battere brevemente l'ali dell'immaginazione nel vasto campo delle ipotesi.

Io che abborraccio patrie memorie ed amo dal poco che rimane di vetusto, risuscitare il passato, se fossi proprietario del Palazzo Reale, colla rendita cospicua di un mio carissimo amico, che ne farei? Come s'è fatto nel Palazzo della Ragione in Piazza dei Mercanti, e più accuratamente ancora nella Basilica di S. Ambrogio, vorrei scrostate le pareti, atterrate le murature che vi si innestarono, e sulle traccie di quanto si scopre con sapiente diligenza, ridurre il Palazzo in modo che la torre di S. Gottardo non avesse più oltre a sembrare un anacronismo, mentre lo è la trasformazione del Palazzo cui la torre appartiene. Ma tu mi dai del matto, o lettore benevolo! Sì, lo sono innocuamente di quella pazzia, che i moderni alienisti definirono *pazzia ragionante*. Oh, somma filantropia del progresso! Anche ai pazzi si concede il prezioso tesoro... della ragione!

Facciamo ritorno al duca d'Ossuna. Aspettavano alla maggiore scala il nuovo Governatore, il Gran Cancelliere Villosa e la moglie sua. Il Villosa gli tenne la staffa al discendere da cavallo; donna Geltrude complimentò donna Mizia allo smontare dal cocchio.

Salirono preceduti dal servidorame e dagli alabardieri. Giunti nella prima vasta anticamera, volgendo a destra e attraversando sale addobbate con ricchezza orientale, il Governatore fu condotto nella stanza del trono dove lo aspettavano il cardinale Arcivescovo Alfonso Litta, il conte Arese coll'intero Senato, il Castellano, il Capitano di giustizia ed i capi di tutti i dicasteri civili e militari.

La duchessa d'Ossuna fu accompagnata in una sala vicina, dove da donna Geltrude di Villosa le si presentarono parecchie dame che stavano ad attenderla.

Il duca Governatore in piedi sotto al baldacchino del trono, dal Gran Cancelliere ricevette la presentazione del cardinale Arcivescovo alla testa del Capitolo metropolitano e degli altri dignitarj ecclesiastici. Si scambiarono poche parole, rispettose, e con riserbo da ambe le parti.

Lo stesso Gran Cancelliere presentò l'eccellentissimo Presidente del Senato conte Bartolomeo Arese, all'avvicinarsi del quale l'Ossuna non potè ascondere un certo imbarazzo, nel trovarsi a fronte a chi poteva frenare quella autorità ch'egli voleva esercitare sconfinata. Pure per l'intangibilità delle leggi dell'etichetta, dovette sottomettersi e ricevere dall'Arese la presentazione del vicepresidente, di tutti i membri dell'eccellentissimo Senato e del Capitano di giustizia. All'avanzare del da Conturbio che il Governatore conosceva per fama, ei lo accolse sorridente e manieroso in modo che tutti s'avvidero della usatagli parzialità. Le mansioni di codesto magistrato, la di lui vigilanza, assai da vicino interessavano il duca d'Ossuna. Tutti gli altri corpi amministrati, offersero al Governatore il loro omaggio.

Licenziate le regie magistrature, il Gran Cancelliere presentò don Pirro de Capitani Vicario di Provvigione seguito dai suoi assessori e decurioni, poi alla sua volta il de Capitani presentò buona parte della nobiltà milanese. L'Ossuna fu breve in parole coi vecchi, verboso coi giovani, e coll'occhio scrutatore scandagliava in chi avrebbe potuto ne' suoi intenti fidare. Sopraggiunsero finalmente i nobili spagnuoli per motivi diversi stabiliti a Milano, ai quali il Governatore volse la parola colla favella nativa.

Terminato per l'Ossuna lo stucchevole cerimoniale, vinto dalla noja e dalla stanchezza, preceduto dallo stesso Villosa, accompagnato dal Vicario di Provvigione e dai nobili, entrò nella sala ove donna Mizia trattenevasi colle dame.

La duchessa d'Ossuna poteva dirsi il rovescio della medaglia di suo marito. Era buona, e vedendosi circondata da tante dame illustri, parecchie giovani e belle, abbigliate riccamente, le quali vedeva per la prima volta, sentivasi turbata, molto più perchè col ricevere una presentazione di complimento, desiderava raccomandare sè stessa. Con tutte famigliarmente si trattenne; volle sedessero, essa sola in piedi colle figliuole, recavasi da questa a quella interrogando, sorridendo, senza preferenze, sempre con modi distintissimi.

Quando entrò il duca annunciato da un lacchè di palazzo, la sala della duchessa aveva l'aspetto di una conversazione amichevole anzichè di una formalità di cerimoniale. La duchessa andò ad incontrare il marito e gli disse in ispagnuolo: « voglio avere io stessa l'onore di presentarvi queste amabili gentildonne milanesi, queste mie amiche. »

All'impreveduto esordio della moglie, il volto oscuro dell'Ossuna si spianò: ei non desiderava di meglio. La cortesia della consorte verso le dame, agevolava i suoi turpi progetti.

Assistita da donna Geltrude di Villosa e dalla moglie di don Pirro de Capitani, donna Mizia presentò ad una ad una le nuove conoscenze al marito, non esclusa la marchesa di Borgomanero la quale da Pavia a Milano faceva parte del corteggio. Il duca fu parco di parole e garbato quanto più gli era possibile: ma i suoi occhi erano in fiamme divoratrici, quando trovavasi a fronte di qualche decantata beltà lombarda.

Terminata anche questa cerimonia, il corteggio fu licenziato. Il Governatore fece dire ai marchesi Corio e Borgomanero, che per una settimana non sarebbe uscito di palazzo ed avrebbe gradite assai le loro visite.

L'ingresso del Governatore ed il ricevimento a palazzo diedero motivo a svariati parlari in ogni classe di popolazione.

La gioventù popolana sotto ai *coperti* e nelle taverne, sosteneva che un' *entrata* simile non s'era veduta a Milano. Obbiettavano i vecchi, ricordando trentaquattro anni prima l'ingresso in città dell'Arcivescovo cardinale Federico Borromeo. Non s'è mai veduto entrare un Governatore preceduto da cento cavalli portanti in groppa preziosi arredi! diceva taluno. Un passamantiere della contrada dei Pennacchiari lo interruppe dicendo: « credi tu, quegli arredi sieno del duca d'Ossuna? Sono mostra da bottega; li ha presi da qualche ebreo nel ghetto di Madrid, coll' intenzione forse di frodarne il nolo. Parecchi governatori spagnuoli ho veduti arrivare e partire; vennero con pompa, ma smunti, affamati, e se ne andarono paffuti e satolli. Fumo è quello che viene di Spagna; il paese dell' arrosto, è il nostro; è Milano. »

« È vero, e dell'arrosto non ci lasciano neppure le ossa a rodere! » replicò un terzo ch'era un armajuolo.

Aveva fatta molta impressione l'ingresso del Governatore a cavallo. I vecchi ricordavano Governatori entrati in città in magnifici carrozzoni, accanto alla mogliera, se l'avevano e carichi di ordini cavallereschi. Un Governatore entrato a cavallo era per loro novità forse non piacente, troppo confidenziale, quindi fuori dell'ordinario e perciò fermava la loro attenzione e dava motivo di ragionarvi sopra. Ai giovani piacque l'insolito, appunto perchè nuovo. Chi è nuovo alla vita, ama sempre le novità.

Anche l'alta società patrizia occupavasi di sì importante avvenimento. Le donne ad unanimità avevano rimarcate nel duca le pupille injettate di sangue le quali muovevansi con veloce vicenda e si fissavano. Nè forse a tutte le dame del patriziato spiacevano nel Governatore tali sintomi esteriori; doleva ad esse assai più dover ammettere senza contrasto, che il duca non era bell' uomo. Gli uomini ravvisarono durezza ed orgoglio nelle tronche parole, nello sguardo sprezzante. A ciò erano avvezzi coi

grandi che giungevano da Spagna; ma il duca d'Ossuna di troppo ne aumentava la dose.

Germogliavano però nelle dame e nei cavalieri, degli stimoli potenti di vanità, e d'interesse, eccitanti a superare quanto di meno omogeneo riscontrarono nel Governatore. Si le une che gli altri, studiavansi trovarne il lato debole per entrargli in grazia. Supplantare l'influenza di questa o di quella, tentare l'utile collocamento del marito, dei figli, di qualche protetto, era l'aspirazione di parecchie dame che si disponevano a far buon viso al Governatore.

Anche negli uomini del ceto patrizio esistevano rivalità, borie ambiziose e cupidigie tali da renderli proni, curvati, adulatori e servili.

Già te lo dissi, o mio indulgente lettore; corrotta era d'assai la società di quei tempi, e la corruttela proveniva dall'alto.

PRIME CURE DEL DUCA D'OSSUNA.

Di quali importanti affari si occupò il duca don Gaspare, appena installato nel palazzo di sua residenza? Svincolatosi dalle cerimonie e rimasto solo colla famiglia, chiamò il sopraintendente di palazzo che nell'anticamera stava in attesa dei pregiati ordini del nuovo padrone.

Era costui un milanese d'ottima pasta, e chiamavasi Carlo Tremolada, di agiata famiglia, commerciante in legumi sul piazzale di san Stefano. Non mancava ser Carlo di qualche coltura; aveva percorsi gli studi elementari nei *Ratti* alle scuole Grassi. Nominato sopraintendente di palazzo dal Governatore cardinale Teodoro Trivulzio per le calde raccomandazioni d'uno zio ch'era padre guardiano nel convento di san Pietro Celestino, da ventiquattro anni serviva esatto, ossequioso, chiunque venisse a comandargli: onesto sempre di quell'onestà candida del *buon ambrosiano del vecchio credo.* I modi aveva semplici, senza mancare di rispetto e di prontezza. Bazzicando cogli spagnuoli in palazzo

imparò a balbettar la favella dei suoi padroni abbastanza per intenderli e farsi da loro capire.

Giunto ser Carlo Tremolada al cospetto del suo signore, il Governatore gli gettò uno sguardo fulmineo d'investigazione. Poi con piglio impaziente gli disse: « desidero conoscere per intero il palazzo di mia residenza. »

« Se vostra Eccellenza lo desidera, incomincerò dall'appartamento di sua speciale abitazione, intorno al quale ci siamo occupati per un mese. Non fo per dire; ma in verità, la magnificenza degli arredi può sostenere il confronto col mobiglio dell'appartamento del re. »

A queste rispettose parole, il duca impazientito aspramente rispose: « vi dico che voglio visitare il palazzo non il mio appartamento; quando mi garba so dove trovare le mie stanze. » Poi indispettito, a voce sommessa pronunciò quella frase che sì volontieri gli Spagnuoli applicavano agli Italiani *Piccaro mal creado*. – Il povero sopraintendente avendola udita, sentì venirsi i brividi e disse fra se; « cominciamo male, con questo furioso! » Mogio mogio, precedendo a capo basso il duca, uscito dalle sale dei cerimoniali, lo guidò nella vasta antisala presso il grande scalone. Il Tremolada aperta la portiera che metteva alla scala, attendeva a capo chino che il Governatore passasse.

« E chi ha detto a voi che io voglia discendere? » disse aspramente l'Ossuna; ed accennando colla mano le stanze di fronte a quelle da cui usciva, soggiunse: « non potremo noi incominciare la nostra visita da quel lato? »

« Eccellenza, tutto questo fianco non appartiene al Governatore. »

« Non appartiene!... a chi dunque?... sonvi altri coabitatori in questo mio palazzo? »

« Abitatori *loco et foco*, no. Tutto questo fianco del palazzo al piano nobile, è destinato a residenza dell'eccellentissimo Senato. »

« *Botos a Dios!* » mormorò fra i denti l'Ossuna; poi un poco più rimesso soggiunse: « me lo avevano detto e me lo era dimenticato. Discendiamo. »

Ed era infatti come il Tremolada diceva e come poco garbava al duca. Il Senato in altri tempi sedeva nelle regioni di Porta Vercellina nella parrocchia di san Protaso in Campo; più tardi ancora in quelle vicinanze stesse, nel palazzo di monsignor Pietro di Senanges vescovo di Luçon. Finalmente traslocato nel Palazzo ducale, dal lato respiciente la via Rastrelli à ponente, la Piazza a levante. Ove oggi è la gran sala delle Cariatidi, colla volta dipinta da Andrea Appiani che rappresenta l'apoteosi di Napoleone I, stava l'*aula magna* delle udienze. La metà

superiore delle pareti era dipinta a fresco. Cinque tele rappresentavano i simboli della giustizia e spiegavansi colle leggende in lettere d'oro; *Equitas, Legislatrix, Distributiva, Commutativa, Vindicativa.* Nel mezzo del locale sorgeva un'ampia tavola con magnifico tappeto; all'intorno, divise in due lati le cattedre dei senatori; in capo il seggio rialzato dell'eccellentissimo Presidente, dietro al quale la piccola tavola del Segretario. Di fronte le tribune destinate agli avvocati. Gli altri locali vicini servivano ad uffici speciali.

Preceduto dal Soprintendente, il duca don Gaspare, giunse nel primo cortile del ducale palazzo, ov'erano in movimento donzelli e palafrenieri a scaricare masserizie condotte a schiena di cavallo, a sbardare corsieri, a riporre carrozze. Il Duca fermò l'attenzione sul porticato ad archi acuti ch'era a destra del vasto cortile per chi entra dalla Piazza, chiuso da cancelli di ferro. Volgendosi alla sua guida; « ditemi ser Carlo, che significa quel porticato chiuso da cancelli? Mi ha l'aspetto d'una prigione! »

« I cancelli, Eccellenza, non restano chiusi che di notte. »

« Ma non è notte adesso, *botos á Dios!* »

« È vero Eccellenza, non é notte ma è giorno di festa. L'illustrissimo Magistrato ordinario che vi risiede, si è data vacanza per onorare l'Eccellenza vostra. Dal lato opposto dove i portici sono murati sotto all'appartamento di vostra Eccellenza, hanno stanza il Magistrato straordinario e quello di Sanità. »

Passarono nel secondo cortile.

« Dove siamo ora? » interrogo il Governatore.

« Nel cortile degli svizzeri, come può scorgere V. E. dalla scolta in alabarda avanti al quartiere. Da quell'andito, a manca si va alla reale cappella di san Gottardo, presso alla quale ha l'ufficio il Giudice delle Monete e vi è la Regia Ducale Stamperia. »

Il Governatore cominciava a dar segno di noja nella rivista che stava facendo, ed io pure risparmierei volontieri al mio lettore il fastidio di ripeterne i particolari, se non mi sembrasse necessario per bene esordire, presentargli minutamente il protagonista poco encomiabile del mio racconto.

Giunsero nel terzo cortile, e ser Carlo Tremolada continuò. « Questo cortile appartiene per intero ai servizj della famiglia dell'eccellentissimo Governatore. A manca sono scuderie per ducento cavalli, officina di maniscalco, rimesse per oltre cinquanta carrozze, sellerie, ecc. ecc. A destra la cavallerizza. Nel fondo di fronte il teatrino. Si degni vostra Eccellenza di osservare il ballatojo coperto che dall'appartamento conduce li eccellentissimi Governatori al teatrino difesi dalle intemperie, inosservati..... »

« *Botos a Dios!* » prorruppe il duca. « Almeno a teatro si va senza soggezione! Io pensava che i Governatori di S. M. Cattolica in Milano abitando nel Palazzo dei Duchi, avessero a trovarsi a casa loro; scorgo invece che tutti hanno padronanza in casa del Governatore. »

« Ve ne hanno però altri dei vantaggi in palazzo. La famiglia dell'eccellentissimo Governatore, dalle proprie stanze può passare inosservata a tutt'agio nella tribuna della Reale cappella di san Gottardo per assistere alla santa messa o per fare orazione. »

« Oh, questo compensa ogni altro malanno! » sclamò l'Ossuna con una ironica risata. « Ser Carlo, accompagnatemi ne' miei appartamenti, chè mi tarda contemplare in persona questa comunicazione segreta colla chiesa. Sarà certo di grande conforto a donna Mizia, la duchessa mia moglie. »

Preceduto dalla sua guida, il Governatore risalì nelle stanze superiori. Il mio accorto lettore avrà rimarcato che l'Ossuna appena arrivato e posto piede nel suo palazzo, non era troppo di buon umore. Osservando leggermente ciò che cade sotto ai nostri sensi parrebbe, che il duca destinato a governare uno Stato della Monarchia spagnuola com'era il nostro, con poteri quasi discrezionali, ricevuto clamorosamente fra le pompe e gli applausi, dovesse trovarsi se non contento, per lo meno desideroso di quiete, tranquillo, e con tutt'altra voglia che ispezionare appena giunto il palazzo di sua residenza. Don Gaspare invece, appena cessato il rumore che lo circondava, irrequieto per natura, si trovò solitario in compagnia dei suoi torbidi pensieri, fra le sconfinate aspirazioni deluse, fra mille progetti arditi e nefandi, prodotti dalla sua indole superba, dall'avarizia e dall'indomabile sua concupiscenza.

La sua elezione a Governatore civile e militare dello Stato di Milano gli si faceva al pensiero come il trionfo d'un gesuita potente, al quale sì lungamente aveva fatto guerra a fianco dello stesso trono. Conosceva dovere anche lontano subire l'influenza e piegare a quel frate al quale gli fu necessità arrendersi per riparare allo sfacelo delle proprie finanze procurato dalla enorme quantità de' suoi vizj. I debiti lo incalzavano in Ispagna; dai vizj non voleva divorziare; a tutte le sue bisogna doveva sopperire lo Stato di Milano. Non dubitava trovare dei complici ausiliarj nelle sue nequizie; sopra alcuno aveva già fatto assegnamento; ma anche nel male ci vuole cautela, e nella sua bollente natura avrebbe voluto all'istante trasmutare il Duomo di Milano in miniera d'oro per poterne cavare ad ogni suo bisogno; trasformare in un solo *harem* tutti i chiostri di monache dello Stato per abusarne acapriccio.

Tali ad un dipresso erano i pensieri che s'affollavano nella mente del Governatore.

Appena si trovò solo in famiglia, circondato da un ambiente nuovo, gli venne talento di visitare la sua nuova casa. Quello che i suoi predecessori avevano desiderato, o cioè di riunire in palazzo i superiori dicasteri, spiacque all'Ossuna. Nel cinismo che lo dominava, considerava il governo quale mezzo ai suoi intenti, e per questo davagli fastidio la vicinanza dei dicasteri; il continuo viavai dei magistrati e degli scrivani turbavagli il mistero tenebroso delle abitudini di cui amava circondarsi.

Apparteneva ad esclusivo uso d'abitazione dei Governatori quella parte di palazzo, che partendo dalla chiesa di san Gottardo si spingeva fino presso al Duomo, la cui ultima campata atterravasi, per far più larga la via, nell'anno 1848. Oltre a ciò disponevano di tutte le sale che si succedevano di fronte verso la piazza fino al lato ove risiedeva il Senato. L'ingresso nobile al piano superiore era in comunione col Senato. Buona parte di locali a terreno, era pei servizi della casa dei Governatori.

Il duca d'Ossuna rientrato, esaminò appuntino il suo quartiere. Il mobiglio e gli arredi che di nuovo lo adornavano giusta suoi ordini e pei quali accrebbe il cumulo de' suoi debiti, gli fecero dispetto. Non gli sembravano ben disposti, e impazientiva di non poterli all'istante porre a debito de' suoi governati. La comunanza d'abitazione con altri, lo tormentava. Le sue costumanze non gli permettevano d'essere spiato e parevagli cento occhi gli stessero rivolti sopra. Separò il suo quartiere da quello della moglie e delle figlie, confinando queste in alcune stanze interne vicine alla chiesa di san Gottardo affinchè non avessero disagio nell'esercitare le pratiche divote. Fece aprire porticine nella via costeggiante il palazzo arcivescovile; costrurre anditi obliqui e segreti per introdurre non viste persone che desiderava ricevere. In questi importanti negozi il duca di Ossuna spese i tre primi giorni di suo governo. I Marchesi di Borgomanero e Corio nell'intervallo di questi giorni s'erano fatti annunziare; Don Gaspare, il quale sapeva non esservi pericolo di perdere amici sì fatti, si scusò del non riceverli col pretesto di lievo indisposizione.

Il quarto giorno il Governatore pensò fare atto benchè cortese, di autorità. Volle dar segno di vita, d'interessamento per gli affari di Stato col porsi a personale contatto delle persone ch'erano a capo della magistratura. Degli spagnuoli poco curavasi: li conosceva. Il Gran Cancelliere, il Castellano, il Generale d'armata, tutti Grandi di Spagna per titoli illustri, di stipendi bisognosi, gli erano subordinati. Ad essi poteva giovare o nuocere o con loro far causa comune. Non così col Senato che aveva giurisdizione suprema, indipendente; meno ancora col Presidente conte Arese già noto in tutto il regno per coltura, accorgimento, e che dello stipendio non faceva conto veruno. Poteva l'Arese essere un intoppo al Governatore della

tempra di don Gaspare Tellez duca di Ossuna. Era conveniente mostrargli dei riguardi. Spedì un messo al Senato a pregare S. E. il conte Presidente d'onorarlo di una sua visita.

Sedeva l'eccellentissimo Tribunale al giungere del messo. Ricevuto l'invito, il conte Arese pregò il marchese Fiorenza occupare il seggio presidenziale e si allontanò. In altra occasione l'Arese avrebbe ritardata la visita dopo la seduta; considerando che il Governatore non aveva chiamato alcun magistrato, neppure il Castellano, volle mostrarsi cortese per la preferenza.

Appena annunciato il conte Presidente del Senato, il duca Governatore studiò la posa, cercando per quanto gli era possibile di mostrarsi garbato. Ambedue primi personaggi dello Stato di Milano, per principj ed intenti diametralmente opposti, procuravano starsene fra loro nei migliori rapporti. Il cómpito era assai più facile pel Presidente del Senato, il quale non aveva mestieri infingersi, e nulla temeva perdere, mentre al Governatore civile e militare urgeva rendersi tollerabile ad un uomo di spirito ed accorto, del quale poteva paventare l'influenza indiretta.

Il duca mosse ad incontrare il conte alla porta del gabinetto. I due supremi magistrati s'inchinarono l'uno verso l'altro; il Governatore porse la destra al Presidente. Questi esitò un istante a porgere la propria; ad onta che poca distanza corresse fra la posizione gerarchica d'entrambi, all'Arese pareva scalzare il principio di autorità l'atto famigliare del Governatore, pure vi aderì. Il duca tenendo nella propria stretta la mano del conte Arese, lo condusse a sedere alla sua destra.

Chiese affabilmente il duca al conte Arese notizie della famiglia; gli manifestò la stima già da tempo nudrita per la chiara fama a sè conquistata pei suoi talenti, e per gli utili e svariati servizi resi a S. M. il Re cattolico. Gli mostrò desiderio di conoscere personalmente tutti i suoi. Sperare fra breve che la stimabilissima contessa Lucrezia, della quale aveva a Madrid uditi narrare i pregi, onorerebbe d'una visita la duchessa consorte.

L'Arese ascoltò l'esordio con bel garbo sorridendo, non senza fiutare più d'una presa di tabacco com'era nelle sue abitudini mentre se ne stava in ascolto.

Alla confidenziale benevolenza nella quale il Governatore s'era adattato nel primo ritrovo col conte Presidente, contrastarono nel processo del conversare, spontanei i modi spigliati che al conte erano naturali. Dopo molte di quelle parole che servono soltanto a non lasciar languire un discorso qualunque, parve al duca fosse della sua dignità entrare in materia di pubblici affari, e, cambiato tono, incominciò: « ebbene, Eccellenza, grandi lavori in Senato non è vero? »

L'Arese meravigliato dell'istantaneo mutamento e del modo col quale il Governatore lo veniva interrogando, rispose « Sì, Eccellenza, di lavoro non v'è penuria. Per quanto si faccia, non si giunge mai a dar corso sollecito alla giustizia. A contestazioni pendenti e già vecchie, a delitti già perpetrati, pei quali si procede, nuove cause e reati sopraggiungono e si forma la valanga. La giustizia per essere efficace, è mestieri per quanto è possibile, sia pronta, e sieno instancabili coloro che sono chiamati ad esercitarla. I diritti in contestazione turbano la pace della società, perciò le cause esigono sollecita definizione. I reati fanno rigurgitare le prigioni, ed il carcere davvero non serve a migliorare. Da ciò la necessità di pronte condanne ad esempio, a terrore di chi è sullo sdrucciolo del mal'oprare. Ciò tutto arreca fatica ai giudicanti per soverchio lavoro. »

« Sono dunque frequenti le condanne alle galere ed a morte? interruppe il Governatore con piglio sbadato, indifferente. »

« Pur troppo, Eccellenza! La giustizia umana ha fondamento nella legge, e finchè nella legge durerà scritta la pena estrema, l'umana giustizia sarà costretta a pronunciarla. Avviene però che la clemenza del Monarca in casi speciali, segnalati dal Senato dietro appoggio di benevola proposta dell'eccellentissimo Governatore, commuti . . . . »

« No, no. Non amo io scorrevolezza in simili proposte. Sta bene che i birbanti sgombrino, sia per mano del giustiziere, sia per la condanna al remo. »

Mentre l'Ossuna ciò pronunciava con asprezza di accento, il conte lo guatava sottocchi, e fiutata la sua presa di tabacco, con pacatezza continuò. « E si può sempre, o Eccellenza, ammettere per un delinquente cui la legge condanna al patibolo, che sia ad esso impossibile un emendamento, un pentimento vero al mal fatto, del quale già se ne scorsero i sintomi? Dovrà costui subire la stessa sorte del ribaldo indurito ed incorreggibile? Io pure, Eccellenza, non sono troppo corrivo ad interpretare questi sintomi, ma quando dietro maturo esame vi si scorgono, il Senato non esita punto a procurare al Sovrano l'occasione d'esercitare la più grande delle sue prerogative, qual'è il diritto di grazia. »

« Stupendi sono i vostri ragionamenti, o Eccellenza, e concepibili da chi al pari di voi è perito nella giurisprudenza. Io invece, cresciuto fra le armi ove tutto cammina spiccio a squillo di tromba, non mi so famigliarizzare a simili sottigliezze. Per ciò in quanto men chiaro mi si presenti, per mio speciale governo sarà d'uopo ricorra ai lumi dell'E. V.

« Molto intesi parlare in Ispagna dell'estesa giurisdizione del Senato di Milano. In tutto il vasto regno unito di S. M. Cattolica, non avvi magistratura la quale, quanto il Senato, paralizzi ed imbrigli i poteri del

Sovrano e de' suoi rappresentanti. Da che avviene che il Senato onorato da titoli preziosissimi, possiede autorità suprema *tamquam Deus, di confermare, cassare le costituzioni del principe, togliere, dare qualunque dispensa contro gli statuti e le costituzioni?* »

« Ciò deriva da privilegi antichi accordati da quei principi nostrali che furono detti *tiranni*; privilegi cui cambiarono in legge confermata da altri principi, dai reali di Spagna, ed ancora esistenti. Questa legge è garanzia ai governati contro novità perniciose di dominanti o di chi per essi governa. A privilegio sì alto e salutare il Senato, studiando non abusarne, si attenne sempre a vantaggio dei suoi connazionali, benchè l'arbitrio di chi esercita il potere esecutivo, abbia pur troppo di frequente poste in non cale le senatorie deliberazioni. »

« Scusi se la interrompo, eccellentissimo conte Presidente, » soggiunse l'Ossuna con artificiale sbadatezza. « L'ho già confessato; la mia intelligenza è assai limitata. Non incresca all'E. V. frangermi il pane; con un' ipotesi, un esempio espormi, come e quando, può il Senato far uso di facoltà che sono superiori a quelle dello stesso Monarca? »

L'Arese non si aspettava di giungere a sì minuti dettagli; venutagli l'occasione, prese la palla al balzo e rispose:

« Poichè l'E. V. ama venire agli esempi, supponiamo giunga da Spagna un nuovo Governatore. Non fu mai nello Stato di Milano, ne ignora le consuetudini, gli usi. Vede qualche cosa attorno a sè che non corrisponde alle costumanze del suo paese. A tutta ragione gli pare, sempre per lo migliore del suo governo, già si sa, d'unificare gli usi nostri a quelli di Spagna. In questo senso spedisce proposte al Monarca e si accolgono. arrivano nuove leggi; a tutto rigore si debbono esaminare dal Senato prima della promulgazione. Il Senato studia la nuova legge, la discute, trova non adattarsi al nostro paese ciò che a Madrid ed altrove può calzare a meraviglia, e di propria autorità *cassa* la nuova costituzione principesca. »

« Ciò è di oltraggio al Re, di sprezzo ai suoi rappresentanti! » soggiunse un po' stizzito il Governatore.

L'Arese con dignitosa calma gli rispose; « Eccellenza, il Senato è devoto al Re ed a chi lo rappresenta e ne dà prova col rispettare la sua legge speciale sancita per lo Stato di Milano, dagli stessi Re di Spagna fino ad ora rispettata. »

Il duca d'Ossuna a tale risposta si contorse visibilmente sulla persona e fece uno sforzo per contenersi. S'alzò da sedere, e seco lui il conte Arese. « Conte, disse il duca; spero ci rivedremo sovente; al pari dell'onore delle vostre visite, mi saranno utili le vostre istruzioni. »

L'Arese, sempre calmo, ma pronto gli rispose: « Signor duca Governatore, sarò sempre ai vostri ordini quando vi piaccia chiamarmi; è da voi ch'io attendo istruzioni e consigli. »

Le due eccellenze si lasciarono con tutte le apparenze di garbatezza, ma a vicenda mal soddisfatte. L'Ossuna, vedeva nell'Arese un uomo sul quale non poteva contare per i suoi progetti. L'Arese, scorgeva in don Gaspare uno dei soliti Governatori piovuti da Spagna, forse più di ogni altro incolto, avido di potere ed intenzionato d'abusarne. Nè s'ingannava.

IX.

L'OSSUNA ORDISCE LE PRIME RAGNATELE

Rimasto solo, il duca attese per molte ore a dare disposizioni domestiche. Annojato alquanto in questo affaccendarsi, desideroso d'incominciare le imprese a lungo vagheggiate, prima di recarsi a mensa, scrisse ai marchesi Borgomanero e Corio che verso l'imbrunire avrebbe gradita una loro visita.

Erano già passate le ventidue ore, quando don Gaspare, nell'ultima stanza al destro fianco del palazzo vicino al Duomo, scelta a suo gabinetto particolare, stava nel vano della finestra assorto nella contemplazione della grande mole marmorea che sorgevagli avanti, mentre il sole cadente indorava il vertice del tiburio. Udiva disotto rumoreggiare la via per carri passanti, e per drappelli di persone le quali, compiuti i lavori dietro al marmo al Campo santo, se ne andavano cantarellando pei fatti loro. A manca per isbieco vedeva parte della piazza del Duomo fino al Coperto de' Figini, ove i merciajuoli sguarnivano le baracche dei

commestibili ed altre mercanzie di minuto traffico. Questo movimento che si ravviva ogni giorno al tramonto del sole, rendeva uggiosa all'Ossuna la ritiratezza che s'era imposta per assestare a suo talento le faccende domestiche. Di Milano aveva inteso parlare come di città di conto; impaziente desiderava percorrerla ora sfolgorante per la luce del trono del Re Cattolico riflessa sopra la sua persona; ora in istretto incognito impratichirsene per poi valersene in ogni voglia e ghiribizzo. La solitudine volontaria incominciava ad infastidirlo, quando vide attraversare la piazza un carrozzone stemmato con servi in livrea e lacchè, ed entrare in palazzo. « Non è l'ora questa in cui il Senato si aduni! disse fra se: nè quella carrozza è del Gran Cancelliere; la guardia degli svizzeri avrebbe resi gli onori .... Certo è uno di quei messeri pregati d'onorarmi. »

Dopo pochi istanti un cameriere annunciò l'illustrissimo marchese di Borgomanero.

Il marchese sprofondandosi in riverenze, con profusioni di titoli, spiattellò il complimento all'eccellentissimo duca Governatore.

L'Ossuna, al quale premeva il marchese non fosse seco lui impacciato, anzi amava avesse a profittare della confidenza ch'era disposto ad accordargli, gli prese premuroso la mano, e se lo fece sedere vicino, dicendogli: « Marchese mio, questi titoli, questi complimenti cerimoniosi, non fanno ai casi nostri. Trattiamoci da amici, da pari a pari. Io pure ommetterò ben volentieri di ricambiare l'eccellenza col darvi del marchese illustrissimo; come si usa fra gentiluomini alla spagnuola, vi chiamerò don Giorgio. »

« Ciò sta bene all'E. V; ma a me .... »

« Voi pure chiamatemi don Gaspare. Diacine, siamo amici vecchi! »

« Oh, la mi fa troppo onore, Eccel... don Gaspare! Mi permetta presentarle da parte della marchesa mia moglie i più cordiali e rispettosi saluti. La marchesa sospira il momento di poter davvicino conoscere l'eccellentissima duchessa donna Mizia. »

« Ben obbligato alla marchesa. La conobbi a Madrid nella sua luna di miele, come dite voi italiani. Non è vero, don Giorgio, voi rimpiangete ancora quei tempi?... È una dama distinta la marchesa di Borgomanero. »

« Tutta bontà di vostra Eccell.... don Gaspare. Sì certo, la mia donna Sofia non si è mai dimenticata delle cortesie usatele a Madrid da.... don Gaspare. N'ha parlato costantemente. Quando seppe che il duca d'Ossuna veniva a rappresentare il Sovrano nello Stato di Milano, io credevo andasse pazza pel contento. »

« Le dimostrazioni di contento, non vi resero geloso, don Giorgio? »

« Ohibò, geloso!... La marchesa Sofia mia moglie... è tanto buona... »

« Si davvero, buona e cortese; di ciò me ne rendo garante. Ditele, don Giorgio, che venga a palazzo.... a trovare donna Mizia quando le piace. Pei conjugi marchesi di Borgomanero non vi sono etichette: sono ricevuti ad ogni ora. Ma lasciamo tutte queste dichiarazioni ch'erano gia sottintese. Ditemi, don Giorgio, come si parla a Milano del nuovo Governatore? »

« Benissimo; se ne dicono meraviglie! Un'*entrata* solenne come la vostra, nessuno ricorda averla veduta. Il popolo molto si ripromette dalla vostra generosità. I patrizj...... »

« Che ne dicono i patrizj? »

« Sono rassegnati a porre la mano agli scrigni per non essere oscurati dal vostro splendore. »

« Il conte Bartolomeo Arese, l'eccellentissimo Presidente dell'eccellentissimo Senato, come la pensa? »

« Sono giorni parecchi che non vedo il vecchio mio amico don Bortolo. Che può egli dire? Don Bortolo è un uomo di garbo, ma un vero filosofo. Tutto il suo tempo riparte fra i volumi di giurisprudenza e le sue faccende senatorie. Io credo entri in toga ogni sera nel letto maritale dopo avervi collocato sotto il guanciale il Codice Giustinianeo. »

Una risata dell'Ossuna, fosse o no spontanea, coronò i detti del marchese don Giorgio, il quale veduto il duca a ridere, rise egli pure di cuore. Mentre ridevasi, il cameriere recava i lumi ed annunciava il marchese Lodovico Corio.

Il Leti ed altri cronisti dell'epoca, ricordano un marchese Corio intrinseco, compiacente turcimanno, compagno in dissolutezze del Governatore duca d'Ossuna. Tacciono il nome di battesimo; solo per dargliene uno, noi lo chiameremo Lodovico.

Da quello che risulta dagli scritti dei coetanei, il Corio apparteneva nel patriziato a quelli sfortunati non primi a nascere dai loro genitori. Viene costui descritto avvenente della persona, spigliato nei modi, audace negli intenti, in una parola, discolo. Piaceva alle dame; le dame piacevano a lui molto più se gli fornivano i mezzi di largheggiare colle pedine. Pesavano sopra di lui poco onorevoli imputazioni; vi si prestava fede senza investigarne di troppo; nulla gli si rinfacciava per tranquillo vivere, temendosi la sua audace sfrontatezza.

Il marchese di Borgomanero quando udì annunciare il marchese Corio: il marchese Corio quando entrando vide il marchese Borgomanero in confidenziale conversazione col Governatore, restarono entrambi nello stesso modo sorpresi. Il Borgomanero non sapeva capire come ci entrasse col

duca quel giovinastro dissoluto. Il Corio diceva fra sè: codesto vecchio peccatore mi ha prevenuto. Era d'aspettarsi. Saremo due corvi sopra la stessa carogna, purchè non sopraggiunga la marchesa Sofia a compiere il numero della perfezione!

Il marchese Corio entrò disinvolto; inchinatosi leggermente si presentò dicendo: « Signor duca Governatore, eccomi ai di lei comandi, come lo sarò sempre quando avrò l'onore d'essere chiamato. » Voltosi al marchese Giorgio lo salutò stringendogli la mano.

Com'era ad aspettarsi, il duca d'Ossuna fece buon'accoglienza al nuovo arrivato, e seduto in mezzo a'suoi due visitatori, passando dai complimenti alle ciarle scipite, si giunse a' parlari animati, e pel duca relativamente importanti. Lo stesso duca dirigeva i discorsi e si giovava dei responsi. Del giuoco si era accorto il Corio; il Borgomanero altro non sapeva che liquefarsi in sugo di giuggiole, nell'ammirare la bontà colla quale il Governatore secoloro si tratteneva.

Il Corio voleva farsi dei meriti verso il Governatore, nè amava di ciò si avvedesse il Borgomanero. Presa occasione dalle chiacchiere incidentali che si facevano, volgendosi al marchese con calorose parole gli disse: « scusatemi marchese Giorgio, ma vi lasciate troppo trasportare dai legami di casta. Io non nego esservi fra le dame di Milano alcune che dir si ponno assolutamente belle. Impugno, che nel popolo, nel basso ceto, nelle artigiane, non vi sieno donne assai più belle delle nostre matrone. Spero che il signor duca Governatore quando farà qualche scarrozzata o cavalcata, e si degnerà volgere uno sguardo a tante che alla soglia delle case loro, o sopra i ballatoi dei primi piani lavorano d'ago o di telajo, vedrà degli occhietti vivaci; dei corpicini snelli che invano si cercano ai balconi e sui terrazzini dei palazzi dei nobili. Se vuolsi poi incontrare delle sirene che incantano senza cantare, basta passare in rivista le lavandaje curvate in attualità di lavoro lungo i canali di porta Tosa, di san Vittore al Corpo, al Nirone, alla Vettabbia. »

« Giovinotto, giovinotto, rispose il Borgomanero; se ci conducete alla caccia di donne sopra le *lobbie* e lungo le gore, ne avremo una preponderanza numerica da soperchiare quante nobili, belle o brutte ci sono. Poi scusatemi, marchesino mio. Voi giovani scapoli, in certe materie non siete giudici competenti. Il sangue bollente vi rende facili a contentarvi. Noi invece navigati, sappiamo meglio discernere, sappiamo aspettare, non abbiamo fretta a pronunciare una sentenza. Non è vero, don Gasparo? »

Per la prima volta il Borgomanero alla presenza del Corio, usciva col semplice don Gaspare, nel volgere il discorso al Governatore. Ciò parve a tutta prima al Corio troppo confidenziale. Risovvenendosi poi di certi

vecchi romanzetti dei quali la marchesa Sofia era la eroina, cessò di farsene le meraviglie.

All'interrogazione del marchese Giorgio, l'Ossuna, il quale amava l'argomento in discorso e desiderava non si venisse sì presto alla chiusura, ammiccò sorridendo al marchese che aveva la parola, dal quale sorriso prendendo fiato e coraggio, il Borgomanero continuò; « Marchesino Lodovico mio carissimo, io non vo' sprezzare le vostre donne del popolo, ma sosterrò ad oltranza, che tutto l'ignobile armento, non ha una femmina che pareggi le sorprendenti bellezze patrizie. Trovatemi tra le plebee il volto ammirabile della contessa Lonati, la dignità attraente della principessa Trivulzio, gli occhi incendiarii della marchesa Sfondrati, due creature quanto belle altrettanto seducenti quali sono le figlie del conte Bartolomeo Arese, le contesse Giulia Borromeo e Margherita Visconti? Ed in queste due nobilissime sorelle è la modestia che affascina, arresta, fa pensare ed accresce il desiderio di loro. Ma già è naturale, i giovani sono impazienti. Preferiscono l'andare spiccio all'andar bene; si accontentano di ciò ch'è facile, e cercano la merce ove sta in mostra in attesa del compratore. »

Chi sa dove il marchese di Borgomanero sarebbe ito colla sua loquacità, se l'Ossuna che non aveva perduta una sillaba, fermati nella mente i nomi delle bellezze pronunciati, e desideroso saperne assai più, non lo avesse interrotto soggiungendo: « Eh, via marchese; non fate torto a tante bellezze concittadine per esaltare soltanto le patrizie. È egli possibile che in Milano la modestia alberghi soltanto nei palazzi dei nobili? Come la pensa in proposito il marchese Corio? »

« La modestia, » rispose il Corio, virtù incomoda e tiranna ai giovani dediti alle avventure e cacciatori di femmine, si incontra tanto nei palazzi che nelle catapecchie; non si può negare. Nei primi però il più delle volte non è che un' apparenza, un intoppo, una sosta per lo più breve; al cacciatore che conosca l'arte di battere le macchie e muovere il selvagginme pellegrino che vi si appiatta. Nelle seconde invece, il giovane cacciatore di femmine, o coglie al volo la sua preda, od è mestieri passi oltre quando la selvaggina accorta dell'agguato, sa deludere tutte le insidie di chi le dà la caccia. Conchiudo e moralizzo. Virtù e vizio trovansi in ogni ceto, ma nelle figlie d'Eva appartenenti al popolo è meno spiccata l'ipocrisia. »

L'Ossuna aveva già attinto quanto bastava; s'accorse con soddisfazione aprirsegli innanzi vasto campo alle sue imprese. Sopra ben altro argomento urgeva all'Ossuna condurre i discorsi dei suoi visitatori affinchè colle loro informazioni gli agevolassero il cammino alla conquista del vello d'oro.

Udite le conclusioni del Corio, il duca lasciò scorrere breve pausa, poi ripigliò: « mi tarda invero alquanto uscire liberamente ad osservare a tutt'agio le meraviglie di questa vostra città. Non credo sia soltanto il grandioso Duomo che possa sorprendere il forastiero. Voi don Giorgio saprete ove guidarmi, non è vero? »

Il Borgomanero piccavasi saputo di storia patria, nè poteva desiderare di meglio di questa interrogazione per isfoggiare la sua archeologica e storica erudizione. « Vi condurrò Eccel..... don Gaspare, dapprima alla basilica di sant'Ambrogio. Tempio illustre, antichissimo, necropoli di santi, arcivescovi, cardinali, re ed imperatori. Vi mostrerò il palliotto d'oro, col carbonchio grosso come un uovo di tacchino; il serpente che Mosè espose nel deserto, quello ideutico, lo dicono le nostre cronache e bisogna crederlo. Miracoloso serpente che agevola i parti alle donne! Poi andremo a san Lorenzo ove erano le terme di Massimiano imperatore detto l'Ercnleo. Avanzano ancora le sedici colonne romane innanzi alle quali passaste, o don Gaspare, per venire in palazzo, ma gli applausi frenetici del popolo che vi salutavano, non vi diedero tempo di farvi attenzione. Poi il bel cupolone del tempio! E sapete, don Gaspare, chi ne fu l'architetto? Pellegrino Pellegrini! Il bravo architetto non ebbe il tempo di compiere l'opera sua insigne, perchè voi altri spagnuoli ce lo avete rubato e lo lasciaste morire a Madrid mentre faceva lavori attorno al palazzo dell'Escuriale. Andremo a santa Maria delle Grazie opera stupenda di Bramante. Poi alla Madonna presso san Celso...... »

« Vi sarò molto riconoscente » lo interruppe il duca, già stanco della dottissima esposizione; « ma una cosa alla volta, già si sa! »

L'Ossuna, come il timoniere di vascello che muove il legno verso un punto fisso, girò di nuovo il discorso e si valse a meraviglia di una esclamazione la quale potevasi nell'analisi tanto qualificare come ammirativa, quanto come interrogativa. « Se tutto, proseguì il duca, quì a Milano è grandioso, stupendo come mi si diceva a Madrid e voi ora mi confermate coll'annunciarmi alcuni templi insigni, convien ammettere vi sieno molte ricchezze nella città vostra!? »

Fu il marchese Corio che aprì la valvola alle sue cognizioni statisticoeconomiche della città. « Sta a vedersi di quali ricchezze intende parlare il signor duca Governatore. Se allude al patrimonio pubblico del comune, ai dì che corrono s'è più vicini alla miseria che alla ricchezza. Il Vicario di provvigione quand'ha bisogno di due mila scudi d'oro, non sa dove dare del capo. Il commercio se n'è ito interamente da quando si fece divieto dell'uscita delle armi e d'altri prodotti. Si asciugò la più viva fonte della prosperita pei setificj, quando per gelosia di viciuato si impose

una gabella insopportabile sulle manifatture che s'introducono dal veneto dominio, e sulle materie prime che si esportano greggie. Ad onta di questi mali, danaro ce n'è a Milano e di molto per fabbricare chiese e per istraviziare. Sonvi monaci ricchissimi, e nobili straricchi; non è vero marchese Giorgio? »

« Altrochè! » rispose il marchese volonteroso di riprendere la parola. « I cistercensi di sant'Ambrogio hanno possessi vastissimi a Chiaravalle, a Cusago, su quel di Lecco, di Pavia, a Cereto su quel di Lodi, più molte case fuori del ducato. I canonici lateranensi di santa Maria della Passione, sono del pari ricchi sfondolati. Dei gesuiti non parliamone. Che siano doviziosi lo sa ognuno, dove abbiano possessi nessuno lo sa. I domenicani delle Grazie, laggiù verso Ticino su quello di Vigevano, un bel giorno ricevettero per donazione, *inter vivos*, da quel pazzo ambizioso di duca Lodovico il Moro, ventimila pertiche di terreno in un sol corpo chiamato la Sforzesca, più la terra di Gambolò esenti d'ogni contribuzione. Ma lasciamo vivere tranquillamente i frati, per non incorrere nella disgrazia dell'illustrissimo e reverendissimo padre Inquisitore. »

« Adesso che voi, o marchese, avete parlato dei frati, vengo io a far l'inventario delle ricchezze dei nobili: » riprese a dire il Corio. « Chi può calcolare i redditi dei latifondi dei conti Borromeo? Ad onta della prodigalità religiosa dei cardinali Carlo e Federico, pure la famiglia de' Borromei ch'era in altri tempi ascritta alla maestranza di negozianti di panni grossolani, possiede i due versanti del Lago Maggiore, le stupende isole, case molte a Milano, e ragioni d'acque assai produttive nel dominio veneto. Il conte Bartolomeo Arese doviziosissimo senza discendenza mascolina, finirà ad impinguare con parte del suo patrimonio la casa dei Borromei, per essere la sua maggiore figliuola, la bella Giulia, moglie del conte Renato.

» I Visconti di laggiù a Monforte del conte Pirro hanno tenimenti e castella in tutto l'ex ducato, ed anche il conte Fabio dividerà le spoglie del conte Arese quale marito della bellissima Margherita, quand'anche il conte Bartolomeo per amore di casato avesse a legare parte del patrimonio agli Arese del Colonnello, suoi cugini che abitano a Porta Renza. Non meno ricchi sono i Visconti del conte Gaspare al Torchio d'Olio, i Visconti d'Aimo, i Visconti marchesi di Castelletto e d'Oleggio detti d'Aragona.

» I conti di Castiglione sull'Olona, signori dei due Venegono, nuotano nelle dovizie, ma sono poco buoni massai.

» La famiglia del principe Trivulzio possiede gran parte del fertile agro lodigiano, ed ha rendita veramente principesca.

» I conti Archinto hanno stabili ovunque, oltre il possesso di quasi tutto l'antico contado di Seprio.

» Vaste sono le possidenze dei conti Taverna già banchieri; a loro appartengono i migliori palazzi di Milano.

» I conti Marlioni; i nobili Besozzo da Besozzo; i marchesi Brivio da Brivio; i marchesi Magenta; i nobili Stampa marchesi di Soncino; i conti Cusani essi pure possessori di magnifici palazzi in città e signori di Chignolo; i conti Casati, signori di Spino e Roncadello, che assieme ai marchesi d'Adda ed Ordones de Rosales posseggono tutta quella regione chiamata la Gera d'Adda; i marchesi Crivelli; i Bolognini Attendolo, feudatarj su quel di Lodi; i conti Barbiano, signori di Belgiojoso e di San Colombano; i nobili Busca; i marchesi Serbelloni, con ville stupende sul Lario e latifondi uella Martesana; i conti Annoni di Annone di Trecate e Cuggiono; i nobili Melzi; i Gollarati; molti altri ricchissimi che non mi vengono al pensiero, assieme ai più nobili e facoltosi di altre città dello Stato per elezione dimoranti in Milano, formano tale un nucleo di opulenza da non errare nel credere non esservi in tutto il regno unito di Sua Maestà Cattolica, altra città dopo Madrid, più ricca della nostra. »

Terminata dal marchese Corio la rivista degli Epuloni blasonati, il marchese di Borgomanero lietissimo di avere scorta un'ommissione notevole, sorridente e faceto, proseguì: « Marchesino mio, non vi pensava tanto istrutto dello stato finanziario della casta patrizia. Ve ne fo i miei sinceri rallegramenti. Permettete però vi osservi di avere dimenticato il nobile più ricco di tutti nell'ex ducato di Milano. »

« Davvero! » sclamò il Corio senza nulla curarsi del fattogli rimarco.

« Certo, certo. Vi siete scordato del marchese Emilio Omodei, padre di Carlo, zio della contessa Lucrezia Arese, e dell'eminentissimo cardinale. Non vi è passato per la mente il proverbio popolare col quale esprimendo un desiderio si esclama: *avessi l'entrata di Emilio Omodei!* »

« Avete ragione marchese Giorgio! L'ho sempre detto io, voi potete farmi in ogni cosa da maestro! » Così dicendo il Corio strinse la mano al Borgomanero il quale raggiava dal contento d'avere data prova prevalente di cognizioni in confronto ol suo socio, in presenza del duca Governatore.

L'Ossuna che aveva prestata molta attenzione alla conversazione, marcati nella memoria i nomi in essa pronunciati, congedò cortesemente i suoi due amici. Conchiuse in sè stesso non avere fatto spreco del tempo avendo saputo, esservi nella città di sua residenza un vasto campo per mungere ricchi e per insidiare femmine d'ogni ceto.

UNA VISITA INASPETTATA - UN'UDIENZA UFFICIALE

Il mattino successivo, il duca Governatore si alzò per tempo. Visitò di nuovo il suo alloggiamento; mutò la disposizione degli arredi; esaminò gli anditi clandestini che aveva ordinati; ispezionò le scuderie, le carrozze; prese esatta conoscenza dei cocchieri, palafrenieri, lacchè, camerieri, tutti subordinò a certo Jacopo, spagnuolo suo fidato, condotto seco da Madrid. Si compiacque per un istante della pompa che lo circondava, dell'autorità che lo rivestiva. Raccoltosi poi nel gabinetto particolare, gli avvenne di palpare la piaga cronica spasmodica .... s'accorse di non avere danari. Capiva benissimo la necessità di procurarsene. Appena giunto con tanto sfarzo, era accorgimento e prudenza compiere qualche atto visibile di generosità, di splendore. Sapeva che molti dei suoi predecessori eransi trovati al loro arrivo nelle strette al pari di lui e non ebbero ritegno di cercare a prestanza sul credito loro. Ma costoro non avevano abbagliato con l'ingresso più che

da Sovrano e non erano don Gaspare Tellez duca d'Ossuna con tutto quel molto che segue. Pure dovevasi provvedere alle bisogna ed – *homo sine pecunia est imago mortis!* – diceva fra sè stesso. Ma come ed a chi ricorrere? Dopo essersi per qualche tempo martellato il cervello, gli balenò un pensiero, e l'accolse di volo. Si pose allo scrittojo, vergò un foglio di questo tenore: *L'illustrissimo signor presidente dell' illustrissimo Magistrato ordinario, conte don Fernandez da Castro, è invitato oggi a meriggio a particolare udienza del Governatore civile e militare.* Piegò il foglio, vi pose il suggello, scampanellò concitato, e pel cameriere spedì lo scritto.

Mentre il duca stavasi così di malumore mulinando per riparare alle finanze proprie, il lacchè d'anticamera gli annunciò la visita del molto reverendo padre Ignazio Menda, superiore dei gesuiti in Milano. Il duca a tale ambasciata si strinse dispettosamente nelle spalle, dimostrando con quell'atto ciò che pensava; ed infatti disse fra sè: anche costui per soprammercato ci voleva quest'oggi! Ma si ricompose tosto, ed alzandosi da sedere ordinò che il gesuita entrasse.

Quando apparve il padre Menda, alto della persona, con occhi nerissimi, piccoli e lucenti sotto al semicerchio di folte sopracciglia, avvolto nella nera veste, col cappello a larghe tese piegate ai due lati e posante sul petto, il duca Governatore gli mosse incontro esclamando: « Benvenga il molto reverendo padre! La signoria vostra reverendissima ha voluto prevenirmi. Avrei dovuto io stesso, come desiderava, essere il primo ad ossequiarla. La mi scusi. Appena giunto in paese nuovo.... prima di escire.... mille cose in famiglia.... spero in breve sdebitarmi.....

» Si accomodi, molto reverendo padre. Tratteniamci alquanto fra noi. Mi sento davvero bisognoso di saggi e prudenti consigli. Senza fallo la paternità vostra molto reverenda, ch'io conosco già per riputazione, è di questi paesi dello Stato di Milano. Ciò parmi avere inteso dall'illustrissimo e reverendissimo padre Nitart a Madrid, quando me ne disse tutto il bene. Non è vero o paternità, ella appartiene a questi paesi? »

Il padre Menda durante quest'esordio del duca Governatore, stava seduto in un seggiolone premendo con ambe le mani al petto il cappello a navicella. Ogni qualvolta l'Ossuna pronunciava parole a lui lusinghiere, ei chinava del capo a sghimbescio in segno di ringraziamento. Quando giunse l'istante in cui non potè più oltre starsene zitto, rispose: « Appunto, Eccellenza, io sono lombardo dello Stato di Milano. Nacqui in un piccolo villaggio poco lunge dal popoloso borgo di Gallarate. Chiamato da Dio alla vita religiosa, entrai in noviziato nella casa professa di san Fedele. Fui a Roma, in Ispagna, predicai in parecchie cattedrali d'Italia,

ed ora per volontà de' miei superiori, benchè indegnamente, reggo il sodalizio nostro in questa regione dello Stato di Milano. »

Esposte le indicazioni generali di sè stesso, il padre Menda si ricompose a silenzio, essendo nella tattica dei gesuiti ponderare quando debbesi essere taciturni e quando verbosi, vale a dire quando giovi comperare o vendere colla loquela.

« Vostra paternità, » riprese a dire il duca; « deve necessariamente e meritamente avere in Milano molte aderenze?.... »

« Ben disse, V. E., necessariamente. Il merito non è mio, ma dell'istituzione alla quale per la grazia del Signore appartengo. Comparsa appena in Milano la Compagnia di Gesù, ottenne la benevolenza della cittadinanza che le fece dono del collegio presso san Fedele. Da quando poi il santo Carlo Borromeo le volle affidare l'istruzione religiosa e laicale, crebbero le scuole universitarie di Brera, ove a patrizi ed a popolani si frange il pane del sapere e si insegna la morale cristiana. »

« Oh, quanto può al mio governo tornar utile l'appoggio della paternità vostra! Non conosco alcuno dei personaggi influenti di qui. Non amerei porre il piede in fallo, fosse per troppa diffidenza, fosse per soverchia fidanza. Conosco già da tempo il marchese di Borgomanero, entrai seco lui a Madrid in amichevoli rapporti. M'hanno parlato del giovane marchese Lodovico Corio; fu già da me; parmi sveglio. Mi dica in grazia, molto reverendo padre, conosce il marchese Corio? »

« Fu alle nostre scuole. Apprese molto studiando poco, appunto per la svegliatezza del suo intelletto. È accorto d'assai; non troppo lautamente favorito di mezzi di fortuna. Aspira ad ascendere, acquistare prevalenza nel mondo; ha mestieri di appoggio, di protezione. Scapolo e discolo s'è dato ai piaceri, potrebbe essere redento dalla valida protezione dell'E. V. »

« Fui del pari onorato dall'eccellentissimo conte Bartolomeo Arese. Grand'uomo il conte Arese! non è vero, molto reverendo padre? »

« Davvero, Eccellenza, il conte Arese è uomo di gran coltura, e fra quelli che più onorano la nostra università di Brera, nella quale ebbe i primi rudimenti. Egli s'è fatto della giustizia un tipo perfetto. In morale, propende verso l'eccessivo rigore; se fosse confessore non assolverebbe che i buoni. Errore pratico, che astiene i traviati dal mutar vita. Ma il conte Arese è cosiffatto! Non considera ch'è d'uopo lasciar andare molto per ottenere quel poco di bene che rimane ed è possibile a cogliersi. La perfezione è un sogno. Dio buono! è forse la perfezione possibile a questo mondo? Non v'ha dubbio però essere il conte Arese la persona più influente di Milano, la più temibile a chi governa, perchè l'unica, indipendente ed irreprensibile. »

« Tale era il concetto ch' io pure mi aveva formato del conte. Continui, molto reverendo padre, mi dica; a quale altra persona dotta, accorta, prudente, potrei avere ricorso qualora mi fosse mestieri di consiglio? »

« Dacchè l' E. V. ha la bontà di interrogarmi, a fin di bene è mio dovere rispondere con franchezza e verità.

» Vive in Milano un nobiluomo, nelle leggi profondo, negli accorgimenti di Stato peritissimo. È questi Cesare Pagano; indignato contro gli ordinamenti statutarj che lo esclusero per anni dal nobile Collegio dei dottori per solo difetto di nobiltà antica, come dir si suole generosa. Ciò non toglie che nei casi avviluppati lo consultino Magistrati e Senatori. Due correnti, fra loro opposte, circondano quest' uomo di genio; la sconfinata venerazione ed il dileggio. È chiara a spiegarsi questa antitesi. Il Pagano oltr'essere profondo giureconsulto, è esperto *nelle scienze occulte*, nell' astrologia, nella cabala, nella magia. »

« Nella magia! » interruppe sorpreso il Governatore.

Il padre Menda si aspettava quest' atto di sorpresa, anzi aveva condotto il discorso in modo da provocarlo. Per meglio inorpellare i detti e colpire l' immaginazione del Governatore, continuò: « Sì, nella magia.

» Non creda V. E. che l' attrazione al sorprendente, al meraviglioso ed il ricorrere a cause ignote per conoscere ciò che non sappiamo, ed indovinare quello ch' è nel desiderio o nel timore che avvenga, sia una prerogativa degli Spagnuoli e dei Francesi. Anche gli Italiani ne partecipano come coloro appartenenti alle nazioni dette *a sproposito* di razza latina [1]. »

« A sproposito! » esclamò il duca senza capire a che mirasse il discorso del frate.

Il gesuita che voleva far breccia sul Governatore, e mostrarsi colto ragionatore, colla calma che gli era naturale, proseguì:

« Sì, Eccellenza, non vi meravigliate, a sproposito ho detto, e ve lo provo. Si può credere che gli Spagnuoli, i Francesi, gli Italiani derivino dai connubi delle Sabine o dai popoli aborigeni di quell' angusta parte d' Italia che chiamavasi Lazio?

» Gli Spagnuoli abitatori dell' Iberia europea, assieme ai Portoghesi, li antichi Lusitani, derivano dagli Iberi popolo piovuto dall' Asia, dalle regioni situate fra il mar Caspio ed il Ponto Eusino. In quell' estremo lembo d' Europa, ch' ora Spagna si chiama, gli Iberi esercitarono vasto commercio e stettero a lungo popolando il continente e le spiaggie fino

(1) Le teorie dei gesuiti insegnate nel collegio dei Nobili di Parma ed in quello di Novara intorno alle così dette *razze latine*, sono svolte nel dialogo seguente.

all' arrivo dei Fenici. Gli Iberi ed i Fenici più tardi si frammischiarono ai Celti e generarono commisti, ond'è che la nazione ora Spagnuola, ebbe a denominarsi Celtibera. Iberi, Fenici e Celti, nulla avevano di comune coi Latini e fu ben tarda a verificarsi in quelle terre un' invasione delle armi di Roma.

» Così dicasi dell' antica Gallia, ora Francia. L'antica Gallia fu pure vasto campo a scorrerie di popoli di varie razze, prima ancora che un nucleo forte di popoli col nome di Galli si distinguesse. Qui pure Iberi, Celti e Germani si confusero. Se qualche stilla di sangue latino può vantare scorrente nelle sue vene il popolo Francese, è da Belloveso in poi, più ancora, è da quando le armi romane invasero alla loro volta la Gallia condotte da Giulio Cesare.

» Noi Italiani finalmente, i quali nel seno della nostra penisola abbiamo quella zolla veramente latina denominata Lazio, noi pure non possiamo vantarci rampollati dalla razza latina. La colluvie di popoli barbari, Goti, Visigoti, Unni, Eruli, Teutoni, Normanni ed altri che invasero e stanziarono a lungo nel Lazio incrociarono le razze da assorbirne e rinnovarne il sangue.

» Spagnuoli, Francesi ed Italiani, hanno fra di loro comune due cose: d' usare guasta e corrotta in modo diverso, la gentile favella latina o del Lazio, ora privilegio dei dotti, scelta e conservata dalla Chiesa cattolica per celebrare le laudi e cantare gli inni del Signore. Hanno comune l' indole pel sole cocente che scalda le loro terre e vivifica i loro cervelli, donde sono più immaginosi e veementi dei popoli del settentrione. Ed è appunto l' indole che li spinge a tutto quello che colpisce col meraviglioso, ed anima la loro mente e li stimola ad abbandonarsi allo straordinario. Dacciò è minore assai più che nei popoli nordici l' indagine; superiore l' abbandono e spensierato superficiale all'ignoto, ed *alle scienze occulte*, dalle quali il delirio della magia proviene. »

Il mio cortese lettore non saprà comprendere a quale fine il reverendo, siasi lasciato trascinare a dissertazioni sulle razze latine.

La studiata verbosità: l'agglomero di parole altitonanti: il pleonasmo di citazioni il più delle volte a casaccio; il modo di esporre magistrale, audace: le sono arti antiche ed ancora usitate da chi vuole persuadere il volgo e costringerlo ad adottarne le conclusioni. Il padre Menda conosceva quest'arti per bene, era informato a sufficienza sul conto di don Gaspare Tellez duca d' Ossuna, e non dubitava ascriverlo al volgo profano in fatto di scienza ed erudizione, benchè fosse Grande di Spagna e Clavero dell' Ordine di Calatrava. Il padre Menda era fra i più ragguardevoli membri della Compagnia di Gesù; come tale aveva appreso ed insegnava, che col

produrre dell'effetto, a mezzo di sensazioni si giunge di leggieri a convincere. Sapeva il padre Menda avere ricorso il Governatore alla magia pei suoi fini non troppo onorevoli, ed appunto per questo, volle per obbliquo sentiero giungere a toccarne il tasto.

Dopo breve pausa, il gesuita continuò: « Non creda V. E. che il Pagano faccia delle scienze occulte un mestiere, una speculazione. Se ciò fosse se ne sarebbe già immischiato l'Inquisitore. Non è che un amore di studio il suo, di ricerca del vero, dell'incompreso nel vasto mare di ciò che non si sa e non si capisce. Non esito sperare che il Pagano in breve sussidiato dal suo genio, comprenderà la follia di sprecare il tempo in ciò che a nulla conduce. »

S'ingannava il padre Menda nel supporre avesse il duca posta molta attenzione ai suoi squarci di erudizione. Da quando udì pronunciare il nome di Pagano, ed intese delle straordinarie virtù di quest'uomo, benchè in apparenza attento, nuove macchinazioni ei rivolse in pensiero. Seppe occultare la disattenzione entrando nel discorso con qualche interrogazione, qualche atto di sorpresa.

Voleva pure l'Ossuna cogliere l'opportunità di farsi benevolo il reverendo. Molti gesuiti don Gaspare aveva conosciuti in Ispagna, e ben poco si curò di loro: li prese ad abborrire quando il padre Nitart si pose ai fianchi della Regina. Il dissesto finanziario, se non a conciliarsi lo indussero a transigere col frate reggente la monarchia di Spagna. Qualche atto che non mostrasse mal'animo verso chi l'aveva mandato a Milano, sembravagli se non necessario, prudente. Capiva il Governatore che in città i gesuiti erano influenti e per la dottrina che possedevano, e per l'istruzione e l'educazione che impartivano a tutti i ceti; intendeva costar poco una dimostrazione inspirante fiducia verso il padre Menda, benchè lì per lì gli sembrasse un gesuita come tutti gli altri.

Quando il reverendo finì di parlare, il duca gli si avvicinò maggiormente a sedere e gli disse rispettosamente: « Molto reverendo, ho a chiedervi una grazia e spero non me la vorrete rifiutare. »

« Quale grazia posso io fare a V. E.? »

« La mia famiglia è cristiana, cattolica, romana, e se ne tiene. Le pratiche religiose le sono abituali. Vorrebbe vostra paternità concederci d'essere il nostro confessore? »

Era lontanissimo il padre Menda dal pensare gli dovesse sì favorevolmente cadere la palla al balzo. S'era proposto assecondare la politica del correligioso tedesco a Madrid; d'esercitare coi mezzi dei quali poteva disporre, costante vigilanza sopra il Governatore. Colla grazia ch'ora l'Ossuna chiedevagli, la via gli si appianava, blandivasi il suo amor

proprio, poichè a quei tempi l'essere confessore di un rappresentante il monarca, era cosa assai ambita dal clero.

Com' e naturale, il padre Menda si schermì da principio con istudiate umili parole; fece si che il duca insistesse, lo ripregasse e finì coll' acconsentire. Allora l' Ossuna alzandosi, strinse la destra con gentile violenza al frate; gli fece intendere d' ora in poi appartenere non solo alla casa del rappresentante del Re Cattolico, ma alla famiglia del duca di Ossuna. Pregollo tornasse presto, lo avrebbe presentato alla duchessa ed alle figlie; assicurollo non vi sarebbe per lui d'anticamera ad ogni ora del giorno si fosse recato al palazzo.

Così congedato il padre Menda dal Governatore, appena egli giunto nella sua cella a san Fedele, annunciò il suo trionfo all'illustrissimo e reverendissimo padre Nitart a Madrid.

La scelta del confessore nella persona del padre Menda fatta dal duca d' Ossuna, ci viene narrata dai cronisti di quell' epoca ed è per questo che volli segnalarla per farvi qualche non inutile riflesso.

Perchè l' Ossuna che non aveva nè legge, nè fede, volle scegliersi il confessore ed un confessore gesuita?

Erano altri tempi, quelli ch'io cerco descrivere alla buona. Imperatori, re, principi, duchi, conti, baroni, chiunque tenesse casa-*more nobilium*, nella gerarchia dei famigliari poneva alla testa il confessore ed il cappellano; il confessore ed il cappellano particolari erano necessarj ad ogni illustre casato, come l' archiatro, il chirurgo, la levatrice, il maestro di casa, il maggiordomo, il cameriere di confidenza, il lacchè, il cavaliere servente.

Io non so se i grandi di altri tempi fossero più religiosi di quelli d' oggidì, e se in loro più viva fosse la fede. Parmi però che la fede altrui maggiormente rispettassero al punto d'ostentarla se ne erano privi e farsi vanto di essa. Erano come i ladri, i quali mentre rubano per conto loro, non negano essere il furto un reato e lo denunciano se è praticato a loro danno. In passato, convien dirlo, avevasi di buono che non osavasi distruggere il principio, nè sprezzare non curanti la legge perchè non si aveva e la forza e la voglia di uniformavisi.

Ho sott' occhio due almanacchi d' epoca a noi non lontana, e vi trovo fra gli ufficiali di corte nominati i confessori dei re di Francia Carlo X e Luigi Filippo.

Francesco I d' Austria fu il primo ad emanciparsi da quest' usanza. Regnò oltre quarant'anni; fu delle pratiche religiose rigoroso osservatore. Usava confessarsi ogni mese ma per sè, mai volle il confessore particolare. Apriva l' almanacco sacro di Vienna e sobborghi, fissava un prete qua-

lunque in cura d'anime, lo mandava a chiamare, confessavasi e poi seguava il nome per non incomodarlo una seconda volta. Gli dava venticinque fiorini di elemosina per una messa e lo licenziava. In più che quarant'anni di regno, oltre quattrocento ottanta preti di Vienna avevano uditi i peccati ed assolto l'Imperatore, ma nessuno di essi poteva vantare predilezione, o lusingarsi poter influire sull'animo del monarca. Ciò era quanto Francesco I d'Austria desiderava, e parmi in questo avesse ragione.

Il duca d'Ossuna, nella posizione principesca che teneva a Milano, poco curavasi di confessarsi, ma non poteva trascurare la pratica di nominare il suo confessore. Dell'influenza potente dei gesuiti, avuta a suo dispetto luminosa prova, ora pensava usufruttarne, ed il padre Menda preferì ad ogni altro religioso regolare o prete diocesano. Colla scelta ebbe in mente conchiudere un affare; si vedrà in seguito con quale utilità.

Non era da molto partito il gesuita, quando il cameriere annunciò l'illustrissimo conte Da Castro Presidente del Magistrato ordinario.

Era don Fernandez Da Castro spagnuolo di buona lega. Amava il suo Sovrano, egli aveva riconoscenza per benefizj ottenuti, lo serviva coscienziosamente. Possedeva sufficienti cognizioni economico-amministrative; piacevagli l'esattezza, istizzivasi quando l'arbitrio scompaginava i suoi meditati progetti finanziarj a segno di rendere esausto il tesoro dello Stato, come di frequente accadeva. Non tralasciò opporre allo sperpero, allo scialacquo le sue rimostranze, ma devoto alla massima *comandi chi può, obbedisca chi deve,* accomodavasi a scarico di coscienza nello aver sempre adempiuto al suo dovere col parlare a suo tempo.

Con molte cerimonie il Governatore ricevette il Presidente del Magistrato ordinario, cui rispose senza eccedere in servilità il conte don Fernandez. Si trovarono di fronte due gentiluomini spagnuoli, l'uno scaltro e malvagio ma di grado superiore, l'altro subordinato, franco ed onesto.

Dopo parecchi dei parlari opportuni in ogni circostanza, il duca Governatore si diede al serio ed entrò in materia di finanza. « Come si sta a danari signor Presidente? Nello Stato di Milano, che si decanta per la regione più ricca del Regno Unito, le casse devono sempre essere rigurgitanti, non è vero signor conte Presidente? »

« Non lo nego Eccellenza; danari e molti entrano nel tesoro di questo Stato, ma il rigurgito è sì forte e violento da porci a secco completamente. »

« Non vi comprendo, signor conte. »

« Lo credo, Eccellenza. Nell'amministrazione affidatami sonvi tali cose da non le si credere se non si vedono. »

« Forse, malversazioni, abusi!.....»

« Non so se i mali si ponno definire com'ora fa l'E. V. Non m'è lecito tacere che la maggiore cancrena roditrice deve collocarsi nei viziati ordinamenti. »

« E quali? »

« Senza mancare di subordinazione parlerò chiaro all'E. V. come sempre feci cogli eccellentissimi vostri predecessori.

» Non nego che lo Stato di Milano possa considerarsi dalla monarchia di Spagna come altra delle colonie: non nego che ricchi e svariati cespiti possano fornire larga messe all'erario: sono convinto che prudente e saggia amministrazione potrebbe evitare il perenne disavanzo. Pure, di troppo si esagerano le risorse produttive di questo Stato!

» Le guerre in Italia di questi ultimi anni, si sostennero a spese del tesoro dello Stato di Milano. Non giunsero i compensi promessi da Spagna. Somme cospicue per ordini urgenti da Madrid, spedironsi nel reame di Napoli; anche di queste si parlò di rimborsi che non giunsero. Oltre alle straordinarie, già più volte lo dimostrai senza frutto, di troppo sono le uscite per l'interna amministrazione dello Stato. I castellani delle piazze fortificate: le milizie stanziali a guerra finita numerose più che ne sia mestieri: l'amministrazione della giustizia: le taglie discrezionali che si pronunciano e si pagano senza utilità, lo spionaggio, gli stipendi enormi degli alti magistrati, le spese di rappresentanza della Corte degli eccellentissimi Governatori, non istanno in bilancio colle ordinarie entrate. »

« E perchè non si aumentano le entrate? Mancano mezzi per nuovi predj, gabelle, dogane e che so io? Un paese ricco, produttivo può rifiutarsi a quel di più d'imposizione necessario alla difesa, all'esercizio della giustizia, al decoro della rappresentanza di un gran Re? Il Magistrato ordinario, da lei signor conte si degnamente presieduto, proponga al mio Consiglio segreto nuovi dazj, gabelle, balzelli, e la proposta sarà appoggiata e verranno da Madrid salutari disposizioni. »

« Eccellenza, il Magistrato ordinario non saprebbe da qual cespite di rendita sperare aumento. Per conseguire il bilancio converrebbe sopprimere l'immunità ai vasti latifondi ecclesiastici ed a parecchi dei più facoltosi feudatarj. Tali concessioni Sovrane sono inscritte nelle costituzioni statutarie del paese, delle quali è zelante conservatore l'eccellentissimo Senato. »

La parola Senato mise i brividi addosso al Governatore. Dopo il colloquio col conte Arese egli aveva preso in uggia quella Magistratura che poteva, volendo, impedire, o per lo meno porre ostacoli ai suoi arbitrj. Con risentimento mal celato, proruppe: « Ma non si mangia a Milano, non si beve, non si veste, non si compra, non si vende?.....»

« Eccellenza, continuò calmo il Da Castro, l'industria, il commercio, la consumazione, non sono suscettibili d'ulteriori tributi. È provato con cifre eloquenti che nello Stato ogni cittadino avrebbe a pagare all'anno lire 65 sugli oggetti attinenti al vitto. Si detraggano dalla cifra complessiva di popolazione i nullabbienti, i privilegiati immuni da gravezze, e sparisce quasi la metà dei paganti. Lascio pensare a V. E. se all'altra metà che all'imposta non può sottrarsi, sia possibile un aumento di contribuzioni! »

« Dunque siamo falliti! non è vero signor Presidente? » soggiunse il Governatore con risentimento. « Veniamo alla conclusione. Oggi, quanto abbiamo in cassa? »

« Abbiamo quello che non ci appartiene. Abbiamo quant'è sufficiente alla fin di mese per gli stipendj dei magistrati, per le paghe delle milizie, meno il semestre di anticipazione da Sua Maestà accordato e rimesso a Madrid all'E. V. colle spese di viaggio ed impianto della nuova residenza. Giace in tesoro la somma di scudi 2000 in oro, depositata dal Piccinelli a garanzia del suo contratto d'appalto triennale dei dazj e gabelle, da rendersi al finire del venturo settembre epoca in cui scade il contratto. »

La giacenza di 2000 scudi in oro, eccitò l'avidità del Governatore che interrogò concitato: « Mi dica....... mi spieghi signor Presidente, chi è questo Piccinelli? In che consiste il contratto d'appalto? Non le pare, signor conte, ragionevole che il Governatore abbia ad esserne informato? »

« Non v'ha dubbio, Eccellenza. Anzi giova conosca i fatti quali sono e stanno, prima che la vertenza le venga riferita nel Consiglio segreto.

« Ora stanno per compiersi sei anni da quando, governando l'eccellentissimo don Luigi di Gusman Ponze de Leon, Cesare Piccinelli di Busto Arsizio prese l'appalto della dogana di mercanzia.

» Nel primo triennio si comportò lodevolmente, arricchì senz'essere molesto estorcitore. Puntuale nei pagamenti alla Regia Camera; non essendovi lagni, con vantaggio di prezzo, approvando l'eccellentissimo Governatore don Paolo Spinola Doria marchese di Los Balbase, lo si confermò nell'esercizio per altri tre anni ora scadenti.

» Durante questa seconda ferma, il Piccinelli mutò costume; da uomo attivo, laborioso, frugale, ostentò vita da gran signore. Comperò terra presso Castiglione lungo l'Olona a canto della via di Varese; fabbricò case e giardini, gareggiò in isplendidezza coi nobili ch'hanno in quei dintorni latifondi e castella.

» La Regia Camera non fu frodata, ma angariò nobili, ricchi e mercadanti con affronti villani. Sognatore di contrabbandi, vantando diritto

di visita e perquisizione, isvergognò donne patrizie, denudolle, ne oltraggiò al pudore. Non v'è cocchio che rientri in città, cui non arresti e non frughi.

» Il conte Giulio Dugnano, fermato in cocchio mentre tornava dalla villa di Cornaredo, con violenza fatto discendere, e visitato, senza che nulla si avesse a trovargli, fece dai domestici tambussare i gabellieri dando così motivo di risate alla città intera. Ciò non è tutto.

» Quando buja è la notte, ad arte di soppiatto fa deporre mercanzie non solo nelle case dei bottegai, ma eziandio dei privati. Appena si fa di le perquisisce estorcendo danaro colla promessa di condono di pena per sorpreso contrabbando.

» Lagni gravissimi e circostanziati pervennero al predecessore di V. E. don Francesco di Orozio marchese di Mortara, il quale fece severamente ammonire il Piccinelli sorpassando alla caducità del contratto d'appalto per caso provato di manifesto abuso, in vista soltanto che questo è l'ultimo anno d'esercizio.

» Comunicatami dal Gran Cancelliere la deliberazione di S. E. il Governatore di procedere, alla scadenza del termine, ad altro appalto, mi sono data premura di apparecchiare integro il deposito cauzionale da rendersi appena che saranno pareggiati i conti col Piccinelli. Fra breve all'E. V. verranno subordinati i capitoli pel nuovo appalto. »

« Benissimo! soggiunse il Governatore; ne riparleremo. »

« Oltre al deposito del Piccinelli, giace nella riserva del tesoro la somma di 2000 scudi in oro, per le *spese occorribili*, *imprevedute*, *a disposizione* di S. E. il Governatore. »

« E queste spese, quali sono? »

« Quelle determinate dal regolamento organico per le tesorerie dello Stato al titolo, GOVERNATORE. *Viaggi d'ispezione, ristauri del reale palazzo ed edifizj appartenenti alla Regia Camera.* Allorchè l'eccellentissimo Governatore leva parte od intera la somma giacente a sua disposizione, il Magistrato ordinario ha l'obbligo di reintegrarla o di ripristinarla. »

Ad un Governatore, qual'era il duca d'Ossuna, non poteva capitare migliore notizia. Sapeva che da un istante all'altro aveva facoltà di disporre di 2000 scudi in oro. Non si pentì d'aver chiamato ad udienza il Presidente del Magistrato ordinario, e licenziò il conte don Fernandez da Castro con gentilezza pari a quella colla quale l'aveva ricevuto.

ACCORTI RIPIEGHI

Ricorderà il lettore del cenno fattogli di porticine aperte nella via a fianco dell'arcivescovado e che guidavano per anditi obliqui e serpentini nell'abitazione del Governatore nel palazzo reale. Uno di questi anditi metteva per un uscio perduto nella parete in stanza terrena piuttosto vasta, illuminata all'alto da due finestre nel vano delle quali si ascendeva per cinque gradini prima di arrivare ai vetri smerigliati, opachi a tinta rosea, che ricevevano luce dalla piazza avanti al palazzo. Arazzi bellissimi coprivano le pareti e rappresentavano Najadi natanti; Leda col Cigno; Cupido in atto di ferire una vezzosa dormiente sulla verzura, all'ombra dei salici piangenti. Eravi fra le due finestre un letto fornito, basso, sopra un fusto intagliato a puttini, con coperte di damasco e frange, con origlieri di velluto cilestro, sormontato da padiglione pure di damasco a bandinelle di candidissima seta. Di fronte al letto, al disopra della porticina segreta, pendeva lo specchio di smisurata gran-

dezza incorniciato d'ebano con ricche infiorescenze o fastigi. Nel mezzo della stanza stava una tavola pure d'ebano lucentissima, sopra la quale posavano vasi di porcellana e cristallo contenenti essenze soavissime. Sofici sedili turcheschi erano disposti simmetricamente attorno alla tavola.

Due giorni dopo il colloquio avuto col padre Menda, nelle prime ore del mattino il duca trovavasi solo in quell'ambiente voluttuoso. Sedeva sopra un turchese in grande vestaglia di sciamito trinata dal collo fino al gomito. La testa ovale con lunghi capegli neri cadenti, ondati fino alle spalle, gli occhi cinerei senza moto, il naso più dell'ordinario profilato, i labbri tumidi, la lunga basetta, il pallore quasi giallognolo del suo volto, contrastavano cogli arredi di quella stanza, anzi potevasi giudicare esserne egli, il duca, il più brutto mobile. L'atteggiamento cupo; i movimenti concitati involontariamente, il frequente irrompere in un plebeo sbadiglio, davano a divedere che in quel quarto d'ora l'Ossuna era assai più dominato dalla noja impaziente che da sussulti afrodisiaci. S'alzò, gironzò per la stanza; tornò a sedere, a rialzarsi, battendo i piedi sul pavimento. — Mi hanno raccontato, — andava fra sè dicendo, — esservi a Milano un canale che chiamasi Naviglio; che quel poltrone di Jacopo mezzo ubbriaco da jeri notte, vi sia precipitato? — Passeggiò di nuovo, e sbadatamente volgendo lo sguardo verso la tavola, s'avvide d'uno spillo brillantato giacente sopra la guantiera di un vaso di porcellana. Lo prese, l'osservò, lo ripose, sclamando: — brava marchesa di Borgomanero! se nelle faccende fra noi intese jeri notte, siete così attenta come mostrate d'esserlo pei vostri giojelli, camminiamo male! Eppure anche di questa dama avvizzita, slombata, è mestieri per ora accontentarsi. Così mi potessi fidare di colui che aspetto impaziente, quanto lo posso dei nobilissimi conjugi di Borgomanero! —

Si ripose a sedere; posò il gomito destro sulla tavola facendo sostegno colla palma alla testa. Momenti critici codesti! andava pensando. Se fossi a Madrid, qualche cencioso straricco ebreo lo troverei. Il mio nome, la mia riputazione sono colà esca all'usurajo; mi serve, non parla di pegno, si accontenta del cento per cento alla restituzione. In Ispagna quando si ha un ebreo pel collo, se non si può rendere il mal guadagnato denaro all'esoso circonciso sovventore, si manda la querela all'illustrissimo e reverendissimo Inquisitore, il quale da buon cristiano pensa ad aggiustare i conti col punirne l'usura. Ma qui a Milano, appena giunto con tanto apparato.... s'ode rumore!.... L'Ossuna rialzandosi dal turchese va alla porticina segreta, sta alcuni istanti origliando. Ode la chiave aggirarsi nella toppa.... dai passi negli anditi s'accorge che Jacopo non arriva solo. L'Ossuna respira. Cerca posar dignitoso. Si pianta a fianco alla tavola

colla testa alta e quanto meglio può, studiasi di recitare la parte nel modo il più conveniente e profittevole.

La porticina segreta si apre. Jacopo, il cameriere di confidenza, entrando dice al suo compagno:

« Abbia la bontà di attendere; vado ad annunziare vostra signoria a sua Eccellenza. »

Il duca fa cenno al cameriere di rinchiudere la porta e d'avvicinarsi. Quando gli fu allato, gli disse sommesso:

« Ha ricevuto l'invito senza opposizione? »

« Appena letto il foglio di V. E. si è posto a' vostri ordini. »

« Che entri. Tu aspetta nell'andito. »

Entrò un omicciattolo magro, sui quaranta. Vestiva una tunica di velluto nero stretta ai fianchi da cinta di cuojo inverniciato, assicurata davanti da un fermaglio d'argento. Cadevagli dal collo una stoffa candida di lino a becco. Le brache di maglia verde-oscura, giungevano strette fino al malleolo ove incominciava lo stivaletto con risvolto di frangia all'imboccatura. Teneva fra le mani il cappello di feltro piumato. La capigliatura del nuovo arrivato era nera, folta, arricciata, una specie di lanugine come quella di un moro. Gli occhi piccini luccicavano. Mustacchi non aveva, la basetta invece ispida e folta cadevagli fino a mezzo petto. Entrato e fatti due passi, si chinò leggermente e fermossi a qualche distanza dal duca. Fissò gli occhi in quelli del Governatore; e stette in quella posa fermo, immobile alcuni minuti secondi. Il duca pure intese gli occhi in quelli dell'arrivato e così guardandosi a vicenda, sembrava fra di loro s'incominciasse il processo che ai dì nostri direbbesi di magnetizzazione. A stento l'Ossuna poteva sostenere la persistenza audace di quello sguardo; parevagli d'essere ammaliato; era vicino a cedere ed abbassare gli occhi pel primo, non gli parve decoroso. Per torsi da quell'imbarazzo, in qualche modo, sclamò:

« S'avvicini signor don Cesare, favorisca sedere. »

Don Cesare Pagano, ch'era il nuovo venuto; all'invito del duca s'appressò ad un sedile; e si accomodò sullo stesso mentre il duca gli sedeva dirimpetto.

Accorto e scaltro era il Pagano. Non era facile a perturbarsi la coscienza del nobile dottore. Salve le convenienze, era disposto a profittare dell'alta clientela che gli si offriva. Che cosa l'Ossuna potesse chiedergli lo immagiuava, e ciò solleticava la sua curiosità. Il duca tentava un affare suo particolare, riservato, argomentava il Pagano: altrimenti a che farlo entrare per l'ingresso di recente costruito in via poco frequentata, ed a che riceverlo in una stanza i cui arredi non corrispondevano alla dignità di

rappresentante del gran monarca di Spagna? Favore per favore, aveva già pensato il legulejo, e s'era parato a seconda degli eventi, a porgere esso pure la sua domanda al Governatore.

Il padre Menda, ch'era pure suo cliente, avevalo avvisato che l'Ossuna era di lui informato: lo servisse ed assecondasse, ove fosse chiesto. La chiamata non tardò ed il Pagano destramente s'era determinato di giovarsene.

Di troppo perdurava il silenzio fra i due personaggi. A romperlo toccava al duca, e se ne dimostrava imbarazzato. Anche questo imbarazzo marcò don Cesare. Finalmente l'Ossuna prese a dire:

« Pregovi perdonarmi, nobile dottore, se mi sono permesso d'invitarvi a venire da me. La colpa non è mia, è tutta vostra. Gli uomini del vostro stampo non si possono lasciare in pace. Nuovo al governo di questo Stato, ho d'uopo di consigli e di lumi. Seppi a Madrid quanto siete sagace e profondo nella giurisprudenza.... e in altre scienze ancora. Vedrete da ciò, don Cesare, ch'io sono scusabile se ho voluto fare assegnamento su voi. »

Prese a rispondere il Pagano:

« Vostra Eccellenza mi fa troppo onore e la ringrazio. Resto poi maravigliato che a Madrid siesi pronunciato il mio nome con tanto favore! È vero, meco vennero a consulto parecchi magistrati spagnuoli che ripatriarono; lo stesso vostro predecessore don Francesco d'Orozio marchese di Mortara.... »

« Anche il marchese di Mortara ha fede nella magia? » interruppe il duca con istupore.

« Signor duca Governatore, io esercito la nobile professione di giureconsulto e non fo il mago! » soggiunse sorpreso ma con franchezza il Pagano.

« Evvia, don Cesare, non andate in collera. Le scienze occulte sono nobili al pari della giurisprudenza. Io non le conosco; ne ammiro però i risultati, e stimo chi vi si applica. Diacine! Sembra quasi ve ne siate offeso! Temete forse v'abbia a denunciare al reverendo padre Inquisitore? »

Il Pagano stupì alquanto nel conoscere l'Ossuna informato di questi suoi studj. Non volle rendersene confesso, e cavillando su ciò avvocatescamente, proseguì:

« Signor duca Governatore, io non temo denunzie. Se nello studio delle leggi tempo mi avanza, non so asconderlo, piacemi gettare lo sguardo nell'universo, ammirarne la immensità, la stupenda grandezza delle meraviglie visibili, le quali dieonsi create per l'uomo, ma ignorasi come esistano e ben in poca parte si conoscono i tesori che ascondono a vantaggio dell'umanità. L'astronomia e la chimica sono scienze arcane, delle quali

assai male si comprendono i fenomeni e meno ancora il nesso che i cieli, gli elementi ed i prodotti della terra hanno coi viventi. Non m'affatico io già alla ricerca della pietra filosofale; ho in disdegno infinocchiare gli ignoranti ch'hanno facile la fede in ciò che non comprendono; non presumo persuadere i sapienti che non credono a nulla per l'assurda e stolta ragione che ben poco più di nulla capiscono: condanno le *tregende*, i *sabbati*, le stregonerie tutte. Bramoso invece di credere, dai miei studj, se non in tutto in parte per quant'è possibile, cerco *rerum cognoscere causas*. Quest' audace mio desiderio, apre il campo agli invidi e nemici d'affibbiarmi la taccia di *mago*. Lascio arbitri V. E. ed il reverendo padre Inquisitore di pronunciare se tenga a mio danno la malevola imputazione. »

Il franco parlare del Pagano, il modo col quale si espresse, lo sguardo penetrante sempre fisso in volto al suo interlocutore, persuasero l'Ossuna trovarsi a fronte d'un uomo di forte tempra, a guadagnarsi il quale era di tutto suo vantaggio. Dopo la sfuriata del Pagano, in modo assai dimesso, prese a dirgli:

« Ma che, signor don Cesare? chi le fa colpa di essere uno scienziato? Ogni uomo ha negli studj gusti particolari. Ella ama e l'astronomia e la chimica, le studia, ed esperimenta; ha cognizioni al di là dei codici, e che per questo? Tanto non sanno al certo quei barbellati barbassori che vanno superbi di appartenere al nobile Collegio dei dottori. Ed è appunto per le svariate cognizioni della S. V. che l' ho prescelta a consulente particolare, nella speranza che non vorrà rifiutarmi il valevole patrocinio. »

Il Pagano s'accorse che aveva vinto. Se il duca spagnuolo, superbo per casta, piegavasi seco lui così alla buona, era segno aveva d'uopo di danaro, necessità comune a quasi tutti i governatori arrivati di Spagna. Con piglio istudiato fra il commosso e di protezione, il Pagano rispose:

« Eccellenza, io mi sento onorato nel pormi del tutto agli ordini vostri. »

« Ve ne son grato don Cesare. Nuovo qual mi trovo nello Stato di Milano, mi urgeva trovarmi in rapporti con persona quale voi siete, nelle leggi e negli statuti di questo paese, esperta e profonda. Ottimi magistrati senza dubbio mi circondano; ma voi don Cesare capirete, il Governatore è alla testa di tutti, non deve sempre mostrarsi scolaro. Ce ne va del suo decoro. Un consiglio fuori di casa ci tiene sull'avvisato, non ci lascia sorprendere; non vi pare, o don Cesare, che ciò collimi colla saggia politica e colla prudenza? E giacchè siamo sulla via, saprebbe don Cesare darmi informazione d'un tale.... il nome mi è sfuggito.... un tale che ora trovasi investito del diritto d'esazione di dazj, gabelle e che so io.... »

« Il Piccinelli? » soggiunse il Pagano.

« Sì, appunto, il Piccinelli. Il suo contratto sta per iscadere a quanto mi venne riferito.... Mi dica in grazia, chi è costui? »

Era ben ben lontano il nobile avvocato d'intendere il nome del Piccinelli così tosto pronunciarsi dal Governatore. Ciò gli spianava la via a quanto meditò appena invitato a recarsi a palazzo. Dissimulò i suoi intenti, col rispondere:

« Il Piccinelli, Eccellenza, è un uomo intraprendente. Fu avido di ricchezze e prudente; assecondato dalla fortuna divenne audace, insaziabile. È accorto di molto, sa coonestare le ribalderie colla legalità. Egli è mio cliente. »

« Ad uomo tale accordate il vostro patrocinio? »

« Perchè no! Domanda il medico la fede dei buoni costumi all'infermo che lo chiama? La domanda il confessore al penitente desideroso dell'assoluzione? L'avvocato occupa il posto di mezzo fra il confessore ed il medico. »

« Dunque il Piccinelli, secondo voi.... «

« Il Piccinelli non s'è mai staccato dai patti del suo contratto. I privilegi all'eccesso, li ebbe dal governo che in lui trasmise tutti i diritti fiscali riguardanti le gabelle. Vi furono dei lagni è vero, forse giusti. Il bargello sbrigliato dal Capitano di giustizia, nol sorprese mai in flagrante di atti o fatti; il Piccinelli a ragione può pretendere non essere incorso in abusi delittuosi e punibili. *Nunquam est pœna sine delicto probato.* Alla scadenza dell'appalto, si dispone il Piccinelli a dar conto della sua gestione fino all'ultimo soldo ed a pretendere siagli reso intatto il deposito di cauzione in iscudi d'oro 2000. Non comprendo, come nel proprio interesse la R. Camera, intenda ora far caducare l'appaltatore Piccinelli. «

« E pensate voi, don Cesare, piaccia al Piccinelli già ricco ed avversato dai contribuenti sobbarcarsi di nuovo.... »

« Se gli piace! Lo desidera, lo pretende. Aumenta ad annui scudi d'oro 600 il prezzo d'appalto, in proporzione il deposito; più, dispone in oro scudi 1000 a chi gli procurerà la rinnovazione del contratto. «

« E questi 1000 scudi a quanto pare, sono destinati al suo avvocato? »

« No, Eccellenza; il patrocinio dell'avvocato ajuta, ma non risolve. »

« A chi dunque? »

« A vostra Eccellenza. »

« Ma voi, don Cesare, *Botos a Dios*, non sapete.... »

Al Pagano sembrò giunto l'istante di tentare il colpo premeditato, e fattosi ardito, fulminando il Governatore collo sguardo, l'interruppe:

« Signor don Gaspare Tellez duca d'Ossuna, io ne so sul conto vostro quanto ne può sapere a Madrid il reverendo padre Nitart che vi inviò a governarci. So che alquanto al signor duca ponno ora giovare 1000 scudi in oro. Della legalità della deliberazione da prendersi, me ne fo io stesso garante; il Governatore non devierà da quanto per gli statuti scritti e le consuetudini gli è di dovere. Mi fo garante del pari, che al momento in cui al Piccinelli giungerà la conferma del suo esercizio fiscale coll'aumento offerto a vantaggio della R. Camera, mille scudi d'oro entreranno non veduti nello scrigno di chi ne avrà firmato l'atto. »

Il Pagano levò dal farsetto una carta scritta, la spiegò sul tavolo avanti al Governatore e soggiunse:

« Eccellenza, quest'è la modula del decreto che siete autorizzato a pronunciare. Lo si prenda in esame; non vo fare violenza alla volontà altrui. Mi si renda fra breve segnato o no, e saprò il modo di regolarmi a vantaggio del vecchio cliente, senza mancare, siatene sicuro, Eccellenza, a riguardi col cliente nuovo che oggi ebbi l'onore di acquistare. »

La franchezza ardita colla quale parlò il Pagano fece riflettere il Governatore. Chi per la prima volta gli fece parola di costui, fu il P. Menda, benchè solo a complimento avesse detto al Pagano di conoscerlo di riputazione e per fama. S'accorse che il gesuita tedesco Reggente di Spagna, aveva tese le reti per avvilupparlo anche a Milano, e la dura realtà di non avere danari, lo faceva cadere nel laccio apparecchiatogli.

« Signor dottore! » ripigliò il duca un po'rimesso dallo stupore e dopo avere scorsa coll'occhio la scrittura spiegatagli avanti; « signor dottore, in questo scritto che voi osaste presentarmi, vi è per lo meno della premeditazione! Amerei conoscere chi...... »

Il Pagano non lasciò finire il duca e rispose:

« Eccellenza, parmi avervi già fatto intendere, che le vostre condizioni economiche presenti, senza che mi curassi d'informarmene, m'erano note prima del vostro giungere a Milano. Lo studio di un giureconsulto è un mare; i fiumi ed altri minori confluenti vi mettono foce e conducono di sovente nelle acque salse qualche pesce più o meno grosso d'acqua dolce. Voi, Eccellenza, siete nell'identico caso del pesce, benchè fino ad oggi non vi siate accorto d'essere dalle correnti trasportato nel mare. Sono sei anni dacchè V. E. incontrò un debito mediante particolare chirografo per la somma di 1500 scudi d'oro perduti al giuoco, con don Iniga di Velanda generale d'artiglieria, commendatore e cancelliere della religione di Malta. Se il nobile creditore non vi diede mai molestia alcuna, certo non ebbe mai in pensiero perdere la somma che vi ha data a prestanza. Il molto reverendo padre Nitart, dopo la vostra nomina a Governatore

sborsò la somma al generale Velanda ed acquistò il chirografo. Questo chirografo è ora nelle mie mani con ordine di riscuotere la somma quando a V. E. parrà meglio volerla pagare. È da ciò manifesto che incidentale è la conoscenza ch'io ho dei fatti dell' E. V. Come già vi dissi, altro confluente al mio mare avvocatesco, è la clientela del Piccinelli. Stava appunto studiando il modo per procurarmi l'onore d'esservi presentato, quando l'E. V. ebbe la bontà di farmi chiamare. A questa chiamata nella speranza di essere avvocato del duca Governatore, poteva io fare a meno che tentare di porre fra di loro in amichevole accordo con un solo atto tre dei miei clienti quali sono, il Piccinelli, il P. Nitart e la stessa E. V.? Scusate. Eccellenza, se lo osai. »

Il Governatore riprese il foglio; lo lesse, lo ripose, lo rilesse. Si fermò esitante; poi prese la penna, e lo segnò dicendo:

« Ora, signor don Cesare Pagano, sarete contento? »

Il Pagano ripiegando il foglio e ponendolo in seno, rispose:

« Ve ne sono riconoscente, Eccellenza. Pel debito di scudi 1500, non vi prendete pensiero. Se i miei servigi ponno essere utili in qualche modo al duca Governatore, mi pongo da questo momento con disinteresse a'suoi ordini. »

« Oh, non vi risparmierò al certo. »

Il duca scosse il campanello che giaceva sulla tavola. Si riaprì la porticina, rientrò Jacopo il cameriere, al quale l'Ossuna disse a voce alta:

« D'ora in poi il nobile dottore nelle leggi don Cesare Pagano è della famiglia. Te ne sovvenga o Jacopo. Ogni qual volta si presenti, non ha di attendere un istante. » Poi volgendosi al dottore congedollo dicendogli: « Spero non tarderete a ritornare. »

« So il mio dovere » rispose secco il Pagano, e fatto un inchino partì accompagnato dal cameriere.

L'Ossuna, rimasto solo, non sapeva rendere conto a sè stesso della posizione in cui trovavasi coll'avere ricorso al Pagano. Andava fra sè stesso meditando. — Perchè mandar per questo uomo, dopo che il padre Menda me lo dipinse valente nelle scienze occulte, profondo nella giurisprudenza, poco d'accordo coi nobili del Collegio dei dottori? Io mi pensava vincerlo colla promessa della mia protezione, rendermelo sommesso, pronto ad ogni servizio. Costui invece non parmi tale da lasciarsi di leggieri piegare! Non c'è da illudersi; io voleva farmi di lui uno stromento, ed egli mutando le parti, fece uno strumento di me! Quella befana di gesuita tedesco, mi perseguita alla distanza di mille miglia, ed è lui al certo che mi pose con artifizj tutti suoi particolari a contatto di quest'uomo. Sa il Nitart ch'io l'ho odiato, combattuto, e si mostra in apparenza non curante, per-

fino generoso, ma di soppiatto si vendica! Lo doveva sapere; i gesuiti non perdonano mai! Anche col padre Menda, il confessore della mia casa, converrà stare sull'avvisato!... E di questo dottore che mi ammalia cogli sguardi, che quasi mi fa paura.... di questo mago che ne farò io? Dovrò accarezzarlo od abbatterlo? La scelta non è facile.... già mi trovo nelle sue mani; è mestieri blandirlo, poi.... od il bargello o l'Inquisizione me lo torranno d'attorno.... Eh, via, a che accasciarmi! Non sono io il re di Spagna a Milano? Chi può opporsi alla mia volontà? *Botos a Dios*, bando ai pensieri molesti.... — Scosse il campanello, il cameriere ricomparve. « Jacopo, » gli disse, « va tosto dal marchese Corio; e digli che l'aspetto ad un'ora di notte.... Venga in biroccio dimesso qui alla porticina verso il palazzo dell'arcivescovo, ch' io debbo uscire sconosciuto. Hai capito Jacopo? Spicciati. »

Dato l'ordine, il duca aprì un'altra porticina segreta a fianco del letto e perduta fra gli arazzi, e per essa rientrò nelle stanze di sua residenza nel palazzo reale.

Il giorno successivo, a mattino avanzato, il governatore trovavasi, come avevasi fatta abitudine, nel gabinetto particolare. Sdrajato nel seggiolone, avanti lo scrittojo, manifestava a chi l'avesse osservato la stanchezza, l'abbattimento prodotto da una notte passata nello stravizio. Baloccavasi coi cordoni di cinta della vestaglia di sciamito, e di quando in quando prendeva in mano, e ponevasi avanti agli occhi un foglietto di carta, poi lo riponeva contorcendosi nel morbido sedile, impaziente, inquieto. Piegando l'avambraccio sopra lo scrittojo e la fronte fra le palme, fissava il foglio che aveva appena riposto. Dopo qualche istante, spingendolo colla destra da un lato, prorompeva: « Oh la è pure una pena infernale il non avere danari a mia voglia! A che giovano sei nomi delle più avvenenti dame di Milano, che voi marchesino Corio mi presentaste scritti sopra questa carta? Senza danaro non si fa nulla. Badate però, marchesino garbato, poichè vi deste meco anima e corpo, dovete insegnarmi in qual modo fate voi a indebitarvi! Se trovate credito voi alle strette, non dovrò trovarne assai più io che sono.... il duca d'Ossuna, il Governatore!.... Governatore!....

» .... Questo istesso posto che fu per altri una miniera, non potrà esserlo per me pure?.... Col conte Arese in Senato che spia: col Gran Cancelliere, uomo onesto ai fianchi: col presidente del Magistrato ordinario esatto allo scrupolo, non si fa nulla! I miei predecessori non ebbero mai in una sol volta tre zelanti angeli custodi! »

Alzatosi da sedere si piantò nel vano della finestra prospiciente il Duomo,

stupidamente girava lo sguardo sopra quella montagna marmorea. Molti pensieri gli pessevano pel capo quando ad un tratto si diede a riflettere. — « Con accorta riservatezza jeri notte il marchese Corio mi disse che giova sempre al governatore il porsi a viaggiare.... viaggiare!... Se le memorie non mi tradisce, anche il conte Da Castro parmi me ne fecesse cenno. — Sì davvero, mi sovviene che citommi il *Regolamento organico per le Tesorerie* al titolo *Governatore!* In questi scaffeli dovrà pure trovarsi l'interessante Regolamento.... »

Si mosse verso uno scaffale chiuso a cristalli in cui erano disposti libri legati con eleganza ed erano il *Gridario*, i *Codici*, gli *Statuti di Milano*, le *Consuetudini*, le *Decisioni del Consiglio segreto*, i *Consulti dell'eccellentissimo Senato*, i *Regolamenti speciali per l'applicazione delle leggi*. Era quella in una parola le librerie particolere del Governatore, conteneva quant'era necessarlo per essere informati dell'amministrazioue civile e militare e reggerla con giudizio qualora ciò fosse piaciuto. Aprì, frugò, impazienti e perseverò fino che gli capitò alla mano il Regolamento organico per le tesorerie.

Il duca levò il libro, se lo pose eventi sopra lo scrittojo, lo sfogliazzò fino all'articolo 35 al titolo *Governatore*. Lesse la disposizione sospireta ch'ere la seguente: *Il Governatore che lascerà la metropoli per visitare le piazze forti dello Stato sul finire di un mese qualunque; il competente assegno di rappresentanza ed indennizzo in iscudi di Spagna mille per ogni mese, sarà computato per due mesi interi; vale a dire, pel mese che sta per iscadere e per quello che è per incominciare. Così qualora partisse al principiare d'un mese e l'assenza ufficiale toccasse un altro mese anche d'un giorno, competerà al governatore l'assegno d'indennizzo di due mesi.*

A tale lettura l'Ossuna reggiò pel contento. Era entrato in Milano il 30 maggio 1670; Il giorno 6 del mese di giugno scriveva al presidente del Magistrato ordinario conte Fernendez Da Castro in lingue spagnuola:

« *Illustrissimo signor conte presidente dell'illustrissimo Magistrato ordinario! Statim in die.*

» *Urgenti notizie ci sono pervenute e ci obbligano per lo migliore del servizio di S. M. Cattolicissima il nostro Re, di abbandonare Milano prima ancora di essere riposati dal lungo nostro viaggio, allo scopo di visitare e provvedere alle piazze forti di questo Stato.*

» *Dimani giorno 7 giugno, partiremo alla volta di Pizzighettone, Gera, Sabbionetta, per indi recarci a Valenza e Mortara; riservandoci ad altro tempo non lontano a provvedere alle altre piazze forti di questo*

Stato. La mia ispezione perdurerà a tutto un mese, contando essere di ritorno nella metropoli il giorno 7 di luglio p. v.

» *L'illustrissimo signor conte presidente dell'illustrissimo Magistrato ordinario disporrà in giornata a tale scopo, alla lettera ed a termine dell'articolo* 35 *al titolo* Governatore *del Regolamento organico per le Tesorerie dello Stato.*

» *Milano, li* 6 *giugno* 1670, *dal palazzo reale di nostra residenza.*

» Don GASPARE TELLEZ duca d'Ossuna,
Governatore civile e militare dello
Stato di Milano. »

Spedito l'ordine al conte Da Castro, non solo *in die*, ma *in hora*, il duca Governatore contò due mila scudi di Spagna.

L'altalena d'avere danari e trovarsi al verde, era giuoco abituale di tutta la vita del duca d'Ossuna. Istizziva quando alle sue voglie non corrispondeva la borsa; eragli indifferente quando trovavasi ben provveduto. Nessuna fatica gli procurava denaro e ne faceva gettito con ispensieratezza. Avveniva da ciò, che la presenza d'una somma cospicua anzichè tranquillarlo, in modo ben diverso l'agitava maggiormente, e gli bruciava fra le mani, sicchè il danaro sfumava. Pensando ora al modo di soddisfare suoi capricci, quasi dimenticava la causa colla quale giustificò avanti al Magistrato l'acquisto d'un gruzzolo di monete non isprezzabile. Era il 6 del mese, e almeno per un mese dovevasi constatare la sua assenza dalla metropoli e toccare il mese successivo, e così non incontrare censure dal Consiglio segreto che controllava, quando piacevagli, le uscite dal tesoro dello Stato. Non poteva sperare corrivo e deferente il Consiglio segreto al quale sapeva appartenere il presidente del Senato, il Gran Cancelliere, il Castellano, parecchi nobili del Collegio dei dottori, e lo stesso don Fernandez presidente del Magistrato ordinario. Il dado era gettato, il giuoco non potevasi sospendere, era forza partire, ad onta che ben altri progetti mulinassero nel suo infiammato cervello. L'Ossuna pensava più agni di espugnare fortezze in città, che di rendere invincibili quelle dello Stato. Eppure trenta giorni di viaggio erano indispensabili. « Ebbene, si vada, » sclamò. « Per le spese di viaggio o in un modo o nell'altro, non avrà a provvedere questo danaro. »

S'accinse a spiccare ordini per le disposizioni del viaggio. All'indomani a mezzo giorno, nell'ora di maggiore movimento dispose si dovesse partire con tre carrozze; una a sei, l'altre a quattro cavalli. Volle fossero del seguito S. E. il Castellano, il Gran Cancelliere, un drappello di moschettieri a cavallo, e scelse a sua guida particolare il marchese Corio. A

questi, quale speciale confidente, destinava il posto nella sua carrozza; faceva obbligo al Castellano di condurre seco un ajutante di campo, al Gran Cancelliere il segretario particolare.

Scritti di proprio pugno gli ordini, chiamò un ufficiale d'ordinanza per la loro sollecita diramazione. In questo mentre entrò Jacopo, il cameriere, e fattosi presso, « Eccellenza, » gli disse: « laggiù nel cortile due fattorini portano a fatica un oggetto pesante diretto all'E. V. Dissero provenire dal dottore don Cesare Pagano, del quale è questo foglio. »

Il duca ruppe con furia il suggello applicato al foglio piegato a modo di lettera e gli cadde sul pavimento una piccola chiave d'argento. Il cameriere la raccolse mentre il duca chiedevagli che cos'era caduto. Jacopo consegnò al duca l'oggetto caduto.

« Una chiave d'argento! Che vuole ciò significare? » esclamò il duca spiegando il foglio nel quale lesse queste parole: *Eccellenza! Cesare Piccinelli vi è riconoscente. — Dottore don Cesare Pagano.*

« Jacopo?

« Eccellenza!

« Quando quest'ufficiale se ne sarà ito, ti farai conseguare ciò che mi invia il dottore Pagano. Regalerai uno scudo ai portatori. Va. »

Il duca intanto nel vano della finestra guardava la piccola chiave, nè sapeva indovinare a che dovesse servire. Non era una chiave comune, ma lavorata a disegno barocco, coll'impugnatura a tre anelli dal superiore del quale pendeva un fiocchetto a vermiglioni di seta verde ed oro. Impazientito per la curiosità, si volse all'ufficiale che suggellava gli ordini e gli disse: spicciatevi signor ufficiale, gli ordini sono pressanti. »

« Ho finito, Eccellenza, » rispose l'ufficiale, e prese le carte, con rispettoso saluto militare si allontanò.

Intanto il duca pensava: — Una chiave sì piccina, sì ben lavorata in argento: un oggetto pesante: il Piccinelli che ringrazia! Ciò tutto è correlativo.... Stiamo a vedere che cosa frullò in capo a codesto nobile avvocato mago! È palese essere egli in lega colla Compagnia di Gesù, fors' anche affigliato come *terziario* o *minimo*, come molti se ne danno in Ispagna, e potrebbe forse prendermi a gabbo. *Botos a Dios*, se ciò tentasse! Se il padre Nitart è potente a Madrid, io non lo sono meno a Milano. —

Mentre l'Ossuna così ragionava, due domestici entrarono guidati da Jacopo e deposero sopra lo scrittojo un arnese quadrato, alto poco meno di un metro, largo due terzi di metro all'incirca, tutto coperto di velluto verdastro sul quale eranvi a ricamo in argento la corona ducale e le iniziali del governatore. L'Ossuna osservò quest'oggetto dicendo fra sè: in

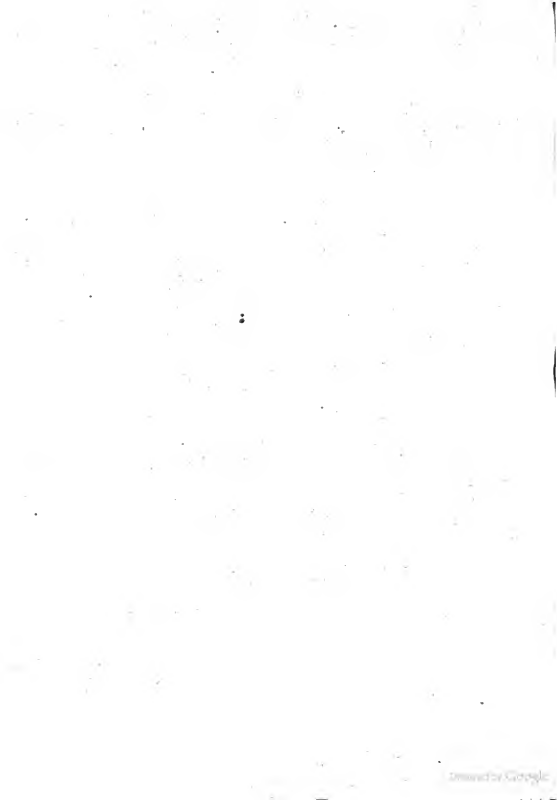
fede mia questo negozio m'ha l'apparenza d'un regalo di qualche innamorata!

Usciti dal gabinetto i domestici, il cameriere scoperse il misterioso arnese. Era uno stipo d'ebano intarsiato d'avorio con disegno finissimo ad arabeschi. Lo chiudevano due imposte fra loro combacianti; nel centro una placca d'argento rappresentante in cesello una bocca di leone indicava la toppa della chiave. Il duca vi applicò la chiave d'argento, vi si adattava a meraviglia. Era per aprire, sospese e per prudenti riflessi ordinò a Jacopo d'allontanarsi.

Rimasto solo, aprì. Una lesena nel mezzo pure d'avorio con base e capitello d'argento, scompartiva quattro ordini di cassettini di legno di rosa sovrapposti che s'aprivano mediante un tiratojo di tartaruga nel centro d'ogni cassetto. Pose il duca l'indice ed il pollice al più alto tiratojo a destra e l'aprì. Riboccava di doppie di Spagna; così il secondo, il terzo fino al settimo, l'ottavo, l'ultimo a manca, obbedì più facile alla mano del duca; non conteneva danaro: bensì un foglio vecchio sdruscito. Lo ghermì l'Ossuna, lo spiegò, lo lesse. Riconobbe il suo obbligo verso il generale d'artiglieria don Inigo di Velanda acquistato dal padre Nitart, passato da esso al dottore don Cesare Pagano, ed estinto dall'ultimo firmatario a saldo *Cesare Piccinelli.*

Non è facile descrivere la sorpresa di don Gaspare Tellez duca d'Ossuna Governatore di Milano! Al certo non isperava simile colpo di fortuna. Versò il danaro nello scrittojo, fece in brandelli il chirografo dell'antico debito. Non era la tempra di lui troppo facile a ricevere molestia pei debiti; spiacevagli però aver creditore don Inigo di Velanda, più ancora il padre Nitart. Contemplò con gioja infantile lo stipo.... e sebbene non sapesse ancora a chi, pure lo destinava pegno di ricordo a qualche dama non tiranna. Conchiuse coll'ammettere, che il dottore nobile Cesare Pagano, il quale per non contare duecento anni di nobiltà tardò e sospirò d'essere ascritto al Collegio dei dottori, fosse o non fosse mago, era degno di sedere nella Sorbona e valeva assai più di un Grande di Spagna.

Il giorno successivo il Governatore partì per le fortezze raccomandando a donna Mizia di visitare e ricevere splendidamente le dame di Milano e d'usare maggiori riguardi a sei di esse, delle quali le diede i nomi per iscritto.

Lasciamo che viaggi il Governatore; intanto, o cortese lettore, intratteniamoci a Milano con altri personaggi che non valgono meno, anzi assai più, di don Gaspare Tellez duca d'Ossuna.

DUE BUONE DAME

Tutta Milano parlava della partenza del Governatore. Le tre carrozze scortate dai moschettieri a cavallo con corazze lucenti, furono vedute attraversare il Verziere (Piazza Fontana), per san Clemente percorrere la via Larga e tutto il Corso di Porta Romana.

Per la prima volta il Governatore mostravasi, usciva di città, accompagnato da due fra i primi magistrati. Ciò non dava a stupire. Aveva seco in cocchio il marchese Corio. Chi non conosceva il marchesino? Che ci aveva costui a fare col Governatore? Un giovine nobile spensierato, intraprendente, noto *urbi et orbi* per iscappate non sempre modeste, ignoravasi come e perchè, avesse potuto sedere a canto di S. E. il rappresentante del Re, ed imbrancarsi coi magistrati.

Questa preferenza accordata dal duca al Corio, spiacque alla marchesa di Borgomanero la quale usando grazie geniali al duca, sperava altre riceverne in ricambio a vantaggio dei suoi protetti, e così aspirava di-

ventare la dama più influente dello Stato di Milano. Le doleva avesse il duca preferito a compagno di viaggio il Corio al di lei marito.

La vanitosa marchesa aveva già capito, che l'Ossuna non sentiva per lei desiderj ardenti come in altri tempi; pure per cavarne quanto di meglio bramava, s'era prefissa farsi l'esclusiva mediatrice delle sue voglie: impossessarsi in tal maniera d'ogni suo segreto, e vincolarsi non solo il Governatore, ma tutti quanti uomini e donne avessero dal duca ottenuti od a lui accordati favori.

E che faceva durante l'assenza del marito la duchessa d'Ossuna donna Mizia? Povera donna! Nata dalla ricca e nobilissima prosapia dei Sandoval, giovanetta avvenente destinavasi sposa a don Gaspare Tellez duca d'Ossuna, le cui glorie di famiglia, se pur glorie si ponno chiamare i fasti di don Pedro duca d'Ossuna già Vicerè di Napoli, avevano lusingato l'orgoglio dell'inflessibile genitore.

La giovane Mizia, appena uscita dal monastero ove fu educata, seppe che uno sposo l'aspettava. Tutto era conchiuso quando don Gaspare le si presentava. La povera fanciulla inconscia del presente, del futuro ignara, condotta al tempio come agnella a mercato, si diede all'uomo sconosciuto.

Don Gaspare col dare la mano a quella innocente, faceva una nuova vittima a mezzo della legge: ed abusando del sacramento, procuravasi una pingue dote da sperperarsi poi in infedeltà ed in istravizi d'ogni sorta: e la dilapidò infatti nel volgere di pochi anni. L'Ossuna ignorava l'arte di affezionarsi le donne, foss'anco la moglie. Volubile, la femmina più desiderata stancavalo, come avviene ai lascivi che non amano mai; d'altra poi moveva in cerca per annojarsi di nuovo e lasciarla. Abbandonare non potendo la moglie, n'avveniva ch'era con lei costantemente indifferente, freddo, irritabile.

La povera donna Mizia soffriva, struggevasi per lo rammarico e taceva. Tutta la felicità poneva in due figliuole, la maggiore delle quali non toccava i quattordici anni. Le pompe le spiacevano; al contatto delle dame sue pari, sapeva comparire nobilmente, ma trovandosi senza valido appoggio nel proprio marito, parevale d'essere ad ogni altra inferiore. In sedici anni di matrimonio, incontrò momenti terribili, fatali, in cui le si rivelarono nel marito esistere brutalità impensate, infedeltà palesi e sguajate. Povera donna Mizia, soffriva e taceva!

Da quando giunse a Milano, non lasciò le stanze che per recarsi ad ascoltar messa dalla tribuna in san Gottardo. Non sapeva spiegarsi la partenza del marito, appena giunto. Le fu detto trattarsi d'affari di Stato; rassegnata come sempre, non pensò più oltre. Le venne imposto di ricevere e di ricambiare visite; sospetta ingiunzione; giacchè per nuove

conoscenze di dame, cogli usi e costumi del marito ben sapeva non poter raccogliere che nuove dispiacenze. Pure come sempre obbedì.

Lo scambio di visite giovò da principio a donna Mizia. I suoi modi eletti accompagnati da timida riservatezza, la sua espansività naturale, difficile a riscontrarsi nelle dame spagnuole, la resero carissima alle nostre patrizie anche le più schifiltose e restie nel concedere a donne straniere la loro ammirazione.

Chi più d'ogni altra dama prese ad apprezzare la duchessa, fu la contessa Lucrezia Arese.

La contessa Lucrezia nei famigliari colloqui, aveva udito di troppo narrare del duca d'Ossuna le stravaganze e le scostumatezze: ma giammai le giunse parola in qualsiasi modo offensiva alla riputazione, alla fama di donna Mizia. Le donne di cuore e di senno sono sempre inclinate alla pietà; tale era la moglie del conte Bartolomeo Arese. Al racconto delle imprese sguajate del duca d'Ossuna, note non solo a Madrid ma in tutta Spagna, la contessa Lucrezia correva col pensiero alla moglie di costui, e meditava dolorosamente le pene di una moglie condannata a sopportare l'oltraggio ed a subire lo scredito meritatosi dal proprio marito. La contessa Arese dunque era già disposta a compassione verso la moglie del Governatore; appunto perchè giudicata da lei infelice, sentivasi inclinata ad amarla.

Quando l'Arese si recò a palazzo per visitare la governatrice la trovò sola colle due figlie. La duchessa le andò incontro peritosa ma cortese; le porse la mano, la pregò sederle vicino, con ispontaneità sorridente, quasi rivedesse un'amica già da tempo assente ed aspettata. Al pari della viola mammola che appiattata pudibonda tra le foglie non è vista, ma l'olezzo che spande invita a cercarla e coglierla, così le virtù modeste della moglie del Presidente del Senato avevano diggià col profumo imbalsamata la solinga stanza della duchessa d'Ossuna. Aveva la contessa Lucrezia lo sguardo benigno bensì ma penetrante come tutte le donne di senno e di cuore; e conobbe in quel ricevimento parco di parole ma abbondante di atti semplici e spontanei, la vera manifestazione dell'animo della duchessa. Più che non lo voleva, commossa, mirò il di lei volto pallido che profondi portava i solchi del patimento. In tale disposizione d'animo, strinse la mano che le venne offerta, e la duchessa a quella stretta conobbe avere donna Lucrezia compresa appieno la sua posizione ed averne rammarico.

Appena sedute le due nobili dame, la governatrice invitò le figliuole a baciare la mano alla contessa Arese; lo impedì la contessa e stampò con effusione d'affetto un bacio in fronte alle due bimbe. Quell'atto commosse la madre. Era da tempo svezzata dalle sincere dimostrazioni affet-

tuose che due lagrime le spuntarono sulle ciglia. Ciò non passò inosservato a donna Lucrezia ch'ebbe a dire fra sè: — se così poco le produce tanta emozione, dev'essere bene sconsolata questa povera donna! — In qualche maniera conveniva deviare i sinistri pensieri vaganti nella mente della duchessa, e l'Arese incominciò, come meglio le venne, ad attaccare discorso.

« Vostra Eccellenza avrà diggià visitato il nostro Duomo? »

« Non ancora; non l'ho veduto che passando quando arrivammo a Milano. Molte domestiche cure mi tennero casalinga. Sono ben desiderosa di udire la messa al sepolcro di san Carlo. Dovendo ricambiare le visite alle gentili dame che mi onorarono, farò qualche sosta, qualche deviazione mostrando alle mie figliuole quant'è in Milano degno d'essere ammirato. »

« Mi permetto consigliarvelo, o duchessa. La nostra Milano non è Madrid, egli è vero; merita però essere visitata. »

« Lo so, contessa, ed ho pensiero d'occuparmene seriamente. »

« Per agevolarvi i mezzi e servirvi di guida, io insieme alle mie figlie, mi pongo a vostra disposizione. »

« Voi pure avete figliuole, o contessa? »

« Sì, due figliuole, poichè il Signore volle punirmi col togliermi l'unico figlio... »

« Punire voi? Così buona.... così compassionevole!.... E le vostre figliuole o contessa.... parlatemi in grazia di esse.... sono adulte? Vi somiglieranno io reputo.... saranno la vostra consolazione.... Non è vero contessa che voi siete felice? Con un consorte noto e stimato in tutto il regno per scienza e probità; voi che collo sguardo ispirate la consolazione nel cuore.... Non crediate, o signora, mi sia proposta di adularvi; no, l'adulazione mi è ignota.... Se mi trovate più che conviensi espansiva, ne è causa il bene che mi arreca la vostra presenza.... Ma parliamo delle vostre figlie. Le avete ancora in famiglia o sono maritate? Scusate o contessa l'indiscrezione delle mie domande.... »

« Eccellenza, vi sono riconoscente dell'interessamento vostro e del modo sincero col quale me lo manifestate. Giacchè vi aggrada che io parli delle mie figlie, vi dirò che la maggiore è da anni moglie al conte Renato Borromeo; Margherita la più giovane, è da un anno sposa al conte Fabio Visconti. »

« Margherita Visconti! » sclamò la duchessa non senza stupore.

« Sì, Eccellenza; anzi credo m'abbia prevenuta nel procurarsi l'onore di visitarvi. »

« Appunto per questo mi soffermai sopra il suo nome. Oh, è una giovane sposa assai avvenente... di modi aggraziati. Non mi fu detto che

nascesse contessa Arese, e che fosse vostra figlia.... Oh, quanto m'è cara questa scoperta!.... »

Donna Mizia fortunatamente si tolse d'imbarazzo in guisa di non dar nulla da sospettare alla contessa Lucrezia. Il nome di Margherita Visconti, era scritto nel foglietto con quello di altre dame verso le quali il duca aveva alla moglie raccomandati i maggiori riguardi. Donna Mizia sapeva pur troppo, di quali mezzi usasse il marito per raggiungere i suoi intenti, e quale significato avessero le cortesie particolari imposte alla moglie verso le dame.

Colla calma primitiva, la duchessa riprese il discorso. « Se non vi fosse grave o contessa, vorrei pregarvi d'una grazia. »

« Una grazia.... da me?.... »

« Si contessa, e somma. Accordatemi la vostra amicizia. » In così dire le prese garbatamente la destra, e se la strinse al cuore fissando i propri negli occhi dell'Arese quasi per indovinare collo sguardo se acconsentisse.

« Voi mi onorate troppo. Io vado superba della vostra domanda; solo non so come essermi meritata tanta fiducia e stima dall'Eccellenza vostra.... »

« Lasciate, lasciate i titoli; io per voi non voglio essere che Mizia, e voi pure, moglie dell'eccellentissimo Presidente del Senato, siate per me Lucrezia soltanto.

» Molte stimabili dame ebbi l'onore in due giorni di ricevere; non so per quale arcana via a voi sola, abbia saputo poter leggere nell'anima. Vi lessi la pietà verso i mali altrui, il desiderio di lenirli. Colla bontà dell'animo vostro compresi la penetrazione dello sguardo compassionevole.... e.... »

La duchessa voleva andare più oltre a parlare, ma avvedutasi della presenza delle figliuole, conchiuse, «... e sono molti sulla terra coloro cui è balsamo la compassione! »

« Donna Mizia, rispose l'Arese, di me, della mia casa, delle mie figlie voi potete disporre. Giacchè da quest'istante noi siamo amiche, vi chiederò un favore anzichè una grazia com'era nel mio desiderio. »

« Che posso io per voi nobile donna? Voi mi offrite la vostra casa, la vostra famiglia, ed io... »

« Voi, » interruppe la contessa, « siete ospite fra noi, siete la governatrice; come io lo posso, a voi non è concesso disporre come il cuore vorrebbe a vostro talento. Se donna Mizia anzichè abitare nel palazzo reale fosse in casa propria, offrirebbe a me altrettanto ed assai di più, ne sono certa. Lasciamo i vani parlari, e permettete v'esponga una mia vivissima brama. Uditemi, o mia ottima amica.

— « Scorse mezzo secolo da quando due nobili dame milanesi Veronica Calcaterra e Cornelia Lampugnano Rhò, comperarono una casa con vasto giardino per vivervi santamente separate dal mondo; sotto la denominazione di *Schiave di Maria*. Intorno a sè rannodarono molte zitelle; non tardò a formarsi un educandato per fanciulle civili della città nostra. Si il claustro che l'educandato scelsero a Patrono san Filippo Neri. Crebbe l'istituto in rinomanza, ma in proporzioni esigue rimasero i mezzi a maggiore suo sviluppo e benessere. Di ciò si avvide il mio consorte e ne accrebbe i proventi. A me pure piacque contribuire. Avuta licenza dall'eminentissimo cardinale Arcivescovo, feci ampliare il locale ed erigere di nuovo la chiesa dedicata al santo Patrono.

» Ora l'opera è compiuta. La prossima domenica il nostro ottimo prelato cardinale Arcivescovo Alfonso Litta, benedirà il nuovo tempio. In questo giorno è per le donne tolta la clausura si nel claustro che nell'educandato. Io volli disporvi modesta sì ma cordiale ricreazione e refezione dopo i divini uffizj. Posso io sperare dall'amicizia vostra, o donna Mizia, d'avervi colle care vostre figliuole a questa festività, direi quasi, di famiglia? »

La governatrice con sincera letizia d'animo accettò l'invito della contessa Arese, e le giovinette figlie della duchessa, ringraziarono donna Lucrezia con giubilo infantile, d'averle comprese nell'invito. Le due brave dame si lasciarono con un *a rivederci:* ed entrambe della nuova conoscenza, benchè in modo assai diverso, ebbero consolazione e conforto.

PERCHÈ LA BELLA ROSINA DEL NIRONE DI S. FRANCESCO È SEMPRE MELANCONICA

Avverrà forse al mio troppo indulgente lettore d'interrogarmi: e della bella Rosina colla quale esordisti nel tuo racconto ponendomi in curiosità, che n'avvenne? Perchè il suo volto leggiadro velasi di melanconica ombra e dal petto ansante trae profondi e frequenti i sospiri?

Lettor mio, chi s'è fitto in capo abborracciare un racconto, fa come la ricamatrice di un disegno qualunque sopra il filondente, la quale frugando nelle lane variopinte, ora sceglie questo ora quel gomitolo, ne innesta gli stami ora d'un colore ora d'un altro sul canovaccio, fino a che dalla distribuzione parziale e pensata, il disegno riesce compiuto e perfetto.

Io pure fino a questo punto imbrattai per lo più la mia tela di tinte oscure e vibrate; ora intingerò il pennello nel color rosa pallido, e rivedrai o cortese lettore ricomparire i contorni del volto melanconico della bella Rosina.

Ma per dire di lei, per renderti informato delle cause del segreto suo affanno, è mestieri tu mi permetta ch'io a brevi tocchi, esponga la storia di un morto. Non ce n'ho colpa io, se un defunto è la causa del cordoglio invincibile dell'innocente fanciulla.

E chi era colui che tanta eredità di dolore lasciò nell'anima di quell'angelo?

Giulio Arese, l'unico figlio del conte Bartolomeo presidente dell'eccellentissimo Senato.

Non è sempre vero che *quale è il padre tale è il figlio*, come suona il proverbio. Io ho molta fede nei proverbi, li considero il risultato di vetusta e costante esperienza; ma non posso però negare che anche per essi vi è la regola e l'eccezione.

Giulio Arese era di carattere vivacissimo come il padre; pronto d'ingegno, negli studi progredì con plauso. Esso pure educato a Brera dai gesuiti, sostenne tesi accademiche ammirato dagli istruttori, e dai condiscepoli, fra i quali aveva ad emulo il giovane conte Filippo Archinto. Se il padre senza eccedere in soverchia ammirazione, conservò memoria riconoscente dei suoi educatori, il figlio invece prese ad abborrirli per alcuni castighi corporali che gli inflissero offendendo il suo orgoglio inflessibile. Finiti li studj a Brera, il giovane conte Arese passò a Pavia per apprendervi giurisprudenza, e vi fu laureato in ambe le leggi. A sedici anni reduce a Milano aggregavasi al nobile Collegio dei dottori. Nota, o lettore, che quanto t'accenno del conte Giulio Arese, è riproduzione di ciò che lasciarono scritto i cronisti suoi contemporanei.

L'età giovanile, l'indole irrequieta, la posizione sociale, la venustà della persona che lo rendeva piacente e desiderato, tutte le suggestioni d'una grande città, gli fecero venire in uggia la toga dottorale col sajo coperto di ermellino: e s'imbrancò a compagni discoli, con essi conducendo vita scostumata.

Il conte Giulio Arese co' suoi compagni, fra i quali il marchese Corio, nostra conoscenza, il conte Filippo Archinto ed i marchesi Lucini, sapeva mescere allo stravizio le stravaganze delle quali assai compiacevasi, e che per lo più finivano con qualche atto generoso, perchè in fondo era buono. Parecchie di queste stravaganze sono giunte stampate fino a noi. Per dimostrare viemmeglio di qual tempra fosse questo giovane patrizio, prima speranza, poi mal di capo dell'eccellentissimo genitore, riproduco letteralmente una stranezza da lui ordita e rappresentata insieme a' suoi compagni, ricordata da Gregorio Leti nella vita di Bartolomeo Arese. Bada, o lettore gentile, ch'io non vi aggiungo verbo: è il Leti che scrive.

« Era il tempo che vi era a Melegnano non so se una fiera od una

» festa; egli (Giulio Arese) accordatosi col conte Filippo Archinti e varj
» altri cavalieri suoi coetanei, fecero empire moltissime scatole di confet-
» ture, e due casse di vasetti d'olio d'uliva con un poco d'olio odorifero
» e fecero stampare una ricetta delle virtù d'un olio mirabile, buono
» per ogni male; ed accappati varj abiti ciarlataneschi, si trasportarono
» a Melegnano, dove fatto ergere un palco, divisisi i personaggi, comin-
» ciarono a ciarlatanare con erudizioni, e lodare il loro segreto con varj
» esempj di persone, forse non mai state al mondo, che si erano guarite
» d'ogni male . . . . Infine adussero mille
» esempj chimerici, dai quali infatuati quei merlotti comprarono tutti
» quei vasetti d'olio al prezzo di dieci soldi di Milano l'uno. Avevano
» con qnesto ragunato qualche centinajo di scudi, quando aprirono altre
» cassette piene di scatolette di certo balsamo condensato, che serviva a
» mille mali e tanto seppero persuadere, che in breve tempo ebbero lo
» spaccio di tutto.

» Venduto tntto, cominciò uno a guardare il danaro, che era tutto di
» quattrini, che è certa monetuccia di rame, che per una doppia è d'uopo
» caricarne un asino per la gravezza. Allora sovraggiunse il capo ciar-
» latano, che era il conte Giulio, ed il suo camerata, che era il conte
» Filippo, e domandarono agli assistenti di cambiare quei denari in oro,
» dicendo che avevano mal venduto i loro rimedj, giacchè non avevano
» che monetuccia di rame, quantunque il loro rimedio valesse tant'oro
» come pesava; ma non avendo trovato chi volesse far servizio ai ciar-
» latani, facendo sembiante d'essere irati, gettarono, come una pioggia
» agli assistenti tutto il denaro con varie scatole di confettura, che ca-
» dendo fra ragazzi e villani, ne successe una battaglia di pugni tanto
» orribile, che molti per la paura illordarono i calzoni con tal puzzore,
» che qualche odore di ciarlatano sarebbe stato necessario di spargere
» per la piazza. — Eglino subito scesi montarono in una carrozza a sei
» cavalli, lasciando nn riso grande fra i galantuomini che vi erano pre-
» senti, che trovarono assai bella la bizzarria di quei cavalieri. »

Tutte queste scappate sollazzevoli tollerava il conte Bartolomeo, sapendo doversi molto concedere al fuoco giovanile il quale ovunque trova esca, s'appicca, incende e divampa. Ma affliggevasi nel conoscere che l'unico di lui figlio erasi abbandonato con pericolo evidente del corpo e dell'anima alla più sfrenata sensualità. Si studiò porvi qualche riparo, col tenere il figlio alle strette di danaro, coll'occuparlo in onorifici impieghi; giovane lo fece nominare Questore del Magistrato ordinario; lo tratteneva in casa quanto più poteva; ma la privazione in chi s'era fatta dei piaceri abitudine, maggiore generava l'appetito. Come tutti i giovani discoli cui non

sono in bilancia i desideri coi mezzi di soddisfarli, il conte Giulio Arese s'era dato a facili conquiste.

Non ebbe da donna giammai ricambio sincero d'affetto. In una sola innocente lasciò nell'anima profonda ferita insanabile, fatale, e troppo tardo conobbe d'essere amato.

Le conseguenze dello stravizzo si manifestarono nel giovane conte Arese. Colpito da forti doglie alle reni fu per mesi costretto ad aversi i maggiori riguardi. A lungo tenne il letto. In quelli intervalli, concessi dai mali latenti ed incurabili, camminando un giorno appoggiato ad una canna di zucchero dall'una all'altra stanza del suo palazzo, vide attraversare per recarsi all'appartamento della madre la vedova Margherita colla bella Rosina sua figlia. La Margherita prima d'entrare nel gabinetto di donna Lucrezia disse alla figliola: « attendimi qui, vo ad udire i comandi della contessa e ritorno. »

È mestieri notare una circostanza. La Margherita era antica pertinenza della nobile casa Arese. Vedova di un cameriere del conte Bartolomeo, fruiva d'una pensione mensile, e quando la contessa Lucrezia abbisognava in casa di qualche lavoro maggiore dell'ordinario, non esitava a preferenza di ricorrere alla Margherita.

La Rosina era del conte Giulio, minore d'un anno. Coi suoi genitori aveva vissuto nel palazzo Arese, e ricevuta qualche istruzione primaria per diletto e particolare soddisfazione dalla contessina Margherita Arese passata a nozze col conte Fabio Visconti. La Rosina come avviene tra fanciulli, aveva scorrazzato, giuocato nell'innocente età infantile col contino Giulio, percorrendo, saltellando fra i vasti cortili e l'ombroso giardino del palazzo.

Quando la Rosina e la madre uscirono dal palazzo, il contino Giulio era giovanissimo e d'altro non s'accorse che della scomparsa d'una compagna di giuochi. Giulio rivide dappoi la Rosina più volte, già fatta adulta, ed esso pure la trovò avvenente, e seppe dell'aggettivo di *bella* che il vicinato univa al di lei nome: ma per un istinto a sè stesso inesplicabile le portava rispetto, nè fu mai tentato ad insidiarla. Rivedevala volontieri, seco lei intrattenevasi a brevi intervalli all'amichevole, e nulla più.

Ben altrimenti sentiva la Rosina. Giulio bambino, era per Rosina fanciulla, il più bel ragazzo del mondo; per la Rosina cresciuta giovane, non eravi donzello nobile, gentile e venusto quanto Giulio Arese. Non s'illudeva però; sapeva misurare col pensiero la distanza fra la povera figlia della ricamatrice ed il contino Arese; eppure l'amava. Crucciavasi sapendo che Giulio per isregolata condotta procurasse tribolazioni all'animo dei genitori; era ben lontana dal supporre per mille e mille cause

d'ottenerne ricambio d'affetto. Eppure la Rosina, la povera e bella Rosina all'insaputa d'ognuno, contenta in sè stessa di far getto d'ogni speranza e di soffrire, amava Giulio Arese. Chi sa dar ragione dei fenomeni dell'anima? Chi può con leggi fisse ed uniformi esporre fisiologicamente il processo dell'amore? Ben a torto da molti si condanna un affetto intenso, perchè non armonizza col loro criterio; non si riflette a certi intimi arcani che sublimano l'anima nell'abnegazione, nelle sofferenze e la mantengono forte e costante nella virtù. Se la Rosina bella e vagheggiata, non avesse assunto vigore dal segreto gelosamente custodito nell'anima, forse non avrebbe trionfato delle reiterate e lusinghiere suggestioni. E quel segreto innocente, quel talismano di virtù incrollabile, era l'amore per Giulio Arese.

Appena il giovane conte Arese ebbe a rivedere la Rosina nelle domestiche soglie, sentì una improvvisa e soave scossa al cuore, giammai provata in passato allo scontro con donna. Egli è per costante osservazione ammesso che quanto più negli uomini la natura infralisce, più sublime elevasi lo spirito ed il sentimento. Ciò avviene particolarmente in quei disgraziati che sono affetti da tisi o da altri precordiali malori. Essi, mentre decompongonsi vivendo, hanno l'anima bersaglio a forti e molteplici emozioni; e la speranza sempre viva e blanditrice, è stimolo ad espandere ciò che nel cuore è prevalente e sovrabbondante. Sembra sussistere un equilibrio, una compensazione provvidenziale nella prevalenza dello spirito sopra la sofferente materia. In tale stato trovavasi il contino Ginlio quando rivide Rosina.

Accortosi che la fanciulla era rimasta aspettando mentre la madre entrò nel gabinetto della contessa, egli appoggiandosi al bastone affrettò il passo verso di lei. La Rosina lo scorse; ferma ove trovavasi, lo fissò alquanto, e sospirò profondo mentre sul di lei volto leggiadro, il pallore ed il rossore si alternavano. L'aspetto sparuto e cadente di Giulio le produsse una stretta dolorosa al cuore.

Il giovane Arese le si avvicinò, pose sotto ascella il bastone sul quale sostenevasi, e presa la mano della bella Rosina fra le sue, affabilmente la strinse, e l'accarezzò sclamando: « Quale buon vento Rosina ti ha portata nel tuo antico covo? Quanto m'è caro rivederti! Diacine! abiti qui presso, nè mai ti lasci vedere! Ma sai Rosuccia mia che tu sei una vera Flora! Se un pittore t'avesse a ritrarre inghirlandata, tu potresti rappresentare il punto più culminante della primavera. Dimmi, ti ricordi quand'eravamo ragazzi? Tu eri allora una farfalletta gentile, tutto moto, tutta vita, sempre lieta. Eri anche brava, me lo rammento. Margherita la sorella mia, facevati leggere e scrivere, e tu docile l'assecondavi. Ti

voleva molto bene la Margherita! Ma anche Giulio sai?.... Ora tu sei divenuta grande e bella, ed è naturale che qualche altro bello e buon giovane, t'abbia fatto dimenticare l'antico amico dell'infanzia.

« Ah, non dite così; » l'interruppe la fanciulla. « Voi mi fate torto, don Giulio. »

La poverina che non aveva mai staccati gli occhi dal volto del suo interlocutore, sentiva straziarsi l'anima nel contemplare quegli occhi già vivi or sepolti nell'orbita; i contorni del viso taglienti; il colorito smunto tendente al giallognolo dell'itterizia; nell'accorgersi del respiro grave, dello ansimare ad ogni pausa del discorso; scoppiò in singhiozzi, due lagrime cocenti le caddero sopra le mani di don Giulio fra le quali era stretta la sua.

« Che cos'è questo? » prorruppe il giovane Arese. Tu piangi? Quale sventura t'ha colta?... Ti rasserena mia buona fanciulla.... no, io non voglio vederti così sconsolata. Tu già lo sai; dalla mia casa tutto puoi sperare che ti sia mestieri.... Forse t'incresce palesare qualche particolare segreto corruccio alla tua ed alla mia genitrice? Confidati come quando eri bambina in Giulio..... »

« Don Giulio!... voi siete meco troppo buono. Io per fermo ho qualche colpa per la quale il Signore non mi fa meritevole della sua misericordia! »

« Ma che vai tu fantasticando? Qual colpa può macchiare l'anima tua che serena e candida traspare dal tuo volto addolorato?.... »

« Non vi fu giorno della mia vita o Giulio, ch'io non abbia pregato fervidamente il Signore per voi, per la vostra prosperità, pel bene dell'anima. Non meritai d'essere esaudita. Voi siete ammalato, sofferente, o Giulio! Ciò non isfugge a me povera fanciulla la quale a null'altro utile nel mondo che a tessere trine e merletti, avrei desiderato soccombere pur che a voi mio compagno di giuochi, figlio sì caro de' miei benefattori, a voi ch'io amo..... come fratello, sempre avesse colla salute a sorridere ogni bene in questa ed in quell'altra vita. »

Don Giulio, sia per la condizione speciale in cui trovavasi di persistenti sofferenze, sia per l'abbandono forzato di abitudini dissolute ond'ebbe tempo di correre col pensiero ai giorni perduti in viziose gozzoviglie, causa de' suoi mali presenti, sentivasi straordinariamente commosso.

La presenza di Rosina gli richiamava altri tempi di serena innocenza. L'espansione spontanea delle sue parole, rivelava la sincerità di chi le pronunciava. A molte donne avvenenti ed attraenti, s'era trovato vicino il giovane conte Arese, ma giammai udì accenti che sì profondi all'anima gli giungessero. Don Giulio da quest'istante si persuase che non amò giammai, nè fu del pari mai riamato.

« Rosina, e fia vero, » soggiunse l'Arese « che tu non dimenticasti il tuo Giulio..... e che sempre l'amerai di cuore? »

« Sì, sempre.... l'amai e l'amerò quanto s'ama un fratello.... Credetelo, anche amando in questo limite, s'è capaci di spendere volonterosi la vita per chi si ama! »

Sul pallido viso di Giulio sfumò una striscia rubiconda. Il cuore gli palpitò forte, e frequente quasi a togliergli il respiro, mentre di un bacio sfiorò la fronte della bella Rosina; nè mai vi fu bacio più innocente.

La giovane a quell'atto spontaneo ed inatteso, provò un'estasi nuovissima e celeste; ma ahi, troppo breve! Un brivido assalì quella cara fanciulla, quando sentì posarsi sopra la fronte due labbra gelide quant'essere lo potevano quelle di un cadavere.

Per quale motivo la vedova madre della Rosina, erasi recata dalla contessa Arese? Donna Lucrezia l'aveva chiamata. La saggia matrona, con sommo suo cordoglio aveva inteso pur troppo, che i giudizj dei medici sullo stato di salute del figlio, ancorchè palliati, non davano molto a sperare miglioramento. Essa non mancava di sollecite cure verso il suo Giulio, ma nell'ansia dell'amore materno, non accontentavasi abbastanza del numeroso servidorame: e desiderava che persona fidata, non venale gli fosse d'attorno costantemente. Chi meglio di Margherita poteva supplire alla bisogna? Altre cure in altri tempi aveva avute la Margherita per Giulio e gli era affezionata; Giulio del pari trovavasi in rapporti assai famigliari e confidenti colla donna che da bambino lo aveva cullato.

Di gran cuore la buona vedova disponevasi ad assecondare la contessa. Un guajo solo eravi di mezzo. La madre trovava sconveniente lasciare abbandonata in casa la bella Rosina ad attendere e compiere i lavori ad entrambe commessi. L'ostacolo non parve grave a donna Lucrezia. Anche la Rosina non era persona nuova in casa Arese; volle la contessa venisse essa pure, recasse seco il lavoro, ed ajutasse la madre nell'assistere Giulio.

A tali condizioni nulla ebbe da opporre la Margherita e si congedò dalla contessa. Uscita dal gabinetto incontrò Rosina in famigliare colloquio con don Giulio.

L'aspetto del giovane conte fece alla brava Margherita una impressione penosissima. Da due mesi non lo avea veduto, e le parve sì disfatto, che incontrato altrove ed a caso, a stento lo avrebbe riconosciuto.

Cercando nascondere l'evidente commozione, si diede a pescare nell'ottimo suo cuore, qualche parola di conforto. Per quanto studiasse, non le riescì facile trovarla; pure abbandonandosi all'indole gioviale ch'erale propria; « ecco quà, » disse la Margherita, « i miei due ragazzi di dieci

e più anni or sono.... se la intendono ancora fra loro per benino....! Converrà pure ch'io riprenda i miei diritti materni e ricominci a sgridarli... Il Giulietto era docile alle ammonizioni di mamma Margherita assai più di quella cattivuccia di Rosina. Non è vero don Giulio? »

L'Arese il quale aveva l'animo disposto ad essere espansivo; « sì, buona Margherita, » rispose; « mi ricordo oggi più che mai i giorni in cui vi tenni in luogo di altra madre e Rosina di sorella. »

La vedova che nella sua ingenua sincerità non pesava troppo le parole che le uscivano alla buona, soggiunse: « oh, potessero lo mamma Margherita e lo sorella Rosina rifarvi sano è buono, don Giulio, come eravate in quei giorni! »

Don Giulio conobbe nelle parole della Margherita, l'affezione sincera mista al rimprovero. Non se ne offese, le strinse la mano, volse l'occhio scintillante a Rosina, poi appoggiato al bastone, a capo chino e sospiroso rientrò nelle sue stanze.

La madre e la figlia discesero taciturne nel cortile, l'una dietro all'altra. Appajandosi appena fuori del palazzo, la Margherita disse alla Rosina: « Per verità il disagio non è da nulla! Lavoro ce ne abbiamo, e chi aspetta è impaziente! Io lavorerò quanto potrò, ma invece di quattro può dirsi non rimangono che due mani!.... Che giova martoriarsi ora, dopo aderito al desiderio dell'illustrissima contessa Lucrezia? »

La Rosina non poteva raccapezzar molto da quanto andava dicendo la madre; perchè fattasele più presso, le domandò: « che voi dicendo, mamma mia? »

« Che vo dicendo? È subito spiegato. Abbiamo a fare *Sanmichele.* Appena a casa infardellare i nostri oggetti, prendere con noi i lavori già incominciati, e poi via, a palazzo. »

« Cara mammina, io ti capisco meno di prima. »

« A palazzo non ci si sta male. Ci abitammo a lungo.... ma quelli erano altri tempi!... Viveva allora il mio Ambrogio, il braccio destro del conte Bartolo. La contessa benchè avesse cameriera particolare, quando voleva più complicata l'acconciatura del capo, non poteva a meno di ricorrere alla Margherita.... Le signorine, buone entrambe, Margherita di qua, Margherita di là, sempre mi volevano.... Giulietto vispo, inquieto, in fondo era buono; tutto dipendeva dal modo di prenderlo.... sapeva bene io come condurlo! S'io fossi stata suo madre, ci scommetto, Giulio non sarebbe divenuto quello scapato... non si troverebbe ora... e pare di speranza ce ne rimanga poca... »

Così dicendo la Margherita singhiozzava forte; la Rosina più della madre angosciata, le prese con forza il braccio dicendole « per carità madre mio dimmi netto, quale disgrazia ci sovrasta? »

La Margherita asciugò gli occhi col lembo del zendado; si staccò dalla figlia, e precedendola, entrò nella porticina di casa.

Le stanze abitate dalle due donne sembrava attendessero il loro arrivo. Tutto era ordinato, pulito; il lavoro smesso invitava le loro mani a riprenderlo. La Margherita posto piede nella prima stanza, si tolse lo zendado e lo gittò con mal garbo sul letto. Si pose a sedere, girò attorno gli occhi quasi prendendo in rassegna e salutando gli arredi domestici che stava a tempo indeterminato per abbandonare. La Rosina sedette vicino alla madre e poco ci voleva ad accorgersi della sua interna commozione. Taciturne rimasero madre e figlia per qualche tempo, poi Margherita rifacendosi da capo raccontò per filo e per segno l'impegno preso colla contessa Lucrezia e la dolorosa causa del medesimo. Vi fu per le due donne un non breve intervallo di lacrime. Ma la vedova Margherita non mancava di risolutezza. Incominciò a raccogliere quanto doveva seco trasportare; ammanì poscia il fardello della Rosina e le disse nel dargliello a portare: « Rosina mia, il piangere era naturale, ragionevole a noi che là in palazzo siamo di famiglia; ma col piangere non si rimedia a nulla. Mostriamoci pronte e volonterose a giovare ai nostri benefattori; speriamo che l'opera nostra riesca efficace e giovi. Non lo sarà? Sia fatta la volontà del Signore, e noi nulla avremo a rimproverarci. »

Pronunciate queste parole, la Margherita riprese intera la sua vigoría; imbracciato il fardello precedette la figlia nell'uscire. Chiusa poi a chiave ed a catenaccio l'abitazione, madre e figlia s'avviarono al palazzo Arese.

Nel palazzo, senza indugio già tutto era predisposto per alloggiare le due ospiti.

La contessa informato il marito della novità, ne ottenne piena approvazione. Giulio forse sarebbe rimasto restío a piegarsi, chè amava assai non avere gente intorno alla sua persona, ma dopo il ritrovo con Rosina nella stessa giornata, accolse come una vera benedizione le disposizioni della madre. Per quanto concerneva l'ammalato don Giulio, stabilivasi che tutti di casa avessero a ricevere gli ordini dalla Margherita, la quale obbligavasi d'assistere alle visite dei medici e d'eseguirne le prescrizioni.

La Rosina mattina e sera accompagnata dalla madre visitava don Giulio, e vi si tratteneva famigliarmente. Col linguaggio dello sguardo assai più che colle riserbate parole manifestava all'infermo il suo affetto. La comprendeva Giulio, e diceva in suo cuore: — quale delle tante donne da me conosciute ora mi volge un pensiero? Questa cara giovinetta invece, che da me nulla cerca nè spera, più che amica or mi si dimostra sorella! — E non sarebbe a stupire, se il giovane ammalato, la cui mente non era lesa, le speranze non morte e che nella vita sognava il

ritorno e la permanenza, assorto nell' unica gioja presente, fantasticasse nell'avvenire giorni felici presso alla buona ed avvenente compagna della sua infanzia.

Per due buoni mesi, lo stato di salute del giovane conte Arese fu una vicenda di fittizio fuggevole miglioramento, e di reale minacciosa recrudescenza del male. Nei periodi migliori per isvago e sollievo, i medici avevangli accordato di ricevere qualche amico.

Il conte Filippo Archinto, i marchesi Luccini, il marchese Lodovico Corio alternavano le loro visite. Quest'ultimo, annunciato, entrò un giorno nella stanza ove adagiato sopra una sedia a bracciuoli, stavasene don Giulio parlando colla sua infermiera la Margherita e colla figlia. Il Corio guatò le due donne, trovando piacente la madre, ed incontrastabilmente bella la figliuola. Rimasto solo coll'ammalato, colla naturale spigliatezza di linguaggio; « Giulio, » disse all'infermo; « anche malato tu sai procurarti compagnia stuzzicante, non è vero? Quest'è il mezzo migliore per isfuggire mattana, e previdenza accorta come quella della formica che raccoglie a tempo per non trovarsi sprovvista. Me ne rallegro o Giulio! Quella giovinetta è un portento di bellezza; la sua vista non solo è farmaco all'egro, ma potrebbe resuscitare i morti, se ai morti fosse possibile vederla. »

« Lodovico, » rispose l'Arese, « tu giudichi come pensi ed operi, senza riflettere potersi da altri pensare ed operare altrimenti, e così t'inganni riguardo a me ed alla giovane ch'ora vedesti uscire dalla mia stanza. Ella è ancor più vistosa che bella. Io che la venero ed amo come sorella, non vo' permettere che lingua profana la insulti, nè che persona al mondo abbia a torcere una sola piuma a' vanni di quell'angelo. »

Le accentuate parole di don Giulio, molto più confermavano il Corio che l'amico era innamorato di quella giovane, e che imitava la formica.

Sul finire di novembre dell'anno 1669, il male rincrudì, i medici dichiararono non esservi più rimedio e doversi mandare pel prete.

Grave fu quest' annunzio all'eccellentissimo conte Bartolomeo. Egli avendo più volte avuta occasione a lagnarsi dell'unico figlio, per la sua condotta, pure lo amava assai, gli perdonava facilmente, e sperava redimerlo a mezzo di maritaggio illustre e geniale. Donna Lucrezia buona e saggia, aveva già dimenticati gli spiacevoli trascorsi di Giulio, in lui non vedendo che un amato figlio vicino a morire. Rimasero afflitte le sorelle, la Borromeo e la Visconti, verso le quali Giulio fu sempre condiscendente. La Rosina soffriva più di tutti. Vincoli di sangue non aveva coll'infermo; perchè lo amasse sì forte non sapeva spiegare a sè stessa, e pur sentiva d'amarlo d'affetto innocente senza secondi fini.

Venne il curato di santa Maria alla Porta, assai famigliare in casa Arese. Pratico nell'assistere gli infermi, capì uon rimanere al giovane ammalato che due o tre giorni di vita e non tardò a somministrargli i Sacramenti.

Quanti muojono all'insaputa del mondo! La notizia iuvece della gravezza del male del conte Giulio figlio dell'eccellentissimo presidente del Senato, aveva posto in movimento i lacchè di tutte le case patrizie di Milano che di ora in ora mandavano per le nuove.

Il cardinale Areivescovo Alfonso Litta, andò in persona nol suo carrozzone coi fiocchi al palazzo Arese. Salito alla stanza dell'infermo, seco qualche tempo si trattenne e gli impartì la benedizione. Disceso poi nella sala ove era radunata l'intera e desolata famiglia, con parole cordiali ed affettuose l'esortò a sopportare con rassegnazione cristiana l'inevitabile imminente distacco.

Venne pel giovane conte Giulio l'ultimo istante. Il padre e la madre sedevano a fianco del letto contemplandolo dolorosamente muti. La Margherita al lato sinistro riaddattava le coltri; a destra il prete recitava le orazioni pei moribondi. Ai piedi del letto, la Rosina genuflessa colla fronte china, pregava singhiozzando. Il moribondo coll'occhio vitreo, supino, col capo sopra due guanciali, traeva grave e rantoloso il respiro. La Margherita nell'intento di meglio accomodare il degente, gli alzò leggermente la testa sottoponendovi un altro euscino. Scosso da qnel lieve movimento il moribondo diede agli occhi altra direzione e fissò Rosina all'estremità del letto. Cou voce esile sclamò — Rosina... Rosina... prega... e più non disse. A quella chiamata la faneiulla piangente alzò gli occhi, mentre il prete inginocchiandosi aununziava ai presenti — è spirato! —

Solenni onori funebri tributaronsi al conte Giulio Arese. La maggiore stanza del palazzo fu trasmutata in cappella ardente. Gli amici e tutti que' molti che volevano gratificarsi il conte presidente, visitarono la spoglia del suo unico figlio. Grande seguito di livree, di poveri, di confraternite, di fraterie e di clero secolare fuvvi al trasporto ed alle esequie nella chiesa di santa Maria alla Porta. Compiuti i riti religiosi alla parrocchia, lo stesso corteo accompagnò il feretro a san Vittore al Corpo. Il conte Giulio Arese fu il primo ad entrare nelle arche sepolcrali fatte costruire *per sè e suoi* dal conte Bartolomeo. Il vasto e magnifico tempio che l'architetto Alessi sostituì all'antica basilica Porziana, era tutto adorno di paramenta a lutto e scintillante di lumi. Il padre superiore dei benedettini bianchi detti Olivetani, alla testa de' suoi frati, aspettava il feretro alla porta, ove appena arrivato lo benedì coll'aspersorio e lo precedette alla sesta cappella a destra entrando, innanzi alla quale

era aperto il sotterraneo sepolcrale degli Arese. Calato in esso il cofano, dopo alcuni riti, la pietra scivolò sopra gli incastri e vi imprigionò per primo abitatore il più giovane della famiglia.

In questo, fu un muoversi, un agitarsi per tutto il tempio, uno spegnere cerei, ed urtarsi, e pigiarsi alle porte per uscire. Alla numerosa poveraglia, all'armento dei domestici, alle fraterie mendicanti, tardava l'istante di raccorre il prezzo della preghiera colla vendita della torcia o della candela.

Spopolato rimase in breve il vasto tempio. Solo due donne genuflesse pregavano a fianco della pietra che copriva il sepolcro, col cereo acceso addolorate e piangenti. Prima a riscuotersi fu la Margherita, la quale spenta la torcia accennò alla Rosina di seguirla. La buona giovane alzò gli occhi in alto, invocò mentalmente il Signore, poi ripiegatasi fino al suolo, baciò la pietra sepolcrale, e seguì la madre. Alla porta della chiesa una povera vecchierella male in arnese e pel freddo intirizzita, cercò alle donne la carità per lo amore di Dio e dei loro poveri morti. La Margherita per essere più spiccia cedette la sua torcia alla poverella. La Rosina seguì l'esempio della madre, donò il cereo alla mendicante e con atto supplichevole dicendole: « promettetemi buona donna di pregare per lui..... »

La Margherita e la Rosina dopo oltre due mesi, rientrarono nella modesta loro abitazione che avevano abbandonata con dolore, ma non senza qualche speranza e ripresero colla desolazione nell'anima le laboriose abitudini.

Nel giorno a cui siamo col nostro racconto, o per meglio spiegarmi al giorno in cui la contessa Lucrezia visitò donna Mizia la governatrice, erano trascorsi sette mesi dalla morte di Giulio Arese. Sette mesi non sono molto per fermo; ma per certi mali dell'anima la panacea del tempo non è mestieri sia somministrata in dose troppo allopatica.

Il conte Bartolomeo Arese sofferse assai per la perdita dell'unico suo figlio maschio; ma il conte, filosofo cristiano, ordinando preci, fabbricando chiese, istituendo doti e beneficenze, cercando rimedio alle angosce del mondo colle consolazioni dello spirito, andava riconfortandosi e sclamava: *Dominus dedit, Dominus abstulit, sicuti placuit Deo ita factum est, sit nomen Domini benedictum.*

Al pari del marito donna Lucrezia ebbe forte ferita per la morte del figlio. Lo pianse e molto nei giorni destinati al lutto. Scaduto il termine convenzionale di gramaglia, sconvenivano alle leggi sociali le eccessive dimostrazioni di cordoglio; e donna Lucrezia buona e saggia, sapeva adattarsi alle costumanze e custodiva celato il corruccio nel cuore.

Spiacque assai la morte del fratello alla Borromeo ed alla Visconti, ed ambe lo piansero con lagrime sincere. Dopo sette mesi, fors'anche prima, si fecero esse pure una ragione per darsi pace. Al fin dei conti non avevano commesso un fratricidio, tutt'altro! avevano anzi desiderata la guarigione del fratello; sarebbe stata quindi offesa alla provvidenza se non si fossero rassegnate a ricevere e dividersi un giorno il patrimonio paterno a beneficio loro e dei figli nati e nascituri. Così ragionando le buone sorelle si riconfortavano.

Chi non sapeva darsi pace, era la bella Rosina che amava per amare e nulla più. Morto l'oggetto della sua affezione, ella pure premorì moralmente; il mondo le divenne un deserto, seguì il suo Giulio col pensiero in regioni fantastiche fuori della terra. Se Giulio ricordavano i genitori, le sorelle, i parenti e gli amici; Giulio nel cuore di Rosina non era soltanto una ricordanza....: Giulio, viveva.

Ecco, o cortese lettore, la causa della mestizia che ti accennai nella fanciulla fra i preganti alla croce di sant'Anatalone. Se ogni sera commossa ammirava, pregando, il palazzo nel quale con Giulio visse bambina, con lui crebbe e che lo vide morire; la luminaria della sera nella quale abbiamo assistito alle preci dei confratelli della Croce, richiamava tristamente al pensiero di Rosina la sala trasmutata in cappella ardente, in cui singhiozzante per tre giorni rimirò l'esanime spoglia del suo Giulio.

Vedremo in seguito quale squilibrio produssero nella mente dell'infelice fanciulla la mestizia e l'amore. Preparati, o lettore, a compiangere e compassionare la bella ed innocente Rosina.

IL CABALISTA NEGROMANTE ANTONIO CIOFFI

Chiedo licenza al cortese lettore di fornirgli ancora una volta dei brevi cenni retrospettivi, senza dei quali non potrebbe trovare la ragione dei fatti, che si succedono nell'intervallo di tre anni, ch'io sto narrando.

Già feci parola di *scienze occulte*, parlando di Cesare Pagano. Il culto di queste così dette scienze, era fino d'allora antico in Milano.

Nei tempi in cui la repubblica milanese agonizzava sotto il patronato di Napo della Torre ed attendeva il colpo di grazia da Ottone e Matteo Visconti, eravi in città un medico per nome Laufranco al quale piaceva far intervenire le costellazioni celesti nelle cure dei suoi clienti. Pretendeva costui di leggere nel firmamento i destini degli uomini ed annunziava ai creduli la buona e la cattiva ventura. Osò lanciare vaticinio poco gradevole a Matteo Visconti, allorquando questo dominava, e gli fu comandato d'andarsene altrove a profetare.

Più tardi Gerolamo Cardano, versato in tutto lo scibile, fece dalle scienze dipendere ogni atto benchè indifferente della vita. Medico, astronomo, matematico, allucinò col meraviglioso, ed arrivò ad intitolare un'opera: *De arcanis æternitatis.*

Più tardi ancora, anzi in epoca vicina a quella ch'ora descrivo, fecesi gran codazzo di credenzoni, il nobile medico milanese Gian Francesco Borro. Costui fu il vero Cagliostro de' suoi tempi. Figlio d'un Branda Borro, studiò medicina e chimica in patria, poi andò a Roma a cercare fortuna. Rissoso e manesco, incontrò pericolo d'essere preso e sostenuto prigione. Per torsi d'ogni guajo, nell'anno 1645 finse mutar vita, e riconoscere le sue sventure come richiami di Dio a mutare costumi. Si diede a frequentare le chiese ed abbondò di esteriori pratiche devote. Abbandonata la gioventù licenziosa e bravaccia, si circondò di morigerati eredenti, coi quali aprì conferenze in materie religiose e celestiali. Persuase i suoi compagni d'una prossima riforma religiosa, della quale egli sarebbe il *capitano, poichè l'arcangelo san Michele risiedeva nel suo cuore.* Insegnava doversi combattere gli increduli. Consueta tolleranza dei riformatori d'ogni età! Assicurava essergli ad un suo cenno obbediente l'esercito papale. Dei mezzi per alla santa riforma non era a darsi pensiero; oro, se ne avrebbe a dovizia a mezzo della *perfetta cognizione della pietra filosofale:* e predicava non temessero, perchè gli angeli gli avevano rivelati tutti i segreti del cielo.

Lasciati a Roma i discepoli, il Borro ritornò a Milano. Qui pure trovò seguaci alla santa riforma religiosa della quale si chiamava il *Pro-Cristo.* Esigeva il Borro dai suoi addetti sei voti: 1.° unione e fraternità; 2.° segretezza inviolabile nella cognizione divina; 3.° obbedienza a Cristo ed agli angeli; 4.° povertà, e facevasi consegnare tutti i denari; 5.° ardentissimo zelo per la propagazione del regno dell'Altissimo; 6.° spendere la vita propria per questo fervore. Intendeva che i voti si pronunciassero avanti la santissima Trinità, intervenendo a testimonj la Vergine, l'Umanità di Cristo, san Michele, san Paolo, san Giovanni Battista, san Giacomo, san Luigi, san Carlo, sant'Alessandro. Oltre ai sei voti facevasi promettere l'osservanza di perpetua segretezza, da mantenersi inviolabile anche col confessore. Chi a ciò mancasse si minacciava oltre le pene dell'inferno, d'essere scacciato dalla congregazione; nè di potervi rientrare dopo varie preghiere, e se non dopo che scalzo, colla fune al collo, e steso a terra e lasciatosi calpestare da tutti.

Sarebbe di troppo esporre tutti gli insegnamenti del Borro a' suoi correligionari. Dirò solo che passò a distruggere la Trinità col fare una *quaderna,* asserendo, che la Vergine era persona divina, cioè lo Spirito

Santo incarnato, e volle che come tale fosse nella messa rammentata dai sacerdoti suoi seguaci.

La propaganda riformatrice, ajutata da prestigi chimici, e da allucinazioni che i credenti chiamavano miracoli, incominciò a dar sospetto al Sant'Uffizio d'Inquisizione che fece imprigionare qualche sacerdote aderente ai precetti del Borro.

Erasi accorto il *Pro-Cristo*, medico ed astrologo, della cattura di alcuno dei suoi. Faceva mestieri usare destrezza, e se dovevasi, cadere coll'apparenza di martire. Una notte serbando profondo segreto congregò oltre duecento compagni fuori di Milano nel luogo detto San Siro alla Vepra, il cui curato apparteneva ai proseliti. Accennando alla mancanza di parecchi, disse ai presenti: *avere vedute le anime di alcuni compagni circondate da luce di varj colori che simboleggiavano la varietà delle loro virtù. Riconoscere egli nella fronte delle persone le interne operazioni, avend'egli la grazia di vedere in fronte a ciascuno l'Angelo Custode in forma di luce rotonda, perlocchè introdusse l'uso fra compagni di baciarsi in fronte. Volere e prediligere egli i seguaci di poche lettere e poca scienza, acciocchè le opere loro fossero conosciute per opere di Dio, che a suo tempo gli avrebbe arricchiti di scienza infusa e di tutte le doti necessarie per la conquista del regno dell'Altissimo; esortare quelli fra loro avessero libri, di venderli perchè erano ripieni di errori e la dottrina soltanto ch'egli insegnava loro era la vera, la quale sarebbe poi stata confermata dalla Chiesa che per allora egli la credeva in cielo. Esortava credere in lui di fede cieca ed intensa, e se venisse occasione di abjurare, lo facessero colla bocca e non col cuore e sarebbe perdonata la menzogna. Esortava finalmente avere disprezzo alle pene che potevano loro sovrastare ed alla stessa morte; andassero a piccole brigate dietro san Lorenzo al luogo ove si giustiziano i condannati a morte, ivi baciassero la porta dello steccato e la porta che rinchiude i funesti strumenti del carnefice.*

Dopo tali esortazioni il Borro licenziò i suoi seguaci, i quali inspirati dalle sue parole rientrarono in città per istrade diverse. Quando si trovò solo col peculio che aveva raccolto dall'altrui credulità, il *Pro-Cristo* Borro prese il largo verso Ticino nell'intento di passare pei monti in luoghi a lui meno pericolosi. Giunse infatti a salvamento in terre ove le sue dottrine non erano ascoltate, e se pure lo erano, non facevano nè caldo nè freddo. Peregrinò per alcuni anni in Francia, poi passato in Germania venne in una città cattolica arrestato quale astrologo e mago. Riconosciuto italiano, il Sant'Uffizio lo spedì a Roma ove morì nel Castel Sant'Angelo nell'età d'anni 79 mentre istruivasi a suo carico il processo.

Agli scienziati gabbamondo frammischiavansi i gabbamondo non scienziati, con gradazioni infinite discendenti fino alla maliarda, alla lasciva e ributtante strega. Ebbe, e forse ha ancora gran parte dell'uman genere necessità, d'essere meravigliato e corbellato. Più abbondavano esempi di vittime sacrificate fra tormenti tremendi per sospetto di sortilegi o malia, più i delirj superstiziosi aumentavano.

Mentre lo Stato di Milano governavasi da don Luigi Guzman Ponze de Leone, burbanzosi e provocanti divennero gli ufficiali cavalieri spagnuoli come quelli che signoreggiavano lo Stato. Costoro quasi ogni giorno venivano alle mani coi cavalieri milanesi. Spesseggiavano i duelli presso il convento degli zoccolanti detto della Pace, e dietro alla chiesa di san Dionisio a Porta Orientale. *Gride* sopra *Gride* si pubblicarono contro i duellanti: era un parlare al deserto.

Profittando della necessità che aveva la gioventù nobile di esercitarsi nel maneggio delle armi, un Antonio Cioffi napoletano, già alfiere nell'esercito reale, mise scuola di scherma in Milano. Noto era il Cioffi per perizia nell'armi, e più ancora per duelli vittoriosi con ufficiali spagnuoli d'ogni arma e grado. La sua scuola frequentavasi dalla più ricca nobiltà. Ma a ben altro mirava il napoletano Antonio Cioffi. Egli era uno di quegli arditi spiriti che approfittando della credulità dei tempi, faceva professione di negromante ed indovino, lusingando le passioni e le debolezze dei ricchi che gli prestavano fede. Molte impreso arrischiate tentò con fortuna il negromante Cioffi; bastò una fallita per consigliarlo a lasciare Milano in attesa che i tempi si facessero propizj alle sue industrie.

Dal 1666 fino alla metà dell'anno 1670 vagabondò al confine veneto, nel Monferrato, negli stati Estensi. Dopo il negozio della Celeste degli Spadari da lui avviato e mal conchiuso, spiravagli a Milano non propizia l'aria. Pure lo spavaldo napolitano non cessava di mantenere pratiche in città; dava per iscritto consulti cabalistici; soffermavasi al confine ad addestrare nella scherma parecchi che a lui facevano ricorso.

Seppe la venuta del duca d'Ossuna a governatore di Milano. Conosceva per fama essere costui uomo bizzarro, credulo ai sortilegi, e da potersene al caso cavare vantaggio. Quattro anni di assenza molto avevano fatto dimenticare; era tentato a ritornare in Milano e non sapeva risolversi. Colle debite precauzioni fecesi provvedere un'appartata casuccia negli orti fra san Vincenzo in Prato e san Vittore al Corpo; poi chetamente, l'astrologo e cabalista Cioffi, abbandonando la scuola di scherma, ripose i suoi penati in città. A suo tempo vedremo le prodezze di costui e da quali clienti fosse onorato.

FESTA RELIGIOSA NEL MONASTERO DI S. FILIPPO NERI

a mattina della terza domenica di giugno dell'anno 1670, alle ore dodici, che equivalevano alle otto antimeridiane dell'orologio francese ora in uso, usciva dal palazzo ducale una carrozza, a quattro cavalli, coi cristalli abbassati preceduta da due lacchè, e servita da cocchiere e da tre domestici in livree ricchissime. Vi sedevano la duchessa governatrice e le due figliuole.

Splendidissimo era il mattino nel quale per la prima volta donna Mizia a quell'ora usciva da palazzo colle bimbe. La brezza che le accarezzava; il pensiero di ritrovarsi colla contessa Lucrezia che tanto piacque a quelle tre creature; l'essere a quell'ora fuori dalle monotone abitudini casalinghe; il poter respirare più libere.... tutto ciò produceva nell'anima loro insolita gioja, e predisposizione a godere d'ogni nonnulla si parasse loro davanti.

Appena uscite di palazzo, le fanciulle avvicinandosi alla portiera del cocchio, ammirarono stupite il Duomo, e la mamma godevasi, contem-

plando quei due angioletti, prendere interessamento a ciò che a lei pure produceva, assai più che meraviglia, sorpresa.

Svoltò il carrozzone a destra, rasentò il lato sinistro del Duomo, passò oltre al Campo Santo, e sboccò nel Verziere, ora piazza Fontana. Animatissimo era a quell'ora il Verziere per ogni specie di commestibili posti in vendita e per concorso di cuochi e cuciniere di case patrizie e borghesi, e dei cosidetti spenditori di fraterie e d'altre comunità. Le fanciulle in carrozza ammiravano quel viavai mentre la madre fissava la loro attenzione sul palazzo arcivescovile colle tracce di non antica costruzione che occupava a cento e più braccia il fianco del Verziere verso levante. Per la via di san Clemente passando avanti alla basilica di san Stefano in Brolio, ammirarono la bella torre allora nuova, eretta nell'anno 1646 dall'architetto Gerolamo Quadrio. Per la strada dei Bergamini, la carrozza si trovò avanti al grande Ospitale. Quì di nuovo le meraviglie di donna Mizia che indicava alle figlie le bellezze di quel vasto edifizio e prometteva di condurle in breve a visitarlo. Per la via degli Osti, giunse il carrozzone sul Corso di Porta Romana, passò innanzi alla basilica di san Nazzaro, l'atrio della quale già da oltre un secolo il maresciallo Gian Giacomo Trivulzio converti in sepolcreti della sua famiglia. Progredendo pel corso, la carrozza fiancheggiò la Rocchetta chiamata di Porta Romana, tramutata in ergastolo; poi passò sotto l'arco a destra dei voltoni, dei quali non ci rimangono che rozzi bassorilievi innestati nella casa vicina al ponte. Il cocchiere volgendo a manca prese a costeggiare il naviglio. Le ragazze osservarono con sorpresa ricomparire a sinistra l'Ospitale che avevano perduto di vista, e mentre ciò accennavano alla madre, giunsero alla chiesa e monastero di santa Caterina della Ruota, ove s'apre la via che conduce a san Filippo.

La lunga via dal ponte dell'Ospitale al bastione, a quei tempi non era fiancheggiata che da chiostri e da conventi. Allo svolto presso il Naviglio eravi il chiostro già accennato di santa Caterina della Ruota delle monache Agostiniane. Di fronte al lato manco, l'alta muraglia del giardino del collegio di santa Maria della Natività detto anche delle Signore della Guastalla. Poi sull'angolo della via Commenda il collegio dei Regolari di san Paolo detti Barnabiti. Più avanti ancora il convento e la bellissima chiesa di santa Maria della Pace dei Padri Minori Osservanti di san Francesco, convento e chiesa sotto la protezione degli Spagnuoli che vi avevano particolare devozione per esserne fondatore il beato Amadeo loro connazionale.

Ove sono ai dì nostri i giojelli d'arte che adornavano quella chiesa e convento? Ove andarono le tavole ad olio, li affreschi, le tempre di Gau-

denzio Ferrari, di Marco d'Oggiono, del Luino, del Lomazzo, dei Campi e del Cerano?... A fianco della chiesa della Pace scorgevasi il lato posteriore del chiostro di santa Prassede, al quale conterminava l'educandato di san Filippo Neri. Quella lunga via chiamavasi *Strada Nuova*, così battezzatala più d'un secolo prima da un cavaliere della famiglia Trivulzio affezionato ai religiosi di san Francesco che l'aveva fatta aprire per agevolare al pubblico l'accesso alla chiesa della Pace.

Dal Naviglio a san Filippo, la *Strada Nuova* era parata a festa con zendaline appese ad antenne ed alle pareti. All'ingresso del portico nuovo del chiostro che circonda il cortile quadrato quasi a vestibolo della chiesa pure di recente costrutta, un padiglione alto quanto il portico attraversava la via a bandinelle rosse e bianche con frange d'oro discendenti fino a terra. Un cartello al centro del padiglione recava l'iscrizione dappoi scolpita sulla porta d'ingresso del chiostro:

COM. D. LUCRETIA HOMODEA ARESIA
HUJUS SACRI COENOBII AMPLIFICATRIX.

Sotto al padiglione smontò donna Mizia. L'attendevano la contessa Arese, la principessa Ottavia Trivulzio, entrambe patronesse dell'educandato. V'erano pure la contessa Borromeo e la contessa Margherita Visconti figlie dell'Arese, le quali, salutata la governatrice, con modi carezzevoli si presero cura delle due di lei bimbe. La contessa Lucrezia condusse la duchessa d'Ossuna in un salotto terreno, sotto al gran portico attorno al maggiore cortile quadrato a fianco alla chiesa, ove in cappa prelatizia e rocchetto stava aspettandola il cardinale Arcivescovo Alfonso Litta. Il nobile porporato, cavalleresco per indole, fu dignitosamente cortese colla moglie del Governatore, affabile colle figliuole.

Ho già detto, per quel giorno esservi stato indulto che allargava la clausura delle suore educatrici. Uno stuolo di esse vestite di nero e catenella al collo con medaglia d'argento, velo fitto pure nero, stava rincantucciato nel salotto, e la contessa Lucrezia volle presentare ognuna di queste *Schiave di Maria*, cogli elogi che si meritava, alla governatrice.

Terminata la presentazione, le suore, circa dodici, si divisero in due gruppi, uno per l'andito interno del chiostro dirigendosi al coro, l'altro gruppo salendo all'organo, la cui cantoria in fondo al coro era difesa da grate di legno. L'Arcivescovo, assistito dal segretario particolare, dal prete caudatario, da due chierici regolari di san Paolo e da due sacerdoti Minori Osservanti di san Francesco, fatto il giro del portico che fiancheggia il cortile quadrato, al suono dell'organo, seguito dalla governa-

trice, dalla contessa Arese, dalla principessa Trivulzio, dalle figlie dell'Arese e della duchessa d'Ossuna, entrò nel nuovo tempio.

Salito all'altare, orò brevemente ginocchione avanti al flandistero, poi montata la cattedra al lato del Vangelo, indossò i paramenti pontificali.

La contessa Lucrezia Arese aveva a suo modo regolati gli inviti, l'ordine della festa, la distribuzione dei posti. Sul presbiterio di fronte alla cattedra arcivescovile fece collocare, bene addobbato genuflessorio con seggiola a bracciuoli per la governatrice rappresentante nello Stato di Milano la vedova Reggente di Spagna. Subito giù dalla balaustrata dell'altare dal lato del Vangelo, era disposto un banco damascato con guanciale all'estremità del quale si pose la contessa Arese, con a fianco la principessa Trivulzio, le figlie di donna Lucrezia, la contessa Borromeo e la contessa Visconti colle figliole della duchessa d'Ossuna. Dietro di loro venivano le educande, circa trenta, fanciulle dagli otto ai diciassett'anni, vestite di lana bianca, velo nero, e medaglia al collo. Dall'altro lato quasi tutta la chiesa occupavasi dall'Orfanotrofio femminile. A che ci entrava l'Orfanotrofio?

Erano curiosi i tempi d'allora, se le loro costumanze vogliamo confrontare con quelle dei tempi d'adesso. Ogni gran casa patrizia esercitava un patronato spontaneo e bene accolto, nelle vicinanze della sua abitazione, sia sopra le maestranze d'arti e mestieri, sia sopra alcuni degli stabilimenti di beneficenza. Nei pressi di Porta Vercellina, casa Arese era una vera benedizione; e del suo largheggiare traeva compenso nella riconoscenza, e nella riputazione che godeva.

La contessa Lucrezia aveva preso in particolar modo a beneficare l'Orfanotrofio femminile fondato dall'arcivescovo Carlo Borromeo nelle case della Stella e di santa Maria di Loreto a Porta Vercellina. Sarebbe parso alla contessa far torto alle orfane sue protette, non invitandole ad assistere alla festa da lei promossa a san Filippo. Pregò la direttrice di concederle l'intervento delle orfane, disponendo nella giornata una merenda con chicche e malvasia, più due *filippi* per cadauna orfana.

In quanto agli uomini, l'*indulto dilatorio* concesso per la festa, si limitò ai sacerdoti che dovevano assistere il cardinale Arcivescovo nel pontificare.

Indossati dunque gli abiti pontificali, l'Arcivescovo discese dal trono, e postosi avanti all'altare, intonò il *Veni Creator*, inno che proseguì a suono d'organo, cantato dalle suore esperte nella musica. Durante il canto dell'inno, l'Arcivescovo, benedetto l'altare, discese nel mezzo della chiesa e l'asperse recitando le preci rituali. Sostò benedicendo, presso i due altari laterali, quello a destra dedicato ai santi Carlo Borromeo e Filippo Neri,

quello a manca a san Giuseppe, del qual santo, una antichissima tela, rappresentava la morte.

Terminata la benedizione del tempio, il cardinale Arcivescovo risalì in cattedro; e deposto il piviale ed indossata la pianeta, celebrò Messa bassa al suono dell'organo. Finita la Messa, ripreso il piviale, esposto il Santissimo intonò il *Te Deum* che passò breve a responsorj fra l'altare ed il coro. Le suore *Schiave di Maria*, cantatrici e musicanti, s'erano riservata a tutta loro fatica il *Tantum ergo* fatto appositamente comporre d'ordine della contessa Lucrezia dal maestro della Reale Cappella in santa Maria della Scala, che eseguirono a perfezione. I divini ufficj si chiusero colla benedizione del Santissimo Sacramento.

Rammentare il programma d'una festa religiosa non è cosa difficile, ed è di pochissimo interesse. Varrebbe invece la pena potere indovinare quali disposizioni speciali dell'anima può avere chi assiste ad un determinato rito religioso, e per certo non vi sarebbe penuria di svariate emozioni ed osservazioni. Che può mai essere passato nel pensiero alla governatrice duchessa d'Ossuna mentre assisteva ai riti celebrati dal cardinale Arcivescovo?

Donna Mizia, la governatrice, era credente, buona e sventurata; fa mestieri segnare questi tre punti di partenza per potere iscrutare nell'anima sua. La fede facevala fervorosa nella preghiera; la bontà facevala pregante più per altrui che per sè stessa; la sventura rendevale necessaria la prece. Ad onta di tali disposizioni la duchessa d'Ossuna era distratta ed agitata.

Dal suo posto d'onore mirava la chiesa, ove uno stuolo numeroso di giovinette bennate in veste uniforme pregavano devote. — Sono pur soavi le preci delle innocenti! — rifletteva donna Mizia. — Io pure per dieci anni chiusa in un chiostro come queste ragazze che mi stanno davanti, per innocenza infantile, quasi non sapeva che cosa chiedere in grazia al Signore! Fiorente era la vita, di tutto ignara, straniera al male; aveva solo a supplicare Iddio continuasse a proteggermi. Il mondo non lo conosceva punto; solo sapeva che un giorno in altro ambiente, virtù più assai difficili avrei dovuto esercitare; ma quali queste virtù si fossero, troppo giovane nella vita, non poteva foggiarmi in idea. Entrai nel mondo invidiata, e chi di me più infelice? —

I ricordi del passato nel raccoglimento del tempio, fra le solenni armonie dell'organo, il profumo degli incensi, la presenza di un venerabile prelato che dignitosamente celebrava, commossero fortemente la duchessa, sicchè raccoltasi in sè medesima col volto fra le mani pregò fervidamente per le giovinette educande un avvenire assai migliore di quello che a lei era toccato.

Stando in piedi durante il canto dell'inno ambrosiano, fissò il banco ove era la contessa Lucrezia. Vide la giovane sposa Margherita Visconti poggiare la mano carezzevole sulla bionda testolina della più tenera delle sue figlie che stavale accanto. Quell'atto amorevole, quella persona accarezzante, scompigliarono l'anima dell'infelice duchessa. — Ecco là, diceva, un'altra vittima innocente!.... Non è già l'oltraggio all'onor mio che mi cuoce; oh, sarebbe follía dopo tant'anni di strazio!... è per te, o giovane sposa, ch'io mi sento morire! Tu che non conosci l'insidia che ti si tende; non cadrai in essa, ti difenderà la tua virtù;... io stessa me ne starò vigilante.... ma il tuo nome, la tua riputazione chi li salva?.... Se l'infame vittoria fallisce, ti circonderanno le insinuazioni maligne, le ciarle bugiarde, la calunnia.... oh no.... no.... mio buon Dio, salvate quell'angelo da ogni male!

Terminato il rito religioso, il cardinale Arcivescovo nell'uscire dal tempio cedette la destra alla governatrice; poi seguito dalle patronesse, dalle dame invitate, entrò in altra sala assai vasta sotto il portico a pian terreno, ove le suore che avevano servito al coro ed all'organo, erano già pronte ad ossequiarlo. Donna Lucrezia aveva fatto disporre l'asciolvere al quale cogli invitati parteciparono le suore e le educande. Durante la refezione, il cardinale Litta si trattenne con affabilità dignitosa colla governatrice. Egli che era informato di tutto che riguardasse il duca d'Ossuna, nella bontà generosa del suo cuore, non poteva a meno di sentire compassione dell'infelice donna Mizia. La duchessa capì quanto verso di lei il cardinale si mostrasse cortese, e sapendo palliare le amarezze dell'anima, corrispose coi modi più eletti senza offendere la propria dignità. Il cardinale e la governatrice dopo l'asciolvere ebbero per tutti una parola gentile. Colle reverende suore fecero i rallegramenti per la loro perizia nel canto e nel suono dell'organo. L'arcivescovo celiando, disse alla superiora — « Reverenda, se non vi fosse il guajo della clausura, manderei i musici della metropolitana a san Filippo Neri ad imparare il canto. »

Alla Governatrice furono personalmente presentate parecchie educande delle primarie famiglie di Milano, dalle cui madri era già stata visitata. Ricevette complimenti di ringraziamento e felicitazioni. Gioiva donna Mizia a così innocenti dimostrazioni che la distraevano dalla costante mestizia.

L'Arcivescovo apparecchiavasi a partire. Le suore e le educande disponevansi ad andare una per una al bacio dell'anello. Ad ogni suora il prelato impartiva la benedizione; le educande trattenne con qualche atto amorevole, con qualche parola d'incoraggiamento.

In questo mentre la contessa Margherita Visconti avendo a mano le due

figlie di donna Mizia, con esse si presentò alla duchessa dicendole! « Eccellenza, vi rendo queste vostre amabilissime ragazze, colle quali sono già vecchia amica. »

La duchessa commossa da quelle parole, « contessa, » rispose, « ora che sono state con voi, saranno al certo assai più buone. »

« Non è possibile Eccellenza, » disse di rimando la Visconti, « nessuno più di voi può essere costante esempio di bontà. »

A quelle parole sincere, pronunciate senza artifizio, la duchessa non potè astenersi da stringere nelle sue ambe le mani della giovane contessa e dallo imprimerle un bacio sulla fronte.

Di quell'atto affettuoso verso la figlia si avvide la contessa Lucrezia, e ne provò gioja.... era ben lontana dal comprendere la causa principale di sì spontanea espansione nella duchessa.

Alla porta del salotto l'Arcivescovo si rivolse, ribenedì le suore e le educande, che non lo seguirono nel cortile. Circondato da donna Lucrezia, dalle sue figlie, dalla principessa Trivulzio, prese commiato dalla governatrice, ed attraversando il porticato arrivò al padiglione avanti la porta d'ingresso ove lo attendeva il carrozzone prelatizio, nel quale entrato e seduto, trinciò un'altra benedizione alle dame che lo avevano accompagnato e partì.

Donna Mizia, essa pure ossequiata, rientrò nella sua carrozza colle figlie dopo ripetuti ed espansivi saluti alla contessa Arese.

La quadriga della governatrice incontrò ancora nella Strada Nuova della Pace, la carrozza arcivescovile, che a termine del rituale andava a passo per dare agio a' passanti pedestri di genuflettersi e ricevere la benedizione. Non era nell'etichetta passare avanti. Il cocchiere della governatrice mise a passo la quadriga e sempre seguendo il cocchio che precedeva e che giunto al Naviglio, svoltò a destra. Seguendo nuovo cammino nel ritorno, le figlie di donna Mizia osservarono il giardino ed il palazzo della nobile casa Monti, già da pochi anni fatti costruire dall'eminentissimo cardinale arcivescovo Cesare Monti; ai dì nostri di proprietà dei conti Sormani Andreani. La governatrice dal lato opposto del Naviglio, rimarcò il palazzo del principe Trivulzio; ben lontana dal supporre che fra non molti anni quello stesso palazzo verrebbe destinato dal nobile proprietario ad albergare i poveri vecchioni d'ambo i sessi della città od ex ducato di Milano.

Passato il ponte di porta Tosa le carrozze dei due dignitari presero il Corso (il Verzière d'adesso). Entrarono per l'angusta via di san Martino al Cómpito, passando innanzi al palazzo di Giustizia fatto alzare sessantacinque anni prima dal governatore don Pedro Enriquez de Acevedo conte

di Fuentes. Percorsero l'altra *strada Nuova* (ora Alciato) che univa il palazzo di Giustizia al Verziere. Nel Verziere il carrozzone cardinalizio entrò nel palazzo arcivescovile. Il cocchiere della governatrice, liberatosi dall'intoppo che lo condannava al passo, pose al trotto la quadriga lungo il lato di settentrione dell'arcivescovado, ed entrata in piazza del Duomo, salutata dalla guardia svizzera, la carrozza della governatrice rientrò nel palazzo ducale.

La mattinata che donna Mizia passò all'educandato di S. Filippo Neri, fu il più bel periodo della breve vita da lei vissuta in Milano.

XVI.

FELICE RITORNO

Il duca d'Ossuna fu nel suo viaggio ufficiale assai più contento di quanto aveva sperato. Senza noja gli trascorse il periodo di tempo necessario a giustificare le somme prelevate dalla Tesoreria. I comandanti delle fortezze, quasi tutti Spagnuoli, s'erano fatto un onore nell'invitarlo; onore che il duca usava non rifiutare ai suoi magistrati. Seppe d'altronde l'Ossuna farsi vedere oculato militare; nè gli fu difficile trovare qua e là da comandare qualche nuovo riparo senza riguardo a spesa, ed aversene per ciò l'ammirazione e le lodi dei comandanti. A Valenza vi trovò Capitano Generale del forte don Lesmo de Porres spagnuolo assai ricco e giuocatore, al quale il duca governatore diede una lezione di strategia alle carte da alleggerirgli lo scrigno di duecento *genovette*. Il Governatore dunque era soddisfatto dei sofferti disagi in servizio di S. M. Cattolicissima.

A Pavia fece l'ultima sosta. Visitò in forma ufficiale l'Università; ricevette gli omaggi del corpo scientifico e del vescovo monsignor Girolamo Melzi. Il conte Carlo Archinto senatore, inviato a Pavia Capitano Generale a dirigere le fortificazioni, invitò il duca a mensa nel castello ove risiedeva, coll'intero suo seguito.

Verso le 23 ore del giorno otto luglio 1670, il duca d'Ossuna partiva da Pavia alla volta della sua residenza di Milano. Era di buonissimo umore. Col compagno di viaggio aveva vinto ogni riserbo ed era entrato nella maggiore dimestichezza. Anche il marchesino Corio, colla debita prudenza, aveva preso col duca contegno famigliarissimo. A quattr'occhi, fra di loro, non v'erano etichette; titoli neppure; al più usavano aggiungere al nome, il monosillabo di *don* alla spagnuola. L'uno abbisognava dell'altro. Don Gaspare, per tendere le reti a suo modo, aveva bisogno di persona pratica del terreno, ed arrendevole, che sperasse protezione e vantaggio per l'opera che prestava in apparenza spontanea e compiacente.

Trovarsi a corsa veloce comodamente sdrajati in carrozza, dopo un buon pranzo, nell'istante che in ragione inversa dei cibi, gli effluvj di abbondanti e peregrine libazioni montano a riscaldare la nuca e le orecchie: sull'imbrunire d'una giornata estiva mentre il tramonto è accompagnato da una brezza sottile che ammorza le vampe del volto avvinazzato; trovarsi insieme due esseri della tempra dei nostri viaggiatori: per ciò, dico, non era possibile che assai più dell'usato, non si rianimasse la loquacità. La lingua batte dove il dente duole, dice il proverbio; dove battesse la lingua ciarliera dei due nobilissimi cinici amici, non è difficile immaginarlo. La carie che poneva in movimento quelle linguacce era di due specie e chiamavasi, carie *donna* e carie *danari*. Quando si è ben pasciuti però la carie donna stimola assai più della carie danaro, anzi la prima momentaneamente, ammorza la seconda.

« Parlatemi, don Lodovico, della marchesa Sfondrati, » cominciò a dire l'Ossuna un quarto d'ora dopo dacchè erano usciti da Pavia.

« Ci siamo; questa benedetta marchesa deve aver fatta ben profonda breccia nell'anima del duca d'Ossuna! »

« V'ingannate. S'io l'avessi a vedere non la saprei riconoscere. Ricordo che mi fu presentata con altre dame dalla stessa mia moglie; ma come si fa a ricordare una sola rosa che s'è veduta con altre molte spiccare in un bel mazzo di fiori? Scusatemi, don Lodovico, la colpa è vostra, se di frequente vi domando di sì rispettabile dama. E che vi è venuto in pensiero di decantarmi cotanto la sua bellezza e la sua virtù? »

« In quanto alla bellezza non c'è che dire. Vero tipo romano! In quanto alla virtù.... »

« Vi porreste ora dei dubbi? »

« Don Gaspare, mio buon padrone, vi prego a credere ch'io sono assai guardingo ad alzare certi veli sotto ai quali assai comodamente si adagiano le dame e fanno scherno con essi alla loro riputazione. Ma quando s'avesse ad avere l'indiscrezione di fare uno strappo in uno di questi veli, io non so quali giudizj si potrebbero pronunciare su molte dame *virtuosissime*. »

« E che vorreste dire con ciò riguardo alla marchesa...? »

« Badate, don Gaspare, siete voi che mi costringete a levare il velo pudico sotto al quale riposa questa dama; abbiatevene tutta la responsabilità. Io vi posso assicurare che la marchesa Sfondrati ha poche pari in grazia e in bellezza; è assai ritenuta nell'*estrinseco;* nell'*intrinseco* poi, è tutt'altra cosa. Parente stretta con prelati e cardinali, ha imparato ad essere devotissima al *saltem caute;* tradì di fresco questa devozione per l'amore del Contestabile Colonna ora partito per Roma ad implorare l'assoluzione per la marchesa e per lui. Certo la marchesa non è dama da prendersi a celia. Ella aspira all'alto, fra le nubi. Se disgrazia accadesse che questa brava dama s'innamorasse di me; credete voi, o don Gaspare, ch'io giovane da poter essere suo figlio, potrei abbandonarmi a speranze? Eh, tutt'altro! Un giovane per la saggia matrona è sempre uno scapato, avesse anche le virtù del casto Giuseppe. La marchesa, a parer mio, è boccone da principe; fors' anche da governatore, purchè le apparenze sieno inviolabilmente mantenute. »

« Dove usa, dove pratica questa signora marchesa? »

Da tale domanda del duca, il Corio s'accorse d'aver prodotto il desiderato effetto, coll' ultimo periodo del suo discorso. Simulando con astuzia, rispose:

« Se don Gaspare mi avesse a chiedere ove abita qualche bellezza popolana, mi troverei fortunato poterlo di botto compiacere, ma di queste tronfie matrone, benchè non ignori i fasti, mi sono affatto sconosciute le loro abitudini. Però io vo' credere che la marchesa di Borgomanero possa trovarsi in grado.... »

« E sempre questa marchesa Borgomanero! » rispose l' Ossuna col cinismo che gli era naturale. « Sempre lei in ballo! Povera marchesa! Un po' di discrezione, di riconoscenza.... il passato è irrevocabile.... Ed era bella la marchesa Borgomanero a' suoi tempi.... In via indiretta, se capita.... si capisce, può andare.... ma sempre lei in ogni cosa che frulli nel capo.... don Lodovico, bisogna ricordarsi d'essere gentiluomini, noi spagnuoli ce ne teniamo. »

« Noi italiani siamo al pari degli spagnuoli, fieri gentiluomini. Sia

detto colle debite eccezioni, non siamo usi per esser tali, nè ad infingerci nè a vantarci!... Tornando a parlare delle nostre belle patrizie ci sarebbe molto da fermare l'attenzione sopra la principessa. »

« La principessa Trivulzio!... Non è quella gentildonna, come mi avete detto.... »

« Che non sa pacificarsi con Ispagna ancorchè nata a Madrid, » interruppe il Corio. « Anche questi sono gusti, è inutile disputarne. La principessa, i cui veli sono assai fitti, è di quelle su cui si ponno avere dei sospetti, ma fatti nessuno; è sfegatata pei francesi. Non cessa perciò d'essere bella quanto amabile. Di vivacità, di spirito non ne parliamo!.... Quando la c'è lei in conversazione, tutte l'altre ammutoliscono. Anche di questa rispettabilissima matrona, qualora don Gaspare non lo ritenga per indiscreto, dalla marchesa Borgomanero potrà sapere quanto è da me ignorato. »

Il duca lasciò succedere qualche istante di silenzio, e ciò ad arte sua speciale, per non dar agio di troppo al Corio d'essere indiscreto ciarliero. Si rincantucciò nella carrozza con quell'aria d'obeso e di stanco, ordinaria all'atto del chilo a chi fu intemperante nei cibi. Il Corio accortosi che l'illustre compagno non gli abbadava, si rannicchiò esso pure nell'altro angolo taciturno. Erano da parecchi minuti nella loro tranquilla posizione, quando s'udì uno scampanio al lato destro della strada:

« Che è questo? » chiese trassalendo l'Ossuna. »

« Sono i frati della Certosa che suonano l'*Ave Maria,* » rispose il Corio.

« Vi piaccia, don Gaspare, osservare il bel tempio che vi sta a destra. Mirate, illuminato dalla luna, non vi sembra d'argento? Gran paese, l'Italia, o don Gaspare! Il limpido suo cielo a mezzo di quella sguajata mezzana ch'è la luna, si trastulla coi monumenti, glorie d'arti,.... delle quali assai meglio di me saprebbe parlarvene ove vi piacesse ascoltarlo, il nostro comune amico e dotto archeologo, il marchese di Borgomanero. »

« Voi esponete con molto brio, don Lodovico? »

« E perchè no? Date retta, don Gaspare.... Non udite quelle voci che in cadenza d'organo ripetono *ora pro nobis?*.... Non vi fa impressione la prece in comune a quest'ora in cui s'alza da quel tempio così grandioso e romito? Sono cose queste cui non possiamo comprendere che noi Italiani. A noi parlano ai sensi i riti religiosi, quanto i nostri vizj; sì cogli uni che cogli altri ci soddisfacciamo; poeti sempre nel bene e nel male. Quanto ad essere poeti, scusate don Gaspare, non la cediamo agli Spagnuoli. »

Le declamazioni del Corio più che ai sensi davano ai nervi dell'Ossuna. In quanto ad idealismo era al disotto di quanti Spagnuoli v'erano in Italia.

Della religione fervidamente professata fino all' eccesso ed al pregiudizio dai suoi connazionali, non conosceva che alcuni brani dell' orazione domenicale ove c' entrano l'*adveniat*, e il *da nobis hodie*. Dell'esercito numerosissimo dei numi del paganesimo, non aveva fatta conoscenza che con Bacco, Venere e Mercurio. Il duca si pose di nuovo in silenzio, guardando sbadatamente fuori della carrozza.

Dopo qualche tempo:

« Don Lodovico, » prese a dire il duca, « come si chiama ed a chi appartiene quel vasto fabbricato qui a destra, sopra il quale sembra poltrisca riposandosi quella nojosa luna che voi Italiani avete presa a prestito od a nolo quando vi date l' aria di poetare? »

A questa domanda un po' piccante, rispose il Corio:

« Duca mio amabilissimo, quel vasto fabbricato, sopra il quale la luna sembra si culli e dorma i sonni dell' innocenza, senza essere qui turbata dallo strimpellamento notturno de' vagabondi citaredi spagnuoli, è la Motta dei signori Visconti. Luogo antichissimo che vuolsi fondato da Berengario e da Ugone conte della Valle Marchirola l'anno di grazia 1025. Ora feudo nobilissimo dei signori Visconti associati, Gaspare, Pirro, Fabio dalla bella moglie, ed altri molti di codesti bastardi dei vecchi duchi. »

L' Ossuna s' era scosso nell' udire pronunciare il nome di Fabio dalla bella moglie, che il Corio aveva accentuato ad arte per divertirsi a toccare il duca nel lato debole. Non bramava l' Ossuna entrare in argomento nel quale avrebbe potuto manifestare ciò che per ora giovavagli tenere occulto: e per divergere soggiunse: « dunque questi signori Visconti sono ricchi? »

« Tutti! Non falla il proverbio italiano; per essere fortunati bisogna essere bastardi. »

« Però il marchese Fabio dell'eccellentissimo marchese Pirro fregiato del Toson d'oro, *clavero* di Calatrava, cavaliere di Sant'Jago.... »

« Ma tutti vi ripeto. La legittima discendenza Viscontea è scomparsa da due secoli. Se ciò non fosse, non avremmo l'onore d'essere sudditi a Spagna e di averci a governatore il duca d'Ossuna. I nostri vecchi duchi Visconti ebbero mogli assai poco prolifiche; di converso fecondissime le favorite. Da Bernabò Visconti a Filippo Maria, senza contare i più vecchi, si enumeravano più di trenta bastardi, ciò che ora equivale a trenta famiglie Visconti ricchissime e nobilissime. Io certo non vi saprei indicare, o don Gaspare, da qual figlio del peccato discenda il marchese Fabio; bensì gli invidio la bella Margherita Arese ed è qui il caso che l'invidia può essere scusabile poichè altro non resta agli ammiratori della giovane sposa. »

« E se si avessero ad alzare i veli? » Interrogò il duca con male celata curiosità.

« Non vi sono veli da rimuovere, o don Gaspare, mio padron colendissimo. Le figlie Arese matrizzano e sono rocche inespugnabili; parecchi già iti all'assalto, se ne tornarono a capo rotto. »

Il duca governatore era visibilmente preoccupato dalle asserzioni del suo confidente ed il marchese Corio se n'era accorto. Non andando a genio all'Ossuna la storia della rocca inespugnabile, si rannicchiò di nuovo nel cantuccio della carrozza silenzioso, molte cose mulinando nel suo cervello.

Arrivati i viaggiatori alla vista della terra di Binasco, il marchesino Corio richiamò l'attenzione del nobile compagno sul castello innanzi al quale passavano. « Non vi spiaccia, don Gaspare, onorare d'uno sguardo quel bicoccone del castello di Binasco che ci sta di fianco, ora feudo del marchese Matteo Biumo: e ciò non già perchè quel nido di gufi ne sia meritevole ma per un tributo di ricordanza a Beatrice di Tenda che là dove sporge il terrazzo, venne decapitata. »

« Beatrice di Tenda! Di questa donna parmi avere lette le avventure d'amore! »

« Io direi piuttosto, le sventure d'amore. La bella vedova di Facino Cane, passata a seconde nozze, consigliate dagli interessi politici, col duca Filippo Maria, uomo brutto e podagroso, preferì a lui un giovane suonatore di cetra, nobile donzello che aveva alla sua Corte. Era costui di quelli che cantano alla luna per farsi udire dalle donne, e che piacciono alle donne appunto perchè cantano alla luna per farsi udire da loro. Poi il nome di questo cantore gentile bastava ad innamorare! Non perdonereste voi, o don Gaspare, ad una donna che amasse un Orombello? Così indulgente non fu Filippo Maria Visconti. Anzi poco o nulla si curò di verificare se fra Beatrice ed Orombello v'era qualche cosa di più che pizzicate di cetra. Quel brutto podagroso di marito aveva altra donna la quale assai più della moglie Beatrice sapeva beatificarlo, e spiccio spiccio a Beatrice e ad Orombello fu mozzato il capo. Non fu questa vera sventura? »

« Ma se fossero stati veramente colpevoli? »

« Duca mio rispettabilissimo, sembravi quella colpa da punirsi colla morte? Se tutti i conjugi infedeli si avessero a decapitare, Dio buono, don Gaspare.... quale moría, quale moría! Scusatemi, duca governatore; ma in questo proposito io sono l'avvocato difensore delle donne e l'accusatore degli uomini. Sfido l'eccellentissimo presidente del senato conte Bartolomeo Arese, con tutto il suo acume a darmi torto. Noi uomini siamo i primi in muovere alle insidie; in casa altrui troviamo naturalissimo ac-

comodarci; ma quando ci avvediamo che altri fanno altrettanto in casa nostra, incominciamo a tenere il broncio alla nostra donna ed a scaraventare contro lei ogni contumelia ed esacerbando più che si convenga la posizione e la pace domestica. Già ci s'intende, io parlo dei mariti, ed i più sospettosi e cannibali sono coloro i quali maggiormente perturbano i talami altrui. Spero non mi vorrete dar torto, o don Gaspare, e vedrete da ciò, che anch'io, riguardo alle donne, so essere gentilnomo, senz'essere spagnuolo, difendendole là dove la gran maggioranza degli uomini le accusa. »

« Non solo gentiluomo, » rispose il duca « ma vi fate paladino delle donne maritate. Vi sta bene, don Lodovico; siete scapolo, nulla avete a perdere. Vedremo come la penserete imbrancato che siate nel numeroso gregge dei mariti. »

« Spiacemi, signor duca, d'aver posta sul tappeto sì delicata questione con un maritato; ma poichè l'ho fatto, non posso troncarla a metà. Quando avrò perduto il senno e sarò marito anch'io, credo che non potrò mai essere giustificato incolpando la moglie della colpa mia propria. »

« Dunque ammettete, marchesino mio, che sareste marito infedele? »

« Don Gaspare Tellez duca d'Ossuna, spero vorrete perdonarmi s'oso farvi una domanda. »

« E quale, marchese don Lodovico Corio gentiluomo e patrizio milanese? » Rispose sorridendo il duca.

« Una domanda semplicissima, evangelica: chi dei mariti è senza peccato? »

Dopo una risata vicendevole, i due compagni di viaggio ritornarono taciturni.

Verso un'ora di notte entrarono per Porta Ticinese, dov'era a quei tempi un sottopassaggio, ai bastioni alzati circa 134 anni prima dal governatore don Ferrante Gonzaga. La carrozza del Governatore don Gaspare Tellez duca d'Ossuna, rimbalzava sullo sconnesso lastrico della piazza di sant'Eustorgio.

Riscosso da quel sussulto il Governatore che aveva preso sonno, s'accorse d'essere in città. Si volse al compagno di viaggio e studiandosi di essere quanto più poteva garbato, disse: « Mio caro marchese, vi sono riconoscentissimo della vostra amabile compagnia. Voi, non solo giovaste al mio buon umore, ma ben anco coi vostri accorti riflessi mi foste largo di utili suggerimenti. »

« Siete troppo indulgente, o duca, a mio riguardo. Sono io debitore a voi della deferente confidenza che mi accordaste. »

« Non dimenticate, don Lodovico, i concerti presi jeri l'altro prima di partire da Valenza. »

« Mi sovviene. Dodici patrizi i quali..... »

« Che mediante lo sborso di mille scudi, intendano diventare capitani d'una compagnia del presidio nello Stato di Milano. Già s'intende, don Lodovico è del bel numero uno. So bene che mille scudi gli sono una inezia; spero però, vorrà accettare per amor mio senza porre mano alla borsa. »

« Ve ne sono riconoscente, Eccellenza. »

« Lasciate l'eccellenza a quando il ricorrervi è indispensabile per gli umani rispetti. »

La carrozza del Governatore entrava col seguito delle altre due nel palazzo ducale. Il Castellano, il Gran Cancelliere, eccellenze entrambi, smontarono, ed assieme al marchese Corio, che non era eccellenza, accompagnarono il duca d'Ossuna fino alla grande anticamera del piano superiore. Qui il Governatore accommiatò cortesemente i suoi compagni di viaggio.

Discesi il Castellano ed il Gran Cancelliere, trovarono le loro carrozze pronte ad attenderli per condurli alle proprie abitazioni. Non così il marchese Corio. La carrozza a sei cavalli, disceso il Governatore, era scomparsa. Di ciò il marchesino non si diede pensiero, e prese pedestre la via per tornarsene a casa.

DODICI CAPITANI A MILLE SCUDI L'UNO.

Per agevolare l'intelligenza di quanto ora narrerò, tocco in fretta alcune circostanze riguardanti il viaggio del duca Governatore.

Pacificatasi da pochi anni in Italia la monarchia di Spagna, nello Stato di Milano i presidii delle milizie compresi quelli delle fortezze ammontavano nei quadri ad una soldatesca di trentamila uomini; mentre per vista di qualche risparmio non arrivava ai dodicimila, non compresa la Milizia Urbana della quale era a capo il Vicario di Provvigione. Questa diminuzione dell'effettivo, portava ai sudditi lombardi, cui spettava mantenere l'esercito, non lieve beneficio.

Nel Governatore duca d'Ossuna, al ristoro dei governati prevaleva il vantaggio proprio, e mentre viaggiò curando in apparenza le fortificazioni dello Stato, fece degli studi per fortificare la propria borsa.

Ancor prima di partire, il duca aveva avute dalla marchesa di Borgomanero nei geniali convegni animati da antiche reminiscenze, delle insinuazioni per dare posizione onorata alla gioventù allegra patrizia, e così, giovare a sè stesso col farsi degli amici; a lei col porla in evidenza quale dama di conto ed influente. L'Ossuna era facile a promettere alle fem-

mine, ma lo attendere era altro affare, ancorchè la promessa fosse suggellata da garbatezze speciali delle gentili interceditrici. Lo stesso marchese Corio, fiutata l'indole del nuovo governatore, gli fece destramente intendere che avrebbe amica tutta la gioventù nobile, se pensasse a rialzarla con impieghi degni di lei. Questi desideri dei giovani patrizi e facoltosi assecondavano alquanto i progetti abbracciati in massa dall'Ossuna, come quello che non s'allontanava mai dalla sentenza, *do ut des*. La difficoltà era nel trovare modo d'incominciare, senza pericolo di compromettersi troppo presto.

Durante il viaggio avvenne al Governatore di trovarsi a particolare convegno col Castellano. Ragionando di cose militari, seppe da lui le condizioni delle milizie nello Stato datogli a governare. Il Castellano era uomo onesto e leale come il sono generalmente i vecchi militari che nulla veggono più in là del loro dovere e pongono il loro onore nell'esercitarlo allo scrupolo. Assicurava questi il Governatore, bastare in condizioni pacifiche le milizie esistenti. Al più, per meglio guernire le fortezze al confine quando mestieri ciò fosse, potersi aumentare le *Compagnie degli uomini d'arme*, le quali avessero a presidiare la metropoli e le città non fortificate. Informava essere queste compagnie composte di trecento uomini, i quali prima di arruolarsi dovevano dar prova di cittadinanza negli Stati di Sua Maestà Cattolica e prestare giuramento di fedeltà. Esser comandata ogni compagnia da un capitano patrizio esperto nell'esercizio dell'armi, il cui soldo era di scudi mille all'anno. Le compagnie non poter consistere di meno che centosessanta soldati, nè più che trecento. Ricevere il capitano mandato di fiducia per le paghe di trecento uomini ed i viveri. Rendeva giustizia il Castellano, in ciò ben altro che spagnuolo, alla gioventù nobile milanese. Diceva essere dessa capacissima a prendere servizio perchè il maneggio delle armi le era famigliare: e quanto valesse, pur troppo lo avevano sperimentato gli Spagnuoli nei frequenti duelli. Aggiungeva finalmente, che ove necessità volesse si aumentassero le compagnie, trovava prudente occupare la gioventù patrizia la quale, ora è per ozio provocatrice, ora provocata dalla suscettività offesa dei cavalieri spagnuoli. Concludeva la scelta dei capitani entrare nella competenza del Governatore e Capitano Generale delle milizie dello Stato, come pure il determinare la necessità di aumento delle compagnie.

Gli schiarimenti accidentali del Castellano, aguzzarono l'ingegno speculativo del Governatore. Di gioventù desiderosa di paghe e di gradi, non v'era difetto, già lo sapeva. Che si accorresse a raccomandare questo e quello, eragli noto. Gli sorrideva il farsi amica la gioventù patrizia sfaccendata, prevedendo che coi suoi progetti e male abitudini sarebbesi in

breve guastato colle persone mature, oneste ed assennate. Con tutto ciò non voleva far nulla per nulla. Vedeva nelle compagnie d'uomini d'armi l'aumento dell'effettivo delle milizie, una miniera per cavarvi oro; la difficoltà stava nei mezzi. Come giustificare un aumento?

Non recedeva l'Ossuna quando s'era proposto di soddisfare un capriccio: meno poi se tentava di procurarsi danaro. Appunto perchè più i capricci aumentano quanto più la borsa decresce, così, poste in bilancia le due passioni predominanti, risultava più avido di danaro che capriccioso; ond'era ponderato, riflessivo nell'acquisività, spensierato nei capricci fugaci. E che ponderato e riflessivo ei fosse, lo provino al mio cortese lettore i calcoli che seppe fare in questa faccenda.

Sono 30,000, diceva, gli uomini d'arme assegnati allo Stato di Milano ed a carico di questa regione della monarchia di Spagna. Effettivamente non vi sono che 12,000 uomini, dunque 18,000 meno di quanti vi potrebbero essere; e ciò tutto a vantaggio di questo Stato che non cessa di essere malcontento e di lamentarne le gravezze. Questo *deficit* di 18,000 soldati in confronto ai quadri, è il margine della speculazione. Il Governatore Capitano Generale è giudice; riconosce la necessità dell'aumento delle compagnie!... Non ho veduto io stesso in questa mia visita quanto le fortezze sieno male presidiate?... Come si può con sì esiguo effettivo fronteggiare Sardi, Estensi, Veneziani, Genovesi, cui cruccia l'occupazione di Finale, se per caso a costoro venisse il ticchio non nuovo, di pretendere in tutto od in parte allo Stato di Milano? La causa che giustifichi l'aumento delle compagnie parmi non potrebbe mancare. E la misura?... Ventiquattro compagnie di 300 uomini sarebbero 7,200 soldati che uniti agli altri 12,000, ne darebbero 19,200. A raggiungere l'effettivo assegnato allo Stato di Milano di 30,000 soldati, v'è ancora un bel margine, e l'aumento non potrebbe dirsi eccedente! Ventiquattro Capitani! Questi signori Capitani nobilissimi, collo stipendio di annui mille scudi e colla fiducia sopra le paghe è giusto che rendano partecipe in qualche modo chi dà loro vita, anzi chi li crea. Ventiquattro a tutta prima!... Sono di troppo. Potrebbesi trovare dei dissidenti.... meglio incominciare con dodici.... Riesce? Altri dodici verranno poi. E come persuadere questi signori illustrissimi a pagare?... Il dubbio è precoce. Audacia ci vuole. Il marchesino Corio che si onora d'essere il vigile segugio del Governatore dello Stato di Milano, si occupi a scandagliare gli animi, a scoprire terreno, e si meriti a premio il suo tozzo di pane.

Dopo d'avere riflettuto e ponderato, una sera in Valenza allegro per aver vinto al giuoco, l'Ossuna con destrezza mirabile passando dall'uno all'altro discorso disse al Corio: « don Lodovico, se per avventura il go-

verno reputasse aumentare le compagnie degli uomini d'arme, sarebbe fattibile in Milano trovare dodici giovani gentiluomini, esperti nel maneggio dell'armi ed arrischiati, che volentieri accettassero il grado di Capitano? »

« Non solo dodici, o duca, ma oltre trenta potrei porvene sott'occhio. Bella gioventù, ardita, cavalleresca.... »

« Badate, don Lodovico, » riprese il duca, « che lo stipendio è di mille scudi l'anno; l'ingresso però alla milizia pei capitani, è fissato in altri mille scudi, più l'imposta della *mezza annata*, la quale sapete che consiste per ogni nomina o promozione nella metà dello stipendio. Altri vantaggi provengono dal posto, oltre il grado onorifico; e con certa prudenza, mi capite.... »

« Benissimo, Eccellenza. Appena giunto a Milano mi darò attorno per servirvi a dovere. »

L'Ossuna pel momento non andò più oltre. Il Corio che non era citrullo, dal canto suo comprese covarsi lì sotto qualche affare non troppo disinteressato dell'eccellentissimo Governatore. « Stiamo a vedere » diceva fra sè « se si può approfittare senza la tassa della *mezza annata* ed addizionali improvvisate. »

Su di ciò più non parlò l'Ossuna durante il viaggio; solo ricordò al suo compagno l'*affare*, entrando in Milano per Porta Ticinese e sulla piazza di sant'Eustorgio, come ho già detto più sopra.

Il Governatore ritornato in famiglia, gradì udire da donna Mizia le cortesie usatele dalla contessa donna Lucrezia Arese, ma più assai dalle innocenti figlie decantare i bei modi delle contesse Borromeo e Visconti, e della Margherita specialmente, colla quale, come colla più giovane delle figlie della Arese, erano entrate in domestichezza.

Il giorno dopo il Governatore ricevette le visite degli alti magistrati. Il conte Bartolomeo Arese, che non mancava mai a quanto esigeva l'etichetta ufficiale, fu il primo a farsi annunciare. Il duca d'Ossuna si mostrò cortese, ma si trattenne poco con tutti, e con ognuno dichiarandosi soddisfatto del suo viaggio ufficiale.

Non v'era più motivo perchè il Governatore avesse a condannarsi prigioniero volontario nel suo palazzo. Il terzo dopo il suo ritorno, ch'era giorno festivo, ordinò che la duchessa colle figliole si apparecchiassero a percorrere il corso in cocchio sfarzosissimo a sei cavalli. Egli invece uscì a cavallo in assisa militare accompagnato da due ajutanti e seguito da domestici in apparíscenti livree.

All'imbrunire d'una giornata d'estate, verso le ventiquattro ore, due

secoli or sono, il corso di Milano era meraviglioso. L'abbandono d'ogni utile disciplina ed istituzione, colpa della dominazione di Spagna, produsse il lusso esagerato fino al ridicolo. Se devesi prestar fede alla Relazione della città e Stato di Milano del conte Galeazzo Gualdo Priorato, scritta nell'anno 1666, quattro anni prima dei fatti che sto narrando, i ricchi di quei tempi, *vestivano finissimi drappi d'oro e di seta alla moda spagnuola, le donne usavano guardinfanti, gli ornamenti loro avevano del matronale ed erano di gran valore.* In Milano contavansi: 115 *carrozze a sei,* 437 *a quattro,* 1034 *a due cavalli, circa* 1500 *cavalli da sella, con al servizio quantità di servitori.*

Facciamo pure un po' di sottrazione a queste cifre del lusso dei cavalli e delle carrozze; ma non parrà vero del pari che in una città ch'oltre al Naviglio, ancorchè cinta da bastioni consideravasi Borgo ove spesseggiavano monasteri e conventi con vasti giardini, orti e vigneti: una città colle vie anguste e tortuose, *si* prestasse al movimento di tanto materiale! Ma fatta anche una sottrazione ragionevole, il duca d'Ossuna, come la più parte dei grandi di Spagna d'ogni cosa non propria sprezzante, quando dall'angolo della via Velasca guardò il Corso, rimase sbalordito. Tutta gli si fece avanti quella arteria retta che chiamasi Corso di Porta Romana. Vide due linee fitte di carrozze, una che passando dal voltone a destra sul ponte andava a toccare l'arco dorico barocco dall'architetto Martino Bassi eretto a commemorare il passaggio per Milano di Margherita d'Austria; e l'altra linea di cocchi che pel voltone a manca retrocedendo, giungeva a rasentare il palazzo dei marchesi Acerbi (ora albergo Reichman). Vedeva caracollare cavalieri tra le file delle carrozze, sopra cavalli delle migliori razze riccamente bardati, ed un procedere pigiato di popolo pedestre lungo le muraglie, riguardante, meravigliato da ciò che pur sì di frequente era avvezzo ad osservare. Il duca d'Ossuna riflettendo che tale accalcarsi e muoversi non era prodotto da straordinaria festività, sibbene da consuetudine quasi giornaliera, stava per conchindere esservi maggior movimento e sfarzo a Milano che a Madrid.

La prima comparsa della governatrice al Corso attirò gli sguardi e provocò i discorsi di quelle persone ricche altolocate, le quali, a quei tempi come sempre, d'altro non sapevano occuparsi che di abbigliamenti donneschi, del buon gusto negli equipaggi, nelle bardature dei cavalli, e di queste a loro importanti inezie soltanto potevano giudicare competentemente perchè era riposto nei nonnulla tutto il loro sapere. All'abbigliamento ed all'equipaggio della governatrice, furonvi e critiche indiscrete, e lodi esagerate; prova evidente che anche i giudizj dei semidei del terrestre Olimpo, col non essere unanimi, non sono infallibili. Tutti però

convennero nell'affermare che donna Mizia nelle sembianze dignitose, e nella melanconia del volto, manifestava una bontà attraente e sofferente.

Anche il volgo pedestre n'ebbe simile impressione.

Il Governatore non andò immune di osservazioni parecchie. Discordavano dame e cavalieri nell'apprezzare il modo col quale cavalcando passava avanti alle dame vibrando occhiate palesanti l'istinto afrodisiaco che lo dominava e colle quali pareva volesse divorarle. Sosteneva alcuno che l'Ossuna era forte e perfetto nell'equitazione; altri lo negavano. Dame e cavalieri senza opposizione s'accordavano nel dire che il Governatore era brutto. Il volgo pedestre a quei tempi nei quali non era scalzato di molto il principio di autorità, piacesse o spiacesse il duca d'Ossuna, lo salutava istintivamente solo perchè era il Governatore.

Rincasato il duca, cenò alle ore due di notte colla famiglia, poi si raccolse nel gabinetto particolare dando ordine a Jacopo che se giungeva il marchese Corio, tosto entrasse.

Sullo scrittojo innanzi cui sedotte, posava nello aspettarlo una guantiera con alcune bottiglie stappate di vino di Spagna e bicchieri a calice, di cristallo. Versò a colmarne un bicchiere, libò, e si diede a ragionare da solo.

— Miseria!... Casse esauste!.... soliti piagnistei di economisti sentimentali, di finanzieri avari. Miseria!... L'ho io veduta quest'oggi al Corso di Porta Romana in che consiste la miseria di Milano! Ove c'è lusso, la ricchezza concentrata più si dilata, si espande; fa come le arterie del corpo umano che rinsanguano senza essiccare le vene. In ciò non saprebbe il conte Arese ragionare meglio di me. Lo sfido a contraddirmi. — Riportarsi al conte Arese nel giudicare, era abitudine di quei tempi. — Libò di nuovo. — La plebe! Dov'è la plebe a Milano? A Madrid ho veduto scamiciato il *Piccaro mal creado*; a Napoli, ignudo il Lazzarone; a Roma scalzi i Trasteverini; a Milano, fatta eccezione dei frati zoccolanti, non trovo due scalzi su cento. E questa canaglia di plebe Ambrosiana non deve vivere di aria! Ruberà forse, ma non è miserabile.... E chi in un modo o nell'altro non ruba? Il male non istà nel rubare, bensì nel rubar male e nello incorrere nei lacci del bargello o dei giudici. Oh, se ce n'è del danaro in Milano! Non ditemi di no, illustrissimo don Fernandez! Perchè dunque non ispillare la botte che rigurgita ad utilità e migliore servizio di S. M. Cattolica? — Tracannò, e vuotò il bicchiere. — Se l'eccellentissimo Consiglio segreto non mi stesse a' fianchi; se l'eccellentissimo Senato coi privilegi perniciosi non si frapponesse, saprei ben io scoprire dove il danaro si appiatta e mutargli posto.

Di tal natura erano i pensieri ed i principj di chi governava nobilissima parte d'una monarchia vastissima, dominata e manomessa da uno scaltro Gesuita in quella stessa guisa dispotica in cui centotrent'anni prima fu bersagliata da quel crudele soldataccio, che era il duca d'Alba.

Il marchese Corio entrò annunciato dal fido cameriere.

« Credo non essere in ritardo o duca, » incominciò a dire il marchesino. « Tre giorni mi furono indispensabili. »

« Chi vi rimarca il ritardo? » rispose il Governatore.

« Avrei voluto servirvi a volo; ma come trovare all'istante undici fannulloni girovaghi? Ecco qui: vi presento la lista coi nomi di dodici gentiluomini. »

« Porgete. Già ci vorrà qualche settimana a sistemare ogni cosa. Me ne andrò occupando. Ditemi don Lodovico, non aveste osservazioni per l'onere di anticipo di mille scudi? »

« Dovete avere la bontà di riflettere o duca, che noi regnicoli milanesi in certe cose nostre particolari, tendiamo un po' all'indole settentrionale. Più spicci dei nordici nell'insistere, siamo al pari di loro positivi nel riflettere. La proposta da me fatta agli undici miei futuri colleghi nel capitanato, non dava luogo neppure a perorazione per persuaderli a snocciolar mille scudi. Mille scudi equivalgono ad un anno di stipendio; chi non serve per un anno *gratis et amore* per nicchiarsi tutta la vita? L'onore della carica.... qualche cos'altro... l'affare non era difficile a conchiudersi. »

A queste osservazioni del Corio, l'Ossuna pentivasi in suo cuore di non avere tentato più lucrosa speculazione. Presa la lista, il duca lesse i dodici nomi, ed erano: conte don Giovanni Mandello, conte don Antonio Serbellone, don Cesare Airoldo, don Prospero Crivello, conte don Gerolamo del Pozzo, conte don Giovanni Rabbia, don Giovanni Lonati, conte don Ferdinando Rovida, don Giovanni Battista Resta, don Cesare della Croce, don Pomponio Cavanago, marchese don Lodovico Corio.

Coll'avere il governatore avuta piena adesione alle condizioni proposte, l'affare non si poteva dire conchiuso senza avergli data quella forma per la quale dappoi non s'avesse avuto nulla a ridire. Questa forma, era l'incaglio più forte pel Governatore.

Appena andatosene il marchese Corio, don Gaspare si pose a pensarci. Conobbe la necessità di doversi fidare d'alcuno e ciò gli spiaceva. Cambiar aspetto al negozio parevagli troppo tardi. Stanco di frugare nel cervello per trovarvi qualche scappatoja, colmò un altro calice del suo vino di Spagna, lo tracannò d'un fiato, e se ne andò a cercar consiglio nel sonno.

Alzatosi di buon mattino, s'accorse che il sonno non gli aveva portato

consiglio. Non volle accasciarsi; ordinò gli si insellasse un cavallo e lo seguisse uno staffiere milanese in piccola livrea. Senza distintivi uscì a cavalcare per la città. Fattasi dallo staffiere indicare la via, andò in Piazza Castello. Girò attorno al fortilizio soffermandosi ed osservando, poichè non era del tutto sprovvisto di tecniche cognizioni militari. Compinta la circonvallazione del Castello, svoltò nella via di san Nicolao. Di contro alla chiesa fermò l'attenzione del Governatore lo stemma reale di Spagna sovrapposto ad una porta ove era scritta la leggenda: *Regio Collegio delle Vergini Spagnuole di san Jacopo di Compostella.* Non sapendo nulla di quest'Istituto, lo rimarcò; e trattandosi di vergini spagnuole, pensò porle sotto la protezione particolare di donna Mizia.

Sboccato sul corso di porta Vercellina, passando avanti al palazzo Arese, volse a destra sulla via Nirone, costeggiando la riva sinistra del canale. Presso al ponte di legno, il cavallo impennò, e vi fu lotta fra il destriero ed il cavaliero. Allo scalpitare forte e reiterato comparvero sopra i loggiati di legno tutte le comari che attendevano ai lavori urtandosi coi fanciulli, i quali per meglio vedere, s'arrampicavano al parapetto. Il cavallo s'acquetò; e il duca procedendo a passo guardava le donne popolane accorse allo steccato delle loro *lobbie.* Presso alla porticina che il mio lettore già conosce, scorse una bellissima giovanetta di circa diciott'anni dagli occhi neri, dalle folte sopracciglia, dalla capigliatura castana, dalla nivea carnagione. L'assieme di quella fanciulla, ch'era la Rosina, colpì l'Ossuna in modo, che inavvertitamente scosse le redini, onde sollecitato nel morso, il cavallo s'impennò di nuovo e spiccò salti. La bella ragazza impaurita a quella mossa violenta e pericolosa del destriero, e presa da ripugnante ed inesplicabile ribrezzo per chi eravi sopra, gettò un grido, e coprendosi gli occhi con ambe le mani, si ritirò. Domato di nuovo il cavallo, la bella giovane ricercata dall'Ossuna collo sguardo, era scomparsa. Rallentò, soffermossi per rivederla; invano: non vide che alcuni fanciulli al parapetto, ed una vecchia scarna che attaccava il fuso alla conocchia. Inesaudito il desiderio di rimirare la bella, il duca si rivolse allo staffiere e gli disse:

« Come si chiama questa via? »

« *El Niron de S. Francesch,* Eccellenza. »

In un cantuccio della sua memoria, vicino al luogo dove aveva collocato l'Istituto delle Vergini Spagnuole da porre sotto la protezione di donna Mizia, mise l'Ossuna anche il nome della via del Nirone di san Francesco da raccomandarsi alle speciali cure del marchese Corio.

Preoccupato sempre dell'apparizione della leggiadra giovane sopra la *lobbia* di legno, il duca a lento passo, più a nulla badando, e percorrendo

viuzze tortuose, giunse al Cordusio, dal Cordusio per la piazza dei Mercanti a quella del Duomo e rientrò nel palazzo di sua residenza.

Smontato appena dal cavallo, il fedele cameriere Jacopo gli annunziò che un corriere particolare da Madrid aveva portati alcuni dispacci per sua Eccellenza.

A tutti i funzionarj pubblici altolocati o no, il ricevere dispacci dai dicasteri superiori onde dipendono, benchè ciò di frequente succeda, è sempre avvenimento che li preoccupa. In quei fogli piegati e chiusi a suggello, chi sa cosa viene imposto da chi puote ciò che vuole! Esprimeranno quelle carte la lode sperata, il rimprovero a chi non crede meritarlo, oppure ingiunzioni nuove, difficili ad attuarsi, odiose assai più per chi le eseguisce che per chi le ha ordinate? Oppure questi dispacci arrecheranno la sospirata promozione, il sussidio invocato, o la venia implorata per commesso confessato errore? Il fatto sta che gli impiegati alti e bassi sono sempre minacciati di nevralgia al ricevere dispacci dei superiori diretti; ne lacerano il suggello trepidanti, li scorrono con ansia sì impaziente da non bene comprenderne il senso alla prima lettura; poi accertati nulla esservi che a loro danno particolare concerna, respirano liberi come colui che con lena affannata uscì illeso dal pelago minacciante. Anche il duca d'Ossuna con tutti i suoi titoli gentilizj, colle cariche onorifiche cortigiane, colla sua boria di grande di Spagna, Governatore civile, Capitano Generale dello Stato di Milano, aveva egli pure una superiorità che poteva comandargli, rimproverarlo, rimuoverlo, e questa superiorità diretta, invece che lo stesso monarca del gran regno unito, era un frate gesuita cui egli aveva fatta la guerra; e dal quale aveva ricevuto il governo d'una nobilissima regione del regno: un superiore gesuita che considerava il nobilissimo duca come un impiegato qualunque più lautamente stipendiato e con livrea gallonata e sfarzosa più d'ogni altro servo della monarchia. Senza volerlo quasi manifestare a sè stesso, ciò sentiva il duca d'Ossuna, e n'è prova che allo annunzio del corriere arrivato, e dei dispacci che lo attendevano, dimenticò di botto la bella giovane popolana del Nirone di san Francesco che fino allora l'aveva tenuto in sussulto, ed accelerò il passo alla volta del suo gabinetto.

Circa trenta incartamenti più o meno voluminosi all'indirizzo particolare del Governatore, giacevano sopra lo scrittojo. Li aprì l'Ossuna, lesse le lettere colle quali erano accompagnati; ed arrivò senza fatica a capire che trattavasi d'affari già in corso assoggettati alla sanzione sovrana. Per ultimo gli venne alla mano un piego leggerissimo; nella soprascritta leggevasi: *Confidenziale, riservato*. Bastarono queste due parole

per concitare il duca, e mettergli la febbre addosso. Non lo credi o lettore? Chiedilo ai nostri presidenti dei tribunali, ed ai prefetti delle provincie; come si trovino quando sulla soprascritta d'un foglio ministeriale trovano contrassegnato il motto: *Confidenziale*. Il duca frantumò il suggello, spiegò il foglio, e si pose a leggerlo. Era del seguente tenore:

« Eccellentissimo signor Governatore civile e Capitano Generale dello
» Stato di Milano, don Gaspare Tellez duca d'Ossuna, ecc., ecc.

» D'ordine di S. M. la nostra augusta Regina Reggente, ho l'onore di
» manifestare a V. E., avere oggi stesso, collo stesso corriere spedito al-
» l'eccellentissimo presidente del Senato conte Bartolomeo Arese l'auto-
» grafo reale di nominazione a senatore del nobile don Fabrizio da Con-
» turbio in sostituzione del defunto illustrissimo senatore don Giovanni
» Bracheri, e ciò tutto di conformità alla proposizione umiliata al Trono
» di S. M. Cattolica, del prelodato colendissimo, eccellentissimo presidente
» del Senato, confermata ed appoggiata dall'eccellentissimo predecessore
» dell'E. V. don Francesco d'Orozio duca di Mortara, Olias.

» Se a V. E. piacerà intervenire in Senato il giorno dell'insediamento
» del nuovo senatore, ne riceverà da esso il prescritto giuramento in rap-
» presentanza di S. M. Qualora V. E. non potesse o non volesse, il giu-
» ramento sarà ricevuto dall'eccellentissimo presidente.

» In conseguenza di tale promozione vaca il seggio di Capitano di Giu-
» stizia. S'egli è indubitato questo magistrato per la somma degli affari
» di cui è responsale, dipendere dal Senato eccellentissimo; è indiscuti-
» bile del pari competergli di prevenire e rimuovere tutto che possa tur-
» bare l'ordine a danno della monarchia, ed in questa parte dipende im-
» mediatamente ed esclusivamente dall'E. V. quale Governatore civile;
» ond'è che al Governatore soltanto spetta la proposta a S. M. pel rim-
» piazzo a sì gelosa ed importante magistratura. Necessitando non vachi
» a lungo un posto dal quale si mantiene l'ordine, e si eseguisce la
» giustizia, S. M. l'augusta nostra Regina Reggente facoltizza l'E. V. a
» procedere alla nominazione di un soggetto idoneo, capace, sia per co-
» gnizioni di leggi, sia per pratica locale di codesto Stato, tutto ciò com-
» patibile colla nobiltà dei natali.

» Di tale cortese facoltà accordata all'E. V. dalla fiducia di S. M. ne
» ho data ufficiale partecipazione all'eccellentissimo presidente del Se-
» nato, al quale l'E. V. presenterà e farà subordinato il nuovo Capitano
» di Giustizia, del che darà pure cognizione pronta a questa Reale Corte.

» Per ordine di Sua Maestà,

» Madrid, 12 luglio 1670.

» P. AVERARDO NITART. »

L'Ossuna rilesse il foglio. Si fece pensieroso. Alzatosi da sedere si pose nel vano della finestra che guardava il Duomo, e volgendo gli occhi verso la sommità, pareva cercasse dall'alto qualche spiegazione. Dopo brevi istanti componeudo le labbra ad un sorriso briccone, disse fra sè. — Quello che importa si è riflettere, se giovi vendere il posto, oppure comperare il Capitano di Giustizia. Le circostanze decideranno. — Nel prendere questa risoluzione sospensiva, chiuse a chiave nella scrivania il foglio confidenziale; poi scampanellò forte.

Entrò Jacopo.

« Levami d'attorno, » gli disse il duca, « questa montagna di carte che mi schiaccia. Le consegna all'ufficiale d'ordinanza. Va', e torna spiccio. »

Il cameriere che conosceva assai bene il suo padrone, giudicando dagli atti e dai modi, s'accorse che non era di cattivo umore.

Jacopo non tardò a ritornare.

« Tu sai, o Jacopo, » gli disse il duca, « ove abita il dottore avvocato don Cesare Pagano. »

« Lo so, Eccellenza. »

« È molto lunge da qui? »

« In mezz'ora si va e si ritorna. Abita in una viuzza vicino ad una chiesa e ad un lupanare, non discosto da un palazzo chiamato la Casa dei Cani. »

« *Piccaro mal creado!* Hai già appreso ove esistono certi luoghi? »

« Siamo tutti uomini, Eccellenza! »

« Va, corri dall'avvocato don Cesare, digli che mi preme parlargli, e venga quanto può sollecito. »

« Statevene sicura, Eccellenza, che fra mezz'ora ve lo conduco io stesso. »

« Egli ha molti affari, clienti moltissimi.... »

« Vostra Eccellenza è il cliente che gli sta più a cuore. »

« E che ne sai? »

« Io non so altro che quando qui sotto nella stanza terrena licenziaste quel nobile dottore, nell'uscire egli mi fece scivolare in mano una *Genovetta*. Ciò non fu al certo pel mio bel viso! Quando noi domestici riconosciamo splendido a nostro riguardo chi usa in casa del padrone, siamo certi che la generosità è interessata. Con noi camerieri di garbo, è come coi marmocchi lattanti, sono accarezzati da coloro ai quali piacciono le madri che li poppa. »

« Va, briccone matricolato, e spicciati. Se un'altra *Genovetta* ti sdrucciola nelle tasche, buon pro ti faccia. »

Mercurio incarnato e vivente coll'ali ai piedi, Jacopo corse all'abitazione del Pagano ch'era sull'angolo di Zebedia. In poco più di mezz'ora lo condusse alla presenza del Governatore.

La conferenza col giureconsulto poneva in qualche apprensione l'Ossuna. Per accomodare le cose in modo da non aversi a pentire più tardi, aveva mestieri di persona pratica, abile a dare a tutto che piaccia forma legale. Per raggiungere quell'intento, non poteva l'Ossuna dispensarsi dallo spiattellare la verità, e nel caso concreto la verità era una ladreria, era la prova della depravazione del suo animo, della sua viltà, della sua sregolatezza, dell'avarizia sua. In ogni modo il dado era gettato, i dodici capitani dovevansi mettere a posto ed intascare lui, i mille scudi per cadauno. — È un pasticcio questo che se non è bene cucinato riesce ad essere indigesto! — rifletteva don Gaspare; — ma questo mago di dottore, ne avrà ammanniti ben molti altri di eguale natura! Mago od avvocato; e che di meglio? —

Il nobile dottore avvocato don Cesare Pagano alla sua volta, appena ebbe la chiamata del Governatore e fu invitato dal cameriere a seguirlo perchè a S. E. premeva parlargli, si preoccupò egli pure alla sua maniera. Anch'egli senza esitanza supponeva un pasticcio, ma di quale natura era ben lontano indovinare. Pel momento il Governatore, non doveva avere difetto di danaro; era poco più di un mese che ne aveva rubacchiati di molti. L'Ossuna, sapevalo il Pagano, prestava fede alle arti occulte e quindi non era improbabile si avesse fitto in capo di farsi leggere le sue sorti quali sono scritte in qualche plejade, od in una delle ruote del carro di Boote! Conchiudeva il Pagano che S. E. il Governatore era matto se lusingavasi ch'egli avesse a perdere il tempo prezioso pel solo compenso dell'alta protezione. — Costui, diceva in sè stesso don Cesare, — costui colla sua boria spagnuola mi crede obbligato ed onorato ad occuparmi di lui! Signor duca don Gaspare, ci conosciamo. Voi non fate mai nulla per nulla; pur che vi si paghi, tradite i vostri doveri; siete ben pazzo se presumete ch'io v'abbia a servire gratuitamente. —

Non molto dopo il Governatore sedeva avanti allo scrittojo nel suo gabinetto particolare. Don Cesare Pagano gli stava di fronte. Per quanto l'Ossuna fosse spudoratamente audace, ei trovavasi impacciato ad esporre al Pagano i suoi interessi poco onorandi. Prendendo le vie oblique, incominciò:

« Ve l'ho già detto don Cesare, altra fiata, ch'io pure diverrei un confluente al vostro mare magno avvocatesco. »

« Ve ne ringrazio, Eccellenza, » rispose il Pagano.

« A proposito, don Cesare, come va il Piccinelli?... Fu egli contento?... Tutto camminò per bene, non è vero?... »

« Il Piccinelli è contentissimo ed obbligatissimo a V. E. Presentato il vostro decreto all'illustrissimo presidente del Magistrato ordinario, produsse in sulle prime, non so se meglio dire meraviglia o malcontento. Ma il decreto di V. E. non dava luogo ad appiglio alcuno; di buona voglia o no, coll'aumento offerto a partire dal prossimo settembre si rinnovò il contratto d'appalto di gabelle e dogane collo stesso Piccinelli. »

« Se nella forma legale non mi aveste sussidiato o don Cesare, a tutta prima il negozio non mi si presentava sì facile. Ora d'altro parere ho mestieri dalla vostra scienza. »

« Sono ai vostri ordini, Eccellenza. »

Il Governatore levò dal cassetto della scrivania la lista dei dodici nomi che aveva ricevuta dal marchese Corio; la porse a leggere al Pagano. Questi, dopo averla percorsa, la depose dicendo:

« In questa lista non veggo che dei nomi di giovani patrizj della città nostra. »

« Appunto, » rispose il duca, « li conoscete voi? »

L'avvocato riprese la lista, la ripassò:

« Li conosco, Eccellenza, sono dodici giovani gentiluomini abbastanza noti in Milano. »

« Della loro condotta che ne dite? »

« Eccellenza, io fo l'avvocato; non sono il Vicario del Capitano di Giustizia per essere al fatto dei diporti altrui. Pure, se si passa sopra a qualche scappata giovanile, sono tutti bravi giovani. »

Il Pagano non sapeva immaginarsi come avessero ad interessare il Governatore quei giovani nobili. Amico di molti, ad ogni buon fine informò con favore.

« Credete, don Cesare, che ognuno di essi, ad eccezione del marchese Corio, sia capace di pagare all'atto mille scudi? »

A questa domanda l'avvocato suppose che avesse l'Ossuna con questi nobili credito di giuoco. Titubò nel rispondere; poi considerata l'eccezione pel Corio, rispose:

« Mille scudi non sono di molto per questi signori. »

« Oh, ciò mi fa piacere! » rispose il duca. « Ora studiamo insieme il modo, anzi la forma legale con cui i mille scudi di questi nobili abbiano ad entrare nel mio scrigno. »

« Non parmi difficile! Questi cavalieri vi saranno debitori per qualche titolo? »

« Sì certo. »

« Riconoscono il loro debito? »

« Hanno promesso riconoscerlo. »

« Dunque vi è una condizione di mezzo! »

« La c'è sicuramente. »

« Converrà ben conoscere ciò che fu preveduto, preinteso, pattuito... »

« E questo è appunto, don Cesare, il difficile per trovarne la forma legale. »

« Se V. E. si compiace esporre con chiarezza e verità di che si tratta, potrebbesi vedere ciò che giova farsi. »

Il Pagano dalla breve interlocuzione aveva già capito sussistere qualche imbroglio amministrativo o burocratico. Era materia questa in cui egli sapeva a meraviglia più o meno avviluppare o sciogliere, a seconda gli tornava utile. Si tenne già padrone del campo, deliberato di farsi pagare a caro prezzo il consulto.

Con qualche circostanza attenuante, il duca espose all'avvocato il progetto d'aumento delle dodici compagnie e la conseguente creazione dei dodici Capitani.

Il Pagano con arte avvocatesca, in sulle prime ne esagerò le difficoltà dal lato legale dicendo:

« Vostra Eccellenza si pone in uno spinoso ginepraio. *Ante omnia*, è mestieri giustificare attendibilmente la causa dell'aumento della milizia. *Deinde*, ottenere il preventivo assenso del Consiglio segreto, senza del quale trattandosi di milizie, e d'aumento di spese, è assai difficile si ottenga da Madrid l'omologazione di quanto il governatore ha disposto. In quanto alla condizione dello sborso per ogni Capitano di scudi mille alla persona dell'E. V., per essere condizione accettata, è quistione di *do ut des*. Una mano lava l'altra, dice un proverbio italiano. Dipende dall'apprezzamento che di tale condizione se ne può fare, ove divenga nota. Nè mi pare il prezzo offerto in confronto a quanto si riceve sia esorbitante. Lo dico schietto, Eccellenza, questo affare, a parer mio, ha del tentativo molto arrischiato. Ove in esso vi piacesse persistere, non amerei si sapesse che io ci ho avuto parte. Per chi vive di professione, un passo in fallo può tornare fatale. Sarei dolente di non potere in questo negozio avere l'onore d'avere a cliente l'E. V. »

« Davvero? » rispose il duca. « Così schifiltosa è la vostra coscienza? Non osate per me ciò ch'osaste pel Piccinelli in affare non meno scabroso? Veggo già ove vanno a far capo, non dirò i vostri scrupoli, ma il vostro timore, nè vi so dar torto. »

Mentre così diceva, il duca trasse dallo scrittojo il dispaccio del padre Nitart, e lo porse a leggere al Pagano.

Don Cesare lesse attentamente, rendendo il foglio al Governatore, soggiunse:

« Io non comprendo che cos'abbia a fare questa notizia col negozio pel quale V. E. mi fece chiamare. »

Il duca rispose coll'ironia sulle labbra:

« Lo pronunziaste or ora il proverbio italiano: una mano lava l'altra. signor don Cesare Pagano, voi mi rifiutate per cliente, ed io vi voglio magistrato. Date forma legale all'affare dei capitani e siete Capitano di Giustizia dello Stato di Milano. »

Pronto d'intelligenza il legulejo, in un batter d'occhio comprese l'importanza dell'inaspettata proposta. Pensò ai nemici che molti ne aveva, confusi; allo stipendio di due mila scudi..... Sbrigare gli obblighi di Capitano di Giustizia sentivasi capace sì per istudj, che per indole accorta e risoluta. V'era la condizione di mezzo: dar forma legale all'affare che premeva al Governatore. Un palliativo aveva già pronto; ciò che fosse per succedere, non gli spettava. Ravvisò la necessità di battere il ferro mentr'era rovente e garantirsi, poichè a dir vero del duca d'Ossuna non si fidava assai. Dopo d'avere colla velocità del lampo a tutto ciò riflettuto, rispose:

« Eccellenza, della vostra proposta e della vostra fiducia, io vi sono riconoscente. Non è un affare da celia disimpegnare sì gelosa ed utile magistratura. Pure, scusate Eccellenza alla mia presunzione, io me ne sento capace. Le condizioni della metropoli nostra e dello Stato, mi sono note; coll'appoggio vostro e con quello dell'eccellentissimo presidente del Senato, uno dei pochi che non mi osteggi in quel nobilissimo consesso, ho speranza di poter corrispondere alla dimostratami fiducia. Mentre l'E. V. starà disponendo per le formalità che concernono la nomina del Capitano di Giustizia, io mi occuperò seriamente nel negozio delle compagnie e dei capitani. I candidati li conosco per bene, da loro farò esigere i mille scudi, e dodici mila scudi saranno da me consegnati a V. E. al ricevere del dispaccio di mia nomina a Capitano di Giustizia. Per tutto disporre e compire, a me occorrono dieci giorni, Eccellenza. »

« Il marchese Corio, vi piaccia, don Cesare, esonerare.... »

« Ho compreso, e ne tengo nota. »

« Ma riserbo e segretezza, o don Cesare, sullo sborso dei mille scudi. »

Il Pagano rattemprando in parte quanto aveva detto, rispose:

« Non dubitate signor duca Governatore. È tutto mio impegno il servirvi come lo deve persona che vi è di cuore riconoscente. Ancorchè non calzi al caso vostro, permettete Eccellenza, che vi dica, che nei tempi in cui viviamo è legalizzato l'uso di vendere gli impieghi, nè ciò può compromettere: quest'uso od abuso viene dall'alto. I re di Spagna quando un Grande che ha meriti verso il Monarca, bersagliato dalla fortuna si

dissesta, lo mandano Viceré di Napoli o Governatore a Milano perchè si *rinsangui*. Ciò significa chiudere un occhio ai mezzi coi quali l'alto personaggio può rifarsi. Anche la nostra vicina Repubblica serenissima di Venezia, quando vuol favorire un nobile impoverito, un Barnabotto, lo manda Podestà o Capitanio in Terraferma ad *arricchire* e lascia a lui la scelta del modo. »

Queste parole in agro dolce del Pagano, per verità non suonarono troppo grate all'orecchio dell'Ossuna. Le confidenze erano già fatte, e conosciuto d'essersi affidato ad un uomo da non prendersi a gabbo, più assai si dispose a valersene e accarezzarlo. Rimasti intesi che fra dieci giorni i due affari importanti sarebbero ultimati; il duca e don Cesare Pagano si lasciarono in apparenza amicissimi.

Appena uscito don Cesare, l'Ossuna scampanellò: Jacopo fu pronto a comparire e il duca gli chiese: « come l'hai passata quest'oggi, o Jacopo, coll'avvocato? »

« È a supporsi che il nobile dottore sia rimasto assai contento dell'accoglienza dell'E. V. »

« Da che l'argomenti? »

« Da quattro *Genovette* piovutemi in mano. »

I dieci giorni passarono. Il Governatore nella sala delle udienze sotto il baldacchino del trono, presenti il Gran Cancelliere, il Capitano generale delle milizie, ricevette il giuramento dei dodici Capitani. Dopo di loro, presente lo stesso Gran Cancelliere, l'illustrissimo marchese don Gerolamo Fiorenza in rappresentanza dell'eccellentissimo Presidente del Senato, il Governatore ricevette il giuramento del nobile avvocato don Cesare Pagano, nominato Capitano di Giustizia della Città e Stato di Milano. Il duca d'Ossuna contento della vendita di dodici cariche, lusingavasi di avere utilmente comperato il Capitano di Giustizia.

CIARLE. BATTIBECCO UFFICIALE. DESTITUZIONE DEI DODICI CAPITANI.

Il giorno stesso del giuramento, un manifesto che a quei tempi chiamavasi *grida*, firmato dal Governatore colla controfirma del Gran Cancelliere, tappezzava le pareti della città ed annunziava che S. M. Cattolica erasi degnata di nominare Capitano di Giustizia della Città e Stato di Milano il dottore in ambe le leggi nobile don Cesare Pagano.

Vedersi imbrattate le pareti di gride e di bandi, era cosa ordinaria. Questi stampati contenevano il più delle volte disposizioni nuove con comminatorie in pene pecuniarie e corporali ad arbitrio di S. E. Il popolo tanto era avvezzo a tali apparizioni da non darsi la pena d'informarsene. Facevansi invece aggruppamenti quando chi sapeva leggere annunziava il bando riferibile a persone note; da ciò ne avvenne che la pubblicazione della nomina del Pagano, notissimo a tutti, promosse molti ragionamenti e commenti.

Ripeto al cortese lettore che il Pagano aveva molti fra amici e nemici. L'ammirazione e lo sprezzo, la benevolenza ed il rancore, erano le basi dei parlari di tutti, delle manifestazioni diverse dell'impressione operata dall'impensato avvenimento.

Se ne parlò nel nobile Collegio dei dottori. Quei barbassori non disconoscevano in don Cesare la scienza, la prontezza di percezione e l'accorgimento nell'esercizio dell'avvocatura, ma pareva a loro la promozione non doversi fare fuori del loro sodalizio, nè sapevano indovinare il movente di sì insolita nomina *extra Collegio*. Prevedendosi già prima l'ingresso del Da Conturbio in Senato, più d'uno dei nobili dottori aveva nudrito speranza di rimpiazzarlo nel Capitanato. I dottori collegiati per fermo non vedevano di buon occhio la promozione del Pagano. Altri che non appartenevano al Collegio dei dottori, ma erano da anni iniziati nella carriera della Giustizia, rimasero perturbati nel vedersi nominato a capo chi non aveva alcun precedente di servizio, e ciò fuori d'ogni consuetudine.

Si andava dicendo volersi il Governatore servire pei suoi fini particolari delle scienze occulte nelle quali credeva, perciò avere proposto il Pagano a sì elevata magistratura unicamente perchè di scienze occulte cultore.

Gli eterni maldicenti tenevano per indubitato doversi la nomina del nuovo Capitano di Giustizia ai buoni uffizj della sua bella e giovane moglie verso il Governatore. Mi trovo ad omaggio del vero nella posizione d'assicurare il lettore, che prima della nomina, il duca ignorava che il Pagano fosse ammogliato, nè ebbe tempo d'informarsene.

Anche in Senato si manifestavano i favorevoli ed i contrarj. Fra i più avversi eravi il senatore spagnuolo don Giuseppe Loayosa. Lagnandosi col presidente conte Arese del mal'acquisto fatto dalla giustizia, l'Arese che non era del tutto del suo avviso gli rispose: « mio carissimo don Giuseppe, il Pagano a Capitano di Ginstizia non l'ho nominato io, la nomina è Sovrana, e conviene o rispettarla o subirla. Dal canto mio in questa nomina non trovo un subbisso. Conosco don Cesare, l'ebbi ad ammirare più volte ne'suoi scritti in materia legale e mi formai un concetto vantaggioso del suo ingegno. Gli spedienti accorti di troppo, il cavillo di cui abbonda di frequente disdicono all'avvocato: ma ponno tornare utili a chi deve prevenire, scoprire misfatti, e punire: che in ciò non si ecceda dal Capitano di Giustizia, dobbiamo pensarci noi pure. Non vi pare illustrissimo don Giuseppe Loayosa? »

« Se la voce pubblica non inganna, » soggiunse il senatore don Giuseppe, « il Pagano appartiene a quei traviati senza fede che si abbandonano alle scienze occulte per trappolare i gonzi. »

« Io non ho fede nelle scienze occulte, » replicò l'Arese, « e sono convinto che al pari di me non ci credono coloro che dicono di farne professione. Lo so; la chimica e l'astronomia sono studj dei quali oltre alla giurisprudenza, si occupò il Pagano. Se questi studj fecero credere ad altri essere lui un mago, parmi che la colpa graviti per intero su coloro che il credono. Artifizj e male arti, non mi consta abbiano avuto luogo in passato; meno poi lo potranno in avvenire quando in un posto onorato che lo blandisce e dove è ben retribuito, avrà tutt'altro a pensare s'abbia a credere ch'egli ha il segreto per trovare la pietra filosofale. Tranquillatevi, don Giuseppe. Scienza, capacità, indole adatta non difettano in don Cesare Pagano. Che scandali non avvengano nell'esercizio della giustizia ci pensa e sorveglia il Presidente del Senato. »

L'ammirazione, dirò quasi l'adorazione dell'individuo per quanto sia di meriti fornito, fu in ogni tempo ed è ancora un vizio sociale il più delle volte ridicolo, non di rado pericoloso. L'estimazione esagerata la si acquista in quella maniera che un pugno di neve gettato sopra un pendío rapido e molle, a poco a poco ingrossa e compone la colossale valanga. Quando si ragiona con pacatezza e si domanda come e perchè è forza offrire un culto ad un individuo, molto si trova a ridire in sè stessi, ma non si osa manifestarsi ribelli all'idolo di fragile creta avanti al quale ardono faci e fumano a migliaja i turiboli agitati dagli adoratori più o meno interessati.

Ammiratori entusiasti intransigibili dei meriti di don Cesare Pagano, molti ve ne avevano in città. Contava a clienti tutti i malcontenti dell'esistente ordine di cose. Il nobile avvocato non era cospiratore, ma a preferenza assumeva volonteroso le cause civili contro il fisco e le difese penali. Ebbe molta fortuna nei risultati in un'epoca nella quale combattere la legge ed osteggiare il fisco era assai malagevole. Nobili, e ricchi in causa col Governo; corporazioni religiose contrastate nell'esercizio delle loro immunità; gente poverà perseguitata, danneggiata dall'avarizia dei ricchi, accrescendo la clientela di don Cesare Pagano, ingrossavano la valanga. A questi tutti associavansi i superstiziosi, ai quali gli studj chimici astronomici dell'avvocato, lasciavano supporre in lui delle virtù soprannaturali. Tutti costoro insomma nella loro idolatria intolleranti, non soffrivano allusione benchè remota che offendesse l'inviolabilità del nume: e neppure un accento che non dimostrasse sconfinata ammirazione, e dispotici pretendevano che tutti la pensassero a loro modo.

Questa brava gente rimase mistificata all'annunzio della promozione. La parte più arrendevole limitavasi a cercare il motivo pel quale il Governo fossesi impossessato del Pagano; concludeva essere fortuna che

magistratura sì gelosa ed importante s'affidasse a persona saggia ed accorta. Per la parte meno arrendevole crollò l'idolo. Tacciavasi il Pagano di diserzione e d'essersi venduto a Spagna legandosi alla greppia del Governo; e dimenticandosi l'adorazione di jeri, concludevasi: già è un nobile, era da aspettarsela.

Tale linguaggio non s'allontana da quello che s'usa in circostanze congeneri anche oggidì. Nessuna meraviglia! La razza umaua è sempre quella, e le mode colle quali si camuffa, si riproducono roteando.

L'avvocato don Cesare Pagano insediossi nel palazzo di Giustizia. Assunto l'ufficio, si comportò da uomo avveduto e sapiente. Dopo qualche mese si cessò dal parlare de' fatti suoi; coloro i quali mutarono l'adorazione in vitupero, ebbero a lui ricorso più degli altri sommessi ed ossequiosi.

Anche la nomina dei dodici Capitani non pubblicata per grida, produsse del cicaleccio.

Alle famiglie dei dodici promossi, gradì vedere considerati ed occupati giovani dediti all'ozio: e ciò era per loro un benefizio. L'accorto Pagano disimpegnò la bisogna di guisa, che pel momento s'ignorò la condizione *sine qua non* dei mille scudi. Lettere di nomina, partecipazioni a dicasteri, ordinanze alla Tesoreria, motivazioni le più accurate, davano le migliori apparenze legali alle disposizioni del Governatore. Un po' di battibecco insorse nelle famiglie patrizie delle quali s'aveva dimenticato di trasmutare in eroi i loro già maturi giovani. Non sapevasi giustificare come a questi piuttostochè a quelli fossesi data la preferenza. Conchiudevasi, le nomine essere state suggerite dalla marchesa di Borgomanero alla quale il duca aveva già dato indizio di deferenza speciale.

Non tardarono i Capitani ad occuparsi della carica loro conferita ed a procurarsi l'ingaggio per lo meno di 160 uomini della loro compagnia. Da ciò necessariamente avveniva dovessero esibire le lettere di accreditamento all'ufficio del Veador Generale il quale sovrastava agli arruolamenti. Questi, ch'era don Luca Patigno napoletano, trovando regolari le lettere del Governatore, senz'eccezioni prestavasi ad assecondare i capitani. Raggranellati uomini per le compagnie, passarono gli accreditamenti dei capitani per le paghe al Commissario Generale delle munizioni ch'era don Giuseppe Lerma spagnuolo. Il Commissario esso pure non avendo che ad agire dietro mandato, appoggiava controsegnando gli accreditamenti per le paghe dei soldati e loro stipendio al Tesoriere generale. Insorsero alla Tesoreria le prime difficoltà. Era Tesoriere generale il conte don Luigi Maria Arconati. Si accorse il conte che il nuovo titolo d'uscita non era preventivato, nè essendovi a giacenza nulla più di quant'era mestieri a soddisfare assegni ordinarj, ravvisati legali gli

accreditamenti, chiese al Magistrato ordinario i fondi corrispondenti alle nuove uscite. Sorpreso il Magistrato ordinario di quest' inattesa sopravvenienza passiva, nè sapendo in qual modo raccogliere il fondo bastevole per gli ingaggi, paghe dei soldati, e stipendj per dodici capitani, nè volendo responsabilità per mancata esecuzione agli ordini del Governatore Capitano Generale, informò dell'emergente il Consiglio segreto con preghiera chiamasse d'urgenza da Madrid i fondi a ciò opportuni.

Il Consiglio segreto del Governatore, al quale appartenevano i più alti magistrati dello Stato e fra questi il Presidente del Senato, il Castellano, il Capitano Generale dell'artiglieria, due Senatori e tre regj Fiscali, rimase meravigliato della incompetente deliberazione del duca d'Ossuna. Vi si oppose con fermezza dichiarando, non potere il Governatore scalzare le leggi organiche col prendere una determinazione risolutiva economica militare, senza il voto preventivo di esso. Il Governatore rappresentare nello Stato il Monarca insieme al suo Consiglio, il Consiglio trovarsi offeso per una determinazione non necessaria e gravosa in odio alla popolazione: e dichiarava a scanso di responsabilità di ritenere illegale e nulla la presa deliberazione. Dovesse raffrontare la Corte di Madrid le ragioni del Consiglio segreto a quelle che sarebbe per produrre il Governatore; e decidere se la presa determinazione del Governatore costituito in ufficio durevole *ad triennium*, avesse da prevalere al voto di un corpo morale costituito a tutela dello Stato, composto dei primi magistrati e di permanente durata. In questo senso il regio Fiscale don Danese Casati, incaricavasi di esporre le rimostranze del Consiglio segreto a Sua Maestà la Reggente del Regno unito.

Sbuffò l'Ossuna quando seppe la deliberazione del Consiglio segreto. Si fece di nuovo cliente del Pagano ed ebbe seco lui frequenti particolari convegni su questo scabro argomento. Il Pagano vedeva che a tutto diritto, la causa del suo cliente era pericolante. Appoggiavasi assai sulle consuetudini. I reclami frequenti della magistratura alla Corte di Madrid, per quanto giusti, di rado giungevano a prevalere sulle disposizioni prese dai governatori. Il Pagano conosciuto il tenore della rimostranza del Consiglio segreto, abborracciò avvocatescamente la difesa del duca d'Ossuna, la quale spedivasi alla Regina in coda al gravame del Consiglio.

Prima che Madrid risolvesse la controversia, passarono quattro mesi. Nel frattempo il duca speranzoso del suo trionfo, s' abbandonò spudoratamente alle sue abbiette abitudini. Imbrancatosi colla gioventù patrizia la più dissoluta, con ispensieratezza demente usava nei più ributtanti bordelli. Spinto dal predominio dell'avarizia, e premesse alcune formole superstiziose cabalistiche, s'affogava nell'ebbrezza del giuoco. La fortuna gli

arrideva il più delle volte, e da ciò ringalluzzito, a rischi disperati di nuovo precipitavasi.

Quanto in tal vizio il duca imbestialisse, lo si ha da ciò che ne lasciò scritto il Leti, il quale cattolico protestantizzato, non si può tacciare di troppo ascetismo nei rimproveri che muove durissimi al duca di Ossuna.

« L'ammassamento che faceva del denaro dello Stato, non gli parve » assai sufficiente. Volle cercare altri mezzi, quindi è che si diede al » giuoco, per il quale venne in un sì reprobo senso che non si udiva » dal popolo il nome d'Ossuna senz' orrore, ed infatti il popolo aveva » ragione perchè roviuava col giuoco le principali famiglie della città » ch'erano il sostentacolo loro . . . .
» . . . . Giocando una fiata col principe Trivulzi, il marchese » Franchi ed altri, vinse al principe ottanta mila zecchini, al Franchi » trenta mila. Le circostanze facevano la cosa più criminale, posciachè » chiusisi tutti in una stanza in venerdì, giorno che si deve riverire, » vi stettero fino la domenica sera senza udire la Messa, senza fare altre » cose che devonsi da un cristiano, a tal segno che non uscivano da » quella fino per le necessità, e non si pascolavano che di cioccolata.

» Se sia decente ad un Governatore cho vigila ad uno Stato, lasciare » tutte le spedizioni, non badare agli affari ai quali doveva invigilare, » perdere la Messa, e fare mille altre cose tutte indecenti, e ciò per pas- » sare giorni interi nel giuoco, lo lascio al giudizio de' versati negli af- » fari del mondo. . . . .
» Passò una fiata il principe di Piombino che se ne andava alla Corte » Cattolica. L'Ossuna che credeva poter incalappiarlo nel giuoco, sapendo » esservi molto inclinato come quello che in Sardegna, come tutto il » mondo sa, aveva dissipato somme immense, e nel giuoco ed in altri » spassatempi che si pigliava con un'indifferenza spensierata, ve lo allettò » giuocando con altri. Veramente il sorcio diede nella trappola, ma iu un » modo che si svincolò ben tosto, lasciando il gatto nel trabocchello, nel » quale credeva tenerlo. Il principe di Piombino accettò l'offerta fattagli » dall'Ossuna di giuocare, ed il duello durò un giorno ed una notte . . .
» . . . . ma non essendo le armi che carte, la stoccata non » penetrò che beu avanti nella borsa avendo guadagnato all'Ossuna otto » mila doble di Spagna che correvano sulla tavola . . . .
» . . . . . Il principe di Piombino temendo d'essere impegnato un'altra » fiata nel giuoco, e d'azzardare questo acquisto, e giojoso d'un tal gua- » dagno, essendo partito sulla posta per continuare il sno viaggio, l'Os- » suna si trovò quasi fuori del caso d'avere alcun rimedio. »

Mentre il duca sentiva lo spasimo dello strappo fattogli alla borsa dal

principe di Piombino e stava progettando nuove estorsioni ai felicissimi sudditi di S. M. Cattolica da lui governati, per riempire il vuoto che il principe gli aveva lasciato, giunse da Madrid il responso alla rimostranza del Consiglio segreto. S. M. la Regina nella qualità di Reggente conveniva nelle conclusioni dei rimostranti e comandava che i dodici Capitani fossero all'istante destituiti.

Al ricevere di questa sovrana deliberazione il Governatore infuriò e si disponeva non darvi retta, lasciare la Regina la pensasse a suo talento, e farla egli da re a Milano. Il Pagano, benchè egli pure sorpreso dell'insolita determinazione sovrana in odio ai governatori, fece presente al duca non giovare punto la resistenza. Conforme partecipazione, faceva osservare essere comunicata al rimostrante Consiglio segreto, il quale non avrebbe certo tralasciato di reclamare qualora l'Ufficio delle Munizioni e la Tesoreria persistessero a coadjuvare la formazione delle compagnie sborsando le paghe e gli stipendj ai Capitani.

L'Ossuna fu costretto a calmarsi contro sua voglia, nè sapendo con chi particolarmente vendicarsi, giurò prendersi la rivincita sopra tutti codesti *malcreadi di Milanesi.*

LA SATIRA E LE SUE CONSEGUENZE.

L'uso della satira è antico come il mondo. Quintiliano non era in senno quando diceva essere la satira un prodotto latino scrivendo: *satira quidem tota nostra est.* La satira trovasi nei tempi favolosi, ond'è che alla mensa degli Dei d'Omero udiamo i tratti satirici di Momo. In remotissimi tempi conoscevansi le mordaci scritture di Archiloco, di Simonide e d'Ipponace, terribili al punto di condurre al suicidio coloro che n'erano bersaglio. Lucilio, Persio, Giovenale ed Orazio migliorarono la satira presso i Romani; dappoi Petronio e Marziale flagellarono con epigrammi i delitti e le ridicolaggini del dispotismo imperiale. Luciano, finalmente, cogli strali pungentissimi del suo estro, bersagliò lo spirante politeismo.

Anche nella letteratura italiana da Dante a Giuseppe Giusti in diverse gradazioni, con forme svariate, ebbe largo campo la satira. Satire furono il Decamerone e l'Orlando furioso. Ancor prima di Messer Giovanni

Boccaccio e di Lodovico Ariosto, non dubito d'asserire che le due prime parti della Divina Commedia altro non erano che satira delle idee e delle passioni degli uomini di quel tempo.

La satira sì antica che moderna si distingue in drammatica, epica ed epigrammatica. La più usitata è la terza che è la più breve, concisa, meglio adatta alle circostanze, la quale incidentalmente prese il nome di *Pasquinata.*

Io reputo la satira utilissimo e necessario supplemento alla legge; come quella che punisce e previene molti vizii ed errori che non è dato alla legislazione nè di prevenire, nè di punire. L'uomo anche il più corrotto s'affatica quanto più può a celare i suoi vizj per non divenire bersaglio dell'odio pubblico e della pubblica derisione; bene spesso il timore d'essere reso favola della società, rattiene il vizioso ed il malvagio. Egli è però mestieri usare oculatezza affinchè lo zelo lodevole e proficuo di emendare le cattive costumanze, non trascenda col lanciare ingiurie personali. E nulla v'è di più facile!

Stigmatizzare avvenimenti sgraditi ed eterogenei ai desiderj, è vezzo antico dei Milanesi; con ciò si è data all'*Uomo di Pietra* quella celebrità che a Roma si acquistò *Pasquino* il quale ebbe la sorte fortunata di battezzare *Pasquinate* le satire epigrammatiche, brevi, di circostanza che si appiccicano al suo piedestallo.

Una *pasquinata* comparve quando s'ebbe l'annunzio della nomina a governatore del duca di Ossuna. Un'altra ancora contro al medesimo quando si promulgò la notizia della destituzione dei dodici Capitani. Gli alabardieri svizzeri staccarono dalle pareti del palazzo ducale un libello che dava la baja al Governatore per la speculazione fallita. Lo seppe l'Ossuna, volle leggere il libello, si trovò punto al vivo ed imbestialì. Chiamò il Capitano di Giustizia per iscoprire ad ogni costo l'autore dell'infame scritto.

Non è a dubitarsi che l'Ossuna avrebbe bramato che la satira non fosse comparsa. Pure, passati i primi bollori, consolavasi nel pensiero di poter ghermirne l'autore, certo un ricco nobile milanese uno di coloro che bazzicavano nel palazzo della principessa Trivulzio, spagnuola rinnegata e sua parente in linea trasversale. E che un nobile sospettasse autore della satira, lo si desume dalla grida pubblicata a Milano ed in tutte le città dello Stato, della quale, o lettore indulgente, vo' citartene alcuni brani.

. . . .

« Vuole, comanda sua Eccellenza che detti compositori e deseminatori
» (di satire) come sopra si habbiano a descrivere in Albo particolare come
» notati d'infamia *juris et facti,* che levi loro la speranza di qualsivoglia

« nobiltà, grado, dignità, officio, o beneficio così proveniente della Regia » munificenza ed elettione, come di qualsivoglia Tribunale, Collegio, » città e qualunque altra Università. »

. . . .

. « Ordina ed espressamente comanda S. E. a qualsivoglia giusdicente » di usare intorno a ciò le più squisite diligenze, e di prendere infor- » mationi, facendo improvise perquisizioni *a qualsivoglia sorta di per-* » *sone*, sendo tale il. delitto, *che non se ne può eccettuare alcuna*, nè » valerà *la declinazione del foro*, perchè questi casi S. E. vuole *che* ». *ogni Podestà e Giudice possa procedere di giurisditione ordinaria ed* » *anche sopra prove semipiene.* »

Il Capitano di Giustizia slegata tutta la sbirraglia, aveva ovunque investigato per iscoprire l'audace autore del libello. Perquisizioni, soprusi, sorprese si tentarono senza numero, ma nulla venne fatto di conoscere. Quando al Governatore il Pagano annunciò l'inutilità delle minute ricerche, se n'ebbe un forte rabbuffo. L'Ossuna voleva per forza vendicarsi; colla vendetta punire ed estorcere; la sua vittima doveva essere un nobile.

« Io vi credeva più abile nel ricercare ed iscoprire delitti » sclamò il Governatore risentito. « Le vostre virtù soprannaturali, vi hanno abbandonato o non vogliono prestarsi al servizio della Giustizia. »

« Eccellenza, » rispose il Capitano di Giustizia con isdegnosa tranquillità, « parmi altra fiata avervi detto che di virtù soprannaturali io non ne posseggo. Se agli studj della giurisprudenza aggiunsi quelli della chimica e dell'astronomia, fu per mia istruzione e speciale diletto. Gli esperimenti, che ne dedussi abbagliarono gli idioti, affascinarono i creduli, e mi acquistarono celebrità incompetente. Nè ciò mi spiacque; anzi ne avvantaggiai. Molte interpellanze mi si volsero, ed a molte risposi coll'ambiguità dell'oracolo *ibis redibis non periebis*. Quando molto si dice, qualche cosa si indovina. Prego di nuovo V. E. a farsi persuasa non avere io mai presunto di possedere virtù soprannaturali, nè d' essermi mai impacciato di negromanzia. »

« Duolmi. Come negromante e cabalista mi foste denunciato, ed io che ai creduli appartengo, da voi quale mio avvocato, e quale Capitano di Giustizia, m'attendeva miracoli. »

« Se V. E. ai miracoli della negromanzia si affida, v'è un tale a Milano ch'è l'unico che ne fa spaccio. »

« Chi è costui?... dove abita? »

« Costui è Antonio Cioffi napoletano, noto cabalista e negromante. Ora viene, ora parte da Milano; per timore d'essere accalappiato dal Sant' Ufficio; di frequente muta abitazione. Oggi si appiatta in una ca-

succia, la sesta a manca giù dal Ponte dei Fabbri nella Via di S. Calocero ove si svolta per san Vincenzo in Prato. »

« Voglio interrogarlo, chiamarlo a palazzo.... »

« A palazzo, Eccellenza, non ci viene se gli aveste a donare l'intero Stato di Milano. Egli non usa coi clienti che nella propria abitazione. »

Il duca ciò udendo, notò l'ubicazione della casa del Cioffi, poi voltosi al Capitano di Giustizia gli disse: « Vedremo, don Cesare, se questo Cioffi mi sa fare il miracolo col pormi fra le mani l'autore del libello. Se è da tanto lo propongo Senatore. »

« Meglio sarebbe proporlo a generale. Il Cioffi è il miglior schermitore d'Italia, e servì quale alfiere nell'esercito di S. M. Cattolica. Auguro a V. E. che il miracolo si compia. » Con queste parole il Pagano inchinato il Governatore se ne partì.

Non era nell'indole del duca d'Ossuna frapporre indugi ai suoi capricci. Superstizioso ed ignorante, era stimolato a consultare il cabalista; malvagio, tardavagli punire il suo offensore. Scrisse frettosamente: *Signor Antonio Cioffi. In qual' ora entro domani può accordare un convegno a don Gaspare Tellez duca d'Ossuna?* Piegò il biglietto, vi pose il suggello e chiamò Jacopo. Istrutto il cameriere ov'era la casa del Cioffi, gli consegnò lo scritto; gli impose attendere risposta e di tornare tosto.

Passata buonamente un'ora di inquieta aspettazione, il duca vide ricomparire il suo messo. Dopo reiterate interrogazioni senza dar tempo a risposta, il cameriere rivoltosi al suo signore gli disse: « piaccia all'E. V. lasciarmi riprender fiato. Il cabalista, il negromante, il mago, ch'altro non può essere quel brutto diavolo d'nomo, riserba a disposizione di V. E. l'ora a mezzanotte di domani. »

« L'hai dunque veduto?... Parlasti proprio con lui?... Ti ha fatte delle interrogazioni? »

« Nessuna, Eccellenza. Giunto alla casa indicatami, catapecchia antica che minaccia di crollare, trovai chiusa la porta. Preso il battente picchiai tre volte. La porta si schinse da sè stessa. Mi trovai in un angusto cortiletto tutto pieno di cani, gatti, lepri e conigli impagliati. Appena postovi il piede, la porta mi si chiuse da sè dietro alle spalle. Aspettai circa sei minuti fra quelle bestie imbalsamate senza che alcuno si presentasse. Finalmente s'aprì la porticella di fronte all'entrata della corte, e nel vano di essa mi si presenta un uomo alto, magro, avvolto in una zimarra color fosco stretta ai fianchi da cintura di cuojo. Aveva due occhi lucenti come quelli d'un gatto nel bujo della notte; folte le sopracciglia, dal mento la barba folta più grigia che nera gli discendeva fino al ventre. Assicuro V. E. di non aver mai veduto uomo più spaventevole. Con un vocione da

bne, mi chiese: che vnoi? Gli feci nn inchino colle gambe tremanti, e gli consegnai lo scritto dell'E. V. Lo prese, lo lesse, mi gnardò da capo a piedi, poi con voce da toro, mi disse: *dimane a mezza notte*. Pronunciate appena queste parole dal mago, e ndita a tergo riaprirsi la porta d'ingresso, con nna pronta evoluzione mi rimisi all'aperto e qui ritornai di corsa. »

Il duca licenziò il cameriere, e rimase come suol dirsi sulle spine ad aspettare la mezzanotte di domani.

La mezza notte aspettata venne. Battevano appnnto le ore qnattro all'orologio della torre di san Vincenzo in Prato, segno preciso di mezza notte, in istagione estiva colla misura del tempo d'allora; quando don Gaspare Tellez duca d'Ossuna, imbacuccato nel mantello di seta, con due pistole nel giustacuore, il pugnale alla cintura, accompagnato dal Jacopo, giungeva alla porta della casa del Cioffi.

« Picchia; » disse il duca, ed il cameriere come l'altra volta, fece i tre colpi di battente. La porta s'aprì. « Resta qui fuori, » replicò l'Ossuna a Jacopo, e solo entrò nel cortile. Sulla porticella di fronte, mentre richiudevasi da sè la porta d'ingresso, stava ritto in piedi il Cioffi illuminato dal chiarore rossastro della fiaccola di bitume che ardeva in un lato della stanza a piano terra. La voce di bue si lasciò udire colle parole: « siete voi signor duca? » — L'Ossuna non era pauroso; entravano nei suoi gusti le bizzarrie fantastiche di questo genere, ma quel vocione lo scosse non molto gradevolmente, e rispose: « sono io, il duca d'Ossuna. » — « Entrate, » ripigliò la voce di toro.

Entrato nel salotto terreno illuminato dalla fiaccola bituminosa, l'Ossuna ne contemplò estatico la strana suppellettile. Dalla soffitta pendeva nna sfera con dipinte intorno le figure dello zodiaco; in giro alla parete, tavole e scansie con lambicchi, ampolle, vasi dorati ed argentati; su pei muri una tappezzeria di quadrati con cifre, numeri, geroglifici, figure matematiche, ed astronomiche. In angolo, una piccola scala a chiocciola conduceva al piano superiore. Nel mezzo del salotto giacevano due sedili senza dorsale coperti di vello d'orso; fra l'uno e l'altro una tavola con libracci legati in bazzana e cartapecora.

Il Cioffi fissò in volto con imperturbata audacia il duca d'Ossnna, e gli fece cenno colla destra di sedere. Egli pure gli sedette di fronte e sempre fissandolo, gli disse: « Eccellentissimo signor duca, sono ai vostri comandi. »

Anche l'Ossuna mirava fiso nel volto e negli occhi del Cioffi; e fosse per curiosità, istinto scrutatore od istupidità, per quanto il viso del cabalista non fosse piacevole a mirarsi, non ne seppe torcere lo sguardo. Dopo

breve pausa di scena muta e di contemplazione vicendevole, l'Ossuna incominciò: « Antonio Cioffi, parlatemi schietto; è egli vero che voi siete cabalista e negromante? »

« La vostra domanda, signor duca, a tutta prima può sembrare insidiosa. Ma io che non intendo rispondere al Governatore dello Stato di Milano, bensì al duca d'Ossuna gentiluomo spagnuolo, che per fermo non è capace venire egli stesso a tendere agguati in mia casa, rispondo: sì, o signor duca, io sono cabalista e negromante. »

« E siete certo, » ripigliò l'Ossuna, « dell'infallibilità dei risultati dei vostri studj? Avete voi fiducia in essi? Le sperienze vostre, i vostri pronostici, non falliscono mai? »

Il Cioffi che sapeva diggià il motivo pel quale il duca avevalo onorato della visita, nè voleva nè sapeva rispondere alle fattegli domande, pensò abbindolarlo sempre più colla gravità del linguaggio. Non mai staccando i suoi occhi scintillanti da quelli dell'Ossuna, prese a dire:

« Per persuadervi, o nobilissimo duca, che le scienze da me coltivate non sono arti da ciurmadore, incomincio a dirvi che la *cabala* la quale indovina e scopre per mezzo di lettere, di combinazioni, di numeri, ciò che del passato s'ignora, dell'avvenire si teme o si desidera, è scienza antichissima; rimonta ai Caldei che agli Ebrei la trasmisero, questi l'insegnarono ai Greci, i Greci ai Romani, e così via via fino a noi. La cabala *simbolica*, offre il mezzo di trovare in una scrittura qualunque senso mistico, diverso dal senso letterale. La cabala *positiva* o *dogmatica*, si occupa degli angeli e dei demonj, delle loro differenti divisioni, dei diversi scompartimenti del paradiso e dell'inferno, della trasmigrazione delle anime ecc. ecc. La cabala *speculativa* o *metafisica*, ci scopre il mistero della creazione sopra il principio fondamentale dell'antica filosofia, *nulla dal nulla*.

» Ove poi trovasi insufficiente la scienza dei numeri, delle lettere e delle combinazioni; in una parola; quando la cabala non basti, ricorro alla *Negromanzia*, scienza non meno antica della cabala. Con essa si evocano le anime dei defunti per ottenere cognizioni del futuro, o la conoscenza di qualche recondito tesoro.

» Nel caso nostro, o signor duca, a quanto parmi dal contorcimento dei polsi alle vostre tempia, all'immobilità vitrea dello sguardo, dovremo ricorrere alla cabala anzichè alla negromanzia. Se non erro, non abbiamo morti ad evocare, bensì a scoprire ove si appiattano viventi. »

L'Ossuna a tale scoperta del Cioffi non potè astenersi da segni di sorpresa.

Fingendo di non abbadare alle manifestazioni tacite di meraviglia dell'ospite illustre, il cabalista negromante continuò, incalzando:

« Voi, nobilissimo duca, non mi avete ancora esposto, nè io vi ho chiesto in che la mia scienza vi possa tornare di vantaggio. Anche ignorando i vostri desiderj, ho lusinga di potervi servire a dovere. Credetelo a me, per quanto sembrino alla comune degli uomini complicate ed innumerevoli le essenze e qualità delle cose che compongono il mondo *materiale*, *animale* e *numerico*, questo è provato, che non si riducono che a due per ciascuno dei generi fondamentali, da cui scaturiscono effetti infiniti. Nel mondo materiale mi basti citarvi la *luce* e le *tenebre*, il *moto* e la *quiete*. Nel mondo animale, il *maschio* e la *femmina*. Nel mondo numerico, il *semplice* ed il *composto*. Ciò tutto deriva dalla provvida legge dell'*antagonismo armonico-urtante*, le cui radici sono sepolte nelle terribili regioni del mistero, alle quali al profano è vietato volgere lo sguardo.

» Come nei tre mondi sopraddetti, così nel mondo *morale*, *intellettuale* ed *interno*, due opposti sentimenti formano la base di tutti gli affetti umani e sono: l'*odio* e l'*amore*.

» Signor duca: dall'esame ch'io parlando feci con accortezza sopra i moti involontarj dei vostri lineamenti, mi balenò il dubbio che le domande a me rivolte sieno promosse dall'*odio*. Forse non è determinato l'oggetto verso il quale all'odio siete trascinato, ma vive l'odio nell'animo vostro, a segno, ne sono certo, di farvi desideroso di vendetta. Non è così o nobilissimo signor duca? »

Della esposizione scientifica del Cioffi, don Gaspare non aveva capito nulla; rilevò soltanto che il cabalista negromante, aveva indovinato e la causa e lo scopo della sua visita. Sempre infervorato nel misticismo superstizioso delle scienze occulte, si vedeva già in possesso della vittima sconosciuta e destinata alla vendetta.

« Signor Cioffi, » riprese il duca, « voi mi avete letto nell'anima; l'odio mi fa vostro cliente, odio ragionevole prodotto da un insulto con iscandalo alla mia persona quale rappresentante di S. M. Cattolica nello Stato di Milano. »

E qui si fece a narrare per filo e per segno del libello infamatorio, della causa di esso; poi estratta una borsa che conteneva venti doppie di Spagna, la pose sul tavolo sclamando: « abbiatevi intanto questa borsa in attestato della mia fiducia; quando mi avrete scoperto colui ch'io cerco, contate sopra un premio generoso condegno al beneficio che mi avrete reso. »

« Lo saprete signor duca. »

« E quando? »

« I libri e le meditazioni sono i satelliti della scienza. Accordatemi dodici giorni di tempo. »

L'Ossuna accettò il termine fissato dal Cioffi e partì rispettosamente accompagnato fino alla porta del cortile.

Jacopo in attesa del suo signore, deposta la lanterna cieca sopra il suolo, erasi posto a sedere sopra una pietra che a caso giaceva all'angolo della via di san Vincenzo in Prato. Era quasi per addormentarsi, quando udì riaprirsi la porta della casa del mago e vide uscirne il suo signore. Rialzatosi gli andò innanzi per illuminare il cammino, nè ebbesi a scambiare parola se non ripassato il ponte dei Fabbri. Il duca interrogò il cameriere se aveva veduto gente durante la permanenza nella casa del Cioffi.

« Neppure un sorcio. Soltanto dopo circa un quarto d'ora ch'io aspettava zuffolando, uscì dalla chiesa di san Vincenzo in Prato un frate preceduto da due lanterne, seguito da due o tre persone il quale portava il Viatico in una casa del vicinato. Quando rasentò l'abitazione del *mago*, con voce più alta il frate pronunciò: *ab insidiis diaboli*, e coloro che l'accompagnavano risposero: *libera nos Domine*. Anch'io da buon cristiano mi sono fatto il segno della santa croce. »

« Non prendere a celia gli atti del tuo padrone, *malcreado*. »

« Mi guardi il cielo di prendere a gabbo l'E. V.: non faccio che esporvi quello ch'è avvenuto. »

I due avventurieri notturni rientrarono silenziosi in palazzo per la porticella clandestina da dove erano usciti.

L'intervallò d'aspettazione della scadenza del termine di dodici giorni, fu per don Gaspare inquieto, tormentoso; ci voleva che le ore volassero. Per farsi sembrare più breve il tempo, l'undecimo giorno, quell'eterno ultimo giorno, lo passò alla caccia nei boschi vicini alla città con don Lodovico dei marchesi Corio.

I boschi appartenevano all'abbazia dei Cistercensi di Chiaravalle a circa tre miglia fuori di Porta Romana. La caccia era un pretesto per isvago, ed i due nobili cacciatori erano seguiti da due soli domestici. Il Corio accortosi dalla taciturnità del suo compagno che torbidi pensieri gli si aggiravano nel capo, e stanco di marciare fra secolari piante coll'arme in mano senza curarsi di selvaggina; « don Gaspare; » gli disse; « se per le scorciatoie ch'io conosco, avessimo ad andare a Chiaravalle, non sarebbe meglio? »

« E dov'è Chiaravalle? »

« Qui presso; a mezz'ora di cammino. »

« Ed a che fare colà? »

« Prima di tutto a rifocillarci, frugalmente già si sa, ma con ottimo vino. Carl'Ambrogio di Montevecchia negoziante di vino che provvede

tutti i vinai di Milano, tiene in Chiaravalle a pigione dall'abbazia dei molto reverendi padri Cistercensi di sant'Ambrogio, vasti locali ad uso cantina, e vi so dire don Gaspare, che ne ha di buono da fare invidia ai migliori vini di Spagna. Carl'Ambrogio è felice quando può usarmi cortesia; è antico compratore delle vendemmie di nostra famiglia lassù nei monti; quand'ha occasione servirmi, si tiene onorato, e mi tratta da amico. Poi, se vi piacerà, potrete visitare l'antica abbazia fondata da san Bernardo nel secolo XI; la bella chiesa coi suoi dipinti; la torre-cupola meravigliosa; il cimitero vetusto ove riposano le ossa di Pagano e di Martino Della Torre.... »

Il duca che di storia locale altro non sapeva se non che Milano apparteneva alla corona di Spagna, interruppe il Corio interrogando: « e chi erano questi signori Pagano e Martino? Forse due celebri cabalisti e negromanti di altri tempi? »

Sorpreso il Corio di sì marchiana ignoranza, tagliò breve, rispondendo: « erano due bricconi che capitanando il popolo contro i nobili, e dandogli ad intendere di volerlo proteggere, tesero le reti per farsi signori di Milano. Se bramate, o don Gaspare, averne più minute nozioni, potete ricorrere alla scienza del marchese di Borgomanero. »

« Non ci curiamo di Pagani e di Martini; » rispose l'Ossuna « meno dell'abbazia dei Cistercensi. Avremo sempre tempo d'occuparcene. Preferisco far conoscenza con Carl'Ambrogio, ristorarmi alla meglio, e poi ritornare a Milano. »

« Come vi piace. In quanto a Carl'Ambrogio, ci penso io. »

In meno di mezz'ora i cacciatori giunsero a Chiaravalle.

Per una porta a fianco dell'abbazia entravasi in un vasto sotterraneo ove Carl'Ambrogio teneva deposito di vino. Il bravo mercante di Montevecchia stavasi occupando attorno ai suoi recipienti, assistito dai fattorini. Il Corio pratico del luogo, fece fermare sulla via i due domestici, poi entrò e discese senza esitanza assieme all'Ossuna.

Carl'Ambrogio conobbe tosto don Lodovico, lo inchinò profondamente insieme al compagno e si offerse ai comandi d'entrambi.

« Carl'Ambrogio; » prese a dirgli don Lodovico: « tu vedi ch'io non ti dimentico mai. Andando a caccia pei boschi con questo mio nobile amico, mi sono risovvenuto di te e degli ottimi tuoi vini. Abbiamo bisogno di rimettere le forze, e ci raccomandiamo alla tua discrezione. »

« Marchesino illustrissimo; » rispose Carl'Ambrogio; « V. S. sa che io non ispaccio vino a boccali; pure per sì rispettabili signori ce n'ho da farmi onore. In quanto ai cibi, non posso offrire che parte di quanto apparecchiai pel mio desinare. Un pollo bollito, del cacio, del salume. »

« Bravo mio vecchio amico! ne abbiamo anche di troppo per asciolvere. Non è vero don Gaspare? »

« Si vede che le signorie vostre hanno passeggiato. Il moto fa i suoi effetti, e l'appetito è la salsa migliore!... »

« Hai ragione Carl'Ambrogio. Bada però che abbiamo lasciati lassù in istrada due uomini: non li lasciare a bocca asciutta. »

« Ma vi pare! Vengano illustrissimi là in fondo della cantina nel mio salottino particolare; in breve tutto sarà pronto per servirli. »

Esaminato lo stabilimento enologico di Carl'Ambrogio, i due amici entrarono nel salottino. Era un bugigattolo che riceveva luce dalla soffitta nel quale tenevasi l'amministrazione del negozio. Comparvero dei fattorini a coprire il tavolino con tovaglia netta di canapa; ne venne un altro col pollo fumante, il cacio ed il salume; poi Carl'Ambrogio con due fiaschi di vetro verdognolo che depose sulla tavola. Appena gli ospiti si assisero al desco l'uno in faccia all'altro ed il Corio imprese con garbo a trinciare il pollo, Carl'Ambrogio scusandosi di non potere soffermarsi, se ne andò pei fatti suoi. A don Gaspare e a don Lodovico, fecesi maggiore l'appetito mangiando; trovavano squisito il pollo, il vino eccellente.

Di solito mentre si provvede allo stomaco affaticando denti e mascelle, si lascia in riposo la lingua. Da ciò ne avvenne che i due amici assisi a frugale mensa rimasero buona pezza taciturni. Incominciò il duca a parlare lodando il vino e confermò più volte l'encomio coi fatti vuotando parecchi bicchieri. Resosi all'Ossuna sciolto lo scilinguagnolo incominciò a dire: « Sapete don Lodovico ch'io sono ormai più che convinto, d'avere udita da voi una grande verità? »

« Io ci tengo, o don Gaspare, a non avervi mai ingannato, neppure per celia; ma fra tante verità che vi ho spiattellate, non so a quale vi piaccia accennare. »

« Avete completamente ragione. Mi vo sempre più convincendo che in Milano le donne del popolo vincono in bellezza le patrizie. »

« Ve l'ho detto io! Non ci voleva che quel babbione di marchese di Borgomanero a contraddirmi. Scusatemi se è vostro amico, ma il marchese..... »

« Lasciatelo in pace poveretto, non ha altro merito che d'essere marito d'una donna un tempo assai bella. Torniamo nell'argomento delle donne del popolo. Nella mia passeggiata di ricognizione, sopra queste che voi chiamate *lobbie*, ho ammirati certi visini.... certi occhietti.... Una giovinetta poi! Oh per sant'Jacopo di Compostella, quant'era vezzosa! Poverina! Impaurì del mio cavallo andaluso che s'era impennato. Ho già incominciato ad informarmi di lei; e chi sa... »

« Ov'è il nido nel quale posa le penne *aurate e purpuree* questa fenice? interrogherebbe quel burlone di poeta canonico ch'era messer Francesco Petrarca. »

L'Ossuna senz'omettere il più lieve incidente, narrò al compagno la cavalcata al castello ed al Nirone di san Francesco. L'indicazione di luogo, la descrizione della personcina, non lasciavano più oltre dubitare il Corio, che la fanciulla piaciuta al Governatore fosse la Rosina. E qui devi sapere o garbato lettore; che il marchesino Corio era quel gentiluomo del mantello color pistacchio, che aspettava la Rosina sul ponte di legno del rio Nirone e che la seguiva alla colonna di sant'Anatalone. A tale scoperta si perturbò, si fece cupo e pensieroso. Colpito dalla bellezza della Rosina, quando la vide nel palazzo Arese, non poteva persuadersi che Giulio non avesse con lei amoreggiato. Non aveva fede nella virtù in genere, meno in quella del defunto amico. Libertino, donnajuolo era Giulio Arese, pensava il Corio, e colla leggiadra fanciulla usando famigliarmente, non dovevano per lui essere ragionevoli, nè possibili dei riguardi verecondi. Giulio era morto, la bella fanciulla non doveva piangerlo in eterno, ma surrogarlo al più presto. — Questa era la logica del marchesino, come è quella di tanti discoli bellimbusti di tutti i tempi. Da informazioni prese nel vicinato, seppe don Lodovico, la Rosina e la madre essere due creature laboriose, e nulla potersi dire sopra la loro costumatezza. Ogni altro giovane, da ciò sarebbe rimasto sfiduciato, ma il Corio invece preso puntiglio, volle tentare un'avventura. Il contegno sodo e modesto delle due donne, mentre lo trattenevano dall'avvicinarle, lo stuzzicava sempre più. Mai non incontrando sola la Rosina, aspettava paziente e costante ciò avesse a succedere: così le cose andavano per le lunghe compensato soltanto dalla speranza e dalla eccitante contemplazione.

Come mai con tante seducenti ragazze che vi erano a Milano, proprio questa diede nell'occhio al satiro spagnuolo? Oh, egli certo non vorrà andare per le lunghe!.... Dopo che costui mi fece odorare per tre mesi lo stipendio di capitano che sfumò col grado, mi avesse per soprammercato a rubare la Rosina? Sarebbe troppo davvero! — Questi erano i pensieri che si avvicendarono veloci nella mente del Corio al racconto del nobile compagno. Fece uno sforzo supremo per nascondere la sorpresa ed il dispetto. Deliberò sciogliersi dagli indugi, e in qualunque modo venire a colloquio colla fanciulla.

Terminata la refezione, i due così detti amici, presero congedo da Carlo Ambrogio, il quale tenendosi onorato dalla visita del marchesino Corio, anzichè ricevere l'offerto compenso, si sbracciò in ringraziamenti.

All'opposto di prima, nel tornare pei boschi in città, fu loquace l'Os-

suna, e taciturno il Corio. Giunti al rivellino sporgente di Porta Romana, trovarono che aspettava la carrozza del duca. Entrambi vi salirono e si disgiunsero allo scalone del palazzo ducale.

Nell'anticamera Jacopo consegnò uno scritto al suo padrone dicendogli: « Eccellenza, il mago ha mandato questo foglio. »

« L'Ossuna ghermì il foglio, ed affrettato il passo, entrò nel gabinetto. Osservò il suggello. Portava improntata la figura geometrica dei *cateti* e dell'*ipotenusa* detta anche di *Pitagora* e *dell'asino*. Rotto il suggello, spiegò il foglio e lesse. Era del seguente tenore.

Consultati i più vetusti libri cabalistici Caldaici, Egiziani, Giudaici, e Persiani: combinati fra loro i numeri, disposte le linee a figura di triangolo isoscele: colla rivoluzione d'una linea attorno al centro ottenuto un circolo perfetto: mi fu rivelato, potersi soltanto iscoprire il vero relativo al fatto pel quale s'investiga, collo interrogare la cinquantenne donna pregnante che abita nella casa prossima all'ossario di san Bernardino dei Morti. Fatta interrogare dunque la femmina dalla comare mia confidente, scoprii essere l'autore del libello infame offensivo alla persona dell'eccellentissimo Governatore e con lui alla Maestà del Monarca di Spagna, il frate padre Spirindione Giudici del convento dei Crociferi a santa Maria della Sanità attigua al palazzo dei conti Durino.

Terminata la lettura, il duca lasciò cadere il foglio sopra lo scrittojo battendo i piedi e sclamando: « un frate! Nulla più d'un frate! Che posso io cavarne da costui! Ci voleva un ricco patrizio che pagasse profumatamente il condono o la diminuzione della pena. Un frate!.... Gaglioffo cabalista, tu pure ti prendi giuoco di me.... se m'inganni.... se il frate nega e non si può provare la colpa, ti denuncio al Santo Ufficio, là si vedrà se le tue virtù sopranaturali sapranno salvarti. »

Ripreso il foglio, vi scrisse a tergo con mano convulsa: *si arresti, si processi, non si risparmi la corda.* Firmò; in altro foglio piegò quello del Cioffi, fecevi la soprascritta, suggellò, e lo spedì tosto al Capitano di Giustizia.

Il Pagano presa cognizione della scoperta cabalistica, non sapeva persuadersi essere un frate l'autore della satira. Quale motivo poteva avere un religioso d'affrontare un sì grave pericolo? Il Pagano non era lontano da condividere l'opinione del Governatore, attribuendo ad un nobile imprudente od offeso, la satira incriminata. L'ordine era preciso, dovevasi arrestare il padre Spirindione Giudici, gli interrogatorj, l'eloquenza persuasiva della corda avrebbero portato sul fatto luce maggiore. Ma come aveva potuto il Cioffi così esplicitamente denunciare il Giudici? Questo era un punto saliente di meraviglie per don Cesare Pagano il quale non ignorava fino a dove potevano giungere le virtù cabalistiche.

Per arrestare il frate presentavansi delle difficoltà. Il convento dei Crociferi godendo per antico privilegio dell'immunità, consideravasi come asilo inviolabile. Dovevasi aspettare il Giudici uscisse per qualche faccenda. Prese sollecite informazioni sulle abitudini del frate da catturarsi, si conobbe che il padre Giudici riceveva la elemosina *dei poveri morti* per celebrare cotidianamente *in albis* la Messa, nella chiesa dei Santi Bernardo e Biagio detta anche santa Marta delle Ossa, presso san Babila a Porta Renza, la quale chiesa alzavasi sull'area ora occupata dalla casa ov'è il negozio del vetrajo Grandi, a fianco del palazzo in allora del colonnello Arese, nipote del conte Bartolomeo presidente dell'eccellentissimo Senato.

Il padre Spirindione ben lontano dall'aspettare agguati alla sua persona, la mattina successiva all'ordine spiccato dal Governatore, ancora al bujo entrava nella chiesa di santa Marta delle Ossa. Aveva appena incominciata la Messa che giunsero due messi del Barigello, e vi si trattennero tranquillamente. Terminata la Messa e fatto il ringraziamento, il frate usciva dalla chiesa per tornare al convento ove aspettavalo la cioccolata. Appena posto piede in istrada, i due messeri del Barigello gli furono ai fianchi.

Uno di costoro gli disse: « Molto Reverendo padre, all'illustrissimo signor Capitano di Giustizia, preme parlarle. »

« Parlare a me? Cos'ho io a che fare coll'illustrissimo signor Capitano di Giustizia? »

« È lei, in grazia, il padre Spirindione Giudici dei Crociferi i santa Maria della Sanità? »

« Per l'appunto. E che per ciò? »

« A lei brama parlare l'illustrissimo signor Capitano. »

« Sarò da lui a terza. »

« Noi siamo incaricati di accompagnarlo subito. Vostra paternità è attesa dall'illustrissimo Capitano di Giustizia. »

A tale insistenza dei due angeli custodi il frate dovette arrendersi. padre Spirindione incominciò a sospettare e pensare seriamente ai casi suoi, mentre coi molesti compagni s'avviava al palazzo di Giustizia.

Don Cesare Pagano era uomo cui piaceva farsi strada e salire, ma aveva criterio e talento quanto bastava per non essere alieno dall'usare certi riguardi verso un religioso accusato da persona ragionevolmente sospetta qual'era il cabalista Cioffi. Avendo considerato, che per evitare strepiti tornava opportuno praticare l'arresto in ora tranquilla, volle egli stesso iniziare l'istruttoria della processura.

Nel gabinetto del Capitano di Giustizia che aveva le finestre verso il

sopraportico del tetro palazzo, non era ancora penetrata la luce del sole, che già il Pagano, il suo vicario ed uno scrivano, aspettavano il catturato. Il frate non tardò a giungere coi due messeri.

Il Pagano senz'astio, incominciò l'interrogatorio. Dopo le così dette domande generali, chiese al padre Spirindione, se sapeva il motivo della cattura.

« Cattura! » disse il frate sorpreso; « i signori i quali qui mi condussero, mi assicuravano che la S. V. altro non desiderava che parlarmi. »

« Voi siete » rispose il Capitano di Giustizia, « effettivamente arrestato per ordine di S. E. il Governatore dello Stato di Milano. »

« Per ordine del Governatore! » soggiunse il padre Spirindione; « ora ne comprendo la causa. »

« E che cosa avete compreso? »

« Sono scoperto autore e divulgatore della satira contro il duca d'Ossuna. Se tale è il motivo, come non dubito della mia cattura, da religioso dabbene, non vo' recar danno ad altri con sospetti o moleste indagini, e dichiaro e formalmente confesso ch'io sono l'autore ed il divulgatore della satira. »

Assai di rado s'udì nel palazzo di Giustizia più pronta ed esplicita confessione.

« Non aveste complici? » riprese il Pagano.

« Nessuno. Era ancor bujo, uscii dal convento per la Messa in aurora nell'Oratorio di santa Marta delle Ossa. Ascoso sotto la veste il cartello sul quale aveva scritta la satira, svoltai in Piazza del Duomo ed appesi lo scritto al battente d'una porta chiusa nel braccio destro del palazzo verso l'arcivescovado. »

Il Vicario mostrò il cartello al frate e chiese se lo riconosceva, se la scrittura era di sua mano. Tutto confermò l'arrestato.

« Come foste indotto ad atto sì temerario e criminoso? » ripigliò il Capitano di Giustizia.

« M'indussero l'indignazione ed il risentimento d'una azione iniqua. Ascoltatemi, messer Pagano illustrissimo. Fui a lungo nei conventi di Spagna; ed ora è un anno, mi trovava a Madrid. Ancor prima si parlasse della nomina del duca d'Ossuua a Governatore in Milano, anche nei remoti chiostri lo si conosceva per fama infame. Ripatriai appunto in quei giorni in che s'udirono le prime voci minaccianti la nomina del duca d'Ossuna a Governatore in Milano. Pur troppo, le voci non erano infondate! Giunse festeggiato fra noi. Non feci motto ad alcuno di quanto in Ispagna aveva udito di quest'uomo brutale; me ne stetti mogio spettatore degli atti primi del suo governo. Esordì manifestando la sua in-

dole ladra coll' estorcere a dodici gentiluomini mille scudi. A ciò inspiravasi la satira da me scritta e promulgata. »

La formale confessione del frate si scrisse dall' attuaro, e firmossi dal Giudici, dal Capitano di Giustizia e dal suo Vicario. Non fu mestieri di corda, non si cercarono complici, il catturato venne trattenuto in carcere.

Partecipato al Governatore l'arresto e la confessione dell'accusato, l'Ossuna fece pratiche per estorcere danaro ai frati crociferi. Nulla potendo ottenere, strepitò, imbestiali. Il padre Spirindione Giudici reo confesso di libello infame contro S. E. il Governatore dello Stato di Milano, venne condannato a cinque anni di reclusione nel forte di Gerra sull' Adda: al bando dello Stato finita la pena.

Fatta l'addizione di tutte le circostanze che accompagnarono e successero alla nomina dei dodici Capitani, quali furono le risultanti conseguenze? L' Ossuna effettivamente incassò per atto di abuso di potere la estorta mercede nella cospicua somma di undici mila scudi; ingannò dodici gentiluomini; si procurò a tutto scredito, un sovrano decreto di nullità della sua deliberazione; incominciò a rendersi noto per estorsioni ed arbitrj; promosse l' indignazione di molti; la satira del padre Giudici; si procurò l' alleanza coll' impostura cabalistica;..... Ma a narrare le gesta di costui in Milano, o cortese lettore, non ho che incominciato.

XX.

INSIDIA FALLITA.

L'Ossuna attraversò imperturbato le mormorazioni prodotte dalla destituzione dei Capitani, e le ciarle a lui poco benevole per la divulgazione della satira e per l'arresto del padre Giudici.

Il duca d'Ossuna aveva talento abbastanza sviluppato per tutto quello che riguardava i suoi particolari interessi e godimenti. Sapeva non essersi acquistata l'estimazione generale; e tutto osando d'irritante che a suo vantaggio tornasse, capiva l'impossibilità di rendersi tollerabile ai suoi governati. Venuto a tale conclusione, fece i suoi piani per rendersi temuto e profittare a danno di tutti. Di un triennio di speculazioni, stavangli innanzi più di due anni; in nove mesi tutto non aveva perduto, anzi parevagli avere guadagnato colla maggiore conoscenza del terreno sul quale trovavasi a depredare. Stabilì il piano di campagna, o se meglio ti piace o lettore, il suo programma politico-governativo.

Ravvisò larga messe a raccogliere mediante il conferimento di impieghi in cui era competente, e non erano pochi. Conobbe le facoltà sconfinate

acconsentite alla rappresentanza sovrana di condonare e mitigare pene per reati non compiti dell'ultimo supplizio, e per quelli non aventi carattere di ribellione diretta verso le costituzioni dello Stato; e tenne calcolo di questi molti cespiti di estorsioni arbitrarie. Tuttociò non bastava. Studiò il modo di rendere più frequenti le promozioni ed i reati; ben inteso di persone ricche, che potessero uniformarsi al suo dògma: *do ut des.* Uomini e donne, magistrature e magistrati, ricchi e poveri, patrizj e plebei, preti e frati, tutti tenne l'eccellentissimo Governatore in conto di mattoni da fabbricare, e di pasta per far ostie. Qualche avido e speranzoso sguardo gettava oltre il triennio. Si davono esempi di riconferme di governatori.

Ad ottenere l'intento gli parve mezzo efficace dipingere a Madrid con colori oscuri i sudditi di S. M. Cattolica nello Stato di Milano, insubordinati alle magistrature, renitenti al pagamento dei balzelli, avversi alla dominazione di Spagna, i nobili ed i ricchi più di tutti. Rappresentava la necessità d'una mano di ferro atta a frenare e tenere in obbedienza le popolazioni, e dichiarava sentirsi a ciò egli stesso capace.

Come il Governatore abbia assiduamente procurato di porre in esecuzione lo scellerato programma; e quali vantaggi ne abbia ritratti, lo vedrai o lettore indulgente, se ti basterà la pazienza di leggere tutte queste mie povere pagine.

Anche al marchese Corio stava a cuore porre in opera il divisamento di avventurarsi colla bella Rosina del Nirone. Sapeva calcolare la rivalità del duca d'Ossuna, anzi di questa esagerava l'importanza e le conseguenze.

Tutti i giovani scostumati, hanno un modo di ragionare loro proprio. Quando loro piace una donna, poco importa se nubile o maritata, si prefiggono condurla a soddisfare le loro voglie. Non trascurano mezzi, e per quanto vasto il campo della seduzione, ogni omissione condannano. Non credono alla virtù, in loro stessi presumono audacemente. La conquista di una femmina avvenente è trionfo che ad ogni altro prevale, e soddisfa del pari il senso, il puntiglio, la vanità. Se un rivale si frappone alla conquista del vello d'oro, non è gelosia che li affligge. Quando riguarda la donna amata, la gelosia, sempre detestabile, contiene qualche briciolo d'affetto; quando riflette la donna unicamente desiderata, la gelosia si converte in rabbia ed invidia; questo avviene perchè gli scostumati sentono, ma non amano. Incostanti nella vittoria, si danno pace nella sconfitta, purchè dall'apparenza il mondo supponga, ch'hanno perduto dopo di avere vinto per un istante.

Il marchese Corio nelle azioni e nel modo di ragionare, apparteneva alla classe di costoro la cui razza non s'è ancora spenta.

Riprese don Lodovico, l'abitudine di piantarsi tutte le sere prima dell'*Ave Maria* sul ponte del Nirone per veder passare la Rosina diretta alla croce di sant'Anatalone. La Rosina e la madre erano immancabili, sempre raccolte, non curanti di osservatori. Il Corio cercava mutar posto, e prima e durante la prece; tentava procurarsi un'occasione incidentale per muovere la parola alla giovane, o quanto meno alla madre di lei: ma per quanto studiasse nuove manovre, non ebbe mai la fortuna di accorgersi d'essere egli stato osservato dalla fanciulla, mentre ebbe ad avvertire qualche occhiata assai poco lusinghiera della madre. Aveva accortezza sufficiente per riflettere, che a nulla giovava un atto andace. La serietà tranquilla delle due donne, gli imponeva, e tenevalo in rispetto.

Per tre sere consecutive il Corio, non vedendo comparire alle preci le donne, cominciò a fantasticare intorno alla loro assenza. Passò avanti all'abitazione; il pallido lume che traspariva dalla invetriata dell'uscio che metteva alla loggia di legno, dava indizio che la casa non era deserta. — Il freddo degli ultimi giorni di novembre facevasi sentire molesto; questa era forse la causa che faceva le donne casalinghe. — A questa prima e semplice supposizione, altre ne succedevano vaghe, temerarie, le quali altro non erano che il prodotto d'un'idea fissa in cervello esaltato. Pure vedeva il Corio necessario doversi giungere a qualche deliberazione. Abbandonare il campo, non pensare più alla bella giovane? Era impossibile dopo si paziente persistenza lasciare al duca la preda, e per quanto gli giovasse assecondarlo, in questo negozio soltanto lo avversava vivamente. Comparire in casa alle donne con un pretesto qualunque, scrivere, servirsi di altra persona, mentre per un istante sembrava facile o questo o quel partito, succedevano poi altri riflessi contradicenti, inquietanti. Per giorni parecchi visse il Corio in questo parossismo dell'anima e del corpo, comune alla gioventù avventuriera e scostumata.

Era il mattino d'una giornata brumale in cui la nebbia, fitta in questa nostra regione settentrionale del bel paese, cade terra terra e copre il verde dei prati perenni che circondano la città nostra. Non solo all'aperto, ma benanco nelle vie cittadine cola densa la nebbia, in guisa che l'occhio a stento può distinguere un oggetto alla distanza di pochi passi.

Mattiniero era il Corio per consuetudine. Nei giorni che precedono le feste da noi chiamate di sant'Ambrogio, circondato dalla nebbia cenerognola, percorreva per tempo la via che dalla Lupetta mette a san Giorgio in Palazzo. Avvolto in zimarra impellicciata, il capo coperto da cappello di feltro a larga tesa compresso sulla fronte e piegato sull'occhio destro, cam-

minava a passo veloce. A chi batteva quella via in tempi andati nell'accennata stagione e condizioni meteorologiche, per quanta e quale ne avesse l'abitudine, più assai che al presente risentivasi il sistema nervoso. Maggiore era l'angustia delle vie. Dall'uno e dall'altro lato sporgevano a circa due metri le *lobbie* dei primi e dei secondi piani che rendevano le contrade fosche; anche nei giorni di sole non iscorgevasi che una soprastante striscia di cielo. Nelle giornate del verno la nebbia colata al basso si dilatava, ed a stento poteva disperdersi risalendo, impedita dalle sporgenze dei ballatoi. Curvo sotto al sacco di fuligine, ed a poca distanza non visto, feriva l'orecchio al passaggiero col grido invernale, lo spazzacamino. Il tiepido soffio uscito da una fucina, oppure dal fornello di un caldarrostaio o di un friggitore di merluzzo, nel mezzo al vortice nuvoloso, dava al pratico milanese il più sicuro indizio del punto preciso della via in cui si trovava.

Anche il Corio proseguendo il cammino non sapeva precisare ove si fosse. Rasentò il muro e si trovò nel vano d'una gran porta; s'accorse non senza esitanza d'essere al palazzo dei conti Stampa dei marchesi di Soncino. Stanco di passeggiare quasi alla cieca e conoscente di casa, entrò a far visita al conte Rinaldo col quale era in confidenza, aspettando che la nebbia si diradasse col maggior rialzarsi del sole.

Il conte Rinaldo, fratello del conte Massimiliano marchese di Soncino, Grande di Spagna ed insignito del Toson d'oro, aveva all'incirca l'età del Corio, scapolo egli pure ma non discolo. Lo predominava la curiosità, godevasi ridere a spalle altrui, faceva buon viso a don Lodovico, come a colui che di novità non aveva mai penuria. Lo accolse con garbo, e volle gli tenesse compagnia all'asciolvere. Trattenutosi in parlari più d'un'ora, il Corio prese commiato.

Nel frattempo, come prevedevasi ed era ordinario, la nebbia si diradò alquanto. Soffermossi il Corio nell'uscire sul portone, per prendere con sè medesimo l'urgente consiglio, da qual parte dovesse muovere per passare con minor noja la giornata. Consiglio assai arduo agli sfaccendati di tutti i tempi.

Una giovane di bell'aspetto, avvolto il capo nello scialletto di lana oscuro, abito eguale, procedente dal lato del Carrobbio entrò nel portone del palazzo dei signori Stampa mentre il Corio se ne stava nei suoi gravi pensieri, sicchè la riconobbe soltanto quando l'ebbe a fianco. Era la Rosina. Trasalì, voleva inseguirla rientrando; ma non gli parve prudente in luogo ov'era conosciuto. Fece due passi, e stette osservando da quale parte del palazzo volgeva.

Deve sapere il mio indulgente lettore, che due secoli or sono, non era ancora formato, e meno poi naturalizzato in Milano, l'esercito ora stanziale,

e sedentario, dei *portinaj*. In ciascuna casa, ognuno curava il proprio abituro; per la porta comune entrava chi voleva senza infilare l'uscio laterale per uscirne da un altro a sghimbescio. Facevano eccezione i palazzi dei nobili. Eravi in essi nel sottoportico a fianco al portone, un casotto di legno, difeso all'inverno da invetriata e riscaldato da bragiere, ove sedeva vigilante il *portiere*, che aveva l'ufficio di controllare chi andava e chi veniva. Quel casotto era il convegno di tutti i disoccupati servi di casa; e specialmente d'inverno soffermavansi in ciance oziose o maldicenti attorno al bragiere. Da ciò ne venne in dialetto il vocabolo *braserà*, per esprimere il futile cicaleccio. Il Corio, il quale come ho detto, a tutta prima voleva seguire la Rosina e poi si fermò, udì il breve colloquio fra lei ed il porticre.

Uscito questi dal casotto al giungere della giovane, la salutò con garbo e le chiese della madre.

« È ammalata poverina; » rispose la giovane. « La signora Marchesa ci ha fatta premura per le trine e sono venuta a portarle da sola. »

« Brava signora Rosina! » rispose il portiere, mentre tirò il cordone del campanello che dava il segno alla cameriera maggiore della marchesa. La Rosina con un *riverisco* al portiere, montò lo scalone.

Il marchesino don Lodovico, deliberò profittare del fortunato evento, e venire a manifestazioni affettuose colla bella fanciulla. Si rannicchiò all'angolo della piazzetta dei Resti quasi di fronte al palazzo Stampa, ingojata dagli allargamenti d'or sono pochi anni. Le orecchie accese, il cuore forte palpitante, ruminando progetti senza saper scegliere, rimase a guardia circa mezz'ora. Pareva al Corio possedere coraggio, e trovarsi disposto di osare e tentare. Quando vide uscire e volgere a manca la Rosina verso il Carrobbio, l'ardire scemò; gli parve non essere quello il luogo adatto a fermarla e trattenerla. Si limitò a seguirla alla distanza di dieci passi.

La Rosina raccolta in sè stessa, passati gli sbocchi delle vie di san Sisto e dei Medici piegò in quella del Torchio dell'Olio. Il Corio supponendo che la giovane fosse diretta al Nirone, s'aspettava volgesse per santa Maria al Circo, e disponevasi a raggiungerla nella poco abitata via del Cappuccio. La Rosina invece prosegue per san Bernardino alle Monache ed ha già oltrepassato il palazzo appariscente che da mezzo secolo aveva fatto erigere l'arcivescovo Gaspare Visconti, il successore al cardinale arcivescovo Carlo Borromeo. Don Lodovico diceva fra sè: « dove s'è prefissa d'andare costei in giorno sì freddo e melanconico? La deviazione non è fatta senza scopo! Sarebbe strana avesse data la posta ad alcuno e mi lasciasse scornato. »

La Rosina senz'alterare il passo, senza guardare attorno, era giunta alla chiesa di san Michele sul Dosso nella Piazza di sant'Ambrogio. « Che andasse nella basilica a sentire messa? » ricominciava a riflettere l'inseguitore: « Il vestibolo si presta a meraviglia pei colloqui fugaci e furtivi! » Accelerò il passo; giunto egli pure al limitare della piazza, scorse la Rosina che per la pusterla detta di sant'Ambrogio, dal Ponte si dirigeva alla strada di san Vittore al Corpo. Infatti la fanciulla, preso il lato manco della via divisa da un canale, progrediva avanti colla abituale compostezza e serietà. « Può darsi, » tornava il Corio a fantasticare; « che la vada a confessarsi da qualche cappuccino colaggiù. Quei riverendi, a quanto si dice, sono assai di manica larga, e compassionevoli colle donne; le assolvono sempre. »

Mentre il dissoluto celiava in sè medesimo per ingannare sè stesso, sentiva in fondo dell'animo uno scontento, uno scoramento di cui non sapevasi rendere ragione. La Rosina gli imponeva. Pure il progetto, il malinteso amor proprio, il puntiglio, lo rendevano persistente nell'inseguimento.

Arrivata la Rosina alla Piazza di san Vittore al Corpo, veloce l'attraversò, entrò in chiesa mentre i frati recitavano in coro le ore canoniche, e si pose in ginocchio alla balaustrata dell'altare ove sono le tombe degli Arese. Il Corio la seguì, e nella navata opposta, dietro ad un pilastro attentamente la contemplava. L'osservò assorta nella preghiera collo sguardo fisso sulla pietra del sepolcro; la vide scuotersi, accasciata ascondersi il viso nelle palme, poi asciugarsi le lagrime. A quella posa devota, a quell'espressione spontanea di vero dolore, per un momento si commosse l'animo scettico dello scostumato osservatore. Ed assai più si scosse quando la giovane uscendo di chiesa, estrasse dalla tasca alcune *parpagliole* e le pose in mano alla poveretta che stava alla porta dicendole: « brava donna, continuate a pregare per lui. »

Pensava il Corio fra sè: « dunque l'amava davvero! Queste costanti postume memorie unite al sagrificio, sono possibili in una giovane bella e che certo non ha danaro da gettare e pure coll'elemosina paga la prece per la pace..... »

Poi scrollando il capo cinicamente, soggiunse: « egli è forse perchè dopo la morte di Giulio non ha trovato da rimpiazzarlo a suo modo! » Nel fondo dell'animo non era il Corio di ciò persuaso, pure tentava convincersi.

Con passo più sollecito da quando era venuta, la Rosina ritornava verso la pusterla di sant'Ambrogio. Il Corio sempre seguendola, vergognava della sua timida esitanza. La fanciulla passato il ponte, attraversò la piazza di sant'Ambrogio, discese nell'atrio, poi entrò nel tempio

mentre il Corio poneva piede nell'atrio. Sostò la fanciulla a brevissima preghiera, poi per la porta laterale a manca della Canonica, uscì sotto al portico di Bramante. Mentre poneva il piede nell'andito che dalla Canonica metteva in Piazza di san Francesco, il Corio la raggiunse, e fattosele al fianco: « bella Rosina; » le disse; « abbiate la bontà di ascoltarmi. »

Se in tutto il lungo cammino percorso, la Rosina si fosse accorta dell'insecutore, non lo saprei dire. So invece che la fanciulla conosceva di veduta e per fama poco favorevole il marchese Lodovico; e so che al pari della madre s'era accorta dell'insistenza colla quale la si teneva d'occhio ogni sera alla prece. Sorpresa la giovane all'improvviso attacco, si volse mirando in volto il Corio, e con tranquilla serietà gli rispose: « signore, io non so che cosa possiate bramare da me. »

« Fermatevi un istante, uditemi.... Voi non ignorate quant'io era amico del povero Giulio Arese.... »

« Voi!.... » interruppe la fanciulla.

« Sì certo. Credo là in palazzo mi abbiate veduto.... »

« Potrebbe darsi. E con ciò?.... »

« Io fino d'allora v'amava. »

« Basta, signor marchese. Lasciate andare per la sua via una povera fanciulla onorata alla quale fanno raccapriccio tutti coloro che sviarono dal buon costume il conte Giulio Arese, sì bravo e saggio nei suoi primi anni. Ella avrà, signor marchese, altro negozio da attendere; io sono aspettata in casa pei miei lavori. »

Pronunciate queste parole la Rosina, volte le spalle al suo insidiatore, a passo assai veloce per la via di santa Valeria si diresse al Nirone.

Il Corio ripresa tutta la sua cinica impassibilità, rimase fermo riguardandola ad andarsene. Dopo breve pausa disse fra sè: « il colpo andò fallito!.... Non è la prima volta che m'accade!.... Che costei sia veramente virtuosa?.... starò in attesa di quanto saprà ottenere l'eccellentissimo duca d'Ossuna! »

NON PAR VERO!

Dacchè il duca d'Ossuna governava lo Stato di Milano, sarebbe stato difficile dire se si trovasse soddisfatto del suo posto, come pure se i governati nella loro maggioranza fossero contenti del Governatore.

Di alcuni buoni affari, il duca avrebbe potuto trovarsi pago. Quello del Piccinelli, degli undici Capitani che sborsarono mille scudi per cadauno e se ne stettero mogi quando vennero destituiti; i viaggi ben pagati per le visite alle fortezze, vincite frequenti al giuoco, potevano sembrare sufficienti a renderlo contento. Tutt'altro, erano inezie a fronte della sua sconfinata avidità. Sapeva che un suo predecessore, il duca di Sesa, al partire lasciò nel tesoro dello Stato solo quattordici lire milanesi che equivalgono a due scudi ed un terzo; e s'era prefisso alla sua volta, di non lasciare nel tesoro che il terzo di due scudi. Trovavasi l'Ossuna contento del Pagano, più ancora del Cioffi; nei suoi intenti molto ripromettevasi da loro. Poco si fidava dell'alleanza del padre Menda il quale visitava

di quando in quando donna Mizia. Sapeva essere troppo conosciuto da lui; ed aveva ragione a non fidarsi. Ad onta di ciò, le ricchezze dei gesuiti entravano nel preventivo ladro del duca d'Ossuna; egli non aspettava che un' occasione propizia per poterne ghermire un buon gruzzolo. Ai nobili più ricchi da lui serbati in petto, non aveva ancora avuta occasione di cavar sangue; studiava assiduamente i mezzi di produrre in loro la flogosi.

Non solo preventivi ladri, ma preventivi sporchi aveva fatti l' Ossuna. Il suo indomabile istinto afrodisiaco, facevagli desiderare quanto di più seducente esisteva nell' Olimpo femmineo; mentre fino ad ora non erasi accomodato che a vecchie conoscenze ed a bellezze venali. Nelle licenziose imprese conosceva aver fatto poco; e molto rimanergli a fare. Tutto calcolato, il duca d'Ossuna era assai più confortato nella speranza dell'avvenire che non fosse contento del passato.

Quella parte di popolazione che aveva rapporti o sapeva esservi in Milano un Governatore, non era soddisfatta del passato e la peggio temeva per l'avvenire. La maggioranza del patriziato, già male prevenuta prima che il duca giungesse, dopo più mesi di governo, non s'indusse a mutare d'avviso. Nell'alta magistratura erasi rimarcata l' avventatezza del Governatore nel disporre e disfare; i superiori funzionarj stavano all'erta per non condividerne la responsabilità. I vecchi amici si raffreddarono non trovando quella condiscendenza, quel favore che s'aspettavano, ed ingelosirono della scelta di nuovi confidenti. Il clero regolare e secolare numeroso ed influente, non era propenso al Governatore. La scelta del padre superiore dei gesuiti a confessore di casa, dava a sospettare la parzialità verso quell'ordine fino d'allora guardato invidamente dalle corporazioni monastiche e dal clero che ne conoscevano i maneggi e le vaste influenze. Non era ignota l'inclinazione dell'Ossuna a credere nei sortilegi, e ciò confermavasi colla nomina del Pagano a Capitano di Giustizia, e coll'impune ritorno in Milano di Antonio Cioffi, i cui fatti precedenti sapevansi da tutti. I vizj del giuoco e delle donne, senza riguardo palesati, ponevano in guardia coloro che dovevano avvicinarlo. I modi aspri, burbanzosi abituali nel duca col numeroso servidorame di palazzo, davano argomento di parlari poco reverenti nelle famiglie popolane, nelle botteghe, nelle taverne e nei trivj.

Venne il primo giorno dell'anno 1671. Il Senato, il castellano, tutte le magistrature si recarono a fare il complimento al Governatore. Il conte Arese fu breve nel suo discorso, compì atto doveroso e nulla più. Il conte Carlo Visconti successo al nobile Pirro de Capitani nel Vicariato di Provvigione, presentatosi coi suoi assessori, non disse nè troppo, nè poco nel-

l'esprimere i voti della cittadinanza. Più d'ogni altro, a quanto narrano i cronisti contemporanei, fu dignitoso nel parlare il cardinale Arcivescovo Alfonso Litta. Entrato per l'omaggio ufficiale alla testa del Capitolo metropolitano, vuolsi abbia detto: *presento a nome del mio Clero all' E. V. in rappresentanza di S. M. l'augusta Regina di Spagna, i voti di prosperità. Le nostre preghiere non verranno mai meno per implorare dal Signore la prosperità dell'augusta Sovrana, del reale Infante suo figlio, e perchè illumini ed assista l'E. V. nel governare lo Stato che le venne affidato.*

L'Ossuna non aveva capito che vi fosse dell'acre o dell'ironico nelle parole del cardinale. Dopo le udienze, i suoi confidenti si fecero zelanti a fargliene la spiegazione, e ne avvenne che il duca incominciò a sperare venisse occasione per prendersene la rivincita.

La nobiltà amica alla persona del duca ed a Spagna, non mancò all'omaggio; l'indifferente v'andò per consuetudine, l'ostile intervenne per non incontrare dispiacenze. Così camminano sempre le cose in ogni età ed in identiche circostanze.

Nel ricevere i nobili, il Governatore esagerava in lodi della città di Milano. Ben pochi credevano alla sincerità delle lodi; i più le tenevano in conto di comuni forme di cortesia; altri interpretarono lo scherno e l'ironia.

Il duca dimostrò quanto giovasse tenere animato il carnevale nel quale entravasi. Disse, disporsi lui stesso ad aprire le sue sale a serali convegui, e nutrire speranza che l'avrebbe onorato la nobiltà milanese.

Anche l'annunzio di serali convegni se piacque a molti, e fu indifferente a parecchi, a quelli che non amavano avere dimestichezza col duca Governatore, riescì una cattiva ed imbarazzante nuova.

Nelle prime settimane dell'anno, la duchessa, donna Mizia, manifestò alle dame colle quali aveva fatta conoscenza, che ogni mercoledì dopo un'ora di notte avrebbe ricevuto nel suo particolare appartamento. Questa determinazione coatta di donna Mizia, altro non era che una specie di pigliapesce ideato dall'Ossuna per addomesticare le dame ad ascendere le scale del ducale palazzo. E se n'erano svezzate da tempo, per l'indole assai poco socievole dei governatori predecessori dell'Ossuna. Donna Mizia, fu già detto, piacque molto pei suoi modi alle dame milanesi, onde avvenne che le sue stanze non rimasero deserte. Assai di rado e per breve tempo lasciavasi il duca vedere nelle conversazioni della moglie, il che contribuiva per molte ragioni a renderle più popolate. Avveniva di frequente, che mentre la duchessa riceveva pel grande ingresso le dame, il duca introduceva per la porticina del mistero i compagni di gioco, di bagordi e le pedine.

Volgendo verso la fine il carnevale, il Governatore nella forma più solenne mandò inviti ai patrizj, ai magistrati e a quanti in città erano meglio riputati in lettere ed arti, per un trattenimento serale nel palazzo di sua residenza alle ore tre di notte nell'ultimo mercoledì di carnevale detto il *mercoledì grasso,* primo giorno di quaresima dappertutto fuori di Milano.

Se nel trattenimento notturno offerto dal Governatore duca d'Ossuna agli ottimati della città nell'ultimo mercoledì di carnevale dell'anno 1671, vi sieno state danze, concerti musicali, non lo dicono i cronisti di quei tempi. Narrano dello sfarzo principesco degli apparecchi e delle luminarie, della sontuosa e sardanapalesca cena ad oltre trecento convitati fra i quali brillavano le più leggiadre dame di Milano e delle città vicine; narrano essersi chiusa la veglia in modo.... *che non par vero!*

Dal canto mio propendo a credere siasi ballato e prima e dopo la cena. Appunto nel secolo XVII in cui le più nobili arti decadevano, prendevano piega e voga le arti più futili e fra queste la danza. Fino dal principio del secolo, un Cesare Negri, detto il *Trombone,* nostro milanese, stampò precetti di danza. I gesuiti stessi nei loro convitti educativi, tenendo la danza in conto di regolata ginnastica, la facevano insegnare agli alunni. Quali danze s'usassero nella seconda metà del precitato secolo, confesso ignorarlo. Minuetti, monferine, contradanze quali ora si usano, perigordini, il vorticoso *walzer,* l'equino *galopp,* la claudicante *mazurka,* ecc., erano ancora in *mente dei.* Non dubito però che qualche movenza, qualche posa, qualche salto, in tempo di musica avranno avuto luogo nelle sale del duca d'Ossuna.

Erasi sparsa voce per la città che il Governatore voleva spiegare un lusso straordinario, veramente degno del rappresentante il Monarca del gran Regno unito. La smargiassata dell'Ossuna impuntigliò i nobili più facoltosi; anche i dissidenti, deliberarono d'accettare per mostrare al presuntuoso spagnuolo come si debba accogliere un invito a Corte.

Trinaje, crestaje, e ricamatrici, sarti e parrucchieri, passamantieri, erano tutti in gran faccenda ad eseguire lavori pel giorno indicato. I satelliti maggiori e minori del duca, l'informarono di questo moto; e'ne gioiva e sperava nel turbinio della festa effettuare un progetto da tempo vagheggiato pel quale aveva apparecchiato un piano di campagna.

Il popolo minuto vedeva l'insolito agitarsi, non potendo in niun modo trarne vantaggio, nelle taverne, sotto i coperti, mormorava contro i ricchi, i nobili ed il Governatore *che si divertivano succhiando il suo sangue.*

Anche in palazzo fervevano le opere. L'architetto Ambrogio Piscina, il quale, come ho già detto, governando Ponza de Leon, trasmutò per in-

tero il palazzo di Azzone Visconti col sostituirvi l'euritmia barocca dei tempi; affaccendavasi nell'apparecchiare nel modo più splendido gli interni riparti del ducale palazzo abitati dall'Ossuna.

Venne il giorno, anzi la notte aspettata ch'era buja e nuvolosa come accade nella seconda metà di febbrajo. D'illuminazione notturna a quei tempi non se ne aveva idea. Facevano servizio il lume che usciva da qualche bottega tarda a chiudersi, e quello delle lampade accese innanzi le immagini sacre sparse per la città, e molte ve n'erano. A due ore di notte insolito si fece il moto della popolazione diretta alla piazza del Duomo. Dalle più lontane parti della città, usciti dai palazzi dei nobili, percorrevano i cocchi le viuzze anguste, tortuose, preceduti dai lacchè con torce a vento fiammeggianti e crepitanti che aprivano nella nebbia palpabile una striscia di luce lasciando indietro l'aria satura di resinose esalazioni. Le prime carrozze arrivate al palazzo ducale, e non trovati ostacoli entrarono per la porta maggiore, e scaricato il nobilissimo pondo, uscivano dall'ultimo cortile a fianco del *Teatrino*, ove ora è la cavallerizza. Non così quelle che tardarono. L'una all'altra succedendosi ed incalzandosi si formò una lunga fila di carrozze dalla piazza dei Mercanti al palazzo ducale da un lato, lungo la corsia dei Servi dall'altro. Le vie di Pescheria Vecchia e dei Borsinari, la Corsia, la piazza, splendevano di luce tremula per le torce a vento agitate dai lacchè, luce che la facciata ed i due fianchi del Duomo riverberavano dalla levigata superficie marmorea.

Il popolo pedestre stipato nella piazza, lasciava stretta e difficile la strada ai signori in carrozza, ai quali giungevano l'arrabbiato insulto plebeo, e la abituale geremiade.

Tutto assorto in un progetto da tempo vagheggiato, il duca alla soglia della prima sala insieme alla duchessa moglie, come attestano le cronache di quei giorni, *ricevette li invitati con creanza assai più francese ed italica che spagnuola.* Il duca splendeva di tutti gli ordini cavallereschi dei quali era insignito, e vestiva l'assisa di luogotenente generale di Spagna. La governatrice, *in abito sfarzoso di broccato a lungo strascico, da cortese gran dama com'era, salutava, complimentava, ringraziava le gentildonne invitate.*

Delle patrizie invitate, una sola mancava. Il principe Trivulzio decorato del Toson d'oro, ossequiato dal Governatore quale cugino dei reali di Spagna, voltosi alla duchessa scusò l'assenza della moglie per sopraggiuntale indisposizione. Il Governatore l'intese; pronunciò a mezza voce: *rinnegata superba!* e si legò, come suol dirsi al dito, l'insulto della principessa.

Giunsero i Magistrati, i Reggenti delle Corti di Savoja, di Parma, di Firenze, delle Repubbliche di Venezia e di Genova, i quali nello Stato di Milano tenevano luogo dei consoli di adesso. Il duca perseverò nel contegno dignitoso e fermo, non dimostrò preferenza ad alcuno, neppure verso le dame. Più d'un'ora durò il ricevimento, ed io per non isprecare maggior tempo, mi risparmio la fatica di nominare tutti gli invitati e descriverne gli abbigliamenti.

Se il duca ad arte occultava assai bene un progetto, il progetto invece di due dame intervenute, manifestavasi ai meno accorti.

Alla marchesa di Borgomanero non pareva vero le si fosse presentata l'occasione di mostrarsi alla presenza del nobile Olimpo milanese, qual dama di confidenza del duca. I suoi atti erano tali da far supporre essere lei con donna Mizia un'altra padrona di casa. I perenni e svegliati osservatori, notarono la glaciale indifferenza del duca verso la marchesa.

La contessa Lonati invece già vedova del senatore marchese Villani, donna sui quaranta, bellissima, tutto brio, nota per galanti avventure, s'era fitta in capo di approfittare della veglia per conquistare il Governatore, inserivere il duca d'Ossuna nella lunga serie de' suoi adoratori. I modi liberi, la sua rinomanza nelle imprese audaci di questo genere, palesavano i suoi intenti. Se ne avvide l'Ossuna e pensò: — per costei ho sempre tempo quando me ne sorga il capriccio! — Stette fermo, impassibile, indifferente.

Di questa dama, permetti o lettore ti esponga di passata alcuni brevi cenni ch'ho desunti da private scritture; serviranno sempre più a farti conoscere la tristizia di quei tempi. Nata in Lodi, come parmi averti detto, dei Vistarini, passò giovanissima a marito col marchese Villani pure di Lodi, già avanti negli anni e Senatore. Il marchese alternava fra Lodi e Milano la sua dimora e quinci e quindi la bellissima marchesina trovò adoratori che meglio le piacevano del vecchio marito. Il marchese nell'avito palazzo in Lodi (passato ai Ghisalberti, ora acquistato da ricco speculatore di città vicina) conviveva con due fratelli alquanto minori di lui: giovanotti dediti a facili conquiste, ed a stravaganze. È fama che senza essere fra di loro gelosi, da buoni fratelli s'accontentassero in eguale misura della compiacenza della bella cognata. Ebbene, questi due fratelli, ignorasi per quale motivo, tambussarono di notte due birri in modo, che dopo due giorni morirono in causa delle riportate battiture. I nobili Villani, confessi della manesca braveria, vennero tratteuuti in Castello. Il fratello Senatore, ravvisando grave il misfatto, s'adoperò a tutto uomo in Milano col Capitano di Giustizia, col Presidente del Senato, che

era allora il marchese Luigi Cusano, col Governatore don Paolo Spinola Doria, per mitigarne le conseguenze. Mentre ciò avveniva, una mattina sull'alba i famigliari di casa Villani in Lodi, trovarono inchiodati per le mani e pei piedi i due fratelli alle pareti del palazzo e già freddi cadaveri. Divulgatosi il fatto, produsse orrore, raccapriccio. Il marchese Senatore molto se ne offese. Procurò si investigasse come due carcerati avessero potuto essere messi a morte in modo sì barbaro. Lo stesso Presidente del Senato ordinò inchieste, ma dal Capitano di giustizia e dal Governatore non s'ottennero che indeterminate ed oscure risposte. Accasciato da questo fatto e dalle conseguenze di esso, il marchese Senatore Villani circa dopo un anno morì. La vedova di lui si rimaritò col conte Lonati, assai più giovane del primo marito ma incapace d'ottenere l'esclusivo possesso della sposa.

Gettiamoci, o lettore, nella folla de' semidei del palazzo ducale, ed io di buon grado ti ne sarò guida.

La luce piove abbondante dai lampadari appesi alle volte; le sale riverberano l'iride che scintilla dalle gemme disposte fra le chiome, e sul petto d'oltre cento dame. La nobile numerosa adunanza si dissemina nei vasti locali. A seconda del genio o dell'intimità, si formano gruppi di cavalieri attorno a questa od a quella dama. I circoli speciali si animano allo scambio di occhiate eloquenti, di sorrisi parlanti. La marchesa di Borgomanero tutta sfolgorante di diamanti, aspetta impaziente che il duca si sciolga dal cerimoniale e le dia segno di preferenza. La contessa Lonati s'indispettisce per le parolette significanti altre volte gradite, dei giovani gentiluomini che le ronzano intorno; a ben altro essa mira in questa notte. La marchesa Sfondrati bella e severa nell'aspetto, avvezza alle corti, è indifferente e fredda, e risponde con garbo alle cortesie, ha pronti gli epigrammi pungenti, le ironie piccanti per coloro che troppo si slanciano nell'adularla. La contessa Stampa marchesa di Soncino non s'occupa che del bellissimo suo abito tutto a trine e merletti sovrapposto a sottana di raso verde-scuro, e si compiace tranquilla del suo buon gusto. Donna Geltrude di Villosa è assediata da giovani magistrati e da ufficiali spagnuoli; nella zona che la circonda è sbandita la favella italiana. La contessa Lucrezia Arese s'è formato un circolo delle due figlie la Borromeo e la Visconti, e delle figliole della Governatrice; e aspetta che donna Mizia, come le ha promesso entrando, venga a sederle dappresso. Viene frattanto trattenuta dall'abatino nobile Serra, il quale assai più de' suoi polpacci, della cappa di seta, e delle fibbie d'oro, fa pompa di argute sentenze rubacchiate ai classici ed ai Santi Padri. Donna Mizia cela con arte il cruccio insanabile dell'anima; sorride soavemente a tutte, poi

siede presso la contessa Lucrezia Arese, le stringe la mano, e si riposa nella stima e nell'amicizia che le professa.

Il Governatore, finito il ricevimento, è assediato dai Magistrati e dai principali funzionarii militari e civili. Il conte Bartolomeo Arese gli presenta il suo ospite marchese Giovanni Ceva, giovane maturo di studj gravi e profondi, dottore collegiato a Bologna, il quale sta scrivendo *la teoria dei centri di gravità*. Il conte Carlo Visconti, nuovo Vicario di Provvigione presenta egli pure a S. E. l'architetto Girolamo Quadrio che fecesi ammirare per la torre di santo Stefano in Brolio da lui architettata e la cappella Arese in san Vittore al Corpo. Il vecchio architetto di Corte Ambrogio Piscina, il quale come persona di casa stava a fianco del Governatore, conferma le lodi del Visconti al suo collega d'arte. Il marchese di Borgomanero, veduto un istante disoccupato il duca, gli si avvicina colla consueta confidenza, loda il buon gusto degli arredi, la splendida illuminazione ed assicura don Gaspare sembrargli passare la serata alla Corte di Madrid. Il marchese Corio rasenta in passando il duca e gli dice sommesso: « posso in qualche cosa? »

Il duca risponde conciso: « più tardi. » L'Ossuna passa in rivista le dame. Con dispetto di taluna e con gioja di molte, non manifesta preferenze. Colla contessa Lucrezia Arese si dimostra riverente, e la ringrazia dell'amicizia che accorda alla duchessa consorte. Alle contesse Giulia Borromeo e Margherita Visconti, non volge che nn rispettoso saluto.

S'annuncia la cena. Il Governatore dà il braccio alla contessa Lucrezia e prega il Presidente del Senato conte Arese a servire la duchessa.

Nella vasta sala sopra l'ingresso maggiore del palazzo verso la piazza del Duomo, sono apparecchiati i deschi ricchi di vasellami e di fiori. La tavola in mezzo della sala è capace di cinquanta commensali. Al posto d'onore siede donna Mizia, che ha alla destra il Presidente del Senato ed a manca il castellano. Di fronte alla duchessa siedono allato del Governatore la contessa Lucrezia Arese e donna Geltrude Villosa moglie del Gran Cancelliere. Alla tavola di mezzo si collocano tutti coloro che occupano gradi elevati nella milizia e nella magistratura. Alle tavole che fanno cerchio vicino alle pareti, ognuno si accomoda a suo talento, e vi si mangia con maggiore libertà, appetito e cicalio. Taccio delle preziose imbandigioni, tutto è eccellente, pruriginoso. Vi è profusione di vini di Spagna, ma non la cedono loro quelli delle nostre colline forniti da Carl'Ambrogio di Montevecchia a mezzo del marchese Corio; vini allegri che non mettono fumi alla testa, non inacidano l'esofago ma corroborano lo stomaco.

Si banchettò buonamente un'ora. Levati da mensa, ricondotte nelle

sale le dame, il duca passando vicino al Corio, gli dice a voce bassa: « procurate trattenere la contessa Margherita Visconti. »

Ciò intende il Corio, il quale riflettendo fra sè conchinde: — Perchè nol M' aspetto e scommetto che a don Gaspare avverrà colla contessa quanto a me avvenne colla Rosina.

Il duca Governatore quasi stanco di recitare la parte di perfetto gentiluomo, prega i cavalieri di sedere al giuoco dell'*ombretta spagnuola*. In apposite sale sono disposti i tavoli da giuoco. Vi siedono il conte Presidente Arese, il principe Teodoro Trivulzio, il conte Renato Borromeo, il marchese Borgomanero, i quali tutti milanesi preferiscono il *tarocco* e si dispongono alla sfida. All'*ombretta* giuocano parecchi Spagnuoli, e fra questi il conte Fabio Visconti marito della Margherita Arese.

Collocati ai loro tavoli i giuocatori, il duca rientra nelle sale ove siedono le dame accerchiate da giovani eleganti in adorazione. Donna Mizia, le sue due figlie e la contessa Lucrezia sono rallegrate dal segretario del Senato, il poeta Maggi, il quale pretende che la governatrice spagnuola abbia a gustare e ad applaudire i suoi componimenti poetici in vernacolo milanese.

Donna Mizia scorge il marito disoccupato entrare nella sala; e dal suo muoversi incerto, dal suo torbido volger d'occhi, si persuade ch'egli matura qualche progetto colpevole. Troppo lo conosce per andarne errata e si turba; ma con isforzo di volontà, studia ascondere l'agitazione. Opportunamente, in cappa nera le passa vicino avviato alle sue faccende il Sovrintendente di palazzo, Carlo Tremolada, l'unico della famiglia che non fa parte di quella furfantesca genìa spagnuola di servidori confidenti del duca. Chiede donna Mizia licenza alla contessa Lucrezia, e chiamato a sè il Tremolada, gli susurra all'orecchio alcune parole. « Di gran cuore, eccellenza, non dubiti, » fu la risposta dell'uomo dabbene che si allontanò.

Il marchese Corio non tarda ad avvicinarsi alla contessa Margherita Visconti. L'incontra nella sala vicina insieme all'architetto Gerolamo Quadrio tutto di casa Arese, dal quale essa da pulzella ebbe lezioni di ornato e di architettura prospettica. Maestro ed allieva si trovano innanzi una tela ad olio rappresentante San Giovanni Battista alla sponda d'un fiume: è dormiente sull'erba ed ha la testa poggiata al lanoso dorso dell'agnello.

« Grazioso, non è vero, maestro, quel putto che dorme? » dice la Visconti al Quadrio.

« Bello davvero! » risponde l'architetto. « Io non sono pittore veramente, ma di disegno ne so un poco, e non crederei dire sproposito nell'attribuire questa tela a Murillo. »

Il Corio in quel mentre con gentile disinvoltura soggiunse: « scusate, maestro Gerolamo, se entro terzo in cotanto senno; voi coglieste vicino ma non nel segno. Il bel dipinto venne col duca di Spagna, e n'è autore Giovanni di Castillo maestro di Stefano Bartolomeo Murillo. — Spiacemi ora che ci trovo gusto in sì buona compagnia a parlare d'arti, di dovervi annunciare a nome di maestro Ambrogio Piscina, che siete aspettato nella sala in cui siede la duchessa Mizia. »

« Vi ringrazio, marchese. Ci siamo data la posta per partire in compagnia. Contessa, ho l'onore di riverirvi. A rivederci, Marchese. »

Se n'è appena ito il Quadrio, che il Corio rivolto alla contessa Visconti le dice: « contessa, concedetemi l'onore di farvi osservare qui presso un dipinto assai migliore. Non sono artista come voi, ma buongustajo ed appassionato pel bello. »

La Visconti, creatura sempre lieta ed ingenua che non conosce il male ne lo sa sospettare, e che d'altronde ha col Corio già vecchia conoscenza, gli risponde con garbo: « ve ne sarò grata, don Lodovico. »

Passano in altra sala ove il duca sta parlando a persone dalle quali può staccarsi senza riguardi. Il Corio finge di non vederlo e sosta colla contessa avanti ad una gran tela in cornice arabescata. « Mirate, contessina, codesta *Maddalena penitente*. Non vi par viva? »

« Sì davvero! Quale morbidezza di contorni! Quanta verità di tinte! Ne sapete il nome dell'autore, don Lodovico? »

« È uno spagnuolo.... quei benedetti nomi spagnuoli mi sfuggono.... si assomigliano tutti, eppure.... »

« Supplirò io, » entra a dire il duca; « la tela è di Velasquez pittore di gran fama e ancora vivente. »

« Vi ringrazio, Eccellenza, e me ne rallegro coll'arte spagnuola. »

« È indiscutibile, o gentile contessa, » prosegue il duca; « l'Italia è la culla delle arti. Qui pittori, scultori, poeti, musicanti, nascono a profusione. Molti ve ne sono di ottimi ed impareggiabili, moltissimi più che mediocri, sono pure artisti stimabili. Da noi invece non v'è troppa fecondità, ma quei pochi che hanno ed ebbero dalla natura la scintilla del genio sono sommi; ed è per questo che i capolavori spagnuoli meravigliano assai più dei capolavori italiani. »

Durante quest'esordio del duca colla contessa Visconti, il Corio è già passato in altra sala.

« Forse, o contessa, voi non avete pratica in palazzo. Per una dama colta ed amante dell'arti come voi siete, c'è molto da ammirare. Onoratemi coll'appoggiarvi al mio braccio, chè io stesso vo' mostrarvi le meraviglie che onorano anche la vostra patria. »

La Visconti cerca collo sguardo il Corio, non lo vedendo s' appoggia al duca garbatamente; lo ringrazia della fattale offerta, e seco lui percorre le ultime sale al lato destro del palazzo. Mano mano che si dilungano, minore è l' incontro degli invitati. Quattro vaste sale, che meglio si potrebbero chiamare pinacoteche, si succedono.

« In questi sontuosi locali tutto parla dell' arte italiana. Osservate, contessa, le pitture istoriate a fresco sotto le vòlte. Nella cornice sono scritti i nomi dei dipintori. Vedete lassù.... che cosa dicono quelle lettere? »

« Ercole Procaccino. » rispose la Visconti.

« E nel fregio le altre lettere? »

« Stefano Montalto. »

« Passiamo oltre. Quì i nomi sono abbasso, li posso leggere anch' io benchè miope. Federico Bianchi, Fratelli Panza, Girolamo Chignoli, Giambattista del Sole. »

Ai modi famigliari del Governatore, la contessa Visconti si spoglia della suggezione provata dapprima nel trovarsi accompagnata da lui solo fra sale quasi deserte ancorchè sfarzosamente illuminate. Da quello che aveva udito dire, riputava l' Ossuna uomo poco amante delle arti e d' indole piuttosto severa; udendolo ora prendere interesse pel bello e trovandolo di modi cortesi, pensò quasi d'averlo prima giudicato poco umanamente.

« Contessa, » riprende il duca « io non ho in sorte il bene d' essere italiano; stimo però assai il paese vostro senza rinunciare all'orgoglio di essere spagnuolo. Se non vi spiace, faremo ora una breve visita al gabinetto della duchessa mia consorte a pochi passi di qui e vi potrete ammirare una tela del Rafaello, del Tiziano di Spagna ch'è il nostro Murillo. Gliene diedi io stesso la commissione or son vent' anni quando l' incontrai a Siviglia a gareggiare trionfante in arte con Velasquez. »

Mentre il duca pronuncia queste parole, colla bella e nobile compagna trovasi all'ultima stanza, all'estremità del lato destro del palazzo.

Questo locale è trasformato ad arte in padiglione a mezzo di cortinaggio di velluto cilestro. È illuminato da quattro lampade di cristalli colorati sporgenti sopra bracciuoli di bronzo inverniciato disegnati a fogliame. Nelle scansie d'ebano sonvi vassoi con essenze olezzanti, e cianfrusaglie d'ogni specie. Un divano ampio con origlieri a grandi fiocchi cadenti dai lati è pure circondato da tende di seta e coperto da baldacchino con grandi frange a vermiglioni. Quest' ambiente ora foggiato a voluttuoso cubicolo da serraglio mussulmano, fu coll' ultima campata demolito nell' anno di grazia 1848 a maggior comodo della viabilità e per timore

che il lato destro troppo sporgente del palazzo di Corte avesse un giorno come ariete a percuotere, e far breccia nel fianco meridionale del Duomo. Era da questa stanza che il vicerè Arciduca Ranieri, col capo ovale e paralitico, dalla finestra contemplava estatico sulle sporgenze marmoree della cattedrale le nozze dei piccioni e lagnavasi perchè queste innocenti bestiuole erano qui a Milano in minor numero che nella piazza di san Marco a Venezia. Era da quella finestra che prima di Ranieri il vicerè Eugenio, con segni convenzionali avvertiva le passanti in carrozza e pedestri, dell'ora opportuna per ascendere in palazzo a mezzo d'angusta e buia scala che ancora esiste di fianco alla porta fronteggiante l'ufficio postale.

Il duca colla bella compagna giunto alla soglia del gabinetto ora descritto, rimuove col braccio la cortina cadente a ricche pieghe verticali all'ingresso ed invita la contessa ad entrare. Sosta un istante, osserva se alcuno si appressa, poi entra egli pure e lascia cadere la bandinella.

« Vi piaccia osservare, o contessa, questa tela del Murillo. » Così dicendo il duca accenna un quadro con figura grande al vero adorno di preziosa cornice arabescata che pende dalla parete di fronte al divano.

Com'è naturale, la Visconti getta lo sguardo sopra il dipinto esclamando:

« È il ritratto di V. E.! »

« Che ve ne pare, o contessa? »

« È parlante. Sembra si stacchi dalla tela! »

« Non ho mai tanto rimpianto l'assisa di colonnello, che significa venti anni di meno, come in questo momento! »

« Non capisco, Eccellenza, il motivo speciale di rimpianto in questo istante! »

« Chi non vorrebbe essere giovane e piacente trovandosi vicino a dama aggraziata e bella come voi siete?.... »

Nella sua ingenuità, la Visconti, benchè attribuisca a semplice complimento le parole del duca, si fa vermiglia in volto e risponde:

« Eccellenza, io non credo meritarmi il complimento ch'ora mi volgete. Vi ringrazio delle vostre cortesi attenzioni: ritorniamo ove siede mia madre, ove mi diede la posta il mio consorte. L'ora è tarda; sono da troppo assente e potrei essere cercata. »

« Bella, impareggiabile Margherita, soggiunge l'Ossuna con fuoco, non è complimento ch'io intendo dirigervi. Fra qnante dame rispettabilissime possa vantare la città vostra, solo per voi intesi raddoppiarsi i palpiti del cuore; per voi soltanto radunai in questo palazzo quanto di meglio in Milano si trova e così potervi manifestare che voi siete all'apice di ogni mio desiderio. »

« Signor duca, risponde la Visconti, vi prego di ricondurmi là d'onde mi avete tolta; io non deggio più oltre ascoltare le vostre parole le quali mi fanno conoscere la sconvenienza d'essermi allontanata con voi. Partiamo, Eccellenza. »

« Non vi colga timore alcuno che ci si spii; ho preso le mie precauzioni. »

« Dunque voi premeditaste un'insidia!..... »

« Dalla vostra compiacenza dipendono la mia discrezione e la riputazione vostra. »

« Infamia! » esclama la Visconti con raccapriccio. Muove con impeto per uscire dal gabinetto; l'Ossuna lo prevede, si pianta all'uscio, la ghermisce con ambe le mani ai fianchi, la ferma e la fissa con occhi schizzanti fiamme. La povera donna, presa a quelle strettoie, invano si contorce e si scuote; getta un grido acuto e poi si sente mancare e cade come esanime ai piedi del duca.

L'Ossuna ha forse preveduto e calcolato sopra quest'istante; cerca sollevare la vittima cui è tolta ogni resistenza e non ha che preghiere interrotte da singhiozzi. Mentre costui spinto dalla sua indole brutale si dispone a consumare una violenza, ecco che colla dignità figlia della virtù, e calma in apparenza, entra nel gabinetto donna Mizia. Essa si colloca tra il marito e la sua designata vittima; si volge alla contessa che giace accasciata dell'anima e dalla lotta sfinita; e con voce affettuosa la chiama e le dice:

« Contessa Margherita, quando vi ho veduta abbandonare le sale col duca mio consorte, ben io m'era accorta che un malore vi aveva colpita. Attesi, nè vedendovi di ritorno, volli accertarmene io stessa. Voi siete sofferente, o contessa, ben me n'avveggo; venite meco chè noi donne sappiamo meglio soccorrerci. Non è vero don Gaspare? Venite, contessa, nelle mie stanze a riposarvi. Sarà breve, lo spero, la vostra indisposizione e vo' lusingarmi che nè la madre vostra, nè il vostro sposo sapranno avvertirla. »

La comparsa di quest'angelo salvatore, le sue parole accorte, saggie e prudenti, sono balsamo all'anima della Visconti. Aiutata da donna Mizia, si rialza abbattuta, le gitta le braccia al collo, appoggia con abbandono la testa sopra la di lei spalla, e la bacia e la ribacia piangendo. Erano due angeli stretti in un amplesso.

L'Ossuna sorpreso dalla comparsa della moglie, osserva fremente quella scena; batte i piedi, strepita, bestemmia e scornato esce tempestando dal gabinetto. Incontra Jago nella seconda sala, lo afferra pel petto e gli dice:

« Va, corri, vola, o canaglia. Chiama Enriquez, Fernandez, volino essi

pure collo spegnitoio ad abbuiare le sale, non rimanga che una sola fiamma per ogni stanza. Sia questo il segnale per questi poltroni che si divertono, ch' è l'ora d'andarsene. Tu intanto sopra la maggior scala, nell'anti-sala spegni dovunque in guisa che non vi resti un lucignolo. »

« Eccellenza, come faranno gli illustrissimi poltroni ad andarsene se non ritrovano la scala? »

Il duca, scuotendo forte il suo famiglio, ripete:

« Ti dico di spegnere e fare spegnere. Se non obbedisci a dovere, per san Giorgio mio patrono, ti fo dare venti strappi di corda. »

Non credere, lettore umanissimo, che baie sieno codeste ch'io ti racconto; a meglio convincerti ch'io non invento, ti riporto un brano di scrittura di quei tempi relativa al modo nel quale finì la conversazione del duca di Ossuna governatore di Milano, nella notte precedente il giovedì *grasso* dell'anno 1671.

Passate le ore assai ricreativamente e la notte avanzatasi molto, l'Ossuna congedò l'assemblea e rubatosi alla vista degli invitati, sceso per una scala segreta si portò sulla scala ordinaria, dove spente le faci che vi splendevano, ed impedendo ai servi delle dame di avanzarsi a far chiaro, quante donne passavano degne e capaci di un bacio amoroso tutte erano assalite dall'Ossuna con insolenza indecente a persona che si stima fregiata di onore, baciandole e facendo altre cose indegne. Questa era una viltà propria solamente d'uno Spagnuolo tale quale era l'Ossuna!

Ad onta delle testimonianze dei contemporanei, si può sclamare..... non par vero!

UN TORTURATO ED UN APPICCATO

All'indomani la notizia dell'accaduto a palazzo si divulgò per tutta la città. I discorsi del fatto recente facevano le spese ai capi scarichi ed ameni che amavano aumentare l'allegria del tradizionale *giovedì grasso ambrosiano*. Tutti conoscevano l'avvenimento da fonte sicura; ognuno aveva qualche cosa d'aggiungere del proprio. Parlavasi d'abiti di dame sparsi a brandelli sul pavimento e svolazzanti per le sale; di cavalieri e dame ritornati pedestri alle loro case per avere perduta la traccia delle loro carrozze. Discorrevasi di ammaccature per iscontri l'uno con l'altro nel bujo; di urti fatali alle dame; di strida assordanti; di propositi di vendetta e di molte altre cose eroicomiche. Moltissimi di coloro che si trovarono nel tafferuglio, non sapevano rendersene esatto conto. Cavalieri del Toson d'oro, di Calatrava, di S. Jago, magistrati, nobili, uomini e donne pigiati nel bujo, sorpresi, intimoriti, spaventati, non cercarono che di scendere a tentoni nel cortile e guidati dai lampioni del corpo di guardia

degli alabardieri svizzeri, di svignarsela dal palazzo trasmutato in quella notte in vera casa del diavolo. Nei molti e discordi commenti che si fecero su quanto avvenne, tutti s'accordarono nell'incolpare il duca *per lo meno*, di poca vigilanza.

Ne sentirono offesa il Castellano, il Gran Cancelliere, i quali colle loro famiglie trovavansi a palazzo; insieme a loro i magistrati tutti, ed i graduati militari. Lo stesso Capitano di Giustizia, don Cesare Pagano, che in fondo al cuore non aveva mai avuta stima per don Gaspare Tellez duca d'Ossuna, dopo questa selvaggia scena, andava meditando se convenivagli persistere nel mostrarsi ligio al Governatore. Rifletteva che se un'altra di eguale ne accadesse, non era fuori del probabile che il signor duca venisse rimosso prima ancora scadesse il triennio. Considerò essere prudente consiglio barcamenare e tenersi in grazia dell'eccellentissimo Presidente del Senato ch'eragli superiore diretto insieme e del pari al Governatore. Tutti i magistrati però, specialmente gli spagnuoli, trovarono opportuno ascondere nel silenzio il risentimento per non promuovere con atti o parole, pretesto a dimostrazioni tumultuose contro il governo sì nel popolo che nel patriziato, ov'era manifesto e patente già da tempo, il malcontento.

L'eccellentissimo presidente del Senato, conte Arese, sentivasi, ed a ragione, più d'ogni altro offeso ed esacerbato. Non era possibile che la figlia Margherita riconsegnata da donna Mizia al marito, non gli avesse raccontata ogni cosa. Già dapprima il conte Presidente esercitava per suo conto sugli atti del Governatore una speciale vigilanza; e notava quelli ch'egli riputava offensivi alla pubblica costumatezza, di danno alla dignità del governo. Pure pazientò; e consigliò il silenzio, riservandosi, di esortare il genero d'abbandonare Milano colla sposa e ritirarsi in uno dei suoi poderi.

Le dame quasi tutte, punte dall'azione villana del duca, giurarono di non accettare per l'avvenire i suoi inviti. Le poche speranti dall'Ossuna deferenza e favore, convenivano nel fatto che il Governatore avrebbe potuto soddisfare l'espansività verso il gentil sesso, in modo meno selvaggio.

La classe alla quale non ispiacque lo scandalo, era quella che ai di nostri, non so con quale criterio filologico, si qualifica col diminutivo di *popolino*. Questa prendendo a fascio e Governatore e patrizj, stigmatizzò e l'uno e gli altri con canzoni piazzajuole e da taverna.

Il duca, al di dentro non si sa, ma al di fuori se ne infischiava di tutti.

Nel giorno susseguente, non volendo perdere i vantaggi del giovedì grasso, si mascherò, e pedestre sul corso di porta Romana, per iscordare la fallita caccia dell'insidiata peregrina pernice, tentò invischiare le cingallegre nostrali.

È in quaresima che s'hanno vivi i ricordi del carnevale trascorso. Non sempre sono allegri, ma quando riescono ad esser lieti servono di contrappeso alle fatiche monotone ed abituali riprese dopo pochi giorni di sciopero tollerato.

La seconda settimana di quaresima dell'anno 1671, in un casotto di legno dietro al coro del Duomo sul piazzale detto anche ai di nostri Camposanto, due giovinotti scalpellini, anzi scultori di secondo ordine addetti alla veneranda Fabbrica, stavano lavorando marmi, e intagliando fregi da collocarsi nelle pareti esteriori del tempio. Questi due giovinotti si chiamavano Pietro ed Antonio; la parentela non conoscevasi che scritta nei ruoli degli artefici, essendo costume di quei tempi chiamare gli operai forestieri col nome di battesimo e del paese al quale appartenevano. I due lavoranti adunque conoscevansi fra i compagni per Pietro Viggiù ed Antonio Ligornetto.

Mentre i compagni di trabacca stavano picchiando sopra lo scalpello avanti al loro pezzo di marmo, Pietro, sostando un istante, e torcendosi sul capo la berretta di carta proslugante color cenere, « la è proprio una fatalità!; » esclamò bruscamente; « trarsi di tasca due bei *realetti* guadagnati col sudore della fronte anche quando fa freddo, per allestire la nostra mascherata degli scultori della Veneranda; costruire con finezza di criterio artistico un carro per condurre a spasso nientemeno che il Duomo; pagare il nolo di quattro cavalli, e trovare senza chiasso, spopolato il corso di giovedì e sabato grasso, privo di carrozze da signori, senza gente di conto che sappia applaudirne al merito; la è proprio una fatalità! La mascherata originale degli scultori Fabbrica, meritava migliore successo. Che ne dici Ligornetto? »

« Che vuoi ti dica? La colpa non è nostra. Abbiamo avuta la sorte che ebbero quest'anno la *Facchinata* ed i *Foghetti*. »

« Non so in che razza di tempi viviamo! Si spende in carnevale per divertirsi e far divertire gli oziosi che non ne hanno da spendere.... si va al corso, e pare vi ci si vada con un funerale. L'anno venturo se ci ho vita, impiego altrimenti i miei due *realetti*. »

Pietro Viggiù dopo questo sfogo, ripreso il martello e ripicchiando sopra il ferro appuntato al marmo, misurava i colpi in cadenza con una canzone conosciutissima dagli scalpellini e scultori di secondo ordine delle trabacche di Camposanto, musicata non si sa da qual Wagner di quei tempi sopra le parole espressive che valevano quanto la musica:

Tich, Tich,
Tich, Tich,
Semper pover e mai ricch!

« E chi credi che abbia la colpa della svogliatezza nel divertirsi? » Interrogò Antonio Ligornetto il compagno di lavoro.

« Di chi sia la colpa! Vattelapesca. So che lassù nei nostri monti dove non si ha conoscenza col *Carnevalone*, senza tanto vantarsene, sebbene in modo assai diverso, il carnevale si chiude molto più allegramente. »

« Io l'ho bello e pescato da chi proviene quest'anno il fallimento del *Carnevalone*. »

« Udiamolo, da chi? »

« Ti lagni dei signori che trovarono opportuno lo starsene a casa loro invece di scarrozzare su e giù pel corso! Avrei fatto altrettanto nei loro panni. Dopo che quella belva feroce e famelica abitante qui presso, la notte stessa insultò senza creanza, senza timor di Dio tutto il patriziato invitato a palazzo, con quel brutto giuoco che ognuno sa, è naturale, che le dame rimangano a casa a curare i pizzicotti, e i cavalieri a sovrapporre il cerotto alle ammaccature. Quando si è governati peggio dei cani, è quasi peccato la voglia di divertirsi. Ma Dio non paga il sabato. »

« Ligornetto mio, frena la lingua, il bargello ha le orecchie d'asino. »

« Ha le orecchie che si merita; se le tenga. »

Pietro Viggiù sospendendo ancora per un istante il lavoro e volgendo lo sguardo al lato della trabacca ove Ligornetto picchiava, gli disse: « dimmi in piacere, che cos'è la novità del cencio sovrapposto al marmo che stamane portasti nel casotto e collocasti lì presso a quel ceppo di quercia? »

« Che marmo! È modello di creta che mi ho fatto a casa. »

« Oh, oh! Fai progressi, giungi ad essere modellatore! Tra breve ti accorderanno una trabacca tutta a tua disposizione. È lecito vedere questo modello? »

« Perchè no! » Ligornetto scoprì la creta.

Viggiù, deposti i ferri del mestiere, e spingendo colle mani un po' indietro sulla nuca la berretta di carta, si pose a contemplare il modello. Dopo breve osservazione battè forte colla mano sulla spalla di Ligornetto, esclamando: « bravo affedidio! Ti darò il mio voto per farti priore dell'Accademia degli scultori. Non si poteva in modo migliore torre a beffa quella faccia di scomunicato. »

« Ti pare? »

« Sì; ma osserva.... nè avertene a male. Accorcia, mozza un po' il labbro superiore: così sporgeranno dippiù i denti canini. Schiaccia col dito mignolo il contorno della pupilla affinchè meglio spicchino dalla fronte quegli occhiacci da satiro. Arriccia, assottiglia i baffi, riquadra all'estremità la basetta, poi la caricatura di quel *furfante*, – lo dico in rima, – sarà *parlante*. »

— Mentre l'amico faceva le osservazioni, ne tesoreggiava Ligornetto; e palmeggiava la creta colle polpastrella, aguzzandone i contorni e l'estremità dei baffi; colla punta di un piccolo legno approfondiva la cerchia degli occhi con gran soddisfazione di Viggiù il quale contento degli ultimi ritocchi del compagno sclamò; « ora è proprio lui!...... Ma che intendi di farne di questo modello? »

« Ridurlo in marmo. La caricatura, come ben sai, non esige gran finezza di lavoro; in una settimana tutto è pronto. »

« E poi? »

« Pongo la testa di sasso assieme alle altre già pronte per servire di mensola alle basi degli archetti del festone che gira attorno al Duomo sotto la cornice inferiore delle finestre. »

« Bada non ti avvengano sinistri! »

« Che vuoi m'avvenga! Martino Stabio, non ha fatta la testa di quel matto frate olivetano predicatore a San Marco? Quelli che andavano a predica per divertirsi a'suoi paroloni e modacci, lo riconobbero; gli altri passavano innanzi senza osservare. E chi ci abbada seriamente? Poi, non ci metto il nome io dell'eroe rappresentato. Se alcuno vuole che il brutto muso sia il suo ritratto, si accomodi. »

« Che Dio te la mandi buona! »

Lettore mio umanissimo! Chi sa quante fiate fiancheggiando il nostro Duomo, osservasti sbadatamente il *festone* che gli gira attorno sotto le grandi finestre, del quale fece cenno Antonio Ligornetto! All'epoca nella quale siamo col nostro racconto, quel fregio era incompleto. Dalla facciata al lato settentrionale ov'erano i così detti *scalini del Duomo*, giungeva il festone non più oltre la croce dietro l'altare della Madonna dell'Albero. Forse non hai rimarcato che le mensole sottoposte agli archetti, consistono per lo più in teste esprimenti caratteri diversi e denotanti alterazioni di visi umani, che equivalgono a caricature. Se bene osservi ci trovi volti di femmine, di religiosi, di gentiluomini, di soldati; e te lo manifestano le leggere sfumature dei veli, delle chiome, delle cocolle, dei berretti piumati.

In quei tempi s'era ben lungi dal supporre che dovessero venire in moda i *giornali umoristici* nei quali sarebbesi potuto fare uso ed abuso di caricature sì di galantuomini che di birbanti a solletico di pettegolezzi, a sfogo di livori personali e d'altre passioncelle. La manifestazione del pensiero trovavasi alquanto inceppata. Il difetto assoluto di mezzi comunicativi, di pubblicità, era allora un male, come lo è ora l'averne di troppi.

Vivace, bizzarra fu sempre l'indole degli artisti. Artisti erano, od almeno credevano esserlo, i lavoratori di marmi per la veneranda Fabbrica.

Amavano essi pure che si parlasse di loro, bramavano la *réclame*, epidemia morbosa dei nostri tempi che non lascia incolumi neppure le persone di merito ed ammorba insanabilmente i vanitosi. Per esempio: divulgavasi la voce dei miracoli d'un cerretano negromante, d'un frate che smaniasse in pulpito a segno di far piangere l'uditorio: di giovane gentildonna monacata contro voglia; di duellante invincibile: di signorotto più assai degli altri prepotente? Lo scalpellino del Duomo ne ritraeva in modo risibile le alterate sembianze, e la testa-mensola innestavasi a completare il fregio o festone. Come ora si fa la satira umoristica colla penna sulla carta, in altre età, nelle quali di carta facevasi meno spreco, la si faceva collo scalpello sul marmo, ed in ogni modo che potevasi.

Il sabato precedente la domenica *in albis*, a sera, si levò l'impalcato sopra gli scalini del Duomo, che serviva a collocare i pezzi di marmo a prolungamento del festone. Il successivo mattino cominciarono a fermarsi, osservare, ridere, stringersi nelle spalle e passar oltre. Ai primi arrivati altri successero, e così via via fino a che formossi un assembramento. Guardavasi e si rideva; nessuno osava parlare. Finalmente vi fu chi osservata la testa-mensola lasciò sfuggire il nome del duca d'Ossuna. Rotto il ghiaccio, altri sclamarono: — sì è lui, è il Governatore, e gli assomiglia perfettamente! Ai liberi commenti sempre più ingrossava l'assembramento e l'accorrer gente.

La sbirraglia la quale percorreva ad ogni ora la via fra il palazzo di Giustizia e gli uffici dei giudici del Gallo e del Cavallo nei paraggi della piazza dei Mercanti, rimarcato il soffermarsi non tardò a saperne la causa. Sollecita e zelante riferì il fatto al Capitano di Giustizia il quale, pel buon ordine, pubblicò lo stesso giorno l'avviso che proibiva fermarsi, e far capannelli lungo il fianco del Duomo. L'avviso promosse maggiore curiosità; passavasi a frotte, adocchiavasi senza far sosta, poi avanti. La notte successiva il *mascherone-ritratto* del duca Governatore fu tolto a colpi di martello.

Il Governatore come al solito sbuffò, strepitò quando seppe il ricevuto insulto, e volle iniziata una rigorosa inchiesta per iscoprire il colpevole e per punirlo. Non si durò gran fatica. L'Accademia degli scultori già lo conosceva per ciarle precorse fra compagni di lavoro; e il povero Ligornetto persuaso nulla giovare lo insistere negando, si rese confesso. Tradotto nelle carceri pretorie della Malastalla, ed istrutto il processo, il Giudice del Gallo condannava: *Antonio Buzzi, detto il Ligornetto, scarpellino, sgrossatore di marmi al servizio della Veneranda Fabbrica del Duomo, a dodici tratti di corda da infliggersi avanti alla porta dell'Oratorio di M. V. in Camposanto, ed anche più ad arbitrio di Sua*

Eccellenza. Sottoposta la sentenza al Governatore, S. E. si degnò di raddoppiare il numero dei tratti di corda: chè tali erano d'ordinario le *degnazioni* del rappresentante il cattolicissimo re di Spagna.

La vigilia della festa dell'Ascensione dell'anno 1671 a mezzo giorno, piantavasi l'ingegnoso ordigno per la tortura sul luogo indicato nella sentenza: e il povero Ligornetto s'ebbe i suoi ventiquattro strappi, dopo dei qnali l'aguzzino, slegatolo, con un calcio lo congedò dicendogli: *vattene in pace*.

L'infelice Ligornetto slogato, dolente, colle braccia rotte e penzoloni, la spina dorsale indolenzita, andò a bussare alla porta dell'Ospital Grande ove rimase nn mese nella crociera di san Lazzaro. Guarito de' suoi malanni ritornò nella trabacca a lavorare coll'amico Viggiù, e più non lo colse il capriccio di modellare e scolpire teste; s'accontentò di sgrossare e levigare il marmo, dandosi pace col cantare insieme al compagno di lavoro, la canzone degli scalpellini:

Tich, tich
Semper pover e mai ricch!

Non credere, o lettore, che questo aneddoto sia parto di fantasia. Lo lessi con meraviglia in un vecchio fascicolo manoscritto, trovato a caso in una botteguccia recondita di rigattiere-cenciaiuolo. Per fermo quelle carte furono trafugate, od abbandonate spensieratamente da una casa patrizia ancora notissima, un membro della quale presiedeva a quei tempi alla Veneranda Fabbrica del Duomo. Ritornai alcuni giorni dopo per acquistare quei vecchi scritti; erano già venduti per poche lire ad un signore pure notissimo amatore d'anticaglie di città non lontana dalla nostra.

Ora, o lettor mio, per dimostrarti sempre più quanto fossero infelici quei tempi, e fino dove poteva giungere l'arbitrio dei Governatori di Spagna, udrai un aneddoto assai più truce di quello che t'ho or ora narrato. È tolto da una vecchia scrittura da me comperata per pochi danari, e porta il titolo: *Cronaca Diario del fra servente Paolo da Lodi Vecchio, degli Scalzi di Santa Teresa in Milano*. Ti avverto, o garbato lettore, che nulla ho alterato nelle essenziali funeste circostanze di fatto che imprendo a narrare. Per maggiore intelligenza mi si conceda una breve dissertazione, e poi verrò ad esporre la dolorosa istoria di Verpello, accennata in poche linee dal frate servente Paolo da Lodi Vecchio, fra altri cento nonnulla che succedevano in Milano a quei tempi.

L'agro milanese situato alla riva destra del Naviglio della Martesana si estende verso il monte, e il suolo subisce frequenti ineguaglianze di livello; l'irrigazione si copiosa al lato opposto del Naviglio scompare. Invece dei prati marcitorj sempre verdi, primeggiano da questo lato i cereali, il gelso e la vite; chiamasi questa plaga comunemente il *Bosino*. La popolazione di essa, pretende d'essere, e forse lo è, più sveglia d'intelletto, più industriosa di quella *della bassa*, come chiamasi la regione rustica alla sinistra del canale Naviglio. E credo anch'io che l'aria del *Bosino* meno satura di mefitiche esalazioni degli stagni, influisca efficacemente sul cervello degli abitatori, ch'essi pure chiamansi *i Bosin* o Bosini.

Antica è la celebrità dei *Bosin* in un'industria tutta loro propria. Parecchi di questi villici conducevano vita nomade ad un dipresso come i trovatori e i menestrelli d'altri tempi. Frequentavano le città, le fiere, i mercati campestri, cantando e recitando nel vernacolo paesano satire e canzoni, le quali dai loro autori *Bosini*, presero il nome di *bosinade*.

La *bosinada* aveva forma e carattere proprio. Non poteva dirsi fosse in versi, perchè non aveva l'uniformità misurata di sillabe o piedi; si emancipava dal rigore della rima, accontentandosi di cadenze consonanti per lo più di parole tronche. Nel concetto, prevalevano la descrizione e la satira.

Ai nostri tempi meno ladri e più leggiadri, la *bosinada* si è snaturata ma non del tutto perduta. Chi la compone, la recita o la canta per le vie non è il villico *bosino*, sibbene la feccia del popolo di città, che si accompagna nel canto collo strimpellamento di chitarre fesse o mandolini. Girovaghi rompitimpani, sguajati citaredi si associano a ributtanti megere dalla voce stridula. Alle canzoni che cantano o declamano costoro, dette ancora impropriamente *bosinade*, è fatto l'onore della stampa; si vendono sopra foglietto; il popolo le compra ad un soldo, le impara a memoria, le ricanta a frotte avvinazzato per le vie nelle notti successive ai dì festivi, ripetendo parole il più delle volte insensate, quasi sempre invereconde e ripugnanti; ed oh! quanto sono strazianti all'organo acustico le voci briache e le cantilene triviali!

All'epoca nella quale ci troviamo col racconto, aveva rinomanza in Milano il *bosino* Verpello; *Bosin Verpell*. Scapolo vicino ai trent'anni, vestito alla rustica, ma netto, pulito; fermavasi alle bettole, sotto i coperti, nei larghi, nelle piazze a cantare e recitare o declamare le *bosinade* da lui composte, e con quest'arte si accattava il vitto. Assai più facili degli altri *bosini*, aveva il metro e le rime. I casi del giorno gli davano argomento; arguto e pungente, era udito assai volontieri.

Era nel mese di luglio dell'anno 1671. Il duca d'Ossuna, come tutte

le persone irrequiete, pativa d'insonnia: e mattiniero per consuetudine, vestito com'ogni altro cittadino, col solo seguito d'un domestico spagnuolo, gironzava per le vie di Milano. Dal famoso giovedì grasso erano trascorsi buonamente quattro mesi, e sempre invano aveva ripetuti i tentativi per rappattumarsi colle dame da lui offese. Senza dolersene troppo, si adattava a tendere le reti in ben più basse acque, e perfino a pescare nelle bassissime, torbide e fetenti gore. Non aveva dimenticata la Rosina. Ignorando quanto avvenne fra lei ed il marchese Corio, aveva più volte interrogato l'amico intorno alla vittima predestinata, ma da lui non ottenne risposta rassicurante. L'Ossuna non isgomentavasi delle difficoltà frapposte ai suoi disegni, anzi per queste maggiormente impuntigliavasi, e facevasi cocciuto e pertinace. Nella passeggiata mattutina passò per la via Nirone, la rifece, sostò sul ponticello, ma non gli fu dato rivedere la bella ed aspettata fanciulla. Tornando a palazzo, percorse le strade di san Pietro alla Vigna, dei signori Gorano, si trovò nella piazza dei Borromei. Qui proseguì per la contrada detta allora di sant'Ambrogio in Solariolo, più tardi di sant'Ambrogino alla Balla, ora non si sa perchè chiamata via di san Maurilio. Questa via e quella che le scorre in parte parallela detta di Valpetrosa, avevano lo sbocco di fronte alle arcate laterali del portico o *Coperto dei Facchini della Balla*. Sotto questo portico eravi il convegno, e come ora direbbesi la stazione principale dei Facchini, i quali organizzati a Badia formavano una Maestranza di gente operosa e nerboruta discesa dalle valli del Verbano.

Arrivato il duca vicino al portico, udì gridare: — Bravo *Bosin*, bravo Verpell! Torna a cantare la *bosinada*. — A quei tempi lo spiccio monosillabo *bis* ora aspirazione degli artisti da teatro ed espansione irresistibile degli ammiratori, non era ancora venuto in moda. L'Ossuna vede un villico circondato da circa cinquanta persone, raccogliere, ringraziando, *quattrini*, *sesini*, *soldi*, *parpajuole*, spiccioli allora in uso. Persistendo l'uditorio nella replica della *bosinada*, Verpello lo compiace e ricomincia a cantarla a cadenze uniformi. Il duca s'appoggia ad un pilastro interno di mezzo che sostiene le due arcate del portico ed ode cantare la *bosinata* al popolo tanto gradita.

Bramerei molto volontieri riprodurre la breve *bosinata* riportata nella cronaca di frà Paolo da Lodi Vecchio: e si avrebbe un'idea del dialetto milanese contadino di quei tempi; ma il foglio è sì lacero e macchiato che nulla posso decifrare e connettere e solo di seguito all'estremità del foglio istesso si ponno leggere dopo un po' di pazienza e fatica d'occhio, succedersi le rime: *caa, carnevaa; nott, barilott; vigna, palpigna; scur, sicur.*

Benchè l'Ossuna non fosse valente nell'intendere il dialetto, capì quale indirizzo aveva l'applaudita canzone. Testimonio di nuovo battimano, vide piovere ai piedi del *bosino*, quattrini, sesini e soldi ch'egli raccoglieva di nuovo, giulivamente ringraziando. Toltosi da quel luogo, sdegnato, il duca a passo celere ritornò in palazzo coi due nomi scolpiti in mente: *bosin*, *Verpell*. Scrisse laconicamente al Capitano di Giustizia in questo senso: *sia tosto arrestato il Bosino Verpello. Questa notte appiccato senza strepito in Piazza dei Tribunali, tosto sepolto.* —

Un'ora dopo ricevuto l'ordine, il Verpello era prigione. Il Capitano di Giustizia comprese non potersi passare alla pena capitale senza la forma almeno di un processo e l'omologazione della sentenza per parte dell'eccellentissimo Senato. Si presentò al Governatore a dimostrargli la gravità dell'ordine, la responsabilità che assumevasi nell'eseguirlo. Il duca alle rispettose rimostranze del Pagano rispose furibondo: « badate don Cesare, se domattina il villano non è appiccato, io faccio appiccar voi. »

« Ed il Senato? » rispose il Capitano di Giustizia.

« Vi ho ordinato d'appiccarlo di notte senza strepito. Sarà facile che il Senato nulla sappia se voi opererete con prudenza. Se poi quei barbassori strepitassero, incomincerò a far tradurre in una fortezza l'eccellentissimo Presidente. I conti con Madrid li aggiusterò dopo. »

Il Verpello si vide in brev'ora caduto dal piazzajuolo trionfo alla prigione in una secreta della Malastalla.

Le prigioni della Malastalla, per chi non lo sapesse, erano vicine alla Piazza dei Mercanti già denominata dei Tribunali, nel luogo che prima delle recenti demolizioni, chiamavasi la *Foppa*, di fianco alla scomparsa contrada dei Profumieri. Si accedeva alle prigioni dalla contrada degli Orefici per l'angusto transito pel quale attraversando il cortile della Foppa uscivasi nei Profumieri, transito che molti dei miei lettori trentenni avranno praticato senza forse sapere ch'era un tempo l'ingresso alle carceri.

Verpello, buon uomo non adorava il vitello d'oro, anzi spiacevagli sopportare nelle tasche il peso del danaro raccolto coll'arte sua *trovatoresca*. Il mattino gli arrise; per torsi la noja dei molti spiccioli raccolti, si refició lautamente e bebbe in proporzione alla sete che pativa ardentissima, e non poteva estinguere coll'acqua. Quando fu arrestato verso mezzogiorno alle Cinque Vie, era ben pasciuto, non già ubbriaco fradicio, ma brillo. Allorchè i birri gli intimarono di seguirli, non oppose resistenza. Chiesto il perchè, gli fu risposto lo saprebbe dal Giudice. « Sia pure; » rispose Verpello; « la mia coscienza è tranquilla. Cuor contento ciel l'ajuta. »

Lo condussero, sempre parlando come se fossero amici vecchi, in un

camerotto della Malastalla, e lo lasciarono solo. Quando il *Bosino* udì serrarsi a tergo l'uscio della lurida stanza, raccapezzò meglio le sue idee. Più di tutto lo rattristava la poca luce che veniva dall'alto da breve pertugio, e villico puro sangue, comprese quanto sia preferibile essere uccello di bosco anzichè di gabbia. « Che ho fatto io? Perchè mi hanno arrestato? Indovinalo o grillo! Spero bene che avranno la compiacenza di significarmelo presto. »

Si guardò attorno. La poca e pesante aria umida che vi era nel camerotto gli faceva male, e sentivasi andare alla testa i vapori delle generose libazioni. « Questo maledetto locale non è punto ventilato; » diceva fra sè stesso, « qui non potrebbesi al certo allevare i bachi con risultato felice. » Visto contro la parete il pancone o letto carcerario, vi si collocò disteso, pensò a molte cose, ma i pensieri incominciarono a sconnettersi ad avvilupparsi; il buon Verpello si addormentò.

Dormì a lungo di sonno profondo. Sognò le sue campagne, le frequenti escursioni nei villaggi e borgate ai mercati di Trezzo, Gorgonzola, Monza, Vimercate; sognò gli ultimi popolari trionfi in Milano a mezzo della sua *bosinata* palpitante di attualità.

Si ridestò assai tardo nel giorno. Dal breve pertugio della sua muda la luce discendeva diminuendo. Col sonno svampò il cervello, e il buon *bosino* scuotendosi, non seppe rendersi conto del luogo ove si trovava, nè del come eravi capitato. Col rovescio delle mani si strofinò ripetutamente gli occhi; dal giacere supino sulla pancaccia, si pose a sedere coi piedi a terra, si guardò attorno e fra l'uno e l'altro sbadiglio s'accorse pur troppo, di trovarsi *in domo Petri.*

« Ma perchè m'hanno posto in prigione? » Andava fra sè stesso riflettendo. « Cos'ho fatto io quest'oggi di male? Vediamolo. All'albeggiare sono partito da Inzago in barchetto; smontai a Milano alla Gabella del Sale; feci colazione al Turco al Ponte Beatrice sull'angolo dei Fiori; poi errando qua e là esercitai la mia nobile arte di càntar *bosinate.* In tutto questa cosa c'entrano i birri!.... Sarebbe forse perchè cantai la *bosinata del barilotto* nel palazzo ducale!.... Anche il Podestà di Monza a dir vero, or sono pochi giorni, ben mi rammento, mi disse che sconveniva cantarla.... Non istà bene? Bravo signor Podestà di Monza! Uomo avvisato è mezzo salvato, la *bosinata del barilotto* a Monza non l'ho cantata più. Se mi avessero avvisato anche qui a Milano, avrei fatto il sacrificio di rinunciare al mio capolavoro e starmene zitto. Già non v'è ragione che tenga; se vuolsi raggranellare qualche *parpajuola*, non bisogna cantare le leggende dei santi; coi meravigliosi miracoli di sant'Antonio c'è da morire di fame. Ce ne ho colpa io se il mondo è così

fatto? Infrattanto siamo quasi a sera e non venne un cane a dirmi che cosa si vuole da me. »

Poco dopo Verpello udì muoversi la chiave nella toppa, e stridere al di fuori della porta il catenaccio. « Sono qui a prendermi; » pensò; « ascolterò il predicotto, poi me ne andrò a spasso. » Così pensando, prese il cappello di feltro a larga tesa che era sulla pancaccia, se lo picchiò in testa e si piantò avanti alla porta che stava per aprirsi. La porta si schiuse e non s'aprì, entrò un prete, e si rinchiuse. Le ventiquattro ore erano passate, buja restava la stanzaccia. Il prete aprì la lanterna cieca, fece riflettere la luce sopra il prigioniero il quale abbarbagliato diede un passo indietro. La comparsa del prete colla lanterna, la porta rinserrata, sorpresero, sconcertarono il *bosino* Verpello.

Il prete non conosceva nessun particolare circa il prigioniero al quale fu inviato. Avvezzo ad essere chiamato dall'Autorità ad esercitare il suo ministero, era lontanissimo dal supporre nel caso concreto una eccezione mostruosa. Deposta la lanterna sopra il banco, e volgendosi al prigioniero incominciò col saluto: « Fratello che Dio ti ajuti e ti perdoni. »

Il *bosino* a quest'esordio, non senza sorpresa ma calmo, rispose: « Che Dio ajuti voi pure, o reverendo! Se vi hanno chiuso qui entro come hanno fatto con me, il buon Dio non ha nulla a perdonare perchè nulla da noi si fece di male. La finirà presto io spero.... Colla vostra venuta ci hanno accordato un po' di lume. Benedetta questa lanterna! Vi confesso, che il bujo incominciava a rattristarmi. » Così dicendo alzò la lanterna, con essa girò attorno alla stanzaccia facendo riflettere la luce sopra le pareti. Si fermò a contemplare un fantoccio ridicolo scarabocchiato col carbone. « Mirate reverendo, » continuò; « non sempre in gattabuja si è melanconici! Certo almeno non lo era colui che ha disegnata questa ridicola figura. » Al prete fece meraviglia l'indifferenza e la giovialità del carcerato. Lo giudicò quasi fuori di senno e rifletteva: « possibile in momenti così solenni e tremendi che si abbia voglia di celiare?! » Gli si volse con buon garbo e gli disse: « abbi pazienza buon uomo; siedi qui vicino a me sopra la pancaccia. Bravo, così va bene. Dimmi adesso; tu sei Appollonio Verpello di Bornago detto il *bosino*, non è vero? »

« Per l'appunto. E voi chi siete o reverendo? »

« Il Cappellano supplente dell'arciconfraternita di San Giovanni Decollato alle Caserotte. »

« Ed hanno arrestato anche voi! Non c'è a stupire, fecero con voi quello che hanno fatto con me. Basta essere galantuomini! »

Al prete non parve riscontrare alterazioni notevoli nell'intelligenza del carcerato, e nessuna preoccupazione intorno al suo stato. Lo facevano

persuaso la calma, la lucidezza dell'occhio, il nessun indizio naturale di perturbazione. Gli sembrava però cosa insolita. Continuando coi modi affabili, lo interrogò. « Fratel mio, è da tempo che sei carcerato? Durante la prigionia, ti sei lasciato trasportare dalla collera o dall'ira? »

A tali domande il Verpello suppose che il prete fosse matto. Cominciava quasi a dolersi d'avere acquistato un compagno di carcere colla testa balzana. Pure, udendosi interrogare umanamente, rispose: « reverendo Cappellano dell'arciconfraternita, poichè siete curioso e perchè fra compagni di sventura non giova essere abbottonati e taciturni, vi dirò, che io fui arrestato stamane a mezzodì alle Cinque Vie. Per quale ragione, non me lo hanno detto. Da ciò vedete reverendo, che ad onta non mi piaccia l'alloggio, non ho avuto gran tempo di lasciarmi vincere dalla collera e dall'ira. »

« È possibile quanto mi dici? »

« Possibilissimo! Verissimo! »

« Sii sincero, o fratello. Sei tu veramente Appollonio Verpello? »

« Sì, vi ripeto. Appollonio Verpello, detto il *bosino*. È matto il povero prete! »

« Arrestato stamane! Dopo che ti hanno chiuso quì entro, fosti esaminato? Parlasti con alcuno? »

« Sapete, o mio compagno di sventura, che voi siete curioso! Non so perchè più assai dei vostri, vi preoccupiate dei fatti miei! Dicono curiose le femmine, ma se ho a giudicare da voi, parmi che i preti non lo sieno meno! — Ma l'ho detto io che è matto! » Così conchiuse in sè stesso il *bosino*.

Mentre il Verpello faceva la sua conclusione, concludeva anche il prete e diceva in suo cuore: « non è matto! » Il sacerdote impensierì alquanto ed aveva ragione.

Al buon prete, al sacerdote vero cui è detto; va' conforta al gran passaggio il tuo simile condannato dall'umana giustizia, in quel momento si stringe il cuore nello scorgere la violenza dell'uomo contro la natura, che ad essa ruba ciò che non può rendere anche pentita del furto; al buon prete allora si accende l'anima, e s'infiamma alla sublimità della sua missione d'assistere colla fede e colla speranza chi dall'umano consorzio viene irreparabilmente rejetto ed annichilito. Ben s'accorge e conchiude il sacerdote vero, che se il raziocinio pratico la tollera e se ne giova, la ragione ed il cuore condannano la pena di morte.

Quando il condannato ha passate le fasi e le torture materiali e morali di un processo, sentì a gradi illanguidirsi la speranza; udì dal Giudice pronunciare il fatale tu *devi morire*; ed allora è facile al sacerdote far

segli vicino, aprirgli le braccia, consolarlo d'un affetto pietoso e grande, ed accompagnarlo fino al lembo della vita, fino al prossimo inesplorato approdo dell'eternità. Ma quando invece il prete crede essere atteso apportatore di conforto e si accorge di giungere annunziatore inatteso di estremo irreparabile male, vede d'assai mutata la sua parte ed ha ragione, lo ripeto, di impensierirsene.

In tale stretta trovavasi il Cappellano dell'arciconfraternita. Vedevasi innanzi un uomo giovane, sano, sveglio che non aveva l'aspetto di malfattore e che ignorava di dover morire per mano dell'uomo fra poche ore. Come poteva inspirare la rassegnazione nell'anima di colui del quale prima gli era necessità perturbare la calma con un annunzio fatale? Il tempo stringeva, la rassegnazione non è istantanea.... pure il prete non poteva per suo ministero retrocedere ad onta di maggiori ed imprevedute difficoltà. Il Cappellano volse gli occhi al cielo e sospirando chiese mentalmente soccorso.

Il Verpello notò l'atto dolente del compagno, e presa per buon cuore la compassione di lui, gli disse: « eh, via molto reverendo; non bisogna affliggersi tanto. Nè io, nè voi siamo birbanti. Fino a tanto ci lasceranno assieme, ci faremo buona compagnia. Fatevi animo, reverendo. »

Queste parole manifestanti la bontà dell'animo del povero villico, consolarono il prete, e gli inspirarono quel coraggio che gli andava mancando. Presagli con effusione di affetto la mano la strinse fra le sue interrogandolo: « Fratel mio, per quale motivo, pensi tu che io mi trovi in questo carcere? »

« È tanto facile capitarvi! Rispose il *bosino*. Forse non lo saprete voi stesso com'io ignoro positivamente la causa del mio arresto. Può darsi che abbiate detto in pulpito un po' vivamente, che non si deve rubare, che non è permesso ed è peccato insidiare le donne d'altri. Nei dì che corrono, chi comanda ruba ed insidia, eb'è del pari peccato, ed avrà potuto credere abbiate inteso parlare di lui. Ci scommetto che è così. Prete, dite la verità? »

« Fratel mio, la verità pur troppo, converrà che tu l'ascolti dalle mie labbra, verità fatale! Il tuo cuore ben fatto io spero non farà colpa a colui che deve manifestarla. »

« Reverendo, se aveste intenzione di darmi oggi una lezione di dottrina cristiana, vi confesso che non sono disposto a porgervi ascolto. Fatemi il piacere reverendo, lasciatemi pensare e pensate voi pure alla vita presente, ai casi nostri non troppo rallegranti. Quando ritorneremo all'aperto e vedremo il cielo, sarà più facile che ci venga voglia di desiderare ed aspirare al santo paradiso. »

Vedendo il sacerdote che le sue domande non guidavano allo scopo che si era prefisso e che il prigioniero persisteva nella sicurezza fallace o per lo meno nell'ignoranza del suo destino, si rattristò alquanto: si coperse con ambe le mani il volto e pianse. Dopo pochi istanti il Cappellano si gettò ginocchione avanti al prigioniero esclamando: « Fratello, so che è tremenda la ferita che ora ti arreco, non è mia la colpa, non è il ministro di Dio che ti condanna, egli ti compiange, ti compatisce; da lui non hai ad attendere che possibile conforto. Io non sono come credi tuo compagno di prigionia, bensì chiamato ad assisterti, poichè quell'assieme di cose, quaggiù chiamato Giustizia, ti ha condannato a morte; fra poche ore.... tu devi morire! »

Dette queste parole, il prete sempre in ginocchio innanzi al condannato stava muto, piangente, colle braccia alzate, le mani giunte, quasi pregando il prigioniero che si disponesse a riconciliarsi con Dio ed a morire da buon cristiano. Oh, è sublime l'aspetto del giusto che si umilia avanti al suo simile nella fede di guidarlo deterso di colpe alla presenza di Dio!

« Morire! » sclamò il villico; « morire! » Da seduto si alzò, e fissato il prete con riso incredulo sogginnse: « prete, tu menti! »

Il prete non rimovendosi dall'atteggiamento umile e supplichevole, oppresso dall'affanno non ebbe forza rispondere, e sol col capo accennò che non mentiva.

Quel silenzio fatale, eloquente del sacerdote, atterrì il povero Verpello, che persuaso di non essere ingannato, ambe le mani pose nei capelli già irti dallo spavento improvviso, e le ritrasse bagnate di freddo sudore. « Morire! » sclamò ancora con accento straziante. Gli si annebbiarono gli occhi, barcollò dissennato per la stanza, urtò nella pancaccia e su vi cadde bocconi come corpo morto cade. Il prete a tutta prima pensava fosse morto davvero d'accidente o di *gocciola* come a quei tempi credevasi. Lo sollevò, lo compose meglio sopra la panca e s'accorse che s'aveva cadendo ammaccata la fronte. Al povero Verpello ansava il petto, grave fino al rantolo aveva il respiro, gli occhi aperti, fissi senza moto come fossero di vetro. Lo chiamò più volte il prete senz'averne risposta. Come soccorrerlo? Neppure una brocca d'acqua eravi nella stanzaccia. Parlargli dell'anima era impossibile, più nulla capiva il povero *bosino!* Il buon Cappellano trovavasi in angoscia mortale; parevagli d'essere responsale delle sofferenze del condannato e colpevole di non avergli in miglior modo e meno aspramente annunciato il suo destino.

Il tempo incalzava, contate erano le ore. La *Martinella*, così chiamavasi la campana della vicina torre in piazza dei Mercanti, dava il segno delle tre ore di notte, indicante nella stagione estiva non mancare che un'ora

alla mezza notte. Udì quei tocchi il prete nella prigione, e rimirò il compagno; pur troppo non dava indizio di ricuperare i sensi.

Dopo mezz'ora passata in preghiera dal sacerdote ed in penoso deliquio dal prigioniero, la porta della prigione si riaperse. Preceduto dai birri uno dei quali portava la torcia a vento, e seguito dagli aguzzini, entrò nel carcere il boja, che il popolo chiamava *maestro Stringa*. « Signor prete, » disse costui; « se voi avete compiuto il vostro dovere, io vengo ad incominciare il mio. Se a questo villano avete insegnato la strada del paradiso, a me tocca d'aprirgli la porta. »

Benchè vi fosse avvezzo, le irrisorie parole del carnefice fecero rabbrividire il Cappellano.

« Dov'è, dov'è il mio ottimo cliente? » continuò a dire lo Stringa.

« Non vedete in quale stato si trova! » rispose il cappellano; « da oltre un'ora più nulla comprende, nè dà segno di vita che mediante movimenti convulsi ed affannoso respiro. »

« Non è caso nuovo codesto! Costui è uno di quei birbaccioni fortunati che si trovano senz'accorgersi in paradiso. Non c'è tempo da perdere. Tutto dev'essere consumato a mezza notte. La forca è già provvisoriamente piantata qui in Piazza avanti la statua equestre di Oldrado da Tresseno per mostrare a quell'illustre e benemerito Podestà repubblicano, che la giustizia la si sa eseguire anche adesso non solo cogli eretici, ma anche coi cristiani. Voi la sapete la storia di Oldrado da Tresseno, non è vero reverendo abate? »

Le parole del boja, il non dar mai segno il condannato di lucidezza mentale, fecero sospirare il Cappellano dal profondo del cuore.

Il povero condannato, più trascinato che condotto, istupidito e delirante giunse legato fra i birri in Piazza dei Mercanti. Si chiusero le cinque porte di entrata, e nel piazzale non v'erano che i birri, gli aguzzini, il boja, il condannato, ed il prete che leggeva piangendo le orazioni pei moribondi. Il Verpello si muoveva a stento pronunciando parole insensate col sorriso convulso e sinistro sulle labbra. Capiva senza potersi esprimere il suo stato? Erasi in suo cuore disposto e rassegnato a morire? Perdonava o malediceva ai suoi carnefici? Lo sa Iddio! Fu senza resistenza appiccato. Staccatolo subito dalla forca, lo si depose in una bara; due aguzzini seguiti dal prete, uscirono per la porta che mette a santa Margherita, e lo portarono a san Giovanni alle Case Rotte ove fu gettato nella sepoltura comune dei giustiziati.

La cosa non poteva rimanere nel secreto come stoltamente speravasi dal Governatore. Appena giorno si divulgò la voce per la città, essersi nella notte giustiziato un uomo in Piazza dei Mercanti. Si venne a con-

getture. Chi parlava in nn modo, chi in un altro, chi diceva che l'appiccato era Tizio, chi Sempronio, chi Cajo, e per morte ed appiccate più di venti persone le quali la mattina stessa andavano a zonzo per Milano.

Non si tardò a sapere la verità. Tutti compiansero il povero *bosino* che nel giorno precedente videro ed udirono cantare. Si fecero le maraviglie come da mane a notte, si potesse istrnire un processo e passare all'esecuzione capitale. Crebbe così il malcontento nel popolo contro il governo e contro chi vi era a capo.

L'arbitrario fatto seppesi in Senato. L'eccellentissimo Presidente conte Bartolomeo Arese, non esitò a presentarsi al duca Governatore ed a fargli rimprocci dimostrandogli, non potersi per legge statutaria nello Stato di Milano, condannare a morte qualcuno senza l'adesione del Senato. L'Ossuna non fece il gradasso come aveva minacciato parlando col Capitano di Giustizia. Tentò giustificare la subitanea condanna con ragioni di Stato, adducendo ciò essere avvenuto per evitare turbolenze che avrebbersi potute suscitare fra la *canaglia* che amava il villico cantambanco. All'Arese non soddisfece la risposta del Governatore. Annotò anche questo fatto tirannico aggiungendolo ad altro congenere in danno di un povero cieco, avvenuto alla chetichella giorni prima; scorse, ad aggravio del duca, vicino l'istante di valersi efficacemente dei raccolti appunti.

Anche il cappellano riferì al cardinale Arcivescovo Litta quanto eragli occorso. S'accorò il buon prelato nello scorgere a danno delle anime convertito il ministero del sacerdote in isconforto ai disgraziati anzichè di consolazione. E ne fece annotazione per querelarsene alla stessa Regina Reggente.

AL VERBANO

Il Verbano o Lago Maggiore: il Benaco o Lago di Garda, sono i laghi più grandi d'Italia; privilegiati in modo particolare dalla natura per ispiagge quanto ridenti altrettanto maestose, feconde di vigneti, cereali, olivi, agrumi; per acque diafane le quali riflettono il cielo sia nello splendido azzurro, sia screziato da nubi; per isolette galleggianti, per salubrità di aere, per prospettive vaste e svariate. Se nel Lario valse la mano dell'uomo a renderlo incantevole, nel Verbano e nel Benaco bastò la sola natura.

Per non divagare di troppo, mi limito ad espandere la mia simpatia pel Lago Maggiore or che m'è d'uopo raccontare che fu onorato da una visita di don Gaspare Tellez duca d'Ossuna.

Il Verbano allaga l'alta valle del Ticino da Magadino fino presso a Lisanza a 14 leghe di distanza. La maggiore larghezza da Stresa a Luino è circa d'una lega e mezzo. Meravigliosa è la profondità dirimpetto allo

scoglio di Cannero dove lo scandaglio di mille metri non giunge a toccare il fondo. Le sponde del lago sono sparse di villaggi, e cittadelle. Mi limito ad accennare i maggiori centri di popolazione. Entrando nel primo bacino e venendo da Sesto Calende, fra le antiche ed istoriche terre che sorgono sulle sponde, incontrasi per la prima a destra, Angera.

Angera fu stazione romana. Rovinavasi da Ataulfo re dei Goti; la rifecero i Longobardi. Passò nel medio evo a feudo degli Arcivescovi di Milano, poi ai Visconti, più tardi infeudavasi ai Borromeo. Il vecchio castello detto la *Rocca* sul colle dominante il lago e le vallate all'intorno, si convertì in palazzo di villeggiatura dei Borromeo. Sulle pareti delle vastissime sale, vetusti dipinti rappresentano le gesta di Ottone Visconti colla rotta a Desio dei Della Torre.

Al lato opposto sorge Arona. Sembra questa cittadella amoreggi pudicamente la sua vicina Angera. Ambe si mirano a poca distanza, nello stesso specchio terso e fuggente; amiche vereconde, si guardano fisse sempre sorridendo, ma non si toccano mai. Assai antica è Arona, più volte distrutta e riedificata. Nell'anno 1270 divenne altro dei feudi degli Arcivescovi di Milano, e passò poi in proprietà della Casa di Savoja. Più tardi infeudata ai Borromeo, essi vi rialzarono e munirono la Rocca o Castello nel quale nacque san Carlo. Ai tempi in cui siamo col racconto, Arona era una delle fortezze di secondo ordine dello Stato di Milano. Il primogenito della famiglia Borromeo aveva il privilegio di governarla, l'obbligo di munirla, e chiamavasi Reale Maestro di Campo. A quei dì, Siro Zanella da Pavia e Bernardo Falconi da Lugano, non avevano ancora alzata la statua colossale di rame di san Carlo, detto San Carlone di Arona, sopra piedestallo di granito sul colle in riva al lago a poca distanza dell'abitato. Il porto era fortificato; una darsena abbastanza vasta, serviva da cantiere per costruire navigli.

Proseguendo da Arona, dopo parecchie villette e paeselli, si scorge a qualche distanza il monte di marmo bianco detto della Gandoglia del qual marmo è costrutto il Duomo di Milano.

Dopo poco tratto torreggia Pallanza l'antica, nelle cui vicinanze i Cimbri vennero da Mario sconfitti. Il vicino colle di Castagnola presenta gli avanzi di un castello medioevale atterrato. Pallanza fu già dominio temporale dei vescovi di Novara, poi passò ai duchi di Milano, poi alla Spagna.

Cinta da ferace pianura e da ridenti colline cosparse di casolari, bella si mostra Intra, già rovinata da orde barbariche. Se l'ebbero in proprietà i conti di Biandrate, i quali la fecero libera con particolari statuti confermati da Giovanni Maria Visconti primo duca di Milano.

Cannobbio presentasi col suo territorio parte piano e parte alpestre; fu borgata romana. Ebbe conti feudatari e signori, poi si resse lungamente a comune.

All'estremità è Locarno. I Longobardi cedettero quella terra a Diodato vescovo di Como. Passò al ducato di Milano. Il suo castello divenne feudo dei Muralto e dei Rusca, demolito dappoi dagli Svizzeri.

Volgendo all' altra sponda, l' elvetico Magadino s' erge ricco di commercio, ove il Ticino sbocca nel lago.

Luino per la sua situazione è il belvedere del Verbano. Sopra i suoi rialzi l' occhio spazia e sull' onde e sulla fiorita sottoposta Valtravaglia. Discendendo verso Angera, Laveno par ci saluti colle rumoreggianti acque cadenti dall' alto fra i massi.

Circondate da spiagge ridenti, fra colline e montagne, sorgono fra le onde trasparenti, come pavesati galleggianti navigli, le Isole Borromee. Queste isole erano pel momento l'obbiettivo dei desiderj subdoli del Governatore della Lombardia.

Non la storica rinomanza di terre e castella: non le deliziose apriche pendici e le alpestri vallate: non le meraviglie geologiche: non le attrattive di tanto sorriso di terra e di cielo invitarono il duca d' Ossuna a visitare il Verbano. La triviale politica, il sordido interesse lo portavano alla più ridente regione dello Stato che il re Cattolico aveva alle sue cure affidato in governo.

Dal giovedì grasso alla metà di settembre, trascorse del tempo. Il duca non poteva a meno d' accorgersi ch' aveva perduto nella estimazione di tutti. Non pochi nobili smisero ogni cordiale pratica col Governatore. Per quanto indifferente si mostrasse l' Ossuna, in fondo pesavagli trovarsi quasi perduto nel totale abbandono. Aveva tentate riconciliazioni, ma sempre senza successo. Se non che un caso amico gli offerse opportunità di tentare con efficacia codesta riconciliazione: ed ecco com'egli la tentò.

Il conte Renato Borromeo, per privilegio governava il Forte d'Arona. Il conte era cognato di Margherita Visconti, e non ignorava le insidie tese dall'Ossuna la notte del mercoledì grasso alla sorella della contessa Giulia sua moglie; certo non poteva che sprezzare, fors' anche odiare l'Ossuna. Gli si teneva volontieri lontano, ma non poteva esimersi di avvicinarlo, quando trattavasi del governo del Forte di Arona, e per ciò dovette trovarsi col duca Governatore un giorno verso la metà di settembre dell'anno 1672. Dopo i parlari ufficiali, l'Ossuna sfrontatamente disse al conte Renato: « penso visitare fra breve il Forte d'Arona. Attendo la stagione della vendemmia per vedere giuliva ed in faccende la buona popolazione del Lago Maggiore. Ho in pensiero di visitare le isole

vostro che a quanto odo, sono una delizia, un vero paradiso terrestre. Spero non vorranno i conti Borromeo rifiutarmi l'ospitalità! »

Al conte Renato suonò sgradevole il pensiero d'una visita alle isole, come gli spiacque l'annunzio di un'ispezione al Forte d'Arona. In quanto al Forte, il Governatore era nel suo diritto e non c'era a ridire. Riceverlo in casa propria vestiva tutt'altro carattere. Fu sempre nelle abitudini dei Borromeo la splendidezza nell'usare ospitalità, ma far buon viso all'Ossuna dopo l'accaduto, appariva non troppo facile. « Le isole, Eccellenza, » rispose il conte « appartengono al fratel mio conte Vitaliano, il quale conosce come si debbono ricevere le persone di conto. Mi fo mallevadore della cortesia del fratello al quale annunzierò il desiderio dell'Eccellenza Vostra. »

Dopo avere così con freddezza risposto al duca, il conte salutandolo alla militare se ne partì.

Amava il duca d'Ossuna, come si suol dire, *dare nell'occhio* e far parlare di sè. Stabilì la fine di settembre per la visita dei forti, passando dal Lago Maggiore al Forte di Fuentes ai confini della Valtellina non lontani dal Lago di Como. Con questo viaggio intascava due emolumenti mensili di competenze in pochi giorni, ottime per tentare la sorte al giuoco con Eriques Mattomores, capitano spagnuolo assai ricco e governatore a quei giorni del Forte Fuentes. Ma per abbagliare la moltitudine, ascolta o lettore, che cosa gli venne in mente: e giudica tu della feracità intellettuale dell'Ossuna quando trattavasi di soddisfare alle sue passioni.

Sapeva esservi allo scalo del Ticino a Sesto Calende, una barca colossale a trenta remi fatta costruire dal suo predecessore Ponza de Leon, per navigare nel lago e pel Ticino. Questa barcaccia chiamavasi Bucintoro. Mandò ordini che il Bucintoro venisse posto in perfetto assetto pel primo ottobre. Annunciata con *grida* la partenza, con molta comitiva di magistrati, col marchesino Corio insieme ad essi, e col seguito di tre carrozze a quattro cavalli, il 30 settembre il governatore si pose in viaggio per Sesto Calende.

L'Ossuna, quando faceva queste scorrerie, mostravasi sempre di lieto umore. Volle anche in questo viaggio sedesse il Corio seco nella sestiga, mostrando curiosità di conoscere il nome e le nozioni dei paesi che si incontravano per via. Il Corio contentissimo di poter sfoggiare le sue cognizioni, rispondeva con vivacità alle interrogazioni del duca ed a ciò che non sapeva, aggiungeva con franchezza quanto di meglio venivagli in pensiero.

« Passiamo nel mezzo d'una terra abitata mi pare; » disse il duca al suo compagno di viaggio, « come si chiama? »

« È Rhò; » rispose don Lodovico. « Ora è feudo del conte Ercole Visconti. » Dopo breve pausa il duca interrogò: « e quell'altro paese al quale ci avviciniamo? »

« È Parabiago, paese infeudato ai marchesi Castelli. Antichissima è questa terra. Prima del secolo XI era contea degli arcivescovi di Milano. Ma ciò poco monta. La sua celebrità viene dalla battaglia datasi nell'anno 1339 fra Azzone Visconti e suo cugino Lodrisio, durante la quale comparve in aria sant'Ambrogio collo scudiscio in mano. »

« E ci credete voi, don Lodovico? »

« Perchè no! Posso io provare che ciò non sia avvenuto? Che fossero ciuchi tutti coloro che lo credettero fino ad ora! Se fu un miracolo..... »

« Avete voi fede, o don Lodovico, nei miracoli? »

Rimase meravigliato il Corio da questa seconda interrogazione del duca. Non se l'aspettava da uno spagnuolo, meno poi dal duca d'Ossuna, credenzone perfino nei prestigi della negromanzia. Non si perdè però il Corio di spirito e rispose: « don Gaspare, mio colendissimo, dei miracoli sempre ve ne ebbero ed avranno fino a quando non sarà assoluta carestia di coloro che, attaccati vigorosamente alla religione degli avi, crederanno in Domenedio e nei Santi. Il bisogno di credere ciò ch'è sopranaturale, lo prova la fede che molti prestano ai miracoli del diavolo che sono le allucinazioni della magía, della cabala, della negromanzia. Vorrete scusarmi, o duca, se io fra i due, me ne sto piuttosto coi miracoli dei santi che con quelli del diavolo. »

Con sorriso ironico l'Ossuna rispose: « me ne rallegro con voi, avete la vera fede per acquistarvi il regno dei cieli! »

Succedette un intervallo di silenzio. I viaggiatori incontravano le prime case di un borgo.

« Dove siamo ora? » Interrogò il duca.

« A Legnano; la terra antica già feudo degli arcivescovi, poi della famiglia Cotta che vi eresse il castello. Siamo a Legnano nella terra del miracolo al quale converrà crediate voi pure, o signor duca. »

« Qual'altro santo è comparso a Legnano? »

« Qui non c'entrano santi. Il miracolo l'operarono i nostri padri gagliardi il 29 maggio dell'anno di Redenzione e di grazia 1176, sconfiggendo su questi memorabili piani ed in esecuzione del patriottico giuro di Pontida l'esercito dell'imperatore Federico I, umiliando codesto sprezzante devastatore della città nostra, e decidendo così la lotta che durava da vent'anni fra le repubbliche italiane e l'impero. »

« Della battaglia di Legnano udii tener discorso più volte. » Rispose il duca con freddezza.

Il Corio aveva presa la foga del parlare, e voleva per forza istruire il dnca intorno ai luoghi principali che s'incontravano lungo il viaggio. Giunti che furono a Busto riprese la storica chiacchierata.

« Ecco un altro borgo, il quale con Gallarate, che incontreremo fra poco, se fossero in Francia, in Alemagna o in Ispagna sarebbero tenuti in conto di città. Ora siamo a Bustò. Anticamente vuolsi non fosse che una forte rocca rovinata nelle infelici fazioni di guerre civili. È fama divenisse preda di gagliardisslmo incendio nel secolo XI onde pare si acquistasse l'appellativo di *Arsizio*. L'arcivescovo Ottone Visconti lo riedificò. Busto Arsizio fu eretto a contea e passò nelle famiglie Marliani e Gambarana. »

Fra le interrogazioni del duca e le risposte di don Lodovico, i sei veloci destrieri giunsero a calcare l'acciottolato di Gallarate. Il Corio continuò. « *Gallorum Area* chiamavano i Romani l'antica terra di Gallarate che ora attraversiamo. La dominarono gli arcivescovi di Milano nel secolo XII. Dopo distrutto Castel Seprio, divenne capoluogo di quel vasto nobilissimo contado. Il Cardinale di Sion, disceso dall'Elvezia nell'anno 1541 per riporre sul trono ducale gli Sforza spodestati da Lodovico XII di Francia, saccheggiò ed arse Gallarate. Ora questo borgo con Cardano e Samarate è feudo del marchese Tebaldo Visconti. »

Lasciato a tergo Gallarate, il duca chiese al Corio, perchè la campagua circostante e spaziosa si presentasse uniforme ed incolta.

« Quello che ora ci si presenta, è terreno detto di *brughiera;* rispose don Lodovico. Questo suolo contiene ben poco terriccio vegetale ed invece abbonda di sabbia silicea e quarzosa. Uno strato sottile d'ossido di ferro vi forma crosta quasi impenetrabile alle acque piovane che impaludano nel verno e lasciano nella state il suolo asciuttissimo. Non vi possono allignare che i boschi cedui. — Osservate, don Gaspare, osservate. Vedete voi quel torrito e maestoso maniero? Scorgete voi quei ripari già formidabili, quelle cortine già merlate, quei munimenti già saldi? È quello il Castello di Somma. »

« Anche qui ne avrete a raccontare di molte! Non è vero? »

« Sì di molte; istorie vecchie e recenti. Fra questi sterili campi il Console romano Cajo Marcello diede battaglia agli Insubri Galli i primi discesi d'oltremonte nelle nostre contrade, e fondatori di Milano. La vittoria riportata da Marcello, fece della città nostra col suo territorio una provincia romana. Fu sopra queste brughiere che vennero fra loro a cozzo Annibale e Scipione. Il castello che ci sta innanzi è dell'VIII secolo; divenne proprietà dei Visconti che lo abbellirono e vi fabbricarono dentro il palazzo. Tebaldo Visconti, che fu Papa Gregorio X nel

secolo XIII nacque in una stanza di questo castello. Osservate, o duca, laggiù dove io vi accenno colla mano in fondo alla pianura o brughiera. Là havvi un luogo detto Grandenasca non lunge da Tornavento; là il 23 giugno 1636, or non sono che trentacinque anni, il bravo generale di cavalleria Gambacorta napoletano, al servizio di Spagna, morì combattendo contro l'esercito di Francia. »

Ben poco perdeva l'Ossuna delle cicalate istoriche del compagno di viaggio. Ignaro d'ogni cosa che concerneva il paese datogli a governare, piacevagli erudirsi senza fatica e trovarsi all'occasione in istato di sfoggiare qualche nozione qua e là raccolta ed appiccicata alla meglio alla memoria. Audava fra sè stesso pensando: – aveva ragione il padre Menda quando mi disse che il marchesino Corio alla scuola di Brera apprese molto anche studiando pochissimo!

Intanto la carrozza del Governatore rallentava il corso per discendere giù basso al livello del fiume Ticino a Sesto Calende.

A Sesto Calende avevasi stabilito di pernottare. Al marchese Ottavio Cusano venne in quei giorni dalla regia Camera, per suoi crediti riconosciuti, data in pegno con giurisdizione feudale, la terra di Sesto Calende sulla riva sinistra del fiume Ticino dov'esso esce dal Lago Maggiore. Il Cusano aveva disposto che tutto si apparecchiasse in castello per ricevere S. E. il duca Governatore. Il paese di Sesto Calende nei tempi ai quali siamo col nostro racconto, si presentava verso il Ticino meglio che al presente. Il castello (parte del quale ora è posseduto dal distinto cavaliere dottor fisico Giuseppe Mazza) nel fondo della piazza maggiore dominava il Ticino e discendevasi gradatamente alla piazza, dalla piazza al fiume. Innanzi allo scalo pavesato stava in áncora il Bucintoro, dal quale fu salutato l'arrivo del Governatore con salvo di coluhrine montate sopra i cavalletti.

Nel mattino successivo il Governatore col nobile suo séguito salì sul Bucintoro. Non era già il Doge di Venezia che per rinnovare il simbolico connubio gittava la gemma nell'onde; era l'avventuriero spagnuolo che andava pescando gemme fra le acque del Verbano.

Al segno del Commodóro, quindici forti abitatori del lago mossero ognuno due remi a tempo misurato ed eguale. Il pesante legno solcava l'onda a ritroso del rinascente Ticino; raddoppiava il corso quando passata la rocca di Lisanza entrò nel primo bacino del Verbano alla vista d'Angera e d'Arona.

Il conte Renato Borromeo disceso al porto d'Arona, tributò gli onori al Governatore che giungeva, ed insieme al nobile séguito lo condusse nel castello. Scusò l'assenza della moglie contessa Giulia Arese adducendo

indisposizione per la quale erasi trattenuta a Milano. Alla nobile donna ripugnava avere ospite nel suo castello colui che fece insulto alla sorella. È probabilissimo che il duca Governatore s'accorgesse l'indisposizione di donna Giulia altro non essere che un pretesto. Pure facendo buon viso a giuoco malvagio, tenne per buone le scuse del conte Renato, nè cercò più oltre.

Due giorni sostò il duca ad Arona. Trovò perfetto tutto ciò che riguardava il Forte, e stupì al fasto principesco sfoggiato dal conte Renato per onorarlo. Alla sera del secondo giorno giunse in Arona il conte Vitaliano Borromeo a pregare il duca Governatore d'una visita alle Isole.

I conti Borromeo per fermo non amavano nè stimavano don Gaspare Tellez duca d'Ossuna; ben volontieri avrebbero fatto a meno d'averselo in casa. I conti Borromeo però tenendo per Ispagna, nel duca non vedevano che il rappresentante del Monarca ed era loro costumanza primeggiare quando trattavasi dimostrarsi splendidi verso ospiti illustri.

Alle Isole erano apparecchiate *mirabilia*, come lasciarono scritto i cronisti di quell'epoca, *per onorare il Rappresentante di S. M. Cattolicissima.* Corte bandita, carrosello, pesche, luminarie rallegrarono i quattro giorni di dimora del duca Governatore alle Isole. Tutto piacque all'Ossuna: ed egli si sbracciò a lodare ogni cosa, forzandosi per quanto eragli possibile di rappresentare la parte di perfetto cavaliere. Ma per quanto studiasse ascondere la sua prava indole, non seppe celare l'avidità di farsi proprio l'altrui; nè volle abbandonare le Isole a mani vuote. Come a mani vuote non partisse, lo lascio raccontare a Giorgio Leti:

...... *Vi soggiornò quattro giorni e riportò quattro specchi bellissimi, che questi cavalieri avevano fatto fare colle cornici preziose, con agate ed ametisti incastonati; per averli fece il curioso dicendo essere belli, degni di un principe; la civiltà spinse i conti Borromei a dirgli essere quelli al suo servizio, ed egli accettò.*

Dopo quattro giorni di sosta, partissi a notte fatta. D'ambo le sponde luminarie nei paeselli e borghi, falò sui monti, salutavano la partenza del governatore dal Verbano. Il Bucintoro, passata Arona e postosi sopra la corrente del Ticino toccò veloce lo scalo di Sesto Calende ove la comitiva pernottò la seconda volta in Castello.

Riprese le carrozze di buon mattino, il duca Governatore col nobilissimo suo séguito per Varese si diresse a Como. In questa città preso imbarco in un legno, che certo non era nè aveva nome Bucintoro, attraversò il lago fino all'estremità per giungere al forte Fuentes.

Il forte di questo nome ergevasi sul colle di Montecchio ad un lato del piano detto di Spagna, dove l'Adda straripando di frequente cambiò

quella pianura in gora dai tristi miasmi. Il fortilizio lo fece alzare il governatore di Milano conte di Fuentes nell'anno 1603 per proteggere lo Stato contro i Grigioni che allora dominavano in Valtellina ed a Chiavenna e così chiudere loro la via delle alpi Retiche. A null'altro giovò questo arnese di guerra che a far morire per febbri la guarnigione e consumare di lenta morte qualche prigioniero nel carcere detto il Diamante. Il forte fu abbandonato da Giuseppe II, ed atterrato dai Francesi nell'anno 1790. Sostò due giorni nella fortezza, visitò, ispezionò, dispose, lodò, e più di tutto giuocò col comandante don Eriques Mattamores, il quale favorito dalla fortuna spennacchiò il duca ben bene.

Postosi in viaggio pel ritorno, l'Ossuna era di pessimo umore, perchè ferito nel lato il più debole, cioè nell'avidità del danaro. Non valse la compagnia del marchese Còrio a rianimarlo. Non gli restava che meditare in quale maniera riparare ai danni. Progetti ne aveva già fatti di molti, non rimanevagli che ritornare a Milano e porli in opera.

XXIV.

ALTRE MANOVRE SPECULATIVE. POVERA DONNA MIZIA!

Il duca d'Ossuna adorava il vitello d'oro; nello stesso tempo distruggeva l'idolo per averne un nuovo di migliore lega e di maggior peso. Assomigliava ai fanciulli che rompono il balocco desiderato per averne un altro. Nelle voluttà dei piaceri, come nell'ingordigia del danaro, dopo il pasto aveva più fame che pria.

Il coacervamento del danaro dello Stato non eragli sufficiente; il giuoco non davagli bastante sicurezza di fortuna; dovevansi perciò dal duca porre in opera artifizi meno incerti e già premeditati.

Incominciò a vendere magistrature e privilegi. Nè io saprei, o lettore, avere la pazienza di ennmerarti tutte le cariche ed uffici di cni l'Ossuna fece mercato, e solo vo' dimostrarti, che per far danari, non ebbe riguardo ad amici, ad amiche, nè ad alcuno al mondo; ingordo, costantemente allungava la mano su tutti e su tutto per carpire l'altrui. Te lo confermino alcuni fatti ch'io tolgo da scrittori di quei tempi.

Si rese vacante con gran contento del duca un posto di generale provveduto di emolumento considerevole, e di cui la nomina competeva al

Governatore *pro tempore.* Di codesta carica s'invaghì il marchese di Borgomanero e ne fece parlare dalla moglie al duca prima di domandarla egli stesso. La marchesa non tardò ad esporre il desiderio del marito, e sapendo costei con chi aveva a trattare, gli diede a sperare in ricompensa, di rendergli favorevole una contessa Melzi, *dama di beltà rilevata*, come accennano i cronisti. Rispose il duca alla marchesa, di accettare le sue premure, ed aggiungere anche questo ad altri debiti di riconoscenza che le aveva, ma che per lui nel conferimento di uffici bene stipendiati il *do* era sempre accompagnato da un *detur;* infine che la carica bramata dal marchese di Borgomanero costava ottanta mila *genovine:* le snocciolasse il marchese, ed egli lo avrebbe salutato generale. Oltraggiata fuori di modo la marchesa d'avere a rimerito di tanti favori e servizi una negativa in guisa sì venale, lasciò Milano ritirandosi in un suo palazzo sul lago di Como. Seppesi questa rottura fra il Governatore e la sua confidente e se ne iscoprì il motivo. Il conte Antonio Trotti, bramoso egli pure di salire, spedì all'Ossuna le ottantamila *genovine* ed ottenne l'ufficio vacante.

T'ho detto altrove, o lettore mio, come il nostro eroe spagnuolo provocasse delitti per mercanteggiare in tutto od in parte il condono della pena: e tu forse a quelle mie parole avrai fatto spallucce, fra te e te dicendo che la fantasia dello scrittore ti conduceva lungi dalla storica verità. E davvero tu avresti non una ma cento ragioni, se quanto io ti dissi e che davvero sembra favola non trovasse conferma nei cronisti di quell'epoca.

Nei tristissimi tempi in cui i Milanesi non ebbero più occasione di usare generosamente delle armi contro i nemici della loro patria, vennero di moda i duelli. I luoghi nei quali in Milano andavasi a duellare erano dietro al coro della chiesa di santa Maria della Pace, e vicino al sagrato di san Dionisio presso porta Renza, ove ai dì nostri vi è la gradinata dei giardini pubblici vecchi o lì vicino. Considerato che il duello è un reato al quale inclinano le persone nobili e ricche, il Governatore pubblicò gride minacciose contro i duellanti e contro a coloro che li assecondavano. Non desiderava per fermo l'Ossuna d'impedire il duello; sibbene accrescerne le colpe e maggiormente punirle. Onde in forza delle gride fulminanti non avessero per avventura a scemare i duelli, studiò cautamente il modo di promuoverli.

Il conte Paolo Borromeo ed il principe Trivulzio tenevano nelle loro case una cavallerizza, alla quale coi propri cavalli intervenivano i nobili della città. Eranvi due fazioni, una teneva pel maneggio del conte Borromeo, l'altra per quello del Trivulzio. Di queste rivalità equestri, se

ne valse il Governatore per gli ingordi suoi fini, aizzando i partiti in modo che sfide dovessero necessariamente avvenire.

Parteggiava pel conte Paolo Borromeo il figlio del duca Del Vito. Questi inviato un cavallo ad ammaestrare al conte Paolo, uno dei cavallerizzi fecelo saltare verso la parete, contro cui la povera bestia diede di cozzo ed in pochi giorni morì. Lo seppe il principe Trivulzio e ne volle prendere occasione per burlare il conte Borromeo.

Trovandosi il Trivulzio una sera a conversazione in casa del senatore marchese Fiorenza insieme al figlio del principe Del Vito, lo motteggiò sulla morte del cavallo, nè si rattenne da qualche parola a dileggio del conte Paolo Borromeo. In quel punto il conte Paolo entrava in conversazione. Il Trivulzio gli va incontro e con leggerezza puerile gli dice: avere udito vociferare essere egli un ammazza cavalli. Il Borromeo, flemmatico per indole, adocchiando il Vito rispose, mentire per la gola il ragazzaccio che ciò dicea. La cosa non andò più avanti per rispetto alla casa del marchese senatore. Il Vito che s'era appropriata l'ingiuria pronunciata dal Borromeo, se ne tenne offeso e ne volle soddisfazione. La mattina successiva chiamato l'abatino Serra, fratello del principe Serra di Genova, lo pregò di recarsi dal conte Paolo a chiedere soddisfazione. L'abatino, cui il carattere ecclesiastico pare non impedisse di accettare missioni congeneri, fu al palazzo Borromeo, e v'esaurì la sua parte. La sfida accettata, non rimase occulta al Capitano di Giustizia il quale prese le precauzioni per cogliere in flagranti i duellanti. Ne ebbero sentore gli interessati, nè volendo abbandonare il pensiero di battersi, lasciarono trascorrere alcuni giorni, poi uscirono dallo Stato e si portarono su quello di Venezia. Assecondavano il Vito, l'abatino Serra ed il marchese Grassi; il Borromeo, il conte colonnello Arese ed il cavaliere Carlo Cavenago. La partenza contemporanea dei sei gentiluomini fu spiata, e nel rientrare, dopo essersi battuti e pacificati, ebbero ordine di costituirsi prigionieri. Il Vito ed il Grassi furono rinchiusi nel castello di Lodi; il Borromeo, l'Arese ed il Cavenago in quello di Cremona. Il Serra ebbe tempo di svignarsela a Genova mandando all'Ossuna uno scritto con mille insolenze. I cinque gentiluomini dopo un mese di prigionia ottennero di ritornare a Milano dietro pagamento al duca Governatore di due mila scudi ciascuno.

Ben altre provocazioni interessate più dirette e personali erano nelle abitudini del duca d'Ossuna. Ascolta o paziente lettore altri aneddoti che tolgo da vecchie scritture.

Il duca una sera col suo confidente marchese Corio era entrato in un lupanare vicino a sant'Alessandro. Vi passò alcune ore. Volendo andarsene,

urtò alla porta nei conti Bigli e Belcredi e in don Bartolomeo Calco. L'Ossuna tirò un colpo di pistola che non ferì alcuno. Un altro dei tre che erano per entrare, estrasse egli pure una pistola che non esplose. Il Corio temendo s'impegnasse una battaglia gridò, *fermate, è il governatore, è il duca.* Quello che aveva estratta l'arma la gettò a terra, i tre sopraggiunti chiesero scusa al duca. Si ritirarono tutti. La mattina seguente il Bigli, il Belcredi ed il Calco vennero sequestrati in casa; indi mandati prigionieri in varie Piazze. Dopo prieghi, mediazioni, sommissioni e cose simili, ebbero la grazia; ma dice il cronista *pecuniam magnam dederunt ei;* poi soggiunge, *è cosa strana che dove gli altri spendono e perdono, l'Ossuna abbia trovata l'arte di guadagnare.*

Ascoltane un'altra.

Nei primi giorni di corso mascherato del carnevale dell'anno 1672, l'Ossuna mascherandosi egli pure, andò seguito da un domestico verso porta Romana. In tale occasione le carrozze delle dame usavano fermarsi nei larghi avanti san Nazzaro e nel trivio di là dal ponte vicino a san Lazzaro (fra il teatro Carcano d'addesso ed il palazzo dei conti Pertusati) per veder passare le maschere. Solevano le maschere avvicinarsi alle carrozze e soffermarsi a parlare alle portiere colle dame che entro vi sedevano. I domestici smontavano ed ai fianchi attendevano gli ordini, infrattanto partecipavano alle facezie, ed ai motti burlevoli ed arguti delle maschere colle loro signore. Il duca d'Ossuna in ricco costume da negromante passeggiava silenzioso e facevasi ammirare. Quando vide fermata innanzi la canonica di san Nazzaro la carrozza della marchesa Sfondrati ed entro vi scorse sedere dignitosa ed avvolta in preziose pelliccie la marchesa, l'orgoglio della quale lo rattenne più fiate da audaci tentativi, si slanciò alla portiera studiandosi quanto più poteva di rendersi ben accetto alla dama. Dall'abito la Sfondrati s'avvide che la persona mascherata doveva appartenere al ceto nobile e ricco, e dal linguaggio capì ch'era uno spagnolo. Non mancò la marchesa di quella cortesia ch'erale naturale, la quale cortesia interpretata troppo largamente dal mascherato, egli aprì la portiera e si pose a sedere in carrozza vicino alla marchesa ed assai più che si convenga abbandonandosi espansivamente tentò un abbraccio. La marchesa Sfondrati la quale, come dama era ornamento del patriziato milanese, quanto era spiritosa e gentile con tutti, altrettanto era fiera e risoluta nel respingere ogni atto men che cortese compiuto in sua presenza e nulla permetteva che non fosse conveniente, rivoltasi ai domestici disse loro: « allontanatemi questo mal creato di spagnolo il quale non si curò di imparare la buona creanza prima di venire a Milano. » L'Ossuna a quell'intimazione avvicinò il

volto mascherato al volto della marchesa quasi la volesse baciare. La marchesa lo respinse, ond'egli d'un salto fu fuori dalla carrozza. Indignata la dama ripetè ad uno dei suoi domestici: « insegui quel mascalzone, ed insegnagli il modo di vivere. » Il domestico corse dietro al mascherato chè affrettava il passo, e cercava perdersi di vista in mezzo alla folla. Raggiuntolo presso la stretta viuzza di santa Caterina, il domestico in livrea di casa Sfondrati prese per la veste il negromante, e vi fu una lotta fra le risa degli astanti dell'assalitore coll'assalito. Nella mischia caduta la maschera al negromante ei fu conosciuto da molti, e lo stesso atleta ravvisò nel suo rivale il duca Governatore. A tale scoperta cessò la lotta; l'Ossuna, presa la viuzza, sboccò al Pantano ove attendevalo la sua carrozza e montatovi, ritornò scornato al palazzo.

La notte successiva, il bargello entrò nel palazzo dei marchesi Sfondrati ad arrestare il domestico che s'era reso colpevole di lesa maestà per avere alzate le mani sopra il rappresentante del Re Cattolicissimo. Imprigionato il pover'uomo gli si minacciò la tortura e la forca. La marchesa la quale sapeva per bene il modo di salvare il suo famiglio, spedì per via indiretta all'Ossuna tre mila scudi, ed avuto libero il domestico, abbandonò Milano recandosi a vivere a Roma presso il proprio fratello cardinale.

Perfino i gesuiti seppe corbellare il nobilissimo Governatore dello Stato di Milano e penitente del superiore di essi! Anche questa non è da tacersi.

Nella chiesa di san Francesco in Milano, eravi la confraternita della Concezione, la quale ogni anno facevane solennizzare la festa con grandissima pompa ed accompagnando i riti con molti cori di scelta musica. I gesuiti aspiravano 'arrogarsi *esclusivamente* il privilegio di celebrare tale festa che veniva loro vietata ed impedita da anni dietro domanda dei primi istituenti della festività in san Francesco. Chè di più facile poteva loro sembrare? Il padre Menda era il confessore della casa del Governatore cui sapevano sempre avido di danaro; quindi a mezzo del loro superiore con poco sagrificio speravano comperare il privilegio e fors'anche averlo senza spesa. Il padre Menda pertanto si recò a palazzo con molta fiducia ad esporre le brame dei suoi confrati. L'Ossuna lo lasciò dire a lungo, poi rispose: « molto reverendo, quando si vuole che il santo faccia il miracolo, si fa precedere l'offerta. Non vi pare, che il benefizio da voi chiesto per l'Ordine vostro possa valere quattro mila scudi? » Il padre Menda s'aspettava dall'Ossuna qualche indiretta raccomandazione di elemosina *pro domo sua*, ma non si forte e nel modo ch'era fatta. Occultò la sorpresa e soggiunse: « l'offerta, Eccellenza, dev'essere in pro-

porzioue alla importanza di ciò che si domanda al santo. Noi supplichiamo una grazia non un miracolo. Il favore da noi chiesto varrebbe assai poco se nou fosse accompagnato dall'*esclusività* del privilegio dell'*estensione* di esso in tutto lo Stato di Milano in perpetuo. »

Rimase iu forse per poco il Governatore se dovesse accrescere l'importo del privilegio pei patti addomaudati; ma vedeudosi già sicuro degli scudi quattro mila, si mostrò discreto coll'aggiungere qualche parola di più al decreto col quale acconsentiva alla domauda dei revereudi. D'altra parte il duca Governatore si ricordava in buon punto che non bisogna mai forzare gli eventi: comechè il soperchio rompa spesso il coperchio. Non fu mai veduta cou maggior pompa celebrata uua festa come solennizzarono i gesuiti quella della Concezioue uella chiesa di san Fedele, ordiuando altrettauto in tutte le chiese e case figliali dello Stato. Con tali festività si risarcivano i reverendi in uu auuo della tassa cospicua pagata al Governatore.

Cou si sporche mauovre speculative l'Ossuna passò l'inverno dell'auno 1672.

Anche nell'epoca in cui ci troviamo col racconto, quella parte di città ove ora è il teatro della Scala era delle più popolate e frequentate. Nè poteva essere altrimeuti. Dalla piazza dei Mercanti a porta Nuova, esistevano le migliori botteghe, i più fioriti negozj, le chiese più frequentate quali erano sauta Maria del Giardiuo, la reale Cappella di santa Maria della Scala. Vi passava chi provcuiva dal centro della città per recarsi alle scuole di Brera. Eravi un andirivieni di visitatori delle nobili case Fiorenza (ora albergo della Borsa); dei couti Porta (ora casa Poldi Pezzoli); dei conti Anguissola (ora casa Antona Traversi). Sèi vie si intrecciavauo anche a quei tempi; la retta da sauta Margherita a porta Nuova; la via dei sauti Cosma e Damiano (Filodrammatici); due proceduti da sau Fedele (Mariuo e sau Giovanni alle Case Rotte); l'ultima finalmente assai più angusta d'adesso con arco o cavalcavia all'estremità, conduceva com'ora couduce a san Giuseppe ed a Brera. Nel centro fra queste due vie o *contrade*, come usavasi dire in passato, alzavasi la croce *compitale* di santa Maria alla Scala, alla base della quale sopra l'altare vedevasi rappreseutata l'immagine di Nostra Donna iu atteggiamento di ricevere in grembo il Divin Figliuolo deposto dalla croce.

La chiesa di santa Maria della Scala ergevasi in gran parte sull'area del teatro, dall'atrio a tutta la platea; mentre su quello spazio ch'ora scorgesi appartenere al palco scenico, eravi una casa detta *del Rifugio* destinata alle donne che da vita peccaminosa passavauo a penitenza.

Tu ben sai, o lettore, che la chiesa di santa Maria della Scala ora scomparsa, ergevasi nell'anno 1381 sopra le rovine delle atterrate case dei Della Torre o Torriani, da Beatrice dei signori Della Scala moglie di Bernabò Visconti. Denominavasi dapprima santa Maria Nuova, poi santa Maria in Case Rotte, finalmente in memoria della fondatrice santa Maria della Scala.

Innanzi alla facciata della chiesa tu vedevi un piazzale quadrato e lastricato, circondato da muraglia con due ingressi (aveva qualche somiglianza con quello di santa Maria presso San Celso), e serviva da Cimitero.

Nel fondo per una scalinata di tre gradini di pietra viva con ripiano si accedeva al tempio da tre porte nella facciata. Altra porta aprivasi al lato destro. Gotico era lo stile del tempio. Tre navate con volte a sesto acuto appoggiavano sopra pilastri di pietra cotta. Camillo Procaccino, Bernardino Campi, il Duchino, Bernardino Luino, Giuseppe Antonio Castelli, Simone da Petrazzano e Bramante fregiarono di dipinti le cappelle e le pareti dell'organo.

Alla destra della chiesa ergevasi la canonica ossia il recinto in cui si trovavano distribuite le case pei canonici, con porticato all'intorno; un quadrato nel mezzo serviva da prato. Queste case e recinto occupavano lo spazio del piazzaletto d'oggidì e della casa col portico allato del teatro, e formavano un fianco della via dei Santi Cosma e Damiano. Al lato opposto, dicontro al palazzo Fiorenza, torreggiava il bel campanile ottagono di mattoni snello ed aguzzo; somigliava a quelli di san Gottardo e di sant'Eustorgio, più alto del primo, molto meno del secondo. La chiesa di santa Maria della Scala, detta dapprima Cappella ducale, chiamavasi Cappella reale sotto la dominazione spagnola. In parecchie solennità dell'anno i governatori erano obbligati ad intervenire al pontificale di quel preposto mitrato.

Un mattino del mese di maggio dell'anno 1672, buon numero di apparatori erano in faccende attorno alla chiesa di santa Maria della Scala. Drappi neri si attaccavano al sommo della facciata, e la coprivano per intero coll'ascondere gli stemmi degli Scaligeri e dei Visconti che vi erano scolpiti. Tali preparativi avevano per certo dello straordinario se giudicarsene doveva dalla pubblica curiosità che manifestavasi nel popolo all'aspetto di quell'addobbamento funereo. I giornalieri fattorini ed operai avviati al lavoro delle loro officine e negozj, soffermavansi ad osservare l'insolito apparecchio fantasticando per indovinarne la causa. Non potevasi supporre funerale di ricco signore, la chiesa era collegiata insigne ma non parrocchia. Vi si celebravano con pompa gli anniversarj dei re

di Spagna defunti, ma nessun anniversario ricorreva a quei giorni. Eppure qualche cosa di grande manifestava la bandiera spagnola coperta di nero velo spiegata al vertice del campanile. Mentre cercavasi di indovinare, dai curiosi soffermati, gli addobbatori proseguivano i lavori e mediante cordicelle passanti in piccole carrucole, alzarono sopra la porta maggiore del tempio il cartello sormontato dallo stemma del duca d'Ossuna. Il curioso capannello dalla via entrò nel piazzale-cimitero, e chi sapeva leggere spiegò a chi non lo sapeva essere morta Donna Felicita di Sandoval moglie di S. E. il duca d'Ossuna Governatore dello Stato di Milano.

« Povera signora! » Disse una vecchierella mendicante; « era tanto buona, non rifiutava mai un soccorso accompagnato da una consolante parola! »

« Si è vero! » rispose un vecchio il quale sostenevasi sulle grucce.

« Era il rovescio della medaglia del marito avaro da non lasciarsi cadere in fallo un *sesino*. » Entrò a dire un operajo.

« Un vero cane che non lo vuole neppure il diavolo. » Replicò un secondo.

« Non lo vuole perchè fa la sua parte a questo mondo! » Soggiunse un terzo.

Di pari passo aumentavasi il gruppo degli osservatori, e maggiore facevasi la mormorazione; quando un buon prete uscendo di chiesa ed uditi i parlari, disse in passando: « per carità, figliuoli miei, statevene zitti se amate l'integrità delle vostre ossa. Non vedete che vengono i birri? »

I birri entravano infatti dalla porta laterale del piazzaletto mentre i curiosi soffermati e posti sull'avviso dal prete, volgevano a loro le spalle e zuffolando, facendo lo gnorri per le altre due porte s'avviarono al cotidiano lavoro.

Donná Mizia gracile per natura, deteriorò alquanto in salute dopo la sua venuta a Milano. La condotta sregolata, viziosa, intollerabile del marito, già dapprima l'avevano oppressa nell'anima da renderla anche del corpo sofferente. Le brutali stravaganze del duca da quando giunse al governo dello stato di Milano, la pubblicità degli insulti che le recava, produssero forte recrudescenza nel di lei male latente. L'abbattimento morale affrettò la scomposizione del suo organismo fisico. Ella sapeva che da ogni parte scoppiava un grido di riprovazione contro il malvagio consorte: essa non ignorava l'odio meritato da lui: e tutti questi dolori affrettarono la sua fine.

Fu côlta da febbricciattole insistenti al finire dell'autunno le quali si convertirono in gagliarde intermittenti con parossismi e delirj, in uno dei quali spirò a primavera inoltrata.

Se possiamo prestar fede ai cronisti, l'Ossuna per la morte della moglie *tripudiava di gioja in sè stesso quantunque non lo mostrasse nell'estrinseco.* Forse per ascondere il tripudio ordinò pomposi funerali. *Per otto giorni volle il duca si ripetessero le esequie con grandissima quantità di Messe; e poichè la desiderava in paradiso* (la moglie), *e più agevole le fosse l'ascesa, volle fosse sepolta alla Scala.*

Le cronache di quei tempi ci ricordano le pompe funebri alla moglie del Governatore. Non si videro mai le eguali. Vi parteciparono le magistrature, il presidio, la nobiltà, tutte le famiglie religiose dei molti Ordini che esistevano. Della metropolitana intervenne il Capitolo, ma si astenne l'Arcivescovo. In mezzo a queste dimostrazioni, l'Ossuna aveva comandato che a fianco al feretro i *moschettieri tenessero sempre montati il loro moschettoni, e se si facesse chiasso dal popolo e dagli intervenuti, essi facessero chiasso maggiore.* Ben considerato quest'ordine in occasione si mesta, basterebbe a qualificare l'animo irrequieto, diffidente, pauroso, ipocrita e superbo del duca d'Ossuna.

Al chiudersi dell'ottavo giorno delle esequie, donna Mizia ebbe sepoltura in santa Maria della Scala avanti alla prima cappella a destra di chi entrava ov'eravi sopra l'altare la pregiata tela di Bernardino Campi rappresentante la Trasfigurazione del Redentore.

POVERA ROSINA!

Rimasto vedovo, il duca d'Ossuna non ebbe più ritegno nelle sregolatezze. Spedì in Ispagna presso i parenti le figliuole per trovarsi maggiormente libero nello straviziare. Dopo la morte della moglie assai più s'accorse dell'abbandono della nobiltà, e dello scredito ch'erasi procurato nella cittadinanza. Di gioventù codarda però non vi era difetto, e sotto pretesto di esercitare ventiquattro giovani gentiluomini nel carosello dentro al reale palazzo, si circondò di vigliacchi mediatori ed aderenti alle turpissime sue voglie.

Più volte aveva tese le sue reti alla bella Rosina, cui quanto meno poteva avvicinare, altrettanto non sapeva scacciar dal pensiero, cosicchè la concupiscenza fatta più ardente dalla difficoltà, tutto lo consumava, rivolgendo la sua mente a' più stravaganti partiti. Andate a vuoto le scaltrezze malvagie e reiterate, e incaponito e fisso di contaminare quell'angelo, ricorse alla negromanzia.

Nella viuzza ancora chiamata dei Cappuccini, la quale dallo stradone di san Vittore al Corpo mette ai bastioni, la poveretta mendicante che abbiamo veduta alla porta del vicino tempio ricevere la elemosina dalla Rosina, avanti al claustro dei cappuccini aveva vuotata la scodella di legumi, prodotto della carità che i frati dividevano con molti assai meno ed anche più poveri di loro. I Serafici Padri proteggevano la povera donna nella quale scorgevano tutti gli indizj della miseria. Il fratello portinajo ogni sera, dopo suonata l'*Avemaria,* usciva, consegnava il magro pasto alla mendicante, stava aspettando seco lei discorrendo mentre mangiava, poi ripresi la scodella ed il cucchiajo di legno rientrava salutandola colla formola, *pax vobis; che Iddio vi benedica.*

Era verso mezz'ora di notte nella estate dell'anno 1672, quando la vecchia, rientrato il frate, si pose a gironzare dallo sbocco sullo stradone alle mura della città, aspettando persona che avevale data la posta. Standole a cuore di non mancare al ritrovo, e stanca di moto, si assise sopra il muricciuolo dell'umile atrio sporgente avanti la chiesa dei cappuccini.

« Oh, tarda il messere! » diceva fra sè stessa. « S'accomodi.... è sempre così;.... ma se tardo io d'un minuto quando mi aspetta, casca il mondo, va su tutte le furie e bestemmia come un turco.... Eppure anche questo straccio di donna è buono ancora a qualche cosa, e dei servizj ve ne ha fatti o brutto ceffo scomunicato! Ci vuole pazienza, quando s'hanno a mantenere due figli del peccato, bastardi, disgraziati, di tutto capaci all'infuori di guadagnarsi onesto sostentamento. Io che li ho posti al mondo di contrabbando, debbo ben pensare a farne penitenza, e contentarmi della zuppa di fagiuoli dei frati, affinchè questi ingrati figli della colpa, non sieno spinti dalla miseria a rubare ed a farsi appiccare. Ma per la madre loro non hanno pietà questi cani di figliuoli!... Ed io pensava che mi dovessero amare!... Oh, quante cose non ho pensate io scimunita di donna! Ho sognato per fino dovessero essere ricchi, amati, riconosciuti da quella bestia napoletana ch'è il padre loro!... Che cosa non sognano le donne giovani e belle quando non s'accorgono di porre il piede in fallo! »

Dopo mezz'ora circa di pensieri mesti ed esagitanti, nei quali questa disgraziata, risalendo il fiume della memoria, ripassò rapidamente in un secondo gli anni della gioventù viziosa, essa vide comparire la persona che aspettava dal lato dei bastioni. Era costui avvolto in mantello nero, col cappello a larga tesa, e la barba lunga. La donna non si mosse dal luogo ove sedeva. Il sopraggiunto avanzava a passi concitati, guardavasi attorno, cercando quanto più poteva ascondere il viso nelle pieghe del mantello. Non si accorse della donna seduta sotto al portichetto o tettoja

avanti alla chiesa. Quando vi passò, una voce forte e ferma chiamò: « Antonio. »

All'udire questo nome si soffermò il nuovo comparso e rispose: « che fai qui accovacciata sotto il portico della chiesa? T'alza e mi segui. »

« No, io non mi muovo; » rispose la donna, « qui, da questi frati ricevo il mio pane cotidiano, qui, sotto questa tettoja sono a casa mia. Ciò è quanto rimase alla Martina che fu tanto pazza d'innamorarsi di te, e di prestarti fede o indemoniato napoletano. »

« E via, non farmi scene adesso! Tu sai il motivo pel quale ti diedi la posta in questa via remota. Avrai dieci scudi; ma dimmi, hai notizie della fanciulla della quale già da un mese ti parlai? »

« Sì. Non ti avrei fatto venir qui a rattristarmi colla tua presenza se in mia mano non avessi il tesoro al quale aspiri. Conosco quella fanciulla. Porgi i dieci scudi. »

« Hai timore che ti manchi? Andiamo in altro posto, qui alcuno dal convento può origliare.... »

« Tutto io temo da te. Se non vuoi che s'oda, parla sommesso. Di qui non mi muovo; porgi i dieci scudi. »

« Martina, non farmi impazientire. Moviamoci.... »

« Siedi, Antonio, vicino a me; quest'è il miglior luogo per aggiustare i nostri conti. »

« Per mille diavoli! T'acciuffo, o megera, se non mi segui.... »

All'infuriare d'Antonio, Martina alzandosi rapidamente prese la corda del campanello del convento e con fermezza soggiunse: « non mi fare lo spaccamonti. Se non abbassi la voce, io suono, e ti denunzio ai frati indemoniato, ossesso, mago, impostore. Io stessa col loro ajuto mi attacco alla tua barba, ti trascino al convento delle Grazie, e ti consegno al Sant'Ufficio. Il tuo solo nome basterà all'Inquisitore perchè ti trattenga prigione. Le tue malie passate sono note; il bando che grava sul tuo capo non è tolto; a denunciare le tue arti bugiarde e nefande, ci pensa Martina. Siedi dunque qui presso, non fare strepito e ascoltami. »

A quest'intimazione il Cioffi (ch'era lui appunto l'uomo imbavagliato), sempre più coprendosi il volto col mantello, sedette al fianco di Martina. La donna lo contemplò alquanto; quando le parve avesse smessa l'albagia, lasciò andare di mano la corda del campanello del convento e si rimise a sedere.

« Eccoci dopo vent'anni seduti vicini, o mio bell'Antonio! E che ti pare? Entrambi ci mutammo in ventiquattr'anni! Io era giovane piacente: tu bell'alfiere temuto per la formidabile tua spada. Ora la Martina, la madre de' tuoi figli Gennaro e Protaso, è la vecchietta della chiesa

di san Vittore al Corpo, la tua mezzana: tu sei il bandito Cioffi, il mago indiavolato, il padre di un birro del bargello peggiore dei ladri ai quali dà la caccia, e del chierico di sant' Eustorgio che vende ai creduli ossa di gatto per reliquie di san Pietro martire, bacia-pile di giorno, ubbriaco fradicio, concubinario di notte. Ecco i meravigliosi effetti dell' amore da te un tempo giuratomi!.... Tu impazientisci a questi ricordi del passato, ben io me n' accorgo. Dalla madre de' tuoi figli non brami che novelle d'una fanciulla per mercanteggiarla chissà a quale enorme infame prezzo. Ebbene, non per me, che della zuppa di fagiuoli dei padri cappuccini ne ho a sufficienza per istentare la vita, sibbene per tôrmi dal pericolo che i tuoi figli ed i miei alzino minacciosa la mano sopra la madre loro, porgi i dieci scudi. »

Il Cioffi, da quella buona lana che era, avrebbe desiderato di procrastinare il più che gli fosse possibile la consegna dei dieci scudi a quella viragine che un dì era stata da lui tanto amata: ma stanco dell' insistenza di Martina, estratta di sotto del mantello una borsa, la consegnò alla donna dicendole: « piglia, questo è il danaro che brami, datti buon tempo e rispondi a quant' io ti domando. Conosci tu la fanciulla? »

« Quanto basta per servirti. »

« È ella innamorata? »

« Lo è. »

« Di chi? »

« D' un morto. »

« D' un morto? »

« D' un morto, ti dico. »

« E come chiamavasi il morto amante? »

« Don Giulio del conte Bartolomeo Arese. »

« Ne sei ben certa? »

« Certissima. »

« Quali sono i suoi costumi? »

« Angelici. »

« Non pose mai piede in fallo.... mi capisci?.... »

« Non fu come Martina sì corriva e spensierata. »

« Sono religiose le sue pratiche? »

« Alquanto. »

« Di ciò tutto, ne sei certa? »

« Ripeto, certissima. »

« Potresti tu indurla a venire in mia casa? »

« Forse. »

« E l' indurrai? »

« No. »

« Tu ricusi dunque di prestarmi soccorso? »

« Non so per quale motivo debba teco lordarmi di un' azione infame. »

« E se cinquanta scudi.... »

« Insufficienti. »

« Cento? »

« Del pari. »

« Il danaro lo apprezzi tu pure! »

« A me basta la zuppa di fagiuoli dei padri cappuccini. »

« E pei tuoi figli? »

« A te spetta prenderne pensiero. »

« Se mi fallisce il negozio, come provvedere ad essi? »

« Dunque la povera ragazza è destinata a chi sa quale grande di Spagna, forse allo stesso Governatore! E se il negozio non ti fallisce?

« Più centinaja di scudi.... »

« Non è affare codesto di quantità di monete. Gennaro tuo figlio e mio deve abbandonare la sbirraglia; Gervaso la sagrestia. Entrambi sono sopra un sentiero sdrucciolevole che li guida al misfare, alla perdizione dell'anima. Tu devi additare loro altra strada, procurar i mezzi a percorrerla; solo a questo patto io posso rendermi complice di un tuo delitto. »

Il Cioffi al quale stava a cuore di non compromettere la sua riputazione diabolica, non esitò a promettere ogni cosa a Martina. A tenere la promessa v' era tempo a pensarvi.

Accordami, o lettore, nella tua indulgenza, che io ti faccia un po' di fisiologia delle fanciulle. Ti parrà forse fuor di argomento e lo sarà, ma giova a giustificare la dolorosa istoria ch' imprendo a narrarti. E siccome i mezzi buoni sono giustificati dal buon fine, sto a fidanza vorrai condonarmi questa divagazione psicologico-morale.

Snpponiamo ci sia avanti uno stnolo di fanciulle. Hanno la pelle bianchissima, delicata; le linee del volto sottili ma ben tornite. A quelle cui brillano in fronte occhi cerulei, bionda lucente è la chioma; chi ha l'occhio nerissimo, corvini ha i capelli. Le gote rosee di queste fancinlle di leggeri impallidiscono per ritornare in fiamme ad ogni più leggera emozione che esalti o deprima la loro fibra nervosa e suscettibilissima. Pur troppo le belle creatnre che ammiriamo, hanno *la costituzione linfatica, il temperamento nervoso.* Infinite sono le impressioni dei loro sensi. Le vedi torcere il naso a certi odori; la vista di alcuni oggetti, e speciali contatti non possono sopportare senza sofferenze parecchie, qnali sono smanie con-

vulse, difficoltà di respiro, palpitazioni di cuore, subitanei deliqui. Il caldo, il freddo, la troppa luce, il bujo, il vento, il trovarsi pigiate in un ambiente, il muoversi della folla, il rumoreggiare delle carrozze, le grida ed il fischio di un monello che passa per via, sono per queste creature delicate, altrettanti tormenti intollerabili, capaci di produrre loro l'emierania, le convulsioni, per fino la vertigine caduca. Guai se fu per esse trascurata la fisica e la morale educazione! Ameranno l'isolamento nelle loro stanze, e il passeggiare fra l'ombre taciturne e deserte, ma ben presto stanche di bearsi delle bellezze proprie e di quelle della natura, cercheranno emozioni nella lettura di romanzi fantastici, atti ad esaltare i sensi anzichè capaci di alimentare il cervello di cognizioni utili e di idee buone, anche a pericolo di transigere di frequente colla moralità. Loro parrà a preferenza buono e grande, ciò che è inverisimile, straordinario, meraviglioso, misterioso. Come in altri tempi fanciulle siffatte, ricorrevano ai maghi, alle streghe, agli oracoli delle indovine, così ora si volgono bisognose di credere e fiduciose, alle megere del mesmerismo, alla chiaroveggenza ed onniscienza delle sonnambule, al linguaggio delle tavole ambulanti, agli spiriti ascosi nei mobili scricchiolanti, ed a seconda dei rispettivi oracoli divengono esaltate d'amore, furenti di gelosia, speranti tranquille, sospettose, simulatrici e dissimulatrici, vigliacche, spudorate, al pari che audaci e proclivi al misticismo. Senza avvedersene il loro obbiettivo, è d'essere eroine da romanzo. Si abbandonano alla civetteria per aver sensazioni e contare molte vittime, oppure preferiscono il sentimentalismo mistico amoreggiando talora con chi non può nè deve corrispondere. Ed a poco a poco finiscono col segregarsi dal senso comune: e la loro fantasia divien malata, ed il loro cuore si atrofizza, e restano lagrimevole spettacolo di pietà a quel medico dell'anima che ha nome: filosofo.

Da che provengono coteste anomalie, codeste antitesi morali in certe fanciulle bellissime?

Se voglionsi tenere a calcolo l'inquietudine, l'irriflessibilità, la smemoratezza, le insonnie di queste avvenenti e seducenti infelici, non debbesi esitare d'ascrivere la causa delle loro sofferenze a *squilibrio nelle azioni del sistema nervoso, a costante esaltamento del cervello*, di questo organo che per chi ha *l'intelligenza poco* o *male nutrita*, si può dire *l'organo dell'immaginazione;* esaltamento sempre accompagnato da una irritabilità non comune del midollo spinale che è il centro da cui partono i nervi del senso e del moto, ed i regolatori della nutrizione. Ultimi risultati di tali dissesti d'innervazione, sono *il guasto del sangue*, *i tubercoli e la clorosi.* Condannate pertanto le infelici dalle materiali

molteplici sofferenze a cercare tutto ciò che mantenga ed aumenti il loro esaltamento, sono disposte a rimanere vittima talora lentamente, talora subitamente di un'influenza impreveduta, di nn turbamento morale, di uno spavento, di un eccesso d'ira, d'un patema d'animo qualunqne.

Osserviamo ora, o garbato lettore, se nella Rosina del Nirone ricorrevano in tutto od in parte le disposizioni morali e fisiche di cni ora abbiamo tenuto discorso.

Anche la Rosina era leggiadra. L'ho già descritta di capigliatura castana, d'occhio grande, di carnagione nivea, di corporatura snella e ben tornita. Da bimba innamoratasi senz'accorgersene d'un fanciullo a lei compagno d'infantili giuochi, sentiva e gioiva d'averlo caro, ma non isperò mai nulla da lui; chè unico compenso alla Rosina era amare Giulio. Staccatasene adulta, lo amò nel segreto dell'anima. La vita laboriosa, la pietà, la scorta di nna madre affettuosa, non impedivano l'innocente amore, anzi lo rendevano calmo, al pensiero, e fomite a fantasie meste ma dolci; al cuore, desiderato compenso. Il lavoro dunque, la pietà, le cure materne valsero ad ascondere non ad ispegnere il fuoco. La sventura ravvicinò la fanciulla all'oggetto del suo amore. Giulio infermo gradiva la sua vicinanza operosa, e caritatevole; Rosina senza speme di ricambio d'affetto, nel desiderio e nella certezza di giovare a Giulio, sentivasi appieno soddisfatta. Fin qui non si ravvisa nella fanciulla che una passione spontanea, innocente, cresciuta col tempo senza scosse, tranquilla e generosa; non vi si scorge che il puro sentimento d'un cuore gentile, conservatore costante della prima soave impressione. Giulio morì. Nella fanciulla col dolore sconsolato, riarse più gigante l'affetto. Le parve di poter amare senza contrasto, ed addirsi meglio alla povera operaja Rosina il *povero Giulio* che il figlio del conte Bartolomeo Arese. Sempre nella memoria aveva i suoi ultimi momenti. Ricordava le da lei invocate preghiere prima di spirare; *Rosina prega prega* furono le ultime parole di Giulio. Rammentava le triduane preci pronunciate con fede e fervore al letto funebre circondato da cento faci ardenti. Aveva presente l'istante in cui la pietra del nuovo sepolcro gentilizio in san Vittore al Corpo, separò il caro estinto da lei, dal mondo e per sempre. Delle rimembranze di questi solenni fatali momenti, non sapeva staccarsi il pensiero della giovane. Si può dire che tali reminiscenze fossero tutto il suo patrimonio affettivo: in quello si beava, si deliziava: ed assumeva coraggio per vivere.

Non ismise le laboriose usanze, non amò meno la madre; pure la mestizia la predominava, il sorriso non le ricompariva freqnente sulle labbra, il pallore ed il rosseggiar vivo di troppo si avvicendavano sopra il suo

volto. Le consuete preci casalinghe non erano più come all'usato brevi; distratte alquanto le serali in comune alla Croce di sant'Anatalone. Lo svago medesimo che il lavoro produce, erale molesto, altro non bramava che vivere nel proprio dolore, pensando a Giulio.

Con questo pensiero permanente spesseggiava le visite al sepolcro, ove più che pregare confabulava coll'estinto cui poi rivedeva nelle ore solitarie e nei sogni. L'abbondanza d'accarezzato dolore, il costante esaltamento del cervello, era ben naturale che producessero nella buona Rosina dei *dissesti fatali d'innervazione* ed *il guasto del sangue*.

La madre, la buona Margherita, rimarcò la persistente melanconia della figlia. Che Rosina avesse sofferto e di molto per la morte di Giulio, sapevalo; ignoravane affatto la vera causa, ben lontana dal supporre che esistesse una passione sì forte.

La primavera dell'anno 1672 non arrise alla madre della Rosina. Indefessa nel lavoro casalingo, era assalita dall'asma e dalla stanchezza: e malagevole tornavale uscire da casa. Ogni sabato sulla bass'ora spediva la figlia a consegnare ai committenti i lavori compiuti. Fidavasi appieno della Rosina, ed essa approfittavasi della concessale libertà per recarsi a san Vittore a rinnovare le preghiere al sepolcro di Giulio e rimanervi fino che il frate sagrestano collo scuotere delle chiavi licenziavala colla minaccia di chiuderla nel tempio. Spiaceva a Rosina trovarsi sola per via ad ora tarda, e raddoppiava la elemosina alla mendicante della chiesa perchè l'accompagnasse fino a casa.

Il sabato successivo alla sera nella quale la Martina s'intrattenne col Cioffi, la bella e melanconica ragazza del Nirone, come ne aveva l'abitudine, si recò alla chiesa. Nell'uscire fece cenno alla poveretta di accompagnarla, nè Martina tardò ad appajarsele. Più mesta e taciturna del solito era la Rosina. Ciò spiacque alla compagna che bramava entrare in discorso. Per verità, la Martina s'immischiava a malincuore nelle faccende dell'antico suo amante, e sentiva compassione della buona fanciulla; ma quando pensava ai figli, ed ai mezzi di mantenerli, le taceva ogni sentimento onesto e pietoso. Anche la Martina benchè sugli anni, era affetta di esaltamento di cervello e tutto si esagerava. La memoria della tradita affezione, delle promesse mancate, del totale abbandono; la miseria in cui versava, l'intelligenza poco e male nutrita per difetto di educazione, le ponevano sotto agli occhi i figli pericolanti sopra la via della perdizione; incurante per sè stessa, fissa in una sola idea, tutto avrebbe tentato per soccorrerli nel modo da lei fantasticato.

Le due donne non pronunciarono parola fino passata la pusterla di sant'Ambrogio. Voltando a manca per dirigersi alla via di santa Valeria,

la Rosina alzata la testa che teneva china al suolo fissò cogli occhi il cielo e soffermandosi con un sospiro sclamò: « potessi essere certa che egli è in paradiso! »

A quella esclamazione incominciò Martina ad attaccare discorso e soggiunse: « potreste dubitarne, o mia buona ragazza? Dopo tanto che abbiamo pregato.... »

« Le vostre preci, o Martina, potranno dal cielo esaudirsi, ma non oso sperare altrettanto delle mie. »

« Uditemi la mia brava giovane. L'arte vostra vi tiene tutta la settimana in casa ad intisichire nel lavoro. Ciò vi fa onore, vi dà profitto; ne viene però che non conoscete certe cose che a me si presentano senza cercarle, condannata come sono a starmene tutto il giorno alla porta di una basilica per poter vivere di elemosina. »

« Che volete dire con questo, o buona donna? »

« Voglio dire avere io imparato a conoscere un sant'uomo al quale di frequente ricorre anche il padre superiore degli Olivetani ch'è certo religioso sapiente, quando desidera notizie intorno all'altra vita. »

La Rosina trovavasi, come già dicemmo, in un debolissimo stato mentale: in una di quelle condizioni di spirito, che sono rese impressionabili a qualunque proposta. Cosicchè per esaltazione cerebrale prodotta da innocente bensì ma scorretta passione, proclive la fanciulla a tutto ciò che tendesse al meraviglioso ed al mistico, più sorpresa che incredula rispose: « ed è la verità quello che ora mi annunziate? »

« Altrochè! Non capisco come possiate dubitarne! Se vi furono sempre in passato dei santi che operarono miracoli anche viventi, perchè non si ponno dare anche al presente? Se il Signore concede ai santi il dono dei miracoli, perchè dovrà loro negare la facoltà di alcune rivelazioni che sono assai meno dei miracoli? »

« Sapete voi dove abita il sant'uomo? Potreste indicarmi come.... »

« Adagio, adagio signorina, tutto non si fa di botto. Siete tanto meco generosa che sarebbe grave colpa d'ingratitudine non vi avessi, potendolo, da giovare. Ma prima.... mi capite bene.... io non sono che la poveretta della chiesa.... così alla spiccia non saprei nè potrei.... Però ora mi sovviene di padre Serafino..... buon religioso, meco indulgente. È padre Serafino che condusse, sarà.... un mese.... in convento il sant'uomo del quale vi ho parlato. Può darsi mi si presenti occasione vederlo senza compagnia ed allora... »

« Sì, sì buona donna; non voglio precipitiate. Quando appunto vi si presenterà l'occasione, informatevi. Vi pare o Martina che il buon uomo mi darà ascolto? »

« Non sarebbe tale se rifiutasse giovare al prossimo.... Ora siamo alla vostra casa; vi lascio. Felice notte, o buona ragazza. Sabato, oggi otto, all'ora solita spero potervi dare qualche informazione. »

« Che il Signore, vi benedica o Martina. » Così dicendo la Rosina nel congedarsi fece scivolare nella mano della donna *mezzo realetto*, il triplo dell' elemosina delle altre sere.

Nella seguente settimana la bella Rosina non tralasciando d'essere laboriosa, passava ad intervalli dalla più cupa melanconia all' intemperante gajezza. La buona Margherita sofferente alquanto, non sapeva spiegare quest'alternarsi d'umore nella figlia. Al sabato, la fanciulla sempre sommessa ma affettuosa, si mostrò espansiva colla madre assai più del consueto. Verso le ventitrè ore come aveva costume, raccolse i lavori apparecchiati nella settimana, e presa licenza dalla madre, baciolla in volto e se ne partì.

Appena uscita la Rosina, la Margherita provò nell' anima un' insolita tristezza, un isolamento totale e nuovo, in una parola un penoso presentimento. S'affacciò alla *lobbia* a rivederla per via; ma non sapendo farsi ragione del suo turbamento si ritirò nella stanza e facendo passare per le dita i grani di una corona, si pose a recitare il Rosario.

La Rosina consegnati cui si doveva i lavori, giunse alla chiesa di san Vittore prima delle ventiquattr'ore. Incontrò la Martina alla porta che le fece cenno volerle parlare. « Lasciatemi pregare prima; » le disse la ragazza entrando nel tempio. Breve e distratta fu la preghiera. Uscendo s'avvicinò alla poveretta, confusa, trepidante; voleva interrogarla e non l'osò. La Martina invece incominciò a dirle: « Sta bene che abbiate accorciate le vostre preci, l'ora si fa tarda. Se sapeste in questi otto giorni quanto mi sono occupata di voi!.... »

« Vi ringrazio. Che cos'avete raccolto? Quale novella mi date? »

« Non c'è tempo da perdere, figliuola; questa sera prima d'un'ora di notte siete attesa. »

A quest' annunzio, la Rosina si spaventò. « Questa sera! » soggiunse con meraviglia: « così subito!.... Non ero apparecchiata. »

« E c'è bisogno di apparecchiarsi! Non avete ad andare a confessarvi! Capisco, siete brava giovane; tutto che ha dell'insolito vi fa cert'effetto.... dopo che avrete veduto e parlato col sant'uomo vi troverete ben contenta! Quando gli ho detto che siete laboriosa, devota, modesta, che desiderate conoscere la sorte nell'altro mondo di persona a voi cara che vi è morta, mi ha subito detto di condurvi da lui questa sera ed ha fede che il Signore pregandolo insieme a voi, potrà fargli la bramata rivelazione. »

Non si sa spiegare per quale istinto la Rosina mentre vedevasi vicina a conseguire il suo desiderio, divenisse titubante e quasi poco fidente. Che il dubbio per lo meno la preoccupasse, apparve nella domanda che volse alla Martina: « come faceste ad avvicinarvi a quest'uomo santo? »

Alla Martina che aveva studiata la parte, non mancò pronta la risposta; « non ve l'ho detto che avrei pregato il padre Serafino? »

« Mi ricordo che m'avete parlato di questo frate. Perchè non può egli stesso accompagnarmi? »

« Vi pare! L'uomo santo vi ha data la posta verso un'ora di notte; quest'è l'ora di comunità pei molto reverendi di san Vittore, nè possono uscire a notte di convento se non chiamati per gl'infermi. Siamo intesi vi accompagnerò io se vi fidate, altrimenti vi dirò dove abita il santo e se non avete mutato pensiero ci andrete da sola, che per me è tutt'uno. »

La Rosina capì che la Martina aver pronunciate le ultime parole un po' risentita, le spiacque averla forse offesa e soggiunse: « non andate in collera la mia buona donna, sono con voi, andiamo e facciamo presto. »

Ma la Martina era una furbaccia di tre cotte e l'inflessione da malcontenta con cui aveva pronunciate le ultime parole, doveva necessariamente e sicuramente avere il suo effetto. E siccome lo stato dell'animo della fanciulla non passò innavvertito alla vecchia e nel timore che la Rosina avesse a mutar pensiero, essa la intrattenne per via con opportuni parlari. Arrivate alla pusterla di sant'Ambrogio volsero a destra lungo il Naviglio, passando a fianco agli Olocati e ragginnsero il ponte dei Fabbri. Presero di nuovo la destra pel borgo di san Calocero. All'angolo della via di san Vincenzo in Prato, la Martina si fermò avanti la porticina già nota al mio lettore, scosse il battente. A quello strepito la Rosina rabbrividì e chiese: « Ove siamo ora? »

« Alla casa del sant'uomo. Non dubitate, io non v'abbandono, vi aspetto per ricondurvi a casa. »

Apertasi la porta, rinchiudevasi da sè a tergo delle due donne. Com'è facile immaginare, tutto era predisposto; il negromante aveva studiata egli pure la sua parte come avevala imparata il personaggio che occultavasi dietro le scene.

Il Cioffi smessa la solita vestaglia nera, indossava un saccone di panno grigio stretto ai fianchi da un cordone alla cappuccina. Appena entrate le donne, aprì l'uscio del salottino a piano terreno e col lume in mano volse ad incontrarle. Nel cortiletto aveva rimosse le bestie imbalsamate, come pure tolto ogni indizio esteriore di negromanzia da ogni parte della casa. Il napoletano, uomo nelle malvagie intraprese versatissimo, non mancava di maniere acconcie ad ogni occasione. Sapeva atteggiarsi a gen-

tile e pietoso, come a burbanzoso e minacciante. Pose ogni studio per inspirare confidenza alla giovane. « Venite, venite o Martina » incominciò a dire, « è questa la fanciulla della quale padre Serafino degli Olivetani di san Vittore mi disse m'avreste a quest'ora condotta? »

La Rosina nell' udire il nome del padre Serafino, prese animo e soggiunse. « Sono io, o signore. La fama della vostra santità mi rese audace. Se questa brava donna non mi avesse accompagnata, non avrei avuto coraggio.... »

« Ma che! V'ha forse bisogno di coraggio per ricorrere a Dio a mezzo delle preghiere altrui? Per quanto poco valgano le mie perchè il cielo vi esaudisca negli onesti desiderj, io sono pronto ad unirle alle vostre. »

Durante quest'esordio giunsero nel salottino. Il Cioffi depose il lume sopra la tavola di mezzo ed invitò la Rosina a sedere.

« Voi, o buona giovane, », prosegnì il napoletano; « bramate conoscere quale sorte è toccata nell'altra vita a persona a voi cara, non è vero? »

« Sì » rispose confusa la Rosina.

« Vi sembra d'averlo costantemente suffragato colle vostre preghiere e colle elemosine? »

« Oh sì! »

« Voi dunque desiderate essere sicura di avere in lui che amaste un valido intercessore nel cielo?

« Altro non desidero che di raggiungerlo in breve lassù ove non mi sarà colpa l'amarlo, e s'egli ancora espiasse, vivere e soffrire per istancare Iddio colle mie preci affinchè lo feliciti in eterno. »

« Il desiderio è onesto come sono generose le disposizioni dell'animo vostro. Seguitemi o buona giovane. »

La Rosina andando dietro al Cioffi che ascendeva una scala che dal salottino metteva al piano superiore, si volse alla Martina e la invitò ad accompagnarla. « No » rispose il negromante; « dovete pregare da sola innanzi all'immagine miracolosa. »

A quest'intimazione la fanciulla supplicò la vecchia ad avere pazienza ad aspettarla. Avuta una rassicurante risposta, seguì rassegnata il creduto sant'uomo. Entrarono in una stanzuccia al piano superiore. Tutto eravi semplice e pulito. Un letticciuolo di fronte all'ingresso appoggiavasi alla parete, ai piè di esso un genuflessorio avanti all'immagine di un santo qualunque appesa ad un chiodo in cornice lucente di legno di noce. Ai lati del quadretto sporgevano dal muro bracciuoli con candele di cera ardenti. L'assieme della stanza accennava essere questa la stanza da letto dell'uomo dei miracoli.

« Figliuola mia, » prese a dire il Cioffi « raccoglietevi in devozione

avanti a quest' immagine; sia la vostra prece fervorosa durante la mia breve che vo ad alzare a Dio nella vicina stanza circondato da alcune reliquie prodigiose che mi pervennero da Terra Santa. Non tarderò molto a tornare da voi a comunicarvi quanto dal cielo mi verrà rivelato. Da brava fanciulla concentratevi fidente in questo luogo solitario e pregate anche per me che ho tanto bisogno delle preghiere dei buoni. »

Il contegno affabile, untuoso del Cioffi aveva alquanto rassicurata la Rosina. Le disposizioni fisiche e morali della giovane, lo abbiamo già notato, la rendevano facile ad esaltarsi in ciò che riguardava la sua idea fissa ed accarezzata. Nel luogo ove si trovava parevale essere lontana da ogni inganno, e meglio difesa che se fosse in casa propria accanto alla madre. Sembravale le spirasse intorno un' aura che non era di questo mondo. Rimasta sola si pose in ginocchio ed orò piegando leggermente la fronte alla cornice del quadretto pendente innanzi al genuflessorio. Volò col pensiero nelle regioni eteree, là rivide il suo Giulio, provò l' ebbrezza dell' estasi, nè dubitò punto fosse giunto l' istante nel quale il cielo rivelasse al sant' uomo quant' ella desiderava conoscere. Perdurò la buona fanciulla nella fantastica esaltazione circa un quarto d'ora; si scordò di esistere e quasi dissennata, interrogava, rispondeva, e si espandeva come se persona ardentemente amata le fosse vicina. Ed a misura che questa esaltazione cresceva, a misura che dessa si sprofondava nella beatifica visione del suo Giulio, l'estasi vieppiù la rapiva, separandola affatto dal mondo sensibile.

Infrattanto innavvertito ed a piè leggero entrò nella stanzuccia un personaggio dall' aspetto sinistro. Fattosi vicino abbracciò la ragazza ai fianchi, e ridestolla con amplesso nefando dal più bel sonno confortato di fede e d' amore. La bella Rosina sentitasi stringere, trasalendo mirò in volto l' audace insidiatore, e riscontrò in lui il ceffo ributtante del gentiluomo cui erasi impennato il cavallo nel passare presso la sua abitazione e che altre infruttuose insidie avevale tese. Avvedutasi ad un tratto dell' inganno, ravvisando l' abisso nel quale era vicina a cadere, nè potendosi svincolare dall' abbraccio furtivo inverecondo, fece per chiamare a soccorso; invano.... la *paralisi istantanea* del cuore le soffocò la voce, e colpita da *sincope*, rimase cadavere fra le braccia dell' audace insidiatore. — Così Dio e la natura venivano inaspettato soccorso a quell' innocente e pudica creatura, cui la morte riusciva a strappare l' esistenza, ma conservava in compenso la illibatezza virginale.

Bene m'avveggo che il mio discreto lettore s' aspetterà ch'io gli narri come siasi occultato il delitto; come la madre abbia saputa la morte della figliuola, e gli descriva lo strazio che ne provò il cuore materno.

Non aggiungo, e non tolgo nulla, come non aggiunsi nè tolsi nulla di sostanziale a quanto presi da una mal'abborracciata cronaca datami a leggere da un amico mio, raccoglitore e conservatore diligente delle leggende, delle fiabe edite ed inedite di altri tempi. La cronaca o leggenda col titolo *la Bella Rosin del Nirone di san Francesco* finisce coi periodi che trascrivo letteralmente, nei quali si scorge nell'autore anonimo l'incertezza nell'esprimersi, barcollante fra la lingua italiana pura ed il vernacolo milanese.

« E'l zorno che successe, (alla morte) presso a la conca de Viarena, » se trovaa a gala e'l cadavero d'nna tosa. Tolta fora, i l'ha metuto » ne la barèla cataletto de li confratei di San Giovanne a le Caserotte. » I la portaa en giro per la città col fare reposo a le colonne dei com- » piti per farlo reconoscere. A la Crocé de S. Anataluno a capo al Ni- » run de S. Francesco, se scoperto che la tosa morta ma nò negada, l'era » la Rosina de la Margherita la ricamadora ditta la Bella. Soldi e Se- » sini i ganno butato dentro in la barela per fare dire del bene. I dui » incappucciati confratei, dopo conosuda la tosa morta i la portata in » la sepelitnra a S. Giovanne Caserotte, e al zorno dopo i ga fatto ce- » lebrare più Messe co i soldi buttati nel cataletto.

« E'l Presidente del Senat'excellentissimo, l'ha ordinato ricercare come » fosse la tosa mazzada senza botte e pò buttada nel Navili, ma l'è » parso che la giustizia la fusse sorda e muta. »

Anche la dolorosa istoria della Bella Rosina del Nirone di san Francesco, contemporanea ai fatti che sto narrando, a chi bene la considera, fornisce idea della superstizione, malvagità, prepotenza, eccesso di potere, in una parola della tristizia di quei tempi.

SCANDALI E DISORDINI

Di scandali e disordini, o lettore mio, tu ne sarai forse ristucco, ed io pure lo sono. Non essendomi proposto di alterar la storia nel descriverne un periodo, sono forzato a mantenermi ad essa fedele. Non invento, raccolgo e riproduco i fatti.

La morte di donna Mizia preoccupò alquanto il padre Menda superiore del sodalizio gesuitico in Milano e confessore della casa dell'eccellentissimo Governatore. Non come desideravasi dal frate, procedeva lesto il conferimento del cappello cardinalizio al padre Nitart, e stava nell'interesse sommo dei gesuiti tenere lontano dalla Corte di Madrid il duca d'Ossuna come in proposito il Menda aveva già ricevute istruzioni. Chiunque si fosse formata giusta idea del carattere dell'Ossuna, poteva senza errore accertarsi, che un uomo di quella tempra era impossibile cambiasse col pelo il vizio. Al padre Menda pelo e vizio poco importavano. Conosceva quanti reclami contro l'Ossuna dovevano giungere alla Regina, temeva di qualche eventualità che facesse traboccare la bilancia, e che il duca venisse

richiamato a Corte prima ancora che il padre Nitart entrasse a far parte del Sacro Collegio. Urgendo scongiurarne il pericolo, e deviare il duca dalle male abitudini che lo potevano compromettere, si pensò offrirgli a seconda moglie una giovane ricca ed avvenente. Le primizie del nuovo connubio, speravasi avessero a moderare la condotta del duca, e così guadagnar tempo.

Dietro brogli parecchi, il duca d'Ossuna dopo sei mesi di vedovanza sposò la figlia del defunto marchese di Carazzena. La giovane sposa giunse di Spagna accompagnata da parenti. Il matrimonio si celebrò nella Cappella ducale di san Gottardo con *pompe, lussi, fasti, feste ufficiali, gran concorso di Magistrati, nobili spagnoli, coll'astensione quasi totale di dame del patriziato milanese.*

Punse al vivo il Governatore la dimostrazione delle dame. Con alcuna di quelle stravaganze che erangli naturali, si propose, o di raddolcire il loro animo o di vendicarsene, al primo presentarsi di un'occasione propizia. E l'occasione venne.

Per narrare la stranezza dell'Ossuna, lascio la parola al contemporaneo Gregorio Leti. Ed affinchè il suo racconto abbia ad avere maggiore risalto, giova ripetere, che il Leti erasi staccato dal cattolicismo ed abbracciata aveva la riforma religiosa.

« Si fa in Milano ogni anno alli tredici di giugno nella chiesa di san
» Francesco la festa di sant'Antonio di Padòva con grandissima solennità,
» essendovi per lo più invitato il governatore ad assistere al vespero
» ed una processione che si fa con gran concorso. L'Ossuna fu invitato
» come capo. Come dunque in tal occasione si invitano tutti i cavalieri
» e tutte le dame, pensò particolarmente l'Ossuna poter in tal incontro
» raddolcire li animi inaspriti loro, coll'accorle con viso ridente. Non
» andò dunque alla chiesa che a questo fine, così fece anche vedere che
» si curava poco della devozione, posciachè salito vicino all'altar mag-
» giore, andò diritto sotto al baldacchino preparato e a bella posta in
» *cornu Evangelii*, senza nemmeno volgere l'occhio all'altare, molto lungi
» da porsi in ginocchio a dire una misera *Ave Maria;* volgendo invece
» subito verso le dame la faccia e verso l'altare il dorso. In questa po-
» situra sembrava immobile ed estatico a contemplare le dame, e certo
» è ben d'uopo credere che fosse estatico, posciachè quei religiosi che
» solennizzavano la festa lo incensarono tre fiate, senza che mai se ne
» accorgesse nè vi badasse. Incamminatasi la processione, andando le
» dame a due a due, mentre passavano avanti l'altare facevano la ri-
» verenza, ed egli affettava di far ogni azione oltre il riso per mostrar
» loro qualche benevolenza, come in segno del pentimento che aveva di

» averle offese sulla scala di Corte, ma come questo non era che un
» pentimento da coccodrillo per imbarbarire di più nel loro onore, e le
» dame si contenevano di dare uno benchè minimo segno di gradimento
» affinchè non si prevalesse della loro bontà. Questa positura veramente,
» nella quale era l'Ossuna, non poteva che frastornare le dame dalla
» devozione, se pure ne avevano. . . . .
» . . . . . . Non so però se fosse a bella posta o per sciocchezza, l'Os-
» suna sdrucciolò dal gradino sovra il quale era sotto il baldacchino, e
» cadde colle mani verso la crate di ferro che chiudeva la Cappella: per
» sciocchezza o a bella posta che ciò fosse, io so bene che si fece male
» una mano a tal segno, che non se ne potè servire per molto tempo.
» Io so bene altresì che se si fosse rotto il collo avrebbe dato maggior
» spasso agli astanti che videro la cosa. »

Le sregolatezze della condotta dell'Ossuna aumentarono gli scandali e i disordini gravissimi, come pure le mormorazioni manifeste contro di lui ed il governo di Spagna.

Ad esempio di chi rappresentava la sovranità, chiunque potevalo nella propria sfera, non tralasciava con abusi e con prepotenze di seguire le pedate del Governatore.

Il *militarismo*, diveniva insopportabile per ogni sorta di misfatti e di violenze. Un Capitano dell'esercito di casato patrizio sposò una vedova signora che aveva una figliuola assai bella e nubile. Con iscandalo del vicinato egli violentò la giovane per soddisfare alle sue voglie. La moglie colto il marito in flagrante lo denunciò e venne arrestato. La giovane morì in causa delle violenze subite. Il Governatore saputo il fatto, ne rise brutalmente motteggiando. Il Presidente del Senato conte Arese, ordinò che si istruisse il processo. Resosi confesso il Capitano, fu condannato al taglio della testa. La sentenza eseguivasi sul corso di Porta Tosa, *con gran concorso di popolo.*

I duelli come ho già detto, erano vietati e severamente puniti. Uno spagnolo li provocava? e veniva assolto: condannavasi e punivasi invece il milanese provocato che non avesse in tutto od in parte comperato dal Governatore il condono della pena.

Li spagnoli passavano avanti ai negozj, alle botteghe, e scorgendo accomodar loro le mercanzie esposte in vendita, se le appropriavano rispondendo ai reclami dei derubati, *essere Spagna la padrona, appartenere agli spagnoli tutto quello che vi era in Milano.* Ciò equivaleva al *paga Pio IX* degli anni a noi non troppo lontani.

Il Governatore duca d'Ossuna aveva perfino resa diffidente la magistratura nell'esercizio delle sue funzioni. A ciò contribuì la scoperta

dell' infedeltà del Piccinelli nell' appalto delle imposizioni. Costui truffò il Fisco con falsificazioni di libri e di bolle, s' impossessò di somme cospicue e poi svignò in Isvizzera. Istrutto il processo, lo si condannava in contumacia alla galera. Il fatto della rinnovazione degli appalti che era passato liscio, divenne il discorso della giornata. Il Presidente del Magistrato ordinario, il Consiglio segreto che avrebbero dovuto averne parte ne declinavano la responsabilità; e così incominciò a far capolino il sospetto di abuso d'autorità nel Governatore. Tutto questo aggiunto a molte altre cause di malcontento produssero mormorazioni contro il duca d' Ossnna le quali senza potersi efficacemente reprimere, si estendevano anche contro la dominazione spagnola.

Prima e di molto, che si adottasse la teoria di *libera Chiesa in libero Stato*, avveniva di frequente il discutere se lo Stato fosse nella Chiesa, o la Chiesa nello Stato. All'epoca in cui mi trovo col racconto potevasi invece ragionevolmente domandare quante Chiese eranvi colle diverse chiesuole sì nello Stato che nella Chiesa, le quali componevansi delle molteplici istituzioni religiose regolari. Il clero milanese mercè la disciplinare riforma dell'Arcivescovo cardinale Carlo Borromeo, migliorò assai i corrotti costumi. Li Arcivescovi successori a san Carlo, zelarono in vigilanza della disciplina e della istruzione ecclesiastica. Benchè il governo di Spagna ostentasse d'essere il campione della Chiesa cattolica, gli Arcivescovi non potevano che mediante indiretti ufficj, occuparsi della disciplina di oltre a settanta famiglie monastiche che nella sola Milano avevano casa. La repressione degli scandali nelle fraterie era di competenza del superiore della casa religiosa; perfino il culto nelle chiese dei conventi era *esente* dalla giurisdizione episcopale. Il potere laico valeva assai più sopra ai conventuali dello stesso superiore metropolitano o diocesano; purchè rispettasse i luoghi di asilo, era accordato alla magistratura impossessarsi di un religioso, condannarlo a termine delle leggi esistenti, mentr'era vietata ogni ingerenza ai capi della diocesi, che a ragione se ne lagnavano.

Quest' emancipazione dei conventi dal superiore ecclesiastico ordinario, faceva imbaldanzire non di rado i frati, li rendeva disposti ad assecondare gl' interessi materiali dei loro clienti, li faceva in una parola, assai peggiori dei preti.

Lunge è da me la voglia di sostenere che tutte le famiglie religiose d'allora fossero d'un solo stampo. Ce n'erano di ottime, operose ed utili, come se ne davano di scandalose ed irrequiete. Imparziale nei giudizj su qnanto mi presenta la storia, non so per qnale motivo s'abbiano ad occultare le verità giustificate dai fatti.

Vengo agli esempi storici.

Un frate Domenicano di sant'Eustorgio s'innamorò d'una donna. Per torsi d'attorno l'incomodo marito che ingelosito lo sorvegliava, indusse la moglie a dargli certo veleno pel quale morì. Ebbe la donna a complice la servente e sì l'una che l'altra, scopertosi il misfatto, vennero carcerate. Esaminate entrambe, la padrona negò; confessò la serva, e sostenne il deposto al confronto della padrona ed esortandola a deporre essa pure la verità. Convinta la padrona espose tutte le circostanze del misfatto, anche quelle che la servente ignorava. Frattanto il frate preso l'abito di sacerdote regolare fuggì su quello di Venezia. Seppesi dal Capitano di Giustizia ch'erasi fermato a Bergamo, e richiesto alla serenissima Repubblica e concesso, fu ricondotto a Milano. Le due donne vennero condannate ad essere appiccate nei paraggi di sant'Eustorgio ove commisero il delitto; il frate per essere sacerdote condannavasi alle galere per tutta la vita.

Li Scalzi a santa Teresa, in apparenza devoti e ritirati, attraevano al loro convento le persone che si davano alla pietà, fra le altre le principali dame delle quali ogni mattina se ne vedevano molte andare a piedi alla chiesa del convento quantunque collocata in luogo lontano ed eccentrico. Per chi non lo sapesse, il convento delli Scalzi a santa Teresa, era il fabbricato dove ora è la fabbrica dei tabacchi. Alla testa delle affascinate devote agli Scalzi, eravi una contessa Arcimboldi la quale si accordò con quei frati d'abbandonare il marito, rinchiudersi in una casa vicina alla loro chiesa e vivere ivi con *ristrettezza romita*. Ciò non bastava alla pia contessa. Indusse a seguiro il suo esempio la propria figlia maritata al conte Arconati e dietro alla figlia altre dame ancora. Il Capitano di Giustizia stimò la cosa abbastanza di rilievo e ne parlò al Governatore. All'Ossuna piaceva sempre ciò che agli altri spiaceva, più quando vi si manifestava lo scandalo. Col cinismo proprio alla sua natura rispose al Pagano: « Non ve ne immischiate. Se le nobilissime dame milanesi si gettano fra le braccia di quei fratacci è naturale che dai frati non abbiano ad essere respinte. Ciò dinota il buon gusto di quelle e di questi. » Diversamente in proposito la vedeva il Presidente del Senato conte Bartolomeo Arese. Ravvisava questi nel fatto lo sconvolgimento delle famiglie, la discordia coi conjugati ed altre pessime conseguenze. Approfittando quindi dell'eminente posizione e del suo credito, l'Arese si portò dal Governatore per un provvedimento. L'Ossuna non trovando argomenti da opporre a quanto espose l'eccellentissimo Presidente del Senato, lo congedò colle parole: « Se lo crede necessario, ci pensi e provveda l'E. V. » E ci pensò e provvide il conte Arese. Ri-

mandate le dame al disertato talamo, dopo rigorosa inchiesta ebbesi a rilevare, che i frati Francescani Scalzi di santa Teresa subornavano le dame sotto manto di pietà ad abbandonare i loro mariti, per *ingordigia insatollabile.*

Con tali scandali e disordini alimentavasi la torbida politica del governo spagnolo, ed approfittavansi i luogotenenti del Sovrano per raggiungere i loro scopi avari, licenziosi, sempre iniqui. Ma ciò valse la diomercè a risvegliare i governati dormienti, ed al loro risveglio incominciò ad annuvolarsi il sole di Spagna, e ad impallidire la stella del Governatore dello Stato di Milano don Gaspare Tellez duca d'Ossuna.

IL SOVERCHIO ROMPE IL COPERCHIO

Le ostili dimostrazioni ora palliate, ora pronunciate, non intimorivano il duca d'Ossuna. Egli anzi lusingavasi a mezzo di brogli, e con appoggi forti che pensava possedere presso la Corte di Madrid, d'essere confermato per altro triennio nel governo dello Stato di Milano. Questa sua lusinga lo rendeva audace e temerario. Non iscordava nè celava i particolari risentimenti, e perseverava assiduamente nella politica frivola e ridicola e sempre dannosa, del dispetto e della vendetta.

A molti ed a molte aveva fatti affronti ed insulti; della sola principessa Trivulzio che gli dimostrò costante noncuranza e disprezzo, non erasi ancora in alcun modo vendicato. Non sapendo da qual lato assalirla direttamente, sguinzagliò il numeroso e venale satellizio perchè provocasse un'occasione per isfregiare sì rispettabile dama. Il caso promosse l'occasione.

Sono costretto, o mio cortese lettore, di condurti ancora in chiesa. Tu a ragione puoi credere mi sia prefisso farti acquistare l'indulgenza colle visite dei santnarj. Io non ho colpa se i fatti avvennero piuttosto in chiesa che altrove, e non mi sento responsabile se il soverchio ruppe il coperchio nella chiesa di santa Radegonda.

Se alcuno dei miei lettori l'ignorasse, permetta chi lo sa, ch'io gli dica che la chiesa di santa Radegonda apparteneva alle più antiche di Milano. Vuolsi si fabbricasse sopra le fondamenta di un tempio di Diana ancora prima dell'imperatore Berengario. San Galdino che fu Arcivescovo nostro, rifabbricata che fu Milano dopo la distruzione di Barbarossa, aggiunse varie case al chiostro preesistente delle monache Benedettine presso la chiesa di santa Radegonda, come lo dimostra una scrittura dell'anno 1154 sottoscritta dal vescovo Oberto da Pirovano, del quale Galdino della Sala (che fu il primo ad avere il titolo di Arcivescovo) era cancelliere. All'epoca in cui siamo col racconto, la chiesa non ascondevasi fra le case; al suo lato sinistro formavasi un largo o piazzaletto a fronte del Campo Santo. Soppressa la chiesa col monastero, la prima dopo aver servito ad usi parecchi, si trasmutò in teatro conservando il nome della santa; sopra gran parte del chiostro si eressero case lungo la via dello stesso nome.

Nel cortile al lato destro della già chiesa ora teatro, si scorgono ancora ben marcate le impronte del claustro monastico. Vi gira attorno il portico a colonne con capitelli e basi d'ordine composito. Nelle murature degli archi del portico a piano terreno, sporgono i fregi in terra cotta degli archi stessi. Il porticato, scompartito in varj locali, serve d'officina agli scalpellini dipendenti dalla veneranda fabbrica del Duomo, successori a quelli che avevano le trabacche in Camposanto. In alcuni scomparti dei portici si veggono ancora pitture antiche e si vogliono del XV secolo. Tra queste emerge a grandezza naturale l'immagine di un vescovo in abiti pontificali, mirabile per la freschezza delle tinte del volto.

Ora che mi sono compiaciuto di ricordare ciò che più non è quello d'antico che vi rimane della chiesa e del claustro di santa Radegonda, ritorno al mio racconto.

Le monache Benedettine di santa Radegonda tenevano educandato, nel quale le primarie famiglie del patriziato milanese collocavano le fanciulle. La clausura limitavasi alle monache, e le allieve potevano uscire coi parenti per alcuni giorni dell'anno. Le suore del monastero erano appassionate cultrici della musica sacra, ed espertissime nel suonare l'organo e nel canto.

Celebravasi l'ottava del Natale dell'anno 1673. Con salmi e mottetti a voci bianche accompagnate dall'organo, le suore e le educande di santa

Radegonda attiravano gente alla loro chiesa come in qualunque altra occasione dell'anno si celebrasse qualche festa. Il patriziato aveva nella chiesa posti particolari e distinti; si il popolo che la nobiltà vi accorrevano come si fà oggi alla sala del Conservatorio di musica quando non si deve porre mano alla borsa. Il rito religioso pel santo Natale usavasi prima della cena, verso le ore ventitrè.

La principessa Trivulzio, dama distinta e costumata, aveva i suoi capriccetti, e fra questi quello di amare svisceratamente un cagnolino di razza esotica. La bestiola linda e viziata le stava sempre vicina. Le acque nanfe si profondevano sopra il macolato morbido pelo. Al servidorame dava assai più pensiero la bestia che la padrona. Guai a coloro che non l'avessero pulita con mano leggera e pettinata con garbo! Chi voleva entrare in grazia della principessa, era necessario si mostrasse carezzevole e si facesse amico del cane. Insomma la principessa Trivulzio adorava il suo cagnolino; tace la storia a quale sesso appartenesse il vezzoso quadrupede.

Nei primi giorni della novena, la principessa uscì in carrozza con domestici in livrea, appena pranzato. L'ora del pranzo dei nobili e delle persone di conto di quei tempi, equivaleva alle due dopo mezzo giorno di adesso. Nel manicotto di velluto ricamato in oro e soppannato di vajo, riposavasi il grazioso cagnolino. La domestica bestiola valeva quanto *la vergine Cuccia delle Grazie alunna*, della quale buonamente un secolo dopo parlò l'abate Parini. Se la principessa in guiderdone del tepore allettante che le procurava l'accovacciato amico, ne accarezzava leggermente il morbido dorso; la lingua molle lambente, ricambiava la vezzeggiante nobilissima mano. Come l'uomo ed il cavallo componevano una sola cosa nel Centauro della favola, così era della Trivulzio col cane. Per il contatto costante, l'abituale domestichezza, la simultanea comparsa in cocchio, la riproduzione dell'uno e dell'altra nei ritratti, la Trivulzio chiamavasi dal popolo, *la principessa del can*.

Sul piazzale della chiesa di santa Radegonda erano sull'imbrunire fermi parecchi carrozzoni patrizj, quando la Trivulzio tornando dalle visite passava a fianco degli scalini del Duomo dirigendosi alla Corsia dei Servi. Le sovvenne della novena, ordinò al cocchiere si arrestasse ed appoggiata la mano al braccio del gallonato domestico, smontò portando nel manicotto il soavissimo peso della tranquilla bestiola. Il domestico la precedette alla chiesa, le offrì l'acqua benedetta, poi dirigendosi alla panca della nobile principesca casa, fece alzare e sgombrare chi ne occupava l'estremità, poi collocata la padrona al posto distinto al quale aveva diritto, si piantò un passo dietro di lei ad aspettare gli ordini.

L'ufficiatura era già incominciata; le educande e le suore dietro i graticci dell'organo cantavano sulle parole di un padre gesuita, il mottetto sulla nascita del Redentore. Vivevasi anche dal lato artistico musicale in un'epoca di esagerazione. La musica, studiandosi d'essere imitativa, si abbandonava all'iperbole col ritmo e col concetto. Le voci angeliche delle suore e delle educande ritraevano i freddi brividi del divino Infante; alcuni suoni ad intervalli rivelavano il raglio dell'asino ed il muggito del bue; l'organo toccato da mano maestra riproduceva il fischio del vento nelle fesse imposte della stalla di Betlemme. L'esaltazione dell'uditorio trovavasi al colmo; chi ammirava puramente l'arte, chi dall'arte commossi i sensi, sentivasi edificato, inspirato e disposto a meditare il mistero della nascita sofferente dell'Uomo-Dio.

Fosse effetto esercitato dalla musica sopra il nervo acustico, fosse altra causa qualunque, il cagnolino incominciò a guajolare, poi a latrar forte e con un salto spiccò fuori da una delle estremità del manicotto della principessa. I cani in chiesa non hanno mai fortuna, il proverbio non falla! Con latrati e guaiti l'indocile bestia girava per la chiesa. Chi la urtava col piede, chi la respingeva con un calcio. A quest'insolito trattamento inospitale, il cane principesco maggiormente aizzato e stizzito, ora scorrazzava su e giù dall'uno all'altro lato della chiesa, ora accovacciavasi timido, ora mostrava i denti, ora guizzava snello fra i piedi degli uomini scandolezzati, ora celavasi sotto le gonne delle impaurite devote. Ad un cenno della padrona il domestico si mosse per ghermire il cane, procurando farlo uscire da chiesa e riporlo ad abbajare tranquillamente in carrozza. Il servo mosso all'inseguimento, accresceva lo scompiglio; quando per istinto naturale di sottrarsi alla coorte nemica contro la quale non poteva lottare, la bestia perseguitata si diresse alla porta della chiesa, dove un altro servo in livrea che stava in agguato sogghignando, con un nodoso bastone colpì sulla testa l'audace animale disturbatore, e così contaminò e profanò il tempio con un canicidio. Il servo della Trivulzio che seguiva affaccendato e zelante il protetto della sua signora, vistolo cadere sotto al colpo di bastone, e commosso dall'atto crudele s'avventò contro l'uccisore, e fatto pugno della mano robusta d'un villico di Corte Pallasio vestito in livrea, percosse con tale forza l'uccisore del cane nelle tempie che lo fece cadere a terra tramortito. Vi fu accorrigente attorno alla principessa côlta dal deliquo e dalle convulsioni, e attorno al servo canicida caduto e ritenuto per morto. La Trivulzio ricondotta alla carrozza ritornò al suo palazzo sul terraggio di porta Tosa; riconosciutosi che l'uccisore del cane vestiva la livrea del duca d'Ossuna, lo si portò malconcio nel palazzo ducale.

L'incidente del cane della principessa Trivulzio colmò di gioja selvaggia il Governatore. Poco curando del male incontrato dal suo cagnotto, rallegravasi gli si presentasse l'occasione di giustificare a suo modo la vendetta premeditata contro la dama che avevagli date frequenti prove di noncuranza e di sprezzo. La verberazione grave di un dipendente coperto e protetto dalla livrea del Luogotenente del Sovrano di Spagna, era per lui, od almeno voleva che fosse, indizio evidente che la principessa apparteneva a quel manipolo di patriziato ch'era avverso al governo dominante. Stiracchiando come al solito, a modo suo gli argomenti, doveva dall'atto e dal fatto risultarne il reato di lesa maestà. L'incidente poi per l'Ossuna avvenne in momento opportuno per dar ragione ad altre misure vessatorie e compiacevasi incominciare dalla Trivulzio.

Ora mi si conceda una breve, ma necessaria digressione.

Col titolo di *Filippiche* pervennero in quei giorni a Milano dallo Stato Veneto ed Estense moltissimi stampati libelli contro il governo di Spagna, senza indicazione di tipi. Queste Filippiche preesistevano da settant'anni ed uscivano da quel bizzarro ingegno ch'era Alessandro Tassoni l'autore del poema la *Secchia rapita*. Tutti i predecessori dell'Ossuna avevano posto coll'ostracismo all'indice le Filippiche, e date le più rigorose disposizioni perchè nè per vendita nè in altro modo circolassero, e venissero respinte qualora se ne scoprisse l'importazione dalli stati conterminanti. Tornava naturale avesse a produrre sorpresa e meraviglia l'improvvisa comparsa e la copiosa divulgazione di tali stampati; molto più, che dalle investigazioni peritali, s'ebbe a convincersi non essere usciti dalle tipografie dello Stato di Milano. La divulgazione gratuita ed accorta, dava fondamento a sospettare vi avessero mano persone appartenenti alla nobiltà. Ed in vero la virulenza dello stile non dava torto al governo di Spagna nè ai successivi governi stranieri, d'impedirne quanto più potevano la diffusione. Infatti le Filippiche del Tassoni non si conobbero che a brani nelle opere di scrittori di storia letteraria, fino alla non lontana epoca dell'anno 1855, nella quale Felice Lo Monnier di Firenze con elegante edizione le stampò e pubblicò per intero.

Non t'incresca, o cortese lettore, ch'io ti faccia assaporare qualche squarcio di queste invettive contro Spagna scritte nella seconda metà del secolo XVI; ti parrà leggere le scritture nostre esaltanti ed incitanti dell'anno di redenzione ma non di grazia 1848.

Filippica Prima.

« E fino a che segno sopporteremo noi, o Principi e Cavalieri Italiani,
» di essere non dirò dominati, ma calpestati dall'alterigia e dal fasto
» dei popoli stranieri, che imbarbariti da costumi africani e moreschi,
» hanno la cortesia per viltà? . . . .

« . . . . Negli animi nobili non credo che
» sieno ancora svaniti affatto quelli spiriti generosi, che già dominarono
» il mondo, benchè i nostri nemici gli abbiano cogli artificii loro quasi
» tutti infettati di non meno empii che servili pensieri; empii e servili,
» dico: imperocchè l'accettar promesse di provvisione, e croci, e titoli
» vani, per dovere ad arbitrio loro impugnar l'armi contra la propria
» Nazione, non si può scusar d'empietà: nè sono codesti segni o fregi
» d'onore, ma vili premii di servitù patteggiata. . . . .
» . . . .

« . . . . I Principi tutti hanno lunghe le mani, e pochis-
» simo larghe, questi (il Re di Spagna), che le ha lunghissime, è for-
» zato di averle tanto più strette, quanto le miniere delle Indie sono
» già estinte, la Corona impegnata di cento milioni d'oro, il Regno di
» Napoli deserto, e lo Stato di Milano, quale il vediamo, corpo grasso,
» mezzo scorticato, carco di vespe. »

Nella seconda Filippica, l'oratore e poeta fa la descrizione della Spagna dei suoi tempi. È breve e succosa; vale la fatica di trascriverla.

« La Spagna, a chi non l'ha veduta, è una provincia divisa in più
» Regni, grande ben tre volte più che l'Italia: dissi tre volte, ma non
» si sgomenti alcuno per questo, chè forse la Moscovia è altrettanto,
» nè perciò l'abbiamo in alcuna stima. A cominciare dove ella si di-
» vide dalla Gallia Narbonese, fino agli ultimi confini della terraferma
» e di San Giacomo in Compostella, ha cinquantadue città quanto al
» nome, essendovene di quelle che arrivano appena a ducento fuochi,
» come quelle d'Arragona e di Galizia; parti orride ed alpestri, come
» Castilia e Biscaglia; montuose e sassose, come Catalogna e Navarra;
» bellissime campagne d'arena rossa, che non producono altro che ro-
» smarino e spino selvatico; bellissime pianure dove non si trova più
» d'una abitazione per giornata, bellissime montagne di nudi e spez-
» zati sassi; bellissimi colli dove non vi è un filo d'erba, nè stilla
» d'acqua; bellissime terre di capanne e di grotte e di stalle per ani-
» mali; bellissime città tutte fabbricate di legno e di terra bagnata. Da

» questo giardino del mondo, da questo porto delle delizie, partono quelle
» legioni di cavalieri erranti, che avvezzi a pascersi di pane cotto al
» sole, di cipolle e radici, e a dormire al sereno, colle scarpe di corda
» e la montiera da pecorajo, vengono a fare il Duca nelle nostre città
» ed a mettere paura, non perchè sieno bravi, ma perchè non avendo
» mai provati gli agi della vita non curano di perderla a stento; forti
» solo mentre stanno rinchiusi nelle fortezze, invitti contro ai pidocchi,
» pusillanimi incontro al ferro. Qneste sono le tremende forze di Spagna,
» ove bisogna un Regno per fare una compagnia di soldati a piedi. E
» questi son quelli che spaventano l'Italia, e che poco dianzi volevano
» inghiottirsi Asti e Vercelli, pigliare il signor Duca di Savoja, e le-
» gatolo in un sacco mandarlo al loro Re! »

Dopo questa dissertazione la quale giova a comprovare in quale conto si tenesse già da tempo il governo spagnuolo anche fuori dello Stato di Milano, riprendo il mio racconto.

Il Governatore spiccò d'urgenza ordine al Capitano di Giustizia di carcerare il temerario servo della principessa Trivulzio che osò percuotere un suo domestico in livrea. Investigasse nel processo se il vile uomo fosse indotto da suggestioni o compensi a commettere il reato. Si eseguisse poi nel palazzo della principessa minuta perquisizione per iscoprire se vi fossero scritti contro il governo di Spagna, od altri indizj ad eccitamento, ad insubordinazione o rivolta.

Il Capitano di Giustizia ricevette l'ordine ad un'ora di notte. Il Pagano, milanese cognito delle condizioni della città, ravvisò doversi usare grande prudenza nell'eseguire il mandato. Conosceva nella principessa Trivulzio delle stravaganze, non ignorava del pari quanto fosse dama popolare perchè generosa coi poveri a segno, che i mendichi presa l'abitudine in determinati giorni della settimana di ricevere larghe elemosine, denominarono il luogo ove abitava la Trivulzio, *Contrada della Signora.*

Oltre a ciò il principe di lei marito era Grande di Spagna, insignito del Tosone d'oro, come tale lo si diceva cugino del sovrano e possedeva estese e potenti relazioni presso la Corte di Madrid, essendo inoltre investito della regia delle Poste dello Stato. Tutte queste considerazioni impensierivano il Capitano di Giustizia. La prudenza gli suggeriva d'eseguire il comando evitando qualunque pubblicità. Scrisse d'urgenza al marchese Giacomo Corio, a quei giorni Vicario di provvigione, di raddoppiare per viste speciali di sicurezza durante la notte il presidio della stazione principale della milizia urbana, sita nella casa ancora esistente, benchè sformata di fianco alla Croce del verziere fra le due vie della Signora e di san Bernardino dei Morti. Il Pagano chiamò a sè un giudice del

Pretorio e gli commise d'eseguire gli ordini del Governatore. Gli impose di prendere seco uno scrivano, e di riportare in apposito atto tutti gli incidenti fossero per verificarsi: e raccomandò usare nell'adempimento del mandato i modi i più convenevoli verso persone sì alto locate. Il Pagano aveva molto acume, vedeva impallidire la stella del duca d'Ossuna e barcamenando cercava non compromettersi.

Levato d'un'ora il sole, il giudice del Pretorio entrò nel palazzo del principe Trivulzio nel terraggio di porta Tosa. Presentatosi al portiere, ed annunciatosi per quello che era, dissegli dover comunicare ordini pressanti del Governatore a S. E. il principe. Queste comunicazioni non erano nuove al portiere. Chiamato il servo di anticamera che fu sollecito a presentarsi, il giudice consegnò ad esso il mandato del Capitano di Giustizia. Il domestico di anticamera passò il mandato al domestico particolare del principe, e questo al maggiordomo. Così percorsa la gerarchia comune in tutte le case del patriziato, il maggiordomo collo scritto fra le mani entrò nella camera da letto ove il principe dormiva a fianco della consorte.

Colle maggiori precauzioni per non isturbare la moglie, il principe Teodoro Trivulzio, presa cognizione dello scritto consegnatogli, ingiunse al maggiordomo accendesse fuoco al camino del salotto terreno, ed invitasse il Giudice ad entrare che in breve sarebbe disceso. Il principe imbracciata la vestaglia da camera, e curando sempre non destare la principessa che riposavasi da poco, dopo passata la notte inquieta, si alzò dal letto e discese ove lo aspettava l'ospite incomodo.

Quando il principe entrò nel salotto terreno il Giudice gironzava a passi celeri preoccupato dalla missione delicata affidatagli; di quando in quando alzava gli occhi alla volta per contemplare la medaglia a fresco rappresentante un trionfatore romano coronato di lauro starsene dignitoso in piedi sul carro tirato da schiavi, e preceduto ed assiepato da pili e da aquile e seguito da re vinti incatenati. Lo scrivano invece, seduto sotto la cappa sporgente del caminone sostenuta da cariatidi di marmo rappresentanti due sirene, allungava le braccia verso la fiamma viva crepitante e riscaldavasi le mani onde le polpastrella non fossero restie ed attrappite nel muovere la penna sotto il dettato del Giudice.

Annunciato dal cameriere, giunse nel salotto il principe Trivulzio. Il Giudice si scosse dalla contemplazione dei dipinti, inchinandosi più volte gli si avvicinò chiedendogli scusa se nell'adempimento dei propri doveri trovavasi nella spiacente posizione di dovergli recare disagio.

« Faccia pure, faccia pure » gli rispose il principe. « Ho letto alla sfuggita lo scritto consegnatomi e parmi la S. V. sia incaricata di due

cose; carcerare il domestico che jeri servì in carrozza la principessa, e rovistare poi a suo piacere in casa mia per iscoprire a quanto pare, se il principe Teodoro Trivulzio cugino dei re di Spagna, sia rivoluzionario, e cospiratore contro il governo di S. M. cattolicissima. La S. V. uscirà dal mio palazzo col servo che cerca, dopo che il mio maggiordomo l'avrà condotta a frugare dovunque. Ella è padrone di casa mia, signor Giudice del Pretorio, l'attendo qui per firmare l'inventario che avrà steso della mia suppellettile e delle mie carte. »

Il principe scampanellò forte, ed entrato il maggiordomo, gli disse: « accompagnate il signor Giudice del Pretorio a visitare il palazzo, a prender nota di quanto desidera, apritegli tutti gli armadj, li stipi, i cassoni, dategli spiegazione esatta di quanto vi si potesse cercare. Avete capito?.... Signor Giudice, se credo incominciare?.... »

Il Giudice fatta di nuovo riverenza al principe e cenno allo scrivano di seguirlo, s'allontanò col maggiordomo.

Rimasto solo il principe don Teodoro, sedette e scrisse al conte Bartolomeo Arese annnnciandogli che partiva per Madrid per motivi a lui facili ad immaginare. Pregavalo d'impegnare la sua influenza ed autorità perchè al domestico carcerato non si usassero rigori eccessivi. Chiamò poi il cameriere particolare cui diede ordine di disporre nella carrozza di viaggio il corredo necessario per due mesi ed egli pure si apparecchiasse a seguirlo.

Dopo circa due ore di rovistamento e di scritturazione, il Giudice ricomparve avanti al principe collo scartafaccio-inventario, pregandolo, previa lettura che farebbe ad alta e chiara voce lo scrivano, a porvi la stimabilissima sua sottoscrizione. Il principe esonerò lo scritturale dalla fatica di leggere e con incuranza firmò i protocolli. Fece venire il servo incriminato, l'esortò ad avere pazienza, gli diede del danaro onde potesse col proprio mantenersi in carcere durante il processo. Fatto un inchino al Giudice ed avuto in ricambio più di sei riverenze, don Teodoro si allontanò.

La principessa opportunamente avvisata di quanto accadeva, e sebbene avesse passata la notte nell'agitazione, si tolse dal letto; con dignità, e in apparenza tranquilla, lasciò che il Giudice frugasse nelle stanze da lei abitate. Partito il Giudice sbollì la calma mal celata, e sentì riavvampare nelle vene il suo patrizio sangue italo-ispano. Sola nel gabinetto, si abbandonò ad imprecazioni contro il duca di Ossuna, il corruccio ed il dispetto le posero in sussulto i nervi sensibilissimi, e trovavasi quasi furente quando comparve il marito. Il principe ravvisò all'istante l'alterazione della consorte, le prese affettuosamente la mano e le disse:

« calmati, amica mia, a nulla giova l'affliggerti, l'alterarti di troppo. Oggi stesso parto per Madrid, e mi avesse a costare tutto il patrimonio, ti prometto nulla tralascierò ond'abbia ad averne ampia e completa sodisfazione. »

Terminati in fretta ed in furia i preparativi pel viaggio, il principe Teodoro Trivulzio partì il giorno stesso; e senza remora coi mezzi i più veloci giunse felicemente a Finale. A Finale, preso subito l'imbarco, arrivò a Cadice con prospera navigazione, e da Cadice volò a Madrid.

Appena arrivato nella capitale del gran regno, il principe cercò del marchese Fiorenza già Senatore anziano, da pochi mesi nominato Reggente per gli affari dello Stato di Milano presso la reale Corte. Il marchese rivide con gioja il principe, festeggiando l'arrivo del concittadino ed amico. Udita la causa del viaggio, fece sperare al principe un buon risultato; — gli annunciò che il padre Nitart avendo ottenuto il cappello cardinalizio da settimane era partito per Roma e la Regina chiamò a rimpiazzare il suo confessore, qual ministro e contutore dell'Infante, il reale cugino Giovanni d'Austria. Promise il Fiorenza al Trivulzio di presentarlo fra pochi giorni al nuovo Ministro, come infatti avvenne.

Il principe Giovanni d'Austria accolse con modi squisiti ed affabili da perfetto cavaliere, il gentiluomo patrizio lombardo. Udito il motivo che lo aveva spinto nel cuore del verno ad intraprendere il viaggio, Giovanni d'Austria assicurò il Trivulzio, che avrebbe ogni cosa esposto alla Regina ed appoggiate le giuste lagnanze, e tenne la parola.

Stava per finire il gennajo dell'anno 1674. Il duca d'Ossuna a notte fatta, lasciata solitaria ne' suoi appartamenti la giovane moglie, nelle stanze terrene del palazzo colla nota porticina nella via dell'Arcivescovado, gozzovigliava coi marchesi Corio, Belcredi ed altri compagni di stravizio. Jacopo il cameriere recò al duca una lettera appena giunta di Madrid portata da corriere particolare. L'Ossuna visto scritto il *pressante* nell'esteriore, volgendosi alla comitiva le disse: « dispaccio urgente da Madrid, o signori, giunto or ora a mezzo di un corriere particolare. Povero diavolaccio quanto freddo avrà preso! Permettete ch'io legga, poi ove trovi la monarchia del gran regno in pericolo, vi inviterò o signori di venire meco a difenderla; se pericolo non corre, ripiglieremo l'inventario delle donne le più belle ed arrendevoli di Milano.

Il Governatore rotto il suggello, corse con l'occhio in calce al foglio, vi lesse segnato *Giovanni d'Austria, ministro di S. M. la Reggente.* Era il primo dispaccio giuntogli dal nuovo Ministro. Ecco che cosa diceva in lingua spagnola.

« Eccellentissimo e nobile signore Don Gaspare Tellez duca d'Ossuna » ecc. ecc., Governatore civile e militare dello Stato di Milano!

« Venne rappresentato a S. M. l'Augusta nostra Signora e Regina, » che V. E. certamente nel desiderio di prevenire, assicurare e difendere » la sicurezza nello Stato di Milano, abbia ordinata la carcerazione ed » il processo di un servo dell'eccellentissimo Principe don Teodoro Tri- » vulzio, Patrizio milanese, Grande di Spagna di prima classe, insignito » dell'Ordine cospicuo del Tosone d'oro e come tale Cugino degli Au- » gusti nostri Sovrani. Oltre a ciò venne dimostrato che l'E. V. per » sovrabbondanza di zelo ordinò minuta perquisizione nel palazzo del » prelodato Patrizio. Seppe l'Augusta Sovrana, che l'atto violento usato » dal servo di S. E. il Principe Trivulzio a danno di un altro servo » di V. E., fu da quest'ultimo provocato da atto dispettoso e brutale » in un tempio, mentre tranquillamente si funzionava. Spiacque alla » Maestà della Augusta Regina che una violazione di domicilio siasi » ordinata dal Capitano di Giustizia nel palazzo di un patrizio si illu- » stre e benemerito della Corona di Spagna. Per questi atti e fatti che » si vogliono appieno dimenticare, Sua Maestà l'Augusta nostra Sovrana » ordina e comanda:

« 1.° Sia al ricevere del presente dispaccio scarcerato il servo di S. E. » il Principe don Teodoro Trivulzio.

« 2.° Il Capitano di Giustizia che fece perquisire il palazzo del Prin- » cipe, abbia in assenza di questi a presentarsi a S. E. la principessa » e farle atto di scusa per indebita violazione di domicilio.

« Nel più breve termine possibile il sottoscritto Ministro attende dal- » l'E. V. l'assicurazione e la prova dell'esecuzione della presente So- » vrana deliberazione. »

Dopo la lettura del dispaccio il duca assunse un contegno burbero, imprecò, bestemmiò ripetendo cento volte l'abituale *Botos a Dios*. Aspramente congedò li ospiti i quali partirono supponendo fosse presso a subissare la monarchia di Spagna.

Per chi poteva e sapeva trovarne la via, perfino tali conseguenze derivavano nel gran regno dispotico dal puerile fatto dell'uccisione d'un cane patrizio, mentre l'arbitrario assassinio d'uomini come fu quello del *bosino* Verpello ed altri molti fatti ben congeneri, non giungevano a perturbare la tranquillità dei sonni, a commuovere li spiriti e promuovere la giustizia dei regnanti.

I DUE DIGNITARI. — L'OSSUNA È RIMOSSO.

A meglio rannodare i fatti, mi è mestieri retrocedere alcuni passi.

Per quanto riserbo si fosse usato dal Capitano di Giustizia, il giorno successivo al canicidio, si parlava ovunque dell'arresto del domestico della Trivulzio, e della perquisizione che, come ben sappiamo, il duca Governatore aveva irosamente comandata, ed il Capitano di Giustizia fedelmente eseguita nel di lei palazzo. Da alcuni, di solito bene informati, sapevasi la partenza per Madrid dello stesso principe Teodoro Trivulzio. La perquisizione in un palazzo patrizio del quale era proprietario un insignito del Tosone, faceva meraviglia a coloro, e non erano pochi, che s'erano immischiati in combriccole contro il Governo. Capivano benissimo quanto fosse facile trovare pretesti per far nascere in casa loro altrettanto e peggio.

Gli amici della principessa, e molto più le amiche, volevano dimostrarle il dispiacere per lo sfregio ricevuto. Le dame ed i cavalieri invece, gal-

leggianti a seconda della corrente governativa, non sapevano come regolarsi; si guardavano di non urtare col Governo, e studiavano di salvare le convenienze con una delle più cospicue e rispettate dame. Fra la voglia di dimostrazioni e la prudente ritenutezza, v'era dell'imbarazzo, dello spostamento nei rapporti sociali di quei giorni.

Fu saggia inspirazione del principe don Teodoro, lo scrivere avanti partire al Presidente del Senato conte Bartolomeo Arese. L'Arese capì di botto la posizione. L'ho già detto, il conte Arese era in Milano l'uomo il più prudente e pratico. Desiderava sopra tutto il bene del suo paese, e scorgeva le difficoltà ad ottenerlo colla dominazione spagnuola. La sua divisa era e fu sempre la calcolata circospezione. Di fronte ai recenti avvenimenti scorse quanto potessero peggiorare la situazione le esorbitanze partigiane. Conobbe fino a qual punto ragionevolmente avesse inaspriti gli animi già guasti, la condotta del duca d'Ossuna. Non poteva d'altronde come legale profondo e magistrato, non ammettere che competevano ai Governatori facoltà discrezionali quando loro sembrasse riscontrare condizioni minaccianti la tranquillità e la sicurezza dello Stato. Nella delicata posizione in cui trovavasi, non volendo rispondere a frequenti interpellanze a lui rivolte intorno al modo di contenersi, si limitò di far riscontrare al foglio direttogli dal principe alla principessa Trivulzio dalla propria moglie contessa Lucrezia, consigliandola ad abbandonare Milano durante l'assenza del marito ritirandosi in uno dei suoi poderi.

La Trivulzio ricevuto lo scritto della contessa Lucrezia che amava e stimava, partì alla chetichella dalla città, e si chiuse nel feudo di famiglia in Cornegliano in riva all'Adda fra Cassano e Rivolta. Temendo la principessa durante la sua assenza che avessero a venir meno i sussidj alla coorte mendicante, fece correre voce che le periodiche elemosine sarebbero distribuite da un sacerdote di sua confidenza nella canonica di san Stefano non lontana dal suo palazzo.

Non tardò il conte Arese a sapere in modo indubbio l'esaltamento a Ministro e Correggente di Spagna del principe reale Giovanni d'Austria. Come ho già esposto in principio di questo racconto, l'Arese fu il primo a comprendere che il padre Nitart aveva mandato a governare lo Stato di Milano il duca d'Ossuna, perchè coll'audacia alla Corte non gli avesse a nuocere nel propugnare la causa di Giovanni d'Austria, che aspirava quale parente a coadjuvare la Regina nel governo durante la minore età dell'Infante. L'Arese era perspicace, vedeva e non errava, non potere Giovanni d'Austria rimanersene troppo a lungo legato in intimi rapporti con un uomo dello stampo dell'Ossuna, e dopo essersene giovato quale istrumento, lo avrebbe volontieri abbandonato. Lo smacco del Governatore

nella faccenda coi Trivulzio, lo confermava in questa credenza. Tanto più che per un uomo come l'Arese consumato alla pratica dei pubblici negozi bastava un indirizzo per cerziorarlo del futuro.

Sapeva l'Arese quanto il duca si arrabattasse per ottenere la conferma di un altro triennio nel governo dello Stato di Milano. Qualora il duca la spuntasse, il presidente Arese prevedeva una sequela di sregolatezze di ingiustizie, di rappresaglie, di vendette e di reazioni fatali. Conveniva quindi sventarne le mene ed a ciò impegnava tutto il credito e l'autorità. Conveniva dunque battere in breccia con mezzi idonei e formidabili. Argomentò finalmente l'Arese, che per raggiungere lo scopo che s'era prefisso, avrebbegli giovato associarsi ad altra persona a lui non minore in credito ed autorità.

Pochi giorni dopo la scarcerazione del domestico della principessa Trivulzio, e la visita di riparazione che schivando tutte le possibili apparenze le aveva fatte il Capitano di Giustizia a Cornegliano, nel palazzo arcivescovile, smesse le vicendevoli cerimonie, da buoni e leali amici, sedevano l'uno di fronte all'altro presso ad un tavolo i due dignitarj, cardinale Arcivescovo Alfonso Litta ed il Presidente del Senato conte Bartolomeo Arese.

Coll'indulgenza con cui mi accompagnasti fino ad ora nella lettura delle mie povere pagine, concedimi, o mio cortese lettore, che ti faccia stringere più stretta conoscenza col cardinale Arcivescovo Litta il quale incontrasti più volte nel mio racconto.

Allo spassionato raccoglitore di patrie memorie, torna gradito fermarsi quando nell'irrevocabile passato s'imbatte in personaggi benemeriti per virtù cittadine, per pietà, per dottrina, vissuti in tempi difficili e tristissimi. Nè può tralasciare parlar di loro, perchè seguendo l'andazzo di idee contemporanee, da molti non si fa buon viso a chi era coperto della porpora o della cocolla. Pregiudizio, e pregiudizii sempre vi furono e vi saranno appunto perchè non vogliamo conoscere e confessare d'esserne affetti. Da qui ad un secolo si stigmatizzerà come pregiudizio molto di quanto ora si ritiene per indiscutibile dogma sociale. Ammessa l'imperfezione dell'umano consorzio, rendonsi necessarie ora e sempre, l'equità e la moderazione negli apprezzamenti. È quindi ufficio dello scrittore coscienzioso tenersi lontano da tutti i pregiudizii e camminare in quel giusto mezzo che è sede della verità.

Il cardinale Arcivescovo Alfonso Litta nacque da nobile famiglia patrizia di Milano, la quale per cospicua eredità aggiunse al proprio il nome della nobile famiglia di Modignano. Il Litta giovanissimo intraprese gli studj a Brera, dove si trovò collega, come accennai, col conte Barto-

lomeo Arese. Non tardò manifestare il desiderio di entrare nell'Ordine dei Cappuccini, ma ne fu distolto da persone autorevoli a motivo della sua gracile costituzione. Persistendo però il Litta nel voler percorrere la carriera ecclesiastica, andò a studiare diritto canonico nel collegio di Salamanca, poi ritornato in Italia prese la laurea in ambe le leggi nell'Università di Bologna. Reduce a Milano venne ascritto al nobile Collegio dei dottori, ove di nuovo si trovò collega del nobile Bartolomeo Arese.

Reggeva allora la Chiesa milanese il cardinale Arcivescovo Federico Borromeo. Questi conosciute nel Litta le splendide prerogative dell'intelletto e del cuore, lo indusse a recarsi in Roma per applicarsi alla carriera prelatizia.

Il Pontefice Urbano VIII ravvisando nel prelato milanese l'ingegno e la prudenza, lo spedì governatore in varie città de' suoi Stati, a Rimini, ad Orvieto e Camerino, dappoi prolegato a Bologna ove governava il cardinale Antonio Barbarini.

L'accorgimento e la moderazione del Litta, indussero il Pontefice a nominarlo Commissario generale dell'esercito papale, carica che sostenne in modo d'esserne confermato dal Collegio cardinalizio in sede vacante e dal Pontefice nuovo eletto Innocenzo X.

Per la morte del cardinale Arcivescovo Cesare Monti, nell'anno 1650 vacò la sede di Milano. Dopo due anni il Pontefice pensò di provvedervi col promuovere al governo della Chiesa milanese Alfonso Litta. Il nuovo Arcivescovo si affrettò ad occuparla e fece il suo solenne ingresso in patria il giorno 17 novembre 1652.

Nel governo della vasta diocesi, Alfonso Litta non fu meno zelante dei suoi predecessori Carlo e Federico Borromeo. Senza aggravare il clero ed il popolo, tutta volle visitare la Diocesi a sue spese con seguito numeroso di persone le più stimate per dottrina, pietà ed esperienza. Molti mali ravvisò diffusi nella greggia. Per porvi riparo, appena ritornato in Milano, convocò e celebrò un Sinodo sotto il titolo di *Tredigesimo quinto milanese*. Non sembrandogli poi d'avere abbastanza giovato le costituzioni di quel Consiglio Diocesano, ma temendo di non aver provveduto a seconda del desiderio per richiamare la disciplina della Chiesa Ambrosiana, alcuni anni dopo tenne un altro Sinodo chiamato *Tredigesimo sesto*, nel quale emersero varj ed importanti decreti per respingere gli errori che filtravano col mutuo commercio dai popoli limitrofi infetti dall'eresia.

L'energia nell'operare era virtù spiccata nell'Arcivescovo Alfonso Litta, la quale virtù non faceva contrasto alla soavità dei modi, all'indole mite, alle abitudini sociali e cavalleresche. Non mai piegò avanti ai mi-

nistri di Spagna i quali con pretesti politici ed attacchi virulenti, tentarono scuotere e rendere inefficaci i Concordati precedenti a favore dell'immunità ecclesiastica. Con costoro poteuti e prepotenti lottò il Litta da forte e ne usci vittorioso. E più d'una volta la burbanza spagnuola si spezzò contro l'apostolica corazza del suo petto sacerdotale.

Il Pontefice Alessandro VII per rimeritare l'Arcivescovo Alfonso Litta delle insigni virtù, del coraggio imperturbato nel regime della Diocesi, con sommo giubilo dei Milanesi gli conferì il cappello cardinalizio.

Era edificante ai nostri progenitori vedere il loro Arcivescovo concittadino e principe della Chiesa abbandonarsi all'esercizio delle opere di carità col confortare gli infelici, soccorrere ai poveri. Lo si ammirava sereno ed affabile visitare i carcerati, i malati nelle case, negli spedali. Da lui giungevano conforti alle vedove, ai desolati, soccorsi agli orfani derelitti, dotazioni a povere nubende. E poichè la carità o se meglio piace la filantropia, può esercitarsi in occasioni speciali anche verso chi non è povero, pensò il Litta di venire in ajuto a persone ricche e nobili forestiere, che ammalando lontane dalle loro case, erano astrette a sottoporsi ad assistenze e soccorsi venali. Per questo ceto convertì in infermeria una parte del palazzo arcivescovile, e fece a sè stesso obbligo stretto di esercitare l'ospitalità assumendo perfino gli oneri d'infermiere. Di più, quelli che guarivano, se mancavano di danaro, egli li provvedeva del proprio perchè potessero senza disagio rimpatriare.

Munificente fu il cardinale Arcivescovo Litta. Ultimò a sue spese il Seminario grande e quello detto della Canonica fondati da san Carlo; istituì il Collegio dei Nobili a Porta Nuova ora Liceo Parini già Collegio Longone.

Se l'Arcivescovo Litta sapeva lottare contro il potere laico, non era meno forte a reprimere le esorbitanze palliate da religiosa apparenza. Il Litta amava la sua Milano, e pastore e padre di essa, zelava per la conservazione delle sante e tradizionali prerogative della Chiesa milanese.

Un abbate della nobile famiglia dei Crivelli, commendatario della chiesa di santa Maria della Pace in Magenta, aveva tentato a mezzo di influenti prelati di Roma, che il Pontefice avesse ad abolire il Rito Ambrosiano. Avuta notizia dell'intrigo, il cardinale Arcivescovo Litta, non se ne stette tranquillo, ed ottenne dalla Congregazione dei Riti il rescritto: *doversi ritenere l'antico Rito, senza alcuna innovazione.* Certo l'Arcivescovo Litta fu largo di protezione e soccorsi ai conventi. Chi non lo era a quei tempi, incominciando dai buoni ai ribaldi e scostumati? Pure quando le monache Cappuccine di santa Barbara (ove ora vi è l'Istituto dei Ciechi) e di santa Maria degli Angeli (convento e chiesa presso all'Incoronata)

gli esposero il desiderio di sostituire all'Ambrosiano il Rito Romano, trovarono in lui quell'irremovibile oppositore, contro il quale prima delle deboli monachelle avevano lottato invano le esorbitanze dei forti luogotenenti di Spagna.

Esimj Arcivescovi ebbe la Chiesa milanese durante la dominazione Spagnuola. Fra questi è a segnalarsi la triade composta dei due Borromeo Carlo e Federico ed Alfonso Litta. Santi furono i costumi dei tre prelati; inesauribile la carità col far getto del proprio, colla incuranza della vita a vantaggio del prossimo. Pure fra i tre venerandi Arcivescovi si trova una linea di demarcazione derivante dalla individuale coltura e dalle condizioni dei tempi.

L'Arcivescovo cardinale Carlo Borromeo emerse sommo per santità di costumi e rette intenzioni nell'esercizio del suo pontificato. Visse in tempi corrotti dalle licenze, oscurati dall'ignoranza. Alle corruttele pose riparo energico, efficace; dell'ignoranza, benchè superiore in coltura ai suoi contemporanei, subì inconscio l'influenza. Lo zelo religioso di Carlo Borromeo era sconfinato. Le contemporanee eresie che falcidiavano la Chiesa, lo sgomentavano, e lo facevano scivolare nel fanatismo religioso. Carlo Borromeo credeva nelle malie, e nelle streghe; per tali credenze ebbe a transigere coll'innata mansuetudine che lo rendeva anche in vita venerabile. Carlo Borromeo vedeva nel Governo di Spagna il palladio della religione cattolica e fecesi di quel Governo ipocrita, strenuo sostenitore.

Il cardinale Arcivescovo Federico Borromeo era più colto di Carlo. Pratico delle cose del mondo, giusto nell'apprezzarle, non lasciavasi fuorviare nei suoi atti e giudizj. Superiore ai tempi, non credeva negli *untori* o propagatori di contagi pestilenziali, benchè il delirio di tale credenza invadesse le masse, preoccupasse e rendesse attiva e spietata la giustizia di quei giorni. Federico ravvisò la simulazione di religioso zelo nel Governo di Spagna; lottò a tutt'uomo coi Governatori, frenò con energia i loro soprusi e violenze a vantaggio della libertà ed immunità della Chiesa.

Alfonso Litta versato nelle discipline diplomatiche, conoscitore dei tempi, dotto nel diritto canonico e civile, era contrario a Spagna. Conobbe come malgrado il Concordato del suo predecessore, i ministri del Re nello Stato di Milano si permettessero violarlo col promuovere tesi e dubbiezze dimostranti lesa la giurisdizione sovrana. Forte com'era il Litta di cuore e di mente entrò coi Governatori in lotte serie e non brevi e persistette fino ad ottenuta vittoria.

Male non s'appose il Presidente del Senato conte Arese nell'associarsi a tal uomo ai danni del duca d'Ossuna. Consigliavano al conte Arese

l'alleanza col cardinale Arcivescovo Litta i precedenti di lui contatti con don Giovanni d'Austria, mentre quale Prelato gestiva i negozj del governo pontificio, contatti che inspirarono vicendevole estimazione. Ancora prima che l'Ossuna venisse a governare Milano, come ho già detto, l'Arese assai poco bene pronosticava di lui. Le previsioni si verificarono nei primi mesi di governo, in seguito appieno si confermarono. Ma l'Arese aveva troppa conoscenza di mondo per precipitare le cose. Si guardò dunque dal mostrarsi troppo sollecito interessato contro l'Ossuna, appunto perchè ne fu egli stesso offeso nell'insidia tesa alla figlia. Durante il governo del duca giovandosi dei mezzi che gli somministrava la presidenza del Senato, non trascurò d'essere informato d'ogni atto del Governatore. Seppe subire assai da uomo generoso; non sapeva però, nè parevagli dover comportare che l'Ossuna trionfasse coll'essere confermato per un secondo triennio al governo dello Stato di Milano. Particolareggiò con iscritto fedele quanto avvenne durante il governo di costui; usò moderazione di forma nell'esporre, per lasciar libero l'altrui apprezzamento non tralasciando quel sottile artifizio che induce nel convenire chi legge nel non manifestato giudizio di chi scrive.

Dopo letto il predisposto elaborato, il conte Arese con piglio faceto e fiutando il tabacco, interrogò il vecchio amico dignitario dicendogli: « che ve ne pare Eminentissimo e Reverendissimo monsignore don Alfonso? »

« Ottimamente! » rispose l'Arcivescovo. « Ve ne fo i miei rallegramenti assai più pel vostro coraggio che per l'ottima esposizione dei fatti, o eccellentissimo Presidente don Bortolo. Desidero che la mia adesione piena possa giovare *colà dove si puote ciò che si vuole.* » Dette queste parole l'Arcivescovo firmò l'atto esteso dall'Arese, poi i due amici dignitarj affettuosamente si separarono.

Lo stesso giorno il conte Arese accompagnò il suo elaborato con lettera diretta al collega ed amico marchese Fiorenza Reggente i negozii dello Stato di Milano presso la Corte di Madrid. Vivamente lo pregò interessasse il principe don Giovanni d'Austria d'appoggiare il gravame contro il duca d'Ossuna alla Regina.

Intorno agli ultimi giorni di governo fra noi di don Gaspare Tellez duca d'Ossuna, tutte le storie edite si accordano, ed a me non rimane che offrirne al mio lettore un breve riepilogo.

Ben avrebbe voluto l'Ossuna, e ne fece pratiche fervorose, che gli fosse accordato un altro triennio di governo in Lombardia; ma i suoi nemici ristucchi delle insopportabili esorbitanze d'ogni sorta, lo prevennero alla Corte di Spagna col dimostrare in pericolo la tranquillità pubblica, se più a lungo fosse durato quel regime odioso e vessante. Le lamentanze

e le osservazioni in questo senso furono tanto numerose che non potevano restar senza effetto.

D'altronde le ragioni politiche per le quali il duca fu allontanato da Madrid, più non esistevano. Il padre Nitart insignito della porpora non temeva più alcuna sollecitazione contraria sull'animo della Regina. Successogli don Giovanni d'Austria, questi non si vedeva più oltre in necessità di conservare un istrumento per osteggiare indirettamente il Nitart, e di meglio non desiderava che spezzare si inutile arnese del quale con ripugnanza erasi servito.

Facendo ragione alle doglianze comuni ed ai fatti espressi nello scritto del conte Arese, e indotta da altre circostanze speciali ed accidentali, la Regina nel giugno dell'anno 1674 nominò Governatore di Lombardia Claudio Remaroldo principe di Ligne de Amblice, marchese di Rombaix, ecc. ecc., che aveva governato se non con lode almeno senza biasimo il Reame di Napoli.

Il principe Trivulzio seppe pel primo e divulgò la nomina del Di Ligne. Per quanto il Trivulzio fosse prudente, non potè soffocare la gioja senza alcun segno esteriore. Mandò gente alla Croce di porta Renza, ed ivi con reiterati squilli di oricalco rese comune la buona novella. Accorsi alcuni gentiluomini, pregarono il principe di far desistere i dimostranti dal rumoreggiare, per non dar motivo all'Ossuna, in potere fino al giungere del successore, *di farne alcuna delle sue.*

Il nuovo Governatore nominato in giugno, annunziò che verrebbe a Milano nell'agosto. Di quest'intervallo si valse l'Ossuna per non andarsene a mani vuote. E che fece costui dopo tutto quello che aveva fatto?

Non erano a quei giorni troppo amichevoli le relazioni politiche fra Spagna e Francia. L'Ossuna pensò profittare delle condizioni a danno di moltissimi commercianti bolognesi; vietò la esportazione delle sete greggie da loro acquistate nello Stato e dirette in Francia. Somma fu la costernazione dei Bolognesi. Per ottenere dal Governo la revoca del divieto, i danneggiati interposero i buoni ufficj presso al Governatore, del conte Paolo Borromeo. Dietro istanze del Borromeo, il duca ordinò l'inventario della merce assegnata alla Francia, ne accordò il rilascio dietro pagamento di quattro mila doppie di Spagna che intascò alla chetichella.

Quando seppesi con certezza il giorno nel quale il duca d'Ossuna dovrebbe trasmettere al successore il governo dello Stato, molti del patriziato offesi, valendosi dei mezzi e delle clientele nel popolo sempre pronto a muoversi quando vi è chi lo spinga, organizzarono una personale dimostrazione ostile contro al Governatore spodestato. Ciò venne a cognizione del conte Bartolomeo Arese.

Mentre il duca d'Ossuna era al colmo del cattivo umore, il conte Arese accompagnato dalla moglie in carrozza di viaggio smontò nel palazzo ducale. Presentandosi al duca, gli dimostrò la gravità della situazione; generoso sempre, gli offerse il suo appoggio contro l'esaltata ma giusta ed universale esacerbazione. L'Ossuna trovandosi imbarazzato e perduto, cedette alle esortazioni del conte Arese. Colla sposa incinta abbandonò il palazzo, si lasciò condurre nella Villa Arese a Cesano Maderno, donde partì alcuni giorni dopo per Ispagna lasciandovi la moglie già vicina al parto.

Così don Gaspare Tellez duca d'Ossuna abbandonò il governo della Lombardia. Vi giunse senza danaro ed indebitato. Se devesi prestare credenza alla storia, ad onta fosse prodigo nei vizj, giuocatore di frequente sfortunato, partì da Milano in possesso di 500,000 oncie d'argento ammassate *in ruberie e forzati donativi.* Del resto, non grande meraviglia per ciò: qual più qual meno tutti i luogotenenti di Spagna nel ducato di Milano appaiono nella storia di tal pece intinti.

CONCLUSIONE

lettori allorchè leggono la parola *Conclusione*, traggono per contentezza un fiato lungo lungo; e non meno ampio e non meno libero lo trae il povero scrittore, il quale, come il naufrago dantesco:

> « Uscito fuor del pelago alla riva
> Si volge all'acqua perigliosa, e guata »

così anch'esso sull'ultimo lembo del suo viaggio intellettuale, si volge a riguardare il percorso cammino, e manda l'ultimo saluto alle persone vive che lo hanno accompagnato, ed alle persone morte che gli hanno offerta l'opportunità della passeggiata storica.

Dunque ecco me pure all'ultimo passo: a quello dell'uscio, come suol dirsi: prendiamo per bene commiato dai gentili compagni di via. Ed eccomi al discreto lettore. Egli che mi accompagnò paziente nel mio racconto, può con ragione interrogarmi: come finirono i personaggi coi quali mi hai fatta contrarre conoscenza? Che ne avvenne del conte Bar-

tolomeo Arese, della contessa Lucrezia, del cardinale Arcivescovo Litta, del ribaldo cabalista e negromante Antonio Cioffi? Colla storia contemporanea a quei tempi non mi è malagevole soddisfarlo.

Il conte Bartolomeo Arese sopravvisse pochissimo alla partenza del duca d'Ossuna. S'ammalò ai primi di settembre dell'anno 1674 ed il giorno 25 dello stesso mese morì colla serenità del giusto nel suo palazzo nell'età di anni 64. Grave e sincero dolore produsse nella magistratura, nel patriziato e nel popolo la sua dipartita da questa terra. Gli si fecero solenni pompe funebri ordinate dalla di lui moglie contessa Lucrezia e fu sepolto presso il figlio Giulio nel sepolcreto nuovo di famiglia nell'insigne basilica di san Vittoro al Corpo. Fino dall'anno 1671 nel quale s'accorse di qualche persistente acciacco, da uomo prudente scrisse il suo testamento. Soddisfece con esso al fedecommesso a favore dei collaterali cugini e nipoti Areso, lasciatogli dall'avo paterno il senatore don Marco Arese. Chiamò eredi in eguali porzioni le figlie Giulia e Margherita, la prima moglie al conte Renato Borromeo, la seconda al conte Fabio Visconti. Aggiunse ricchi legati ai collaterali Arese ed in beneficenze.

La nobile dama Lucrezia degli Omodei vedova del conte Bartolomeo Arese sopravvisse tredici anni al marito. Circondata e sorretta dalle figlie, spese la vedovanza in opere caritatevoli; mancava ai vivi nel giugno dell'anno 1687; e come aveva disposto, fu sepolta sotto all'altare maggiore della chiesa del chiostro di san Filippo, chiesa e chiostro, come ho già detto, da lei riedificati. Sopra la lapide del sepolcro leggevasi l'epigrafe:

COMITISSA D. LVCRETIA VICECOMES
HOMODEA ARESIA
GENERE, AT VIRTVTIBVS GRANDIS
HIC CLAVDITVR.
XVI CALENDAS IVNIAS MDCLXXXVII.

Indoravasi l'alba d'uno splendido mattino della scorsa estate. Sorgeva coi raggi primi e, giusta l'usato, mi conduceva al consueto passeggio dell'aurora, grande ricostitutore di forze, ed indicibile raffinatore del sangue. Camminava soletto, e colla sola compagnia de' miei pensieri.

Un passo dopo l'altro, e quasi senz'accorgermene, giunsi di fronte all'edificio, meta della mia passeggiata mestissima. E presa tutta la mia risoluzione a due mani, entrai e visitai il grandioso locale di san Filippo, già monastero, poi reale collegio delle fanciulle, ora caserma. Accompagnato da un garbatissimo uffiziale, ammirai la grandiosa architettura dei porticati, la vastità dei cortili, l'ingegnosa distribuzione delle stanze

ricche di luce e di ventilazione. Mi convinsi sempre più che i nostri progenitori nei loro fabbricati preferivano alla produttività economica, l'omaggio all'arte colla prodiga magnificenza. Entrato nella chiesa della quale ho fatto cenno, sul pavimento di mattoni corrosi nel mezzo, mi si presentò la lapide ancora intatta sopra il sepolcro della prima benefattrice del claustro, donna Cornelia Lampugnano Rhò. Desio mi prese di ricercare il sepolcro della contessa Lucrezia Arese Omodei. Salito sopra il presbiterio della chiesa profanata, e vicino alla traccia della gradinata dell'altare, sotto una tavola di legno corroso sostenuta da due cavalletti da' cui fastigi il sergente tiene la scuola reggimentale ai soldati, dallo smosso ammattonato scorsi emergere la vôlta dell'arco del sepolcro della Arese, ma scomparsa la lapide coll'iscrizione poc'anzi citata. Qui sostai, e piena la memoria delle virtù della gentildonna, volgendole commosso il pensiero, dal sepolcro dimenticato mi posi melanconicamente a riflettere. Povera contessa Lucrezia! Tutto affetto pel claustro da lei beneficato, le pareva men duro il sonno della morte pensando le sue ossa riposerebbero in esso confortate da preghiere riconoscenti e perenni, sicure dall'oblio e dalla profanazione! Ove poteva meglio la pia donna sperare sicurezza e venerazione ai suoi resti mortali che in questo tacito recinto inviolabile, a piedi d'un altare ove ogni giorno frequenti volgevansi all'Altissimo voti e sagrificj? Chi conosce ora che in questo luogo già sacro, ad uso profano trasformato, giace colei che fu tanto amata, riverita e compianta?....

E qui l'una all'altra idea nella mente associandosi, il pensiero corse all'amica dell'Arese, alla povera donna Mizia, per fasto orgoglioso fatta dal marito seppellire nella basilica o cappella reale di santa Maria della Scala e con ciò altre meditazioni mi preoccuparono. Anche le ossa di donna Mizia, andava fra me stesso riflettendo, sepolte a piè degli altari, credevasi dovessero aspettare in pace la beata risurrezione! Atterrata la chiesa, trasmutata in teatro, ove sono ora quelle ossa con molte altre nello stesso recinto quiescenti? Non è improbabile che mentre sediamo nel vasto teatro, ora colpiti i sensi da voluttà artificiosamente prodotta, ora ristucchi di seguire il cammino sopra mal tentati sentieri dell'arte, ora plaudenti alle ombre danzanti evocate dagli avelli da *Roberto il Diavolo*, ora irrompenti in plausi entustastici alle magistrali armonie dell'*Aida*, non è improbabile, replico, posino i nostri piedi inavvertitamente a pochi palmi da scheggie di femori, costole e cranii dimenticati e dispersi dei corpi nobilissimi di donna Mizia duchessa d'Ossuna, di Ponza di Leon e d'altri grandi nella vita già sepolti nel tempio privilegiato di santa Maria della Scala? Preoccupato da simili fantasie, ab-

bandonai la caserma di san Filippo. Via facendo continuai a meditare sulla vana lusinga in chi vive, di sopravvivere alla morte nella pompa ed inviolabilità dei sepolcri. Stolta speranza! Ove sono le ceneri di Augusto e di Adriano per onoranza delle quali sorsero le moli trasmutate in circo equestre, in carceri e fortilizio! Se una voluttà è possibile oltre la vita, dal canto mio non la so immaginare che riposando nel campo comune ove regnano la vera eguaglianza e la pace, invano sognate quaggiù, ove sopra il breve spazio di terra che ci copre, col volgere di stagione si riproducono pietose ai dormienti l'olezzante pudica viola mammola, e l'agreste margherita primaticcia, simboli di primavera.

Creato pontefice Innocenzo XI, il cardinale arcivescovo Alfonso Litta ch'erasi recato a Roma pel Conclave, accingevasi a ritornare in patria quando fu colpito gravemente da podagra. Tre anni immobile e sofferente rimase a Roma, ove morì nel settembre dell'anno 1679. Il suo corpo si depose nel tempio di san Carlo detto dei Lombardi. Dopo alcuni anni in forza del suo testamento lo si trasportò a Milano e si depose nella metropolitana avanti alla cappella del santo Crocifisso. Sulla pietra sepolcrale scolpivasi l'epitaffio da lui vivente apparecchiato quanto umile altrettanto pregevole, che ancora vi si legge:

AD NIHILVM
HIC REDVCTVM EST
CORPVS ALPHONSI CARDINALIS LITTÆ
TIT. S. CRVCIS IN HIERVSALEM
OLIM ARCHIEP. MEDIOL.
ORATE PRO EO.

OBIIT KALEND. SEPTEMBRIS MDCLXXIX
ÆTATIS SVÆ LXXI.

Sarei molto imbarazzato nel darti notizia come finì quel birbante di Cioffi, se non mi fosse a caso venuto alla mano un libro edito a Firenze da Jacopo Grazzini col titolo: *Le prigioni più rinomate d'Italia.* E bene sta! Le notizie di uomini infami, meglio d'ogni altro documento, ponno essere fornite dalle effemeridi delle prigioni. In questo libro molto sensato in ciò che contiene e senz'indicazione di autore, trovo in riguardo alla fine del napoletano cabalista e negromante Antonio Cioffi, quanto segue:

« Cimentatosi (il Cioffi) nell'anno 1677 in un intrigo amoroso per
» favorire un rivale del duca di Ligne, già Viceré di Sicilia ed allora

» Governatore del Ducato di Milano; » (da ciò si vede che il nuovo Governatore assomigliava in parte al suo predecessore) « fu tradotto nelle » carceri del castello a disposizione di S. E. la quale, sia che veramente » pei moti della guerra, o per le gravi faccende di quei tempi, si di- » menticasse di lui, sia che questo modo di vendicarsene gli fosse sopra » ogni altro capacitato, lo lasciò languire là dentro senza deferire la sua » causa ad alcuna giurisdizione. Non trovandone memoria i suoi succes- » sori, non se ne diedero guari maggiore pensiero, ed ogni istanza del » detenuto rimase vana . . . .
» . . . . Volsero così parecchi anni, dall'espe- » rienza dei quali fatto accorto lo sciagurato che la sua vita doveva » consumarsi là dentro, cercò di guadagnarsi dalla grazia de' suoi cu- » stodi i soli conforti che ancora egli potesse sperare. A quest'effetto usò » discretamente con essi dell'antica arte; stimolandoli col timore e colla » speranza a misura che veniva acquistando credito sulle rozze lor menti. » Ad avvalorare l'efficacia delle sue ciurmerie, immaginò di darsi vanto » di potere comparire e scomparire a suo talento di là: e ciò fece come » appresso fu conosciuto, col tentare in quelle vecchie pareti un' aper- » tura, che con meravigliosa industria rimaneva nascosta alle più intel- » ligenti investigazioni. L' idea del Cioffi era forse di tentare un' uscita » dal castello: ma sebbene gli venisse fatto di aprirsi un andito dalla » sua ad altre camere sotterranee abbandonate di quell'edifizio, non potè » conseguire di passare oltre; onde ad ogni mancato tentativo ricompa- » riva nella sua cella, allegando ai custodi di essere stato a gran distanze » a colloquio coi suoi misteriosi compagni e padroni, e di essere poi ri- » tornato per affetto verso essi loro e per riconoscenza della generosa » concessione che a lui facevano di quella libertà, che sola oramai de- » siderava nel mondo. E quelli creduli e tremanti si tacevano. Scom- » parve finalmente una volta senza che più ritornasse, e credettero » i custodi ed i superiori, ai quali finalmente deferirono il fatto, che » veramente per artificio di negromanzia, l'astuto vecchio si fosse questa » volta sottratto. E tal credenza rimase ferma là dentro, per ben ven- » t'anni; finchè passata la Lombardia dal dominio di Spagna in quello » di Casa d'Austria, e facendo l'imperatore Carlo VI demolire e ridurre » ad altro uso alcune parti del castello, fu trovato nel fondo di una » cisterna, che già più non serviva da lungo tempo a tal uso, onde su- » periormente era chiusa, un cadavere, l'età del quale ed i panni che » lo coprivano fecerlo ben presto riconoscere pel negromante napoletano: » e fu allora osservato che i passaggi praticati da lui in quei sotterranei, » l'avevano condotto ad aprire un pertugio nella parete di essa cisterna;

» nella quale, o fosse caduto per trovarsi inaspettatamente su quell'abisso, » o tentando di oltrepassarla, gli fossero poi mancate le forze per retro- » cedere, certo è che là dentro finì miseramente i suoi giorni. » Morte condegna a tanto scellerato!

Altra domanda mi può essere diretta. Perchè nel vasto campo della storia milanese, preferisti trattenere il lettore del periodo di pessimo governo il più deplorabile?

Senz'esitanza rispondo con franchezza: per meglio poter rallegrarmi dei tempi in cui viviamo colla speranza che non più ricadrà in condizioni sì funeste al nostro paese. Nè infondota parmi la mia speranza. E spieghiamoci chiaramente.

Se io dicessi che questi tempi sono eccellenti, voi non mi aggiustereste punto fede, ed avreste ragione.

Di fatti, come appoggiare l'eccellenza di questa età in cui non poche passioni sono tuttavia allo stato di incandescenza, in cui i cataclismi politici hanno condotte seco loro tante e tanto mostruose anormalità, in cui lo lotta tra i principii pubblici è tanto recente da non aver ancora potuto lasciar raffreddore il tumulto delle ire, la sragionevolezza degli attacchi, e la vivacità delle reciproche offese.....

Eppure malgrado ciò noi dobbiamo ringraziare la Provvidenza d'averci fatti nascere in un'epoca, che per quanto sia, anzi appunto perchè è di transazione e di transizione, è certa arra di uu avvenire fortunato e grande. D'altra parte m'affida la mia perfetta indipendenza da ogni partito.

Io respingo le esagerazioni da qualunque parte provengono.

Io ho un solo partito: quello dell'onestà in politica, e quello della libertà del mio paese benedetta da Dio....

Spoglio di pregiudizj vecchi e nuovi, imparziale senza umani eccessivi rispetti, convinto e tranquillo nei miei apprezzamenti, che però non ammetto infollibili, tengo per fermo, che la natura umana non mutò col succedersi dei secoli, soltanto cambiò formo, figura e veste alle sue esorbitanze. L'egoismo a lungo si palliò colla larva religiosa, ora si cela sotto al manto del patriotismo e della libertà. Ipocrisia successe ad ipocrisia. Pure, meno esiziale è il cambiamento. Il patriotismo ha consacrato il dogma dell'indipendenza nazionale; la libertà ci fa responsali delle nostre colpe nel governare. Ora spetta a noi avere quel governo, quelle istituzioni che più ci convengono e vogliamo; non sappiamo accordorci nell'averle? la colpa è nostra. Non è il principio che osta ai dì che corrono a ben governare, sono le divergenze interessate nel tradurlo in pratica.

Colle teorie del patriotismo e della libertà applicate alla patria, noi raggiungeremo, non è a dubitarne, il possibile migliore governo, quando sapremo rispettarci e compatirci; quando tarperemo le ali ai desideri incomposti per raggiungere quello soltanto che ai più è di utile ed a tutti possibile; quando finalmente senza violenza diretta od indiretta, manifesta o palliata, rispetteremo, lasceremo tranquille *le coscienze di tutti.*

Questo civile progresso sarebbe utopia colle dominazioni straniere più o meno congeneri a quella di Spagna nel triennio di pessimo governo del duca d'Ossuna; dominazioni e governi che necessariamente solo curanti degli interessi proprj, inaridiscono ogni fonte di prosperità, sradicano dall'anima dei governati ogni sentimento morale col cattivo esempio che proviene dall'alto, e comprimono ed uccidono la dignità nazionale.

Nel confronto adunque col passato, si può ragionevolmente essere lieti del presente e non disperare dell'avvenire.

INDICE